NVLLI
CEDIT

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

OPERA OMNIA DI ALFREDO ORIANI

A CURA DI BENITO MUSSOLINI

VIII

MATRIMONIO

PREFAZIONE

DI

ALDO VALORI

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA

LICINIO CAPPELLI

EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Casa Editrice L. Cappelli 1928

N. 761

Rocca S. Casciano 1928. — Prem. Stab. Tip. Licinio Cappelli.

NVLLI
CEDIT

H
741
.3
M

PREFAZIONE

Le gravi cure del suo alto Dicastero hanno impedito che il naturale e presignato commentatore di Matrimonio *scrivesse a questo libro mirabile una mirabile prefazione. E invero non avrei mai pensato di poterlo sostituire, se non mi fosse venuto l'invito lusinghiero dello stesso on. Oviglio e dell'Editore. Ad essi debbo la soddisfazione e la responsabilità di premettere poche parole, quasi improvvisate, alla più originale e profonda fra le opere giovanili di Alfredo Oriani. Il lettore, che si era preparato a leggere il pensiero del Ministro per la Grazia e Giustizia nel Governo Nazionale, penserà certamente di perder troppo nel cambio. Non mi faccio illusioni in proposito. Per quanto* Matrimonio *non sia propriamente un libro giuridico, sarebbe stato d'estremo interesse per tutti — e per me in primo luogo — conoscere il commento che esso avrebbe potuto ispirare ad un emerito cultore del giure, com'è, appunto, S. E. Oviglio. Sappiamo che uno studioso di eccezionale valore, il Gabba, lustro dell'Ateneo pisano e specia-*

1862886

lista in tema di divorzio, non solo lesse, a suo tempo, con attenzione, ma postillò, assimilò, rifece e in fine, diciamolo francamente, adoperò come cosa sua una parte cospicua del libro di Alfredo Oriani. Gli è che in quest'argomento la parte giuridica e quella storico-morale si integrano, si perfezionano a vicenda, si compenetrano in modo, che l'una senza l'altra non starebbe in piedi. Il problema, per quanto possa esser considerato da molti punti di vista, fra cui anche quello culturale, formalistico o legale, è anzitutto un problema di umanità. Esso si riflette nella società e nella famiglia. Tocca da vicino tutti i nostri più gelosi rapporti individuali. S'impone alla nostra attenzione con la vivezza propria di tutte le questioni «di principio». Non può essere risolto empiricamente. Affrontarlo, vuol dire pronunziarsi, dire un sì oppure un no.

Prima ancora di entrare nel vivo esame del problema, l' Oriani ebbe il merito di comprenderne l'assoluta importanza, e, appunto, il carattere assoluto. In questo Egli dimostrò ancora una volta il suo spirito eminentemente filosofico. Per apprezzare l'originalità della posizione assunta dal nostro Autore, basta raffrontarla con quella dello scrittore francese, col quale Egli entra così bizzarramente in polemica. Alessandro Dumas figlio, artista abile e mediocre, è la negazione della filosofia, sebbene questa parola ritorni parecchie volte nei suoi lavori e, purtroppo, in quelli dei suoi critici ed esegeti. In compenso egli appare un fine psicologo. La psicologia è, in fondo, il rifugio degli artisti pretenziosi e

dei filosofi mancati; perciò i francesi generalmente vi eccellono. Ma Alfredo Oriani non si lascia prendere nella tagliola della psicologia romanzesca o teatrale dell'illustre drammaturgo; Egli si mette per un'altra via: la sola possibile, la sola conclusiva per chi vuol dare ai problemi di questa fatta una risposta seria. Toccata appena la questione, vi si immerge con insaziabilità giovanile e vuol darle fondo. Infatti, dopo il suo libro non rimane quasi più nulla da dire sul tema del divorzio: i suoi argomenti potranno essere negati, o magari adoperati in senso inverso; ma è quasi impossibile trovarne dei nuovi, scoprire dei lati del problema ai quali Egli non abbia già posto mente.

Ho cominciato, non senza meditato motivo, con l'osservare che MATRIMONIO *è la più profonda fra le opere giovanili dell'Oriani. Bisogna infatti insistere sul fatto cronologico, che è importantissimo: esso costituisce, se non una smentita, almeno una rettifica alla consueta catalogazione dei libri del nostro grande Autore: quelli d'arte e di battaglia, scritti prima dei quarant'anni; quelli di pensiero e di critica, scritti dopo.* MATRIMONIO, *per l'appunto, è un libro di critica, di pensiero filosofico, di morale e di sociologia; ed è posteriore, tuttavia, di pochissimi anni al famoso e impuro* AL DI LÀ. *Questa fantastica lettera di quattrocentocinquanta pagine fitte di stampa, che l'Oriani immagina scrivere ad Alessandro Dumas figlio «presidente dell'Accademia francese» porta la data: 22 agosto 1883.*

«L'ho scritto d'inverno (disse l'Oriani stesso

al suo buono e fedele Donati) : *un inverno così terribile che per scriverlo dovevo andare nella stalla dei buoi. L'ho scritto in tre mesi, così precipitosamente che ne ammalai*». *La prima edizione è del Barbera di Firenze e porta la data del 1886.*

— *Povero Oriani!* Scrisse, «*così precipitosamente*» *da ammalarne, un libro di altissima moralità, proprio in quegli anni in cui si formava intorno a lui la fama di autore perverso e satanico: e fu la sola fama che Egli ebbe fino a pochi anni or sono. E almeno questa nomèa d'immoralità fosse stata vasta e risonante, come quella di taluni scrittori di moda; chè, in tal caso, la rivelazione di un Oriani serio, moralistico, religioso avrebbe richiamato l'attenzione del volgo sopra Lui ed i suoi libri con lo scalpore d'una conversione. Purtroppo, in questo tristo mondo di letterati, di critici e di curiosi, la moralità, la bontà, la fede non sono, o non appaiono, nulla, se non assumono l'aspetto d'uno scandalo.*

Chi ha letto con intelligenza amorosa e scrupolosa l' intera opera dello scrittore di Casola, non si farà meraviglia di questa quasi contemporaneità di concepimento di due opere in apparenza tanto diverse. L'Oriani è sempre stato uno scrittore morale, o almeno moraleggiante, non nel senso che tutti i suoi libri siano buoni per le educande, ma nel senso che in ciascuno di essi è posto e risolto un problema morale. Poco importa se talvolta la soluzione datane dall'Autore è contraria alle norme dell'ètica corrente (o, di-

ciamo pure, dell'ètica vera e indistruttibile, che è la nostra, e finirà con l'essere anche la sua). Nell' Oriani, come in ogni sincero romantico, v'è una dose, una buona dose d'anarchia, che deve uscire, trovare sfogo, disperdersi. Questa catarsi non può avvenire tutta in una volta: il morbo romantico è soggetto a ricadute; tra l' una e l' altra fase s' insinuano solide e possenti le opere di schietta genuina moralità: MATRIMONIO *è una, appunto, di queste. Poi la battaglia riprende, e finirà solo con la morte dell'eroe.*

Ho avuto occasione di dire altra volta che la carriera artistica dell'Oriani si può chiudere in una semplice formula; semplice, ma quanto mai ricca di drammaticità: il progressivo passaggio dal romantico al classico, dalla distruzione alla costruzione, dal dubbio alla certezza, dall'antitesi alla tesi. I libri che segnano le tappe di questo passaggio sono particolarmente preziosi; tra essi MATRIMONIO *sta in prima linea, perchè meglio d'ogni altro dimostra la fatalità e al tempo stesso la fatica di questa evoluzione.*

L'ostinarsi della febbre romantica nell'Oriani, mentre affrontava il grave argomento, si manifesta specialmente nei caratteri esterni del libro. «*Mancanza di misura e di proporzioni*» *trovò il Croce in quest'opera, e osservò con istupore un po' ironico che questa lettera smisurata in cui si dà fondo quasi all' Universo, comincia con una data e con un* «Signore»... *e finisce con le solite formule della prammatica epistolare. Ingenuità? No; piuttosto disprezzo delle leggi del*

buon gusto; arbitraria applicazione di norme convenzionali fuori del terreno adatto per esse. Così pure l'esuberanza dell'erudizione e dell'esemplificazione; il cumulo degli argomenti fisiologici, storici, geografici, etnici, morali prodigati con la serietà dell'autodidatta che crede egualmente buono ed egualmente vero tutto ciò che l'ha colpito o convinto o commosso; il contrasto insanabile fra questa inutile pompa di cognizioni e il procedere assiomatico, reciso, quasi dogmatico del pensiero che postula sempre quanto vuol dimostrare, perchè in realtà la sua forza e la sua verità sono intuitivi e non conquistati con l'indagine, e tutta l'opera vale in quanto ha in sè di poesia: orbene, tutto ciò è nettamente, disperatamente romantico.

Classica invece è la sostanza del libro; classici il contenuto e il significato della tesi. Attraverso la storia minuziosa, analitica, delle istituzioni sociali e familiari, l'Oriani arriva dove sa già di voler arrivare, cioè all' apoteosi della famiglia monogama, ch'è quella latina, e fondata sopra un legame indissolubile, com' è quella cattolica. Il libro, nella sua parte più cospicua, è una specie di vasto poema della famiglia; vi si trova, per così dire, cantata la grande e commovente epopea del consorzio coniugale e familiare: ma attraverso le vicende di questo, la conclusione appare inevitabile; essa non è il prodotto dialettico di un giuoco di forze, ma preesisteva come una verità divina: il dramma era solo apparente, perchè l'ultima parola non poteva essere che quella.

Si presenta qui lo scrittore della Lotta Politi-

ca. *Come là vediamo l'idea unitaria, intuita come un destino fatale della patria nostra, maturarsi progressivamente attraverso lotte e ondeggiamenti incredibili, valendosi degli eventi più contrarii per affermarsi e trionfare; così qui troviamo l'idea monogamica, intuita come la forma ideale, sola possibile, della famiglia, svilupparsi e perfezionarsi, per una chiara volontà provvidenziale, attraverso le incertezze e le deviazioni del diritto e del costume coniugale. Il divorzio va contro la legge assoluta di questo sviluppo; va contro la volontà di quella misteriosa Provvidenza; quindi il divorzio è un errore. Esso infatti rimetterebbe in giuoco la posta dopo ch'è stata vinta e assegnata; esso ricondurrebbe il matrimonio verso le sue forme romantiche, già superate; farebbe ricominciare il dramma, all'epilogo del quale abbiamo già assistito.*

Ma sopratutto classico e romano mi pare — e qui ci vorrebbe veramente un poeta del diritto per esaurire tutta la bellezza del tema — l'argomento principale fra cento, fra i mille che l'Oriani adduce contro il divorzio: cioè la necessità di non intaccare una legge, neppure per tutelare gli interessi, anche in sè buoni, dell'individuo. Principio, questo, di assoluto ed eterno valore. La legge è norma generale; essa non pretende alla soluzione perfetta dei casi particolari: nè può seguire l'individuo nell'infinito meandro dei suoi capricci e dei suoi atteggiamenti; altrimenti vi sarebbero tante leggi quanti individui, il che porta diritto all' anarchia, cioè alla negazione della legge. Al concetto individualistico, romantico del

diritto familiare, l'Oriani oppone qui il principio eminentemente classico e sociale; al concetto moralistico e sentimentale, quello giuridico; e poichè ciò che Egli scrive a proposito del Matrimonio si può ripetere, con le debite varianti, per tutti i problemi che affaticano la moderna filosofia, possiamo dire che con questo suo MATRIMONIO *l'Oriani pone la prima pietra d'un edificio, che andrà innalzando, faticoso ma sicuro, attraverso una serie di altre opere bellissime del periodo dell'azanzata virilità.*

MATRIMONIO *è dunque un documento davvero prezioso del pensiero del nostro Autore; com'è anche un contributo validissimo alla difesa d'una causa nazionale, quale appare ad ogni ben pensante quella della indissolubilità matrimoniale. Se si pensa al fascino che certe tesi liberali e democratiche hanno, ed avevano specialmente allora, sugli animi degli scrittori di politica e di sociologia, sempre timorosi di sembrare arretrati e codini in confronto alla «marcia dei tempi» e se si pensa che sopra molti altri argomenti l'Oriani stesso non fu esente, in quel periodo, da influenze democratiche d'origine mazziniana e di sapore romagnolescamente repubblicano e anticlericale, è da stupire veramente ch'egli potesse sfuggire appieno alla retorica divorzista, che proprio in quel periodo dilagava nel mondo e rovesciava i ripari delle antiche leggi in quasi tutte le nazioni europee.*

Originalità e libertà di giudizio sono dunque al fondo del carattere dello scrittore; come la passione per i problemi filosofici e morali è la

molla che più energicamente muove, a scatti e a sbalzi violenti, il suo personalissimo stile. Lasciata per un momento la forma narrativa per quella discorsiva ed epistolare, l'Oriani scrive in sostanza in MATRIMONIO E DIVORZIO *una specie di confuso canevaccio dei suoi romanzi e dei suoi drammi futuri. Le posizioni ideali e sentimentali di* DISFATTA *e di* GELOSIA *sono già contenute in questo suo vecchio libro. Questa lettera paradossale che riempie un intero volume, abbonda di scorci e di giudizi sintetici che ritroveremo poi svolti in* LOTTA POLITICA *e in* RIVOLTA IDEALE. *Il libro che qui si presenta all'attento lettore è dunque un caposaldo nella vasta opera orianesca e non si insisterebbe mai abbastanza nell'incitare a leggerlo con intelletto d'amore.*

25 aprile 1924.

ALDO VALORI

MATRIMONIO

SOMMARIO DEI CAPITOLI*

Preambolo epistolare: Ad Alessandro Dumas, il più applaudito avvocato del divorzio. . . . . pag. 1 a 19

I. — *Gli albori dell'umanità e l'inizio della famiglia*: Dalla promiscuità animale alla poliandria e alla poligamia. — Il bambino centro della famiglia. — La struttura famigliale nella poliandria e nella poligamia. — La monogamia prima e ultima forma famigliale. — Rapporti tra le forme famigliali, l'industrialismo e il militarismo nelle società primitive. — Poliandria, poligamia e monogamia che sussistono contemporaneamente, si combattono e si alternano. — La lenta elevazione della donna. — Il miglioramento delle condizioni dei figli. — Riassunto — pag. 19 a 63

II. — *Evoluzione famigliale ed evoluzione sociale:* La famiglia preistorica risultato d'un istinto. — Parallela evoluzione dei tipi famigliali e sociali. — Analogie biologiche e sociali. — Platone, Hobbes, Comte e Spencer pag. 63 a 67

III. — *Rapporti fra i membri della famiglia e gli apparecchi della società*: La vera storia consiste in questi rapporti. — Fisiologia comparata delle società, — Gli apparecchi produttore, distributore e regolatore della società sono retti dalle stesse leggi del regno animale pag. 68 a 85

IV. *Sentimenti e idee nelle fasi della storia*: I tre momenti geografici della civiltà: l'altipiano, la valle, la spiaggia. — La libertà principio e scopo della storia. . . pag. 85 a 96

* Il volume *Matrimonio* nella edizione originale (Barbera, 1886) fu dallo Oriani pubblicato diviso in paragrafi, ma senza alcuna numerazione, senza titoli nè sommari.

Ci è sembrato utile in questa nuova edizione, per facilitare ai lettori la ricerca degli svariatissimi argomenti trattati nel volume, compilare questo sommario e numerare in correlazione i paragrafi (*N. d. E.*)

V. — *La Cina*: Le cinque relazioni fondamentali alla vita nello *Schu-King*. — Nella famiglia cinese i doveri vanno dal basso all'alto. — Nella famiglia e nello Stato domina il tipo patriarcale. — L'imperatore centro e unità della vita cinese, sorgente d'ogni potere e d'ogni sapere. — Vita di pura ripetizione. — Nessuna classe è indipendente. — La civiltà cinese ha ancora tutti i caratteri della vita degli altipiani mongoli. — La religione cinese definita da Hegel religione della misura. — Affinità di vita fra Mongoli e Cinesi. . . . . pag. 96 a 102

VI. — *L'India*: Al patriarcale dispotismo cinese subentra la supremazia teocratica. — La cristallizzazione delle diversità naturali nelle caste riproduce l'immobilità cinese. — Gerarchia delle caste. — La religione: prodigalità di definizioni, annullamento volontario, metempsicosi, assenza di fondamento etico. — La letteratura. — La famiglia è multiforme . . . . . pag. 103 a 114

VII. — *La Persia*: Qui si inizia il regno dell'unità. — La lotta contro le aspre condizioni naturali. — Dualismo religioso. — Nell'organizzazione delle famiglie e delle tribù ogni capo è sovrano. — Valore del soldato persiano. — La letteratura. . . . . pag. 114 a 123

VIII. — *Assiri, Fenici e Siri*: Babilonia fu tutto il regno. — Contrasto fra le capitali orientali molli e ricche per traffici e le provincie barbare. — Diverso assetto della famiglia nelle capitali e nelle provincie: la forma poligama con una leggera infusione di monogamia più spiccata nelle capitali. — Il rito nefando di Mylitta e la passione di Ati, espressione dell'avvento della donna e del bambino nella storia. — Fenici. — Siri . . . . . pag. 123 a 130

IX. — *L'Egitto*: La civiltà egiziana sommità del mondo orientale. — Le caste. — La famiglia monogama. — L'alba del diritto privato. — I primi tribunali. — L'Egitto è l'oriente modificato dagli elementi africani. — Un mondo chiuso. — Significato della religione egiziana. — La piramide emblema dell'immortalità dell'anima. — Vigorosa unità famigliale, in cui campeggia la madre. — La patria di tutte le superstizioni astrologiche e simpatiche. — Nell'Egitto, terra della morte, il popolo resta schiavo. — L'architettura e i geroglifici. . . . . pag. 130 a 140

X. — *La Giudea*: La patria di Dio e la prima terra di libertà. — Incapacità politica degli ebrei, causa di tutte le loro sventure. — Poligamia temperata. — Stato senza potere legislativo. — Supremazia del clero. — La letteratura un canto senza melodia. Gli ebrei stranieri al mondo. pag. 140 a 150

XI. *La Grecia*: La prima stazione dove l'oriente si fermò per diventare l'occidente. — Condizioni favorevoli allo sviluppo dell'individualità. — Originaria varietà di razze. — La Grecia patria dell'uomo. — L'uomo greco ha due nomi: Prometeo ed Ercole. — Due tipi di educazione greca: lo spartano e l'ateniese. — La democrazia greca. — L'impresa di Alessandro. — Incertezze e contraddizioni dello Stato che si riflettono nella famiglia. — In tutte le forme della vita ellenica prevale l'individuo. — Parallelo fra la famiglia greca e la romana. — La donna pag. 150 a 170

XII. — *Roma*: La patria dello Stato. — Monarchia, repubblica, impero espressioni dello stesso principio aristocratico. — L'immutabile carattere di Roma è nella sua prima costituzione: la famiglia, lo Stato, il diritto, la religione. — Profonde modificazioni nello Stato e nella famiglia apportate dallo sviluppo economico di Roma repubblicana. — Dalle antiche forme matrimoniali: *confarreatio, coemptio* e *usus* deriva il *consensus*. — La *mater familias*. — I figli. — Il divorzio. — La decadenza di Roma pag. 170 a 190

XIII. — *Il Cristianesimo*: Mentre a Roma il dispotismo raggiungeva la sua più alta formula, in Giudea nasceva una nuova più alta individualità umana. — Pessimismo ebraico e pessimismo cristiano. — L'uguaglianza assoluta fra gli uomini. — Il Cristianesimo fra tutte le religioni risente precipuamente l'influenza della donna. — Il trionfo del cristianesimo. — Il suo immenso lavoro di assorbimento e di elaborazione. — L'idea di Roma una delle maggiori glorie del Cristianesimo. — Il matrimonio cristiano. — Cristo concede il divorzio incompatibile col Cristianesimo. — Matrimonio e divorzio nei primi secoli del Cristianesimo . . . . . pag. 190 a 216

XIV. — *Dai Germani agli Arabi*: I Germani non creano nulla, si assimilano tutto. — Il Cristianesimo non sarebbe vissuto senza di loro, popolo vergine. — Le tenebre medioevali. — Il Maomettanismo, ultimo tentativo dell'oriente sull'occidente e su se medesimo, fallì nell'individualità. — La donna nell'Islam. . . . . pag. 213 a 225

XV. *Dal feudalesimo alla Riforma*: Sopravvivenza del diritto romano. — Matrimonio e divorzio nel nuovo mondo germanico: *mundio, quadrigildo, faderfio e morgengabio*. — I casi di divorzio presso i popoli germanici. — L'indissolubilità del matrimonio trionfa nei *capitolari franchi*. — Il consenso come principio del matrimonio si afferma dopo l'epoca franca. — *Il feudalesimo*. — La questione delle in-

vestiture. — La secolarizzazione della Chiesa e il suo formarsi a Stato fa una necessità storica. — L'imperatore sovrasta a tutti non comanda a nessuno — La libertà dell'Italia dovuta alla lontananza dell'imperatore e alla presenza del papato. — L'Italia non ebbe guerre religiose. — L'uomo moderno è nato in Italia. — Le crociate. — Le monarchie. — L'avvento dell'industrialismo e degli eserciti stanziali. — La libertà dello Stato. — *Verso la riforma.* — La famiglia: il culto femminile assicura finalmente l'indipendenza della donna. — L'amore nell'antichità e nella nuova epoca. — La cavalleria. — Le corti d'amore pag. 225 a 250

XVI. — *La Riforma*: Lutero. — L'emancipazione della coscienza dal dogmatismo di Roma e l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa. — La fortuna della Riforma in Germania e in Inghilterra. — Lutero e il matrimonio dei preti e il divorzio. — La riforma priva di forza d'espansione e insufficiente a sviluppare l'individualità civile. — I progressi dalla Riforma alla Rivoluzione francese non derivano più dal Cristianesimo . . . . . pag. 251 a 261

XVII. — *La Rivoluzione e l'Impero*: La Rivoluzione francese negò re, aristocrazia e religione per affermare la sovranità individuale, l'uguaglianza economica, la superiorità dell'idea filosofica e scientifica sulla concezione religiosa. — Per negare in Europa le idee soppresse in Francia era necessario Napoleone. — La Monarchia, ripristinata come forma esterna protettrice della democrazia, cadde logorata sotto la parola di Gambetta. — La Rivoluzione al pari del Cristianesimo impiegherà ancora molto tempo per sviluppare tutte le libertà che vi si agitano e al pari del Cristianesimo non inventò nessuna delle proprie idee. — Solo la Francia fra gli Stati europei, arrivata all'apice della cultura, potè fare una rivoluzione mondiale. — L'individualità moderna deriva dalla Rivoluzione francese. . . . . pag. 261 a 281

XVIII. — *Il divorzio durante la rivoluzione*: Il divorzio approvato come ultimo suo atto dall'Assemblea legislativa è allargato dalla Convenzione. — Più divorzi che matrimoni. — La Rivoluzione foggiò momentaneamente il matrimonio secondo i suoi principii e le sue passioni: il mutuo consenso ne fu il principio vero . . pag. 281 a 287

XIX. *Il divorzio sotto l'Impero e la Restaurazione*: Il divorzio ripresentato dal nuovo codice ebbe indole e prove diverse. — Il divorzio concesso per cause determinate, nelle quali i pregiudizi delle vanità sono più forti della

stessa ragione naturale — Il mutuo consenso accettato come indizio di cause legittime. — Limitazioni di tempo. — Divieto di nuove nozze. — I figli nel divorzio per mutuo consenso divengono proprietari della metà dei beni dei genitori. — La separazione di letto circondata di maggiori ostacoli. — Contraddizioni del legislatore. — Dopo la Restaurazione il divorzio viene cessato fino all'approvazione del progetto Naquet. — Questo ristabiliva il titolo VI del codice napoleonico, pareggiando però come causa di divorzio l'adulterio del marito a quello della moglie e togliendo il divieto di sposare il proprio complice . . . . pag. 287 a 294

XX. *Il divorzio in Europa*: In Inghilterra, Scozia, Irlanda, Germania, Austria-Ungheria, Russia, Serbia, Scandinavia, Olanda, Belgio e Svizzera. — La questione del divorzio in Italia: il periodo del codice napoleonico; le proposte di legge dell'On. Morelli e del ministro Villa pag. 294 a 300

XXI. — *La famiglia come gruppo e il divorzio*: Sintesi storica della famiglia umana. — L'indissolubilità del matrimonio è il grado più alto della monogamia, come questa è la forma più perfetta della famiglia. — Le tre concezioni del divorzio. — I giuristi fautori del divorzio. — Impossibilità di definire il matrimonio un contratto. — Il divorzio è un rimedio che lo Stato applica in molti casi domestici. — Il divorzio è relativamente recente. — Le ragioni della moderna tendenza ad allargare il divorzio. — Individualismo e famiglia oggi e nel passato. — Il sentimento della famiglia indebolito in tutte le classi: l'aristocrazia, la borghesia, il proletariato industriale e agricolo. — Dagli scopi della famiglia deriva l'indissolubilità del matrimonio. — Il divorzio per giovare agli estremi danneggerebbe la media. — Non segna un progresso. — Nella famiglia latina che ne è immune il danno sarebbe maggiore. — Corruttela e famiglia nei paesi latini e in quelli germanici. — I grandi pensatori son contro il divorzio. pag. 300 a 371

XXII. — *L'interesse dei figli nel divorzio*: I figli nella separazione dei coniugi. — L'amore verso i figli, e l'amore figliale nel divorzio. — Orfani e figli di divorziati. — Matrigne e figliastri. . . . . pag. 371 a 388

XXIII. — *L'interesse dei genitori nel divorzio*: Indissolubilità e tolleranza fra coniugi. — Il tipo del genitore si degrada nel divorzio. — L'impotenza e la galera non legittimano il divorzio . . . . . pag. 388 a 405

XXIV. — *L'adulterio*: Il divorzio piuttosto che impedire

favorirebbe l'adulterio. — Il divorzio non giova alla vittima ma all'adultera . . . . . pag. 405 a 412
XXV. — *Le altre cause del divorzio* : Ingiurie e sevizie. — L'inferiorità della donna. — La ricerca della paternità. pag. 412 a 421
XXVI. — *L'interesse sociale nel divorzio* : La statistica non ha valore decisivo. — Complessità del problema della delinquenza. — Il divorzio aumenta o diminuisce il numero dei coniugicidi ? — Divorzio e illegittimi. — L'agitazione clericale contro il divorzio. — False rappresentazioni artistiche della donna in appoggio del divorzio pag. 421 a 430
XXVII. — *Conclusione* : Si domanda che l'Italia respinga il divorzio, preferendo ogni ragione cattolica, nell'interesse della famiglia e della società. — Il divorzio deve essere riservato solo ai coniugi senza figli, dopo un anno dalla separazione. — Il passato e l'avvenire della famiglia pag. 430 a 443
XXVIII. — *Commiato* : L'avvenire del Cristianesimo pag. 443 a 450

Al signor Alessandro Dumas

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Casola Valsenio, 22 agosto 1883.

Signore,

Ho finito or ora di rileggere il vostro libro *La questione del Divorzio*. Quando tre anni or sono lo stampaste per rispondere all'abate Vidieu, il divorzio proposto, accettato, cancellato, riproposto, respinto, era ridivenuto in Francia per un momento il problema più interessante. Un frate illustre, il padre Didon, dell'Ordine dei Domenicani, era salito sul pulpito di Saint-Philippe du Roule per sostenere con disciplina moderna di argomenti e impeto lirico di eloquenza il libro dell'arcade abate, che sembrava aver compromessa la vecchia tesi cristiana con una rettorica egualmente infelice nelle idee e nelle frasi. Da gran pezzo Parigi non aveva ascoltato da un pulpito parola più autorevole e persuasiva: il padre Didon parlava presso a poco come voi scrivete.

I suoi periodi larghi e maestosi passavano nell'ombra del tempio sulle teste dell'affollato uditorio come ondate di musica sacra; le sue frasi fumanti di misticismo avevano bagliori di lampada e lamentazioni di campana, raccontando la tragedia della società moderna; le sue prove invece di uscire dai granitici intercolonnii della Bibbia, salmodiando in lingua morta per edificazione dei fedeli, procedevano in falange ordinata dalla logica, armata della scienza più recente contro gl'increduli.

Sulle prime parve stravaganza, poi meraviglia, indi scandalo.

Un ordine di Roma sospese le conferenze; nullameno quelle già tenute comparvero in un libro, al quale voi sentiste il bisogno di rispondere, come già il vostro amico Emilio De Girardin aveva loro replicato giorno per giorno nell'ultimo dei suoi giornali. E la questione si fece di mano in mano più viva. L'asserzione superba lanciata dal padre Didon, che la scienza stava colla religione in questo dibattito contro il divorzio, aveva destato molte sonnolenze, punto molte curiosità. Era o meglio sembrava la prima volta al pubblico che ciò fosse detto o potesse accadere. Scienza e religione erano nemiche altrove come in Francia: in Francia la scienza aveva sconfitto la religione colla grande rivoluzione, più tardi la religione aveva battuto la scienza colla restaurazione, quindi le battaglie si erano succedute in ogni forma di governo, sino alla caduta del secondo impero, alla proclamazione della terza repubblica, nella quale la scienza sembrava vincere

di nuovo, suggellando col più severo dei suoi decreti le porte di alcuni conventi.

In tal momento un frate osava gridare dall'alto di un pulpito: «Non è vero che la religione sia contraria alla filosofia, giacchè se lo fosse, il torto sarebbe della religione»; e scendendo a difendere la famiglia mondana, mentre la famiglia religiosa era dispersa dalla violenza, raccoglieva ovunque ragioni per ammassarle sull'altare cristiano ed invocare sovr' esse la fiamma purificatrice degli antichi sacrifici. Poi, dalla Francia la questione calò naturalmente in Italia, calando di tono e d'importanza. Il nostro pubblico l'ignorò quasi, o i filosofi stessero troppo in alto e i giuristi troppo in disparte, o piuttosto perchè la nostra letteratura non avesse un polemista come voi e i nostri conventi un oratore come il padre Didon.

Un ex-gesuita, il Passaglia, diventato celebre per l' apostasia, volle tentare l' arringo e tenne conferenze contro il divorzio ad imitazione del padre Didon, ma non somigliandogli nè per l'ingegno d'oratore, nè per l' anima di poeta, nè per il senso della critica moderna, nocque sensibilmente alla propria tesi e alla propria apostasia, non avendo saputo trovare per la prima se non quelle stesse teologiche ragioni, che avrebbero dovuto impedirgli la seconda. Egli non era nemmeno leggibile come il vostro padre Vidieu, del quale avete così finamente deriso lo stile, ma al quale accadeva pure talvolta di dire una buona ragione o di scrivere un bel periodo. Fra voi e lui la lotta non era pari. Egli era uno dei minori campioni

della sua tesi e voi forse il migliore della vostra, almeno per il pubblico francese, che doveva leggervi entrambi, e che voi avevate già accaparrato coi romanzi, le commedie più acclamate dei romanzi, le prefazioni più vantate delle commedie stesse, gli opuscoli più divorati delle medesime prefazioni. Mentre egli commetteva la dabbenaggine di scrivere per i soli ortodossi, precisamente i soli che non ne avessero bisogno, voi discutevate per la innumerevole caterva di coloro, che senza imbarazzarsi di grandi problemi trovano sempre per istinto la soluzione più facile alla loro vita leggera. E già per essi vi eravate da un pezzo atteggiato a moralista riformatore.

Ma nel paese dove è scoppiata la maggiore rivoluzione dell'evo moderno e la critica fu sempre più audace della politica, che a volte lo è stata così tremendamente, voi eravate un riformatore troppo blando, un critico troppo compiacente e spiritoso perchè le vostre riforme potessero avere la tentazione dei grandi pericoli, e le vostre critiche i pericoli delle grandi verità. Dopo i sogni classicamente socialistici di Saint-Simon, le stramberie talvolta acute di Fourier, le aggressioni concitate di Cabet, la guerra dotta, implacabile, altera di Proudhon all' assisa della società moderna: dopochè Michel de Bourges e George Sand avevano eloquentemente commentato Pierre Leroux, e storici come Blanc, Quinet, Michelet giustificata quasi tutta la rivoluzione: dopochè il rinnovamento critico di tutti gli studi aveva accarezzato le tendenze negative di tutti gli spiriti e ogni sorta

di esperimenti liberali compromessa ogni categoria di vecchie autorità: dopochè Renan in un libro immortale aveva fatto discendere Cristo ad una figura di romanzo e Napoleone III depravato l'impero ad una avventura di cavalieri d'industria: e dopo ancora allo scoppio della Comune, quando bruciarono case e monumenti, si cancellarono storia e patria, e le fiamme del petrolio asciugarono le pozzanghere del sangue; quando fra i terrori delle negazioni reali la religione ritornò riconducendo un governo talmente reazionario, che parve saldezza essere ancora liberale e sapienza essere tuttavia temperato; e adesso pure che la Comune lontana è giudicata come un'orgia, della quale la ferocia salvò l'impurità e il tempo troppo breve impedì la ridicolaggine, e fondata la terza repubblica dal miglior uomo di stato che la Francia abbia prodotto in questo secolo, la critica ricomincia l'opera propria, ripresentando sotto aspetto di riforme la fallita rinnovazione totale, voi foste e siete sempre uno dei rappresentanti più espressivi dello spirito francese. Ogni vostra opera fu segnalata come un avvenimento, i vostri motti stanno per diventare proverbi, le vostre commedie vi hanno fatto entrare all'Accademia, i vostri opuscoli, se lo aveste voluto, vi avrebbero aperto le porte del Parlamento. Noi italiani, che di un vostro libro possiamo solamente pesare le idee e valutare la forma, stentiamo a comprenderne il successo, la diffusione che vi ha recato tante ricchezze, la moda che vi ha fruttato tanta gloria. E permettetemi ancora di dirvi, giacchè molto è concesso agli ignari e molto condonato ai

forestieri, che nessuno o almeno pochi di noi hanno capito come voi possiate essere il Presidente di una Accademia, che avendo rifiutato Molière e Balzac ha tuttavia nel proprio seno prosatori come Renan e poeti come Hugo, e avendo preferito il duca d'Aumale a Théophile Gautier, non potrà certo accettare Zola.

Altri avrà giudicato finamente la vostra opera ; a me preme dichiararvi anzitutto, che sebbene l'altezza della vostra posizione in Francia mi stupisca, paragonandola forzatamente a quella di uomini ben maggiori di voi e nullameno poco o punto considerati, ebbi già per voi una viva simpatia d'artista, e ho ancora una condiscendenza di scrittore, contro la quale debbo lottare. Giovane e preparato dall'entusiasmo per vostro padre, il novelliere più meraviglioso apparso nel nostro secolo, che ne ha avuti di così illustri, la vostra dissimiglianza con lui mi sedusse. Molti al vostro posto avrebbero soggiaciuto all'imitazione paterna ; voi vi salvaste. Fu questo il primo vostro merito, forse il principio della vostra fortuna.

Ma pensando all'epoca nella quale vi siete mostrato, al movimento donde procedete, alla rivoluzione teatrale che vi hanno attribuito, ho dovuto a poco a poco frenare i miei trasporti, modificare sopra di voi un'opinione, che dividevo con tutti e che pochi hanno fin qui modificato. Quando voi scendeste in campo, Balzac, il primo romanziere del mondo, il solo che in Francia restasse grande di faccia a Victor Hugo, era morto. Voi sapete meglio di me quanto egli abbia compiuto nell'arte, l'originalità de' suoi soggetti, la potenza della sua

analisi, l'estensione della sua zona, la profondità del suo genio. Egli è stato lo Shakespeare del nostro secolo, per lui la Francia non ha più nulla da invidiare all'Inghilterra del secolo XVI. Ma in quel romanticismo, del quale vostro padre sembrò scrivere le cronache e Victor Hugo i poemi, Châteaubriand cantare la religione e Lamartine la malinconia, egli passò quasi inosservato. Oggi si comincia a comprendere il terribile assorbimento esercitato da Hugo su coloro che lo precedettero e lo accompagnarono, e si noverano, si pesano gl'ingegni scomparsi nel suo: poichè il romanticismo era in tutti, al genio, che lo riassumeva, tutti dovevano contribuire e contribuirono. Per Balzac non fu così, o questo non è stato abbastanza spiegato.

In fine Balzac essendo morto, la sua influenza al solito diventava irresistibile. Flaubert, un alfiere, dovette prendere il posto del morto capitano, e voi pure diventaste uno scolaro del defunto maestro. Ma se egli aveva dominato l'epoca propria, sfuggendo al doppio romanticismo cristiano e socialista, voi subiste l'uno e l'altro; per lungo tempo i vostri personaggi seguitarono ad essere infelici come i loro antenati di vent'anni prima, o a criticare la società come i loro coetanei, ultimi figli di George Sand. O io m'inganno, o quella gran donna ha pesato anche su voi. In lei, nel suo senso acuto della realtà, s'acuminavano e svanivano i due romanticismi dei novatori in politica e dei novatori in arte; in voi veniva scemando ciò che in lei finiva.

Oggi voi non siete più nella grande corrente

dell'arte francese, la vostra importanza è ancora una felice abitudine del pubblico, la vostra gloria il risultato di una causa in gran parte cessata. Uomo di transizione e di transazione ne aveste tutti gl'inconvenienti e tutti i vantaggi, tutte le qualità e tutti i difetti. Non è nelle intenzioni di questo libro l'esaminarvi minutamente come artista : a me basterà cogliere quei caratteri che dovevano fare di voi il più applaudito avvocato del divorzio.

Dal vostro primo romanzo, la *Signora delle camelie*, alla vostra ultima commedia, la *Principessa di Bagdad*, la donna è il personaggio e lo scopo di tutti i vostri libri. Questa è una soggezione involontaria, o una poco fortunata somiglianza con George Sand. E la donna voi la considerate sempre in urto colla società, la cogliete sempre a disagio nelle forme, entro cui bene o male vive da parassita, giacchè voi sapete benissimo che nessuna forma sociale ha origine femminile : per voi la donna è una schiava, una vittima, alla quale basterebbe concedere il posto che Dio le destinava, per renderla felice. Mentre l' uomo l' ha sempre sacrificata, ella sola sa ancora sacrificarsi per lui ; mentre egli la deprava coi costumi o la degrada colle leggi, ella sola ha il senso della giustizia e il secreto della purità. Apparenze e contraddizioni potranno contenderlo, ma nel cuore dell'ultima caduta vi è più generosità che nell'anima del primo trionfatore. Destinata al matrimonio, la sua educazione è fatta d'ipocrisie ; entrata nella famiglia, il suo ufficio è composto di umiliazioni ; uscita dalla famiglia, la sua pena

è una distillazione di tutti i castighi. Vergine, è ridicola per tutto, tranne la concupiscenza o la speculazione; sposa, è una decorazione della casa, che gl'invitati giungono spesso ad usare, ma della quale il marito abusa sempre; madre, la sua distrazione sta nel deplorare il proprio passato, il suo incarico nel riadattare la propria maschera al volto delle figlie. Tutto congiurò contro di lei: la sua bellezza inspirò la gelosia e creò gli *harem*; la sua grazia fu giudicata irremissibilmente debolezza e la escluse dal beneficio delle leggi: diventata per necessità di difesa bugiarda come il serpente, al pari di lui fu temuta, spregiata, adorata: discesa a livello di cosa, ebbe importanza minore delle più piccole, prezzo maggiore delle più grandi. Invano la civiltà orientale, passando per la Grecia a Roma, creò il diritto politico, invano Roma creò il diritto civile, invano il cristianesimo creò il diritto morale, invano la rivoluzione francese creò il diritto di tutti a tutte le libertà; ella è ancora schiava nella famiglia e subalterna nello Stato, senza riparo contro i genitori, senza dignità innanzi al marito, senza autorità sopra i figli; deve ubbidire a leggi che non ha votato, soggiacere a costumi che riprova; ha una intelligenza per la quale non vi è campo, un cuore e non può disporne, un'anima e nessuno se ne preoccupa, un corpo ed ognuno se ne impossessa.

Poichè tutto le fu dunque negato, ella non deve nulla ad alcuno; la sua ribellione potrà essere infelice, ma è legittima, e ribellione a tutto, leggi e costumi, famiglia e Stato.

Questo, espresso con frasi meno eloquenti, è il

fondo del vostro pensiero sulla donna. La Signora delle camelie si sacrifica ad uno scrupolo talmente delicato, che a molti è parso futile, ecco la martire: la principessa di Bagdad si compromette per un puntiglio talmente altero, che a molti è sembrato inverosimile, ecco la ribelle; la critica della Signora delle camelie alla società è fatta di lagrime, quella della principessa di Bagdad di scherni; poi la principessa Giorgio, che accusa il mondo perchè suo marito non l'ama e vorrebbe ucciderlo, ma non l'osa, ecco la tradita: la duchessa di Septmonts, che disprezza la società perchè suo marito è un mariuolo, ecco l'oppressa: miss Clarkson, che accomuna nel suo odio il vecchio e il nuovo mondo, perchè l'uno conobbe la schiavitù e l'altro la conosce ancora, e passa per entrambi, biondo enigma, uccidendo a dritta e a sinistra, ecco la vendicatrice; e anch'essa deve amare un giovine talmente virtuoso da non voler essere nè il marito nè l'amante della duchessa di Septmonts. Susanna d'Ange, che invece di lasciarsi sedurre, seduce; cuore secco, testa fredda, sensi calmi, non si lagna perchè gode da un pezzo, ma teme di non goder più, e vuole mettersi in regola per godere sempre; ecco il capo-lavoro, hanno detto molti. Quale peccato però che la vostra Susanna fosse nipote di madama di Marneffe, e il capo-lavoro di un simile tipo lo avesse di già anticipato Balzac? E Balzac credete voi che avrebbe conchiuso il vostro *Demi-monde,* tanto ben ideato come commedia di costumi, in una commedia d'intrigo allo Scribe, specialmente dopo le giuste accuse fatte da voi allo Scribe stesso?

Ma a questo punto parmi si riveli il secondo carattere della vostra fisonomia: la tesi doveva fatalmente condurvi all'antitesi; dopo aver difeso la donna contro la società, dovevate difendere la società contro la donna. Quindi dall'esame, cui avevate assoggettata la donna, mal compresa e peggio adoperata dalla storia, vi uscì una terribile figura, obliqua nelle grazie, capziosa nel profumo. Mentre la nostra razza procede dalla animalità alla umanità, noi avevamo impedito l'epurazione ascendente della donna, abusando imprudentemente della lentezza del suo sviluppo. Esclusa dalle regioni del pensiero, cacciata dal campo dell'azione, costretta al torpore dello spirito e ad un esercizio raffinato ed insieme violento dei sensi, essa era diventata finalmente quello che non avevamo previsto e non avremmo voluto, un animale pericoloso quanto bello, fornito d'istinti infallibili, armato per fatale inversione contro le nostre qualità di tutti i nostri difetti. E questo tipo di donna perversa, bollente nelle lussurie del corpo o gelida nelle lussurie dell'anima, voi lo coglieste nella Susanna d'Ange, lo perfezionaste nella moglie dello scultore Clémenceau, lo esageraste, hanno detto e dissero male, nella moglie di Claude l'armaiuolo, per notomizzarlo di nuovo nelle prefazioni ai vostri drammi, riafferrarlo in un opuscolo al quale dovete un terzo della vostra fama, contunderlo nelle strette di una violenta requisitoria, condannarlo con una sola parola cinica, superba, spietata: *Tue-la!*

Parve un paradosso e non lo era: il sentimentalismo malato della *Signora delle camelie* doveva

conchiudere al puritanismo intransigente dell'*Homme-Femme* : dopo l'apoteosi del peccato, la glorificazione della pena : dopo le beffe al giudice, l'appello al carnefice. E in questa contraddizione voi restavate logico, se dei termini della vostra antinomia l'uno non valeva più dell'altro, e la giustizia li condannava entrambi. Solamente vi scordavate che come la natura non è una successione dei fenomeni, nè la storia una somma di fatti, così fra quelle e questi non vi poteva essere antagonismo, ma tutto al più una disciplina irresistibile nelle prime, una riluttanza inutile nei secondi. L'uomo non potè essere più amato della donna ; la natura e la storia non hanno sesso.

Un medesimo difetto violava la vostra opera di artista e il vostro sistema di pensatore. Quell'istinto della realtà, che suggerendovi tante buone osservazioni, vi permetteva di cogliere i personaggi secondari di un quadro, interdetto dalla riflessione verso la fine del libro, diventava impotente ad animarne le massime figure. Una tesi lo signoreggiava. Siccome nella vita dell'individuo non vedeste che una passione, l'amore, e nella vita della società che una forma, la famiglia, l'adultera e il figlio naturale furono i vostri personaggi prediletti. Qualcuno ha voluto villanamente cercare le cause di questa vostra predilezione nella vostra vita, ma se questa potrà valere un giorno per i vostri biografi, è inutile fra me e voi nel presente dibattito. Qual si voglia dunque esserne il perchè, voi sceglieste l'adulterio a campo della vostra arte, a tema della vostra filosofia. Romanzi e commedie, prefazioni ed opuscoli non

fecero che collezionarne i casi, spremerne le situazioni: tutto il resto della vita e della storia non ebbe interesse per voi. Nessuno dei vostri personaggi è un filosofo, un uomo di Stato, un artista, un ambizioso, un inventore, un mistico, un industriale. Malgrado ogni loro varietà di origine e di classe, tutti vissero unicamente nella vostra tesi e ne incarnarono gli argomenti. L'adulterio scoppiò nella loro vita, perchè ne analizzassero le cause e gli effetti; gli amici, che frequentavano le loro case, li seguirono nei vostri libri e diedero il rimbecco alle loro osservazioni. Quindi il vostro istinto della realtà mise nella loro bocca parole altrettanto vere quanto erano falsi i loro argomenti; la vostra riflessione trovò spesso una eloquenza irresistibile per una conclusione inaccettabile.

Eppure l'adulterio nella grande letteratura da Omero a Dante, da Shakespeare a Balzac non fu mai trattato come da voi. Nè Amleto, nè Otello, l'uno per l'adulterio della madre, l'altro per quello della moglie, fanno una sola delle considerazioni che voi suggerite ai vostri personaggi; invece d'intentare un processo alla società, nell'impeto del loro dolore insultano piuttosto alla natura. O io m'inganno, o per quei massimi geni, come per tutti gli altri, l'amore fu un incidente della vita e l'adulterio un incidente dell'amore, il quale, se poteva spesso uccidere un uomo, non lo riassumeva quasi mai.

Quindi la vostra arte, sebbene meno ricca nella specie, fu del genere creato da George Sand. Nata prima di voi, ella fu di voi più romantica in arte ed in politica: come donna provò meglio ed

espresse più efficacemente tutte le potenze e le impotenze del proprio sesso ; più vasta nella fantasia e più acuta nel pensiero, ebbe paradossi più brillanti, analisi più sicure. Il suo successo fu immenso ; voi ne ereditaste. La moltitudine, naturalmente femmina, che preferisce l'ingegno al genio, il cortigiano al padrone, la piccola arte fatta di sentimento alla grande arte fatta di pensiero, vi acclamò ; George Sand aveva oscurato Balzac, voi nascondeste Flaubert. Realista nei particolari e convenzionale nelle figure, dopo aver conquistato colla *Signora delle camelie* la parte più corrotta e coll'*Antonine* la più pura di Parigi, sembraste fondere in una potente individualità, conciliare in un perfetto temperamento le due scuole che si contendevano il campo. Il mondo infastidito dalle grandi critiche si accalorò alle tirate dei vostri personaggi, sorrise all'ironia dei vostri preamboli, e fra cento riformatori accigliati o scapigliati voi solo prescelse, perchè vi contentavate di commuovere quando non potevate persuadere, di avere dello spirito quando non avevate ragione. Quindi, circoscrittovi volontariamente nell'ambito del salone, metteste dal vostro canto le aristocrazie bistrattate dagli altri novatori : voi sembraste preferirle a tutto il resto del popolo, ed esse vi anteposero a tutti gli scrittori nati di lui. Se gli altri commediografi andavano nella buona società per impararne il linguaggio, la buona società venne ai vostri drammi per apprenderne il dialogo, perchè uomo di teatro nel mondo e uomo di mondo sul teatro sapevate rispettare sulla scena gli abusi che denunciavate nel

libro, insinuare nel dramma le convenzioni che condannavate nella prefazione. Quindi il mondo vi prese finalmente per quello che eravate, cioè un ingegno amabile, che volendo arrivare a tutto non poteva distruggere nulla, uno spirito fine, che doveva necessariamente evitare le battaglie dove i vinti non ricevono quartiere, sfuggire le imprese nelle quali si muore anche quando si trionfa. La vostra vita e la vostra letteratura non si macchiarono di politica, i vostri romanzi non furono di una scuola e non ne fecero, il vostro teatro, quantunque meno posticcio di quello di Scribe, non potè mai fingere la solidità di quello di Molière. Le donne, cui avevate concesso il primo posto nella vita, ve lo resero nella letteratura; siccome avevate trovato una scusa a tutti i loro trascorsi, esse rinvennero un sorriso a tutte le vostre minacce, e allorchè ingrossando la voce ed allungando un periodo gridaste: *Tue-la!* abbassarono vezzosamente la testa, aspettando il motto di spirito, che doveva conchiudere quella sentenza di morte.

Ma prima fra tutte le volte, voi non lo pronunciaste: forse eravate il solo che il vostro opuscolo avesse persuaso! Fors'anche, se debbo supporvi sincero, inoltrandovi nell'esperienza della vita e nello studio della storia, i guasti operati dalla donna nella società avevano finito coll'impensierirvi più dei dolori dalla società a lei inflitti. Quindi il vostro temperamento, così fertile e fortunato nelle transazioni, cercò la formula che conciliasse trionfalmente le due polemiche della vostra vita. In quel momento un deputato ripresen-

tava il divorzio alla Camera e il padre Didon montava in pulpito per respingerlo. Il divorzio fu dunque la conclusione della vostra filosofia, come era stato lungo tempo un sottinteso delle vostre conclusioni drammatiche. Ma sempre uomo di successo, volendo scrivere un libro in favore del divorzio, cercaste fra i suoi avversari il più adatto alle brillanti qualità del vostro spirito, e l'abate Vidieu aveva appunto pubblicato una specie di trattato egualmente povero nel pensiero e nella forma. Prete, non aveva veduto che il lato religioso della questione; ortodosso, nella necessità di giustificare la propria Chiesa in tutti i tempi e in tutti i luoghi, aveva naturalmente affermato molti errori, commesso enormi imprudenze. Il bersaglio era trovato.

La questione del divorzio, il vostro primo libro di filosofia, se questa parola può servire, è stato il vostro ultimo trionfo. In Italia un giurista mediocre, diventato poi un oscuro deputato, lo chiamò un colpo di fulmine. Invano Emilio De Girardin, che aveva rivaleggiato col vostro opuscolo *L'Homme-Femme,* volle con voi dividere il successo del libro: il pubblico aveva già sentito in voi il campione predestinato del divorzio, e non giurò che nel vostro nome.

Fra coloro infatti che hanno sostenuto questa tesi nessuno vi fu meglio preparato dal temperamento della propria arte e dalla disciplina del proprio spirito. Il divorzio per voi risolve tutti i problemi; la donna vi conquista l'integrità, l'uomo vi riguadagna l'indipendenza, la famiglia vi si emancipa dalla tirannia dello Stato, lo

Stato vi si assicura dal contagio della famiglia. Se la donna soffre innocente nel matrimonio, ne sarà liberata: se lo corrompe, il matrimonio la rigetterà, proseguendo la propria strada. All'individuo dunque comporre, decomporre, ricomporre la propria famiglia.

« Voi avete sopra di me un grande vantaggio, dite nelle prime pagine del vostro libro all'abate Vidieu: io sono costretto a fare questo libro, e voi a rigore non siete costretto a leggerlo, poi lo conoscete anticipatamente, e non ne sarete convinto. Se dunque non dovessi scrivere che per voi, non scriverei, ma credo, non ve lo nascondo, che altri mi leggeranno e scrivo per essi ». Permettetemi illustre signore, di servirmi delle vostre parole per esprimervi il mio pensiero.

In questo libro, destinato a combattere il vostro, non pretendo dirvi cosa che già non sappiate, proporvi argomenti ai quali non possiate rispondere. Voi avete trent'anni di vita e di gloria più di me: sceglieste prima il tema, e faceste per esso la cerna delle migliori ragioni. Quello che sosterrò contro di voi, lo avete già analizzato e rigettato nelle meditazioni del vostro libro: io raccatto i rifiuti della vostra logica, le bricciole della vostra erudizione. Poichè metteste abilmente contro l'abate Vidieu la questione nel campo umano, al quale egli non poteva discendere come il padre Didon per risollevarsi con vigoroso colpo d'ale sulle cime più bianche del misticismo, vengo su questo campo a combattervi. Al pari di voi ho scritto prima dei romanzi, ma se come i vostri peccarono di intenzioni filosofiche e di divagazioni

polemistiche, a rovescio dei vostri, accolti dovunque con entusiasmo, i miei passarono fra il broncio e la insofferenza del pubblico. Voi siete Presidente dell'Accademia Francese, io non sono socio di nessuna Accademia; voi non foste mai di alcun partito, io non sono ascritto ad alcuno; dal vostro concetto della vita, dall'indole della vostra arte doveva necessariamente scaturire la tesi del divorzio; dal mio concetto della vita, dal carattere della mia arte ne prorompe l'antitesi. Malgrado ogni differenza, noi siamo dunque signoreggiati dalla stessa necessità, giustificati dalla stessa rettitudine. Al culmine della vostra gloriosa salita voi non avevate più nulla da sperare dal vostro libro, nella bruma di un crepuscolo forse vespertino io non ho nulla a temere dal mio. Esso non sarà un trattato, ma una lettera, che v'indirizzo dall'Appennino, dove villeggio fra contadini, i quali non sospettano nemmeno che agli uffici del loro Parlamento si stia preparando la legge del divorzio. Questo nome sarebbe per loro incomprensibile, come inaccettabile l'idea che contiene.

Aveste già, o avrete ancora un' influenza quando all'Assemblea francese si voterà il divorzio? Il vostro trionfo letterario potrà diventare un successo politico?

Se questa lettera potrà essere stampata in tempo, sarà di qualche efficacia nel dibattito che si prepara al Parlamento italiano? Lo ignoro.

Perchè d'altronde occuparsene? Pregiudizi politici o religiosi, liberali o illiberali, passioni di folla o capricci di governo, affermazioni o negazioni d'interessati non hanno e non debbono ave-

re fra me e voi alcun peso. Esauriamo per conto nostro l'argomento, e che altri risolva. Troppi vorranno magari sentenziare, perchè qualcuno non debba prima discutere.

Se il divorzio entrerà domani nelle vostre leggi per discendere domani nei vostri costumi, voi dichiarate di rallegrarvene come di bene conquistato, pel quale vi sarete prodemente battuto: io invece lo considererò come un male sopravvenuto alla società già ammalata, e non me ne darò più pensiero che degli altri. Non credo alla morte troppo prossima della società, e non mi spaventano le sue malattie, se nessuna potè ancora trionfare del suo continuo sviluppo.

E' possibile che le generazioni presenti votino il divorzio, ma è più probabile che le generazioni venture lo abroghino.

E adesso discutiamo.

I

Qualunque sia l'origine che vuolsi assegnare all'umanità, si accetti la leggenda mosaica o la ipotesi darwiniana, la nostra fantasia di poeti preferisca supporci figli di una statua, alla quale Dio avrebbe in un momento d'entusiasmo soffiata la vita, o la nostra ragione di scienziati si rassegni a riconoscerci discendenti di una scimmia e per una graduazione non interrotta di specie pronipoti di un primo vivente, più piccolo di un punto e più indivisibile di un atomo, vi fu un primo giorno per noi, e da quel giorno un'epoca

per la natura, che non somigliò a nessuna delle antecedenti.

Coll'uomo era nato il pensiero e la coscienza del mondo.

Il nostro vagito essendo un suono era quasi una parola, il nostro gesto essendo un moto era già un linguaggio: ultimi nati ed appunto per questo primogeniti della natura, la contraddizione del nostro grado nella famiglia dei viventi era anche minore di quella del nostro presente col futuro destinatoci. In nessuna memoria di popolo o intelletto di genio sopravvissero i ricordi o balenarono le visioni di quegli antichissimi giorni, ma il senso della nostra debolezza ci è rimasto così vivo nel pensiero e perenne nella natura, che non possiamo immaginarci le nostre origini se non vegliate da un nume tutelare, difese da quelle stesse belve che oggi ci sono nemiche. Forse la leggenda dell'Eden non ha altra fonte, e la prima soggezione delle bestie all' uomo altra spiegazione. Fango diventato carne o carne rinnovellata dallo spirito, comunque entrato nella vita, l'uomo non avrebbe potuto resistervi, salvarsi da solo, salvando la propria specie. Bisognava che qualcuno lo proteggesse, che una famiglia già costituita lo circondasse, e questo qualcuno è sempre l'animale. Il suo nome non è detto chiaramente, nè determinata la sua classe: tal volta è un accordo di tutti, una sudditanza spontanea ed innamorata, tal altra una misteriosa passione d'un solo, una specie d'improvvisazione umana nell'istinto del bruto in faccia a questa arcana gracilità del bambino, nella quale palpita già una

seconda vita sconosciuta alla natura. Senonchè per allevarlo bisognerà che lo studio dell'allevamento sia molto inoltrato. Nessun neonato è più debole e indifeso di lui; la rugiada di un mattino basterebbe ad annegarlo, il sole di un meriggio ad inaridirlo. Essendo il più bello, sciaguratamente è il più nudo; destinato fra tutti a camminar dritto, andrà mesi e forse anni carponi, prima che la sua spina abbia la forza di sostenere il peso della sua testa. Eppure tutta la sua superiorità consiste nella posizione verticale, tutto l'avvenire del suo pensiero è subordinato a questa condizione.

Ma intanto che egli prepara lentamente in se stesso quest'energia, non sviluppa nè attitudini nè armi di difesa: non possedendo più la coda non può rifugiarsi sugli alberi, avendo due piedi invece di quattro mani non sa più nè fuggire nè battersi coi grandi quadrupedi. Le sue unghie non sono più che un ornamento; la sua bocca, che dovrà un giorno cantare, è rientrata nell'ovale del viso, e non può più mordere. Solo le braccia potrebbero debolmente schermirlo, ma siccome la testa, orribilmente sproporzionata, gli spenzola verso terra, trascinando seco tutto il corpo, deve servirsene da zampe. E particolare più d'ogni altro disastroso, la sua infanzia è più lunga della vita ordinaria degli altri animali.

La sua strana fragilità reclama dunque un nido soffice e caldo, che lo difenda dai capricci delle stagioni, e lo preservi dagli attacchi di tutti gli altri viventi in guerra spietata fra loro. Nato animale o di animale, il suo allevamento e la

sua infanzia furono dunque animaleschi; i suoi primi amici saranno stati gli animali a lui più affini per struttura e per indole, i suoi primi protettori quelli fra essi più forti o più destri nella battaglia della vita. Forse la sua differenza con loro non era patente come adesso, e molti di quegli amici, più congiunti di quanto si voglia credere, sono da un pezzo periti, e ne scopriamo soltanto oggi le ossa. Forse un quadrumane gl'insegnò a star dritto sviluppandogli un'attitudine già cominciata in se stesso, e un quadrumane fu la sua prima nutrice, che lo allattò al proprio seno e morì difendendolo. Che se oggi a molti pare odioso il gruppo di una scimmia, che alleva un bambino, e ne ridono sdegnosamente, quasi la vita non fosse identica a se stessa in tutti ed in tutto; molti però di essi dimenticano che adorano il medesimo gruppo ripetuto un gradino più alto sulla scala dell'essere. Fra una scimmia che allatta un bambino, e una donna che allatta un Dio, la differenza è sempre di un grado: animalità e umanità hanno entrambe la propria madonna, ma se la storia ci ha conservato il nome di quella che ci aperse il cielo, la natura custodisce il secreto di quella che ci schiuse la terra.

Checchè si pensi dunque del problema delle origini e della mutabilità o immutabilità della specie, è indubitato che la famiglia animale ha preesistito alla famiglia umana, e ne fu la condizione necessaria. Ma col costituirsi di questa un nuovo antagonismo sarà istantaneamente scoppiato con le varie classi dell'altra e più specialmente con quelle che più in lei avevano contri-

buito, mentre l'uomo entrava ultimo e di tutti più terribile nella guerra dei viventi. In quei lontanissimi giorni il nostro aspetto e la nostra vita furono senza dubbio ben fieri, se oggi ancora nell'inevitabile esaurimento delle razze inferiori sopravvissute nella preistoria contemporanea, il ritratto di un cannibale basta a farci raccapricciare, e persino scienziati viaggiatori non sanno sempre resistere alla ripugnanza istintiva di un tal bruto umano.

Alto, dritto, bruno, la pelle lustrata dal sole, i capelli rabbuffati sulla fronte, l'occhio avido e feroce, l'uomo era la più micidiale fra le belve. Meno forte della tigre e meno agile del serpente, pensando, trionfava contemporaneamente di tutti. La sua prima casa fu un antro, la sua prima difesa un bastone: quando congiunse una pietra al bastone ebbe una scure, quando con essa scuoiò la prima volta un orso, ebbe una veste. Ma non pensava che ad intervalli, e il suo pensiero, istinto di pensieri futuri, varcava appena i confini del suo occhio. Siccome la terra, che doveva un giorno riconoscerlo per padrone, gli offeriva meno alimenti che agli altri animali, la sua nutrizione era difficile e intermittente: doveva quindi uccidere per non essere ucciso, uccidere per mangiare, ma uccidere pure per uccidere, e questo delitto misterioso ed inconscio era il primo sintomo della sua sovranità.

Lo spettacolo del cielo stellato lo avrà stupito, il rombo del tuono spaventato: arcane paure, temerità più arcane, sussulti di gioie e di dolori improvvisi lo avranno esercitato, ma l'istinto

animale che aveva vegliato la sua nascita e in lui deposto le facoltà prime della vita, guidava ancora sola la sua esistenza.

Nelle prime pagine della Bibbia vi è questa grande parola: « Dio creò l'uomo maschio e femmina ». e poichè l'anatomia ha riconosciuto da un pezzo l'identità dei due sessi, e il maschio è inconcepibile senza la femmina, così l'uomo e la donna debbono essere stati contemporanei.

Uscito dalla famiglia animale, l'uomo era entrato colla nascita nella famiglia umana. L'attrazione fra i due sessi che tendono a riunirsi nel momento del loro massimo sviluppo, ne era la legge; le abitudini e le attitudini create dall'allevamento nel bambino, e che l'adulto risentirà in faccia ai propri nati, la potenza; il tempo assegnato e contenuto nella razza, la necessità. Poichè la vita dell'individuo non è che un momento della vita dell'umanità, il presente era allora come adesso determinato dal futuro. Cominciata, se pure ebbe inizio, giù nell'infinitamente piccolo, la vita sale all'infinitamente grande per una spira infinita, della quale ogni punto è una forma. Ma cotesta statificazione è piuttosto una generazione, nella quale l'inferiore produce il superiore, mentre la vita monta identica e diversificandosi per tutte le forme, senza rivelare ad alcuno, nemmeno a noi stessi, ultima e più perfetta, la propria ragione.

Nati dal medesimo impulso, anatomicamente identici prima d'identificarsi fisiologicamente, l'uomo e la donna costituiroño una famiglia, della quale sarebbe stato impossibile indovinare

il futuro. La loro adesione fu automatica come bestiale il loro amore. Ma poichè l'amore era il massimo momento della vita, e l'uomo vi era attivo e la donna passiva, quegli stava sopra e questa sotto, l'uomo volle rimanervi. Egli fu dunque il sole, la donna la terra, e il bambino la pianta, colle radici piantate nel cuore della madre e la testa alta verso la fronte del padre.

Così principiò il nostro privilegio maschile, contro il quale Emilio De Girardin, vostro amico, ha scritto tanti paradossi, e sul quale voi fate ancora tante fini ironie. Non so se questa origine sia legittima, naturale lo è certo.

Ma le prime settimane della famiglia furono aspre. Ogni rumore poteva contenere una minaccia, ogni silenzio un agguato : la nudità dei corpi, immagine dell'altra dello spirito, era un sintomo di quella della vita. Nessuna provvista di dietro, nessun ricolto d'innanzi. Nella tensione continua del pericolo e nel rigoglio di tutte le forze, ogni bisogno fisico deve aver avuto delle vampe di fulmine e delle esplosioni di mina : per la costante incertezza di tutto ogni più piccolo trionfo avrà prodotto ebbrezze furiose come demenze, demenze terribili come uragani.

Nè l'uomo nè la donna saranno lungamente durati a una vita così disastrosa. Nei periodi della loro esistenza, quello posteriore alla riproduzione sarà stato il più breve, massime per la donna debole e indebolita dal parto, esposta a tutti i capricci del suo protettore, forse non meno pericolosi dei pericoli contro i quali la difendeva ; mentre i bambini, sebbene partecipi della salute

animale, saranno morti nelle proporzioni dei nostri più civili brefotrofi, dal settanta all'ottanta per cento. Fra padre, madre e figlio nessun vincolo d'affetto quale noi oggi sentiamo. La donna soggiaciuta all'uomo nel primo impeto dell'istinto gli avrà di poi appartenuto: sola, non sarebbe stata abbastanza forte per salvare la propria vita: incinta, le misteriose sottomissioni della maternità l'avranno mantenuta sulla traccia del maschio, che l'aveva fecondata. Si saranno insieme battuti, avranno insieme mangiato; forse il pranzo non fu senza ringhî, senza ladrerie di lei, senza zampate di lui. Se la donna ha costantemente bisogno dell'uomo, questi non sente da principio per lei che un istinto lascivo, mentre animato da un senso recondito di regalità, seguita a combattere furiosamente con tutta la natura. Gli oggetti lo attirano, gli animali lo eccitano; forti vorrà ucciderli, deboli soggiogarli. La sua sola passione è la lotta, la sua unica preoccupazione le armi: fra tutti i bisogni soffre maggiormente la fame di tutte le dolcezze gusta meglio il sonno. L'amore non è che uno scatto delle fibre, un bollore del sangue; sarà un raggio di sole che gli batte sulla nuca, un'onda di effluvi che gli bagna la bocca, uno spettacolo di voluttà sorpreso fra due mammiferi come lui. Le sue orecchie non sanno ancora distinguere il canto degli uccelli, le sue narici anche più bestiali non comprendono il linguaggio sommesso dei fiori. Ma nell'amore egli allaccerà come il serpente e morderà come il leone: poco importa lo stato o la posizione della donna, se sia vergine ancora, se le manchino pochi istanti

a diventar madre, se abbia già il bimbo alla mammella. E quella furia d'amore svanita, non se ne ricorderà più, mentre la donna resterà contusa e indolorita ai suoi piedi, aspettando che si levi per seguirlo o che ricominci per adagiarsi meglio, giacchè in quell'ira di voluttà che gli suscita, sta il vincolo che li unisce, la garanzia per lei di essere alimentata e difesa.

Ella sola però deve provvedere al bambino. La maternità è un istinto e la paternità un sentimento: la femmina è madre prima di essere donna, il maschio non diventa padre che dopo essere stato lungamente uomo. Per ora è un animale che agisce senza sapere il perchè, sente senza avvertirlo, timido e temerario, capace di ruzzare egualmente coi fiori di un prato e cogl'intestini di una belva, di uccidere la propria moglie come un toro, di mangiarsi il proprio figlio come un gatto.

Nullameno la famiglia è costituita. Malgrado lo scatenarsi delle ferocie animali, l'individuo umano non smarrirà il proprio istinto; l'uomo avrà sempre vicino una donna, e la donna porterà sempre seco un bambino. Forse non furono i primi, e non saranno gli ultimi che quell'uomo abbia uccisi, ma l'uomo non potrà fare a meno della donna, e la donna del bambino. Che se la stessa maternità sia in difetto, e la madre gitti o divori il proprio figlio, l'istinto materno non perirà. Solamente la sua funzione sarà più breve e meno sicura la sua abilità. Quindi il bambino diventato fanciullo abbandonerà la madre per apprendere dal padre a lottare, finchè attaccato da

lui medesimo o si trucideranno o si separeranno per non più riconoscersi. Così belva fra le belve, l'uomo moltiplicherà alla ventura procreando e struggendo, cacciato dall'istinto dell'amore verso la famiglia, dall'istinto della famiglia verso un gruppo più alto, la tribù.

Questo secondo momento dell'uomo, sarà il primo della società.

Poichè la socievolezza era il carattere più intimo della specie umana, l'associazione doveva essere la forma esterna della sua vita. Invano si è quindi voluto o si vorrà ancora cercare la spiegazione delle prime forme sociali fuori del principio, che l'uomo fu dapprima un animale e la conservazione della specie dovette in lui signoreggiare più che adesso tutti i fini della specie medesima. Solo nell'allevamento, come primordiale necessità della famiglia, si possono trovare le ragioni delle forme per le quali essa è passata.

Le prime leggi della storia furono dettate dalla biologia.

In quelle piccole agglomerazioni di uomini, che meritano appena il nome di tribù e per le quali nelle nostre lingue non esiste una parola, perchè nella nostra coscienza manca la vera nozione del loro fatto, l'allevamento sarà stato ben difficile, se la difesa della vita negli adulti, malgrado una maggiore sicurezza contro gli animali, non s'era ancora gran cosa avvantaggiata. Dal primo giorno in fatti col gruppo umano era scoppiata la guerra umana. La quale fu un altro progresso. Facile vincitore degli animali, l'uomo senza di essa avrebbe finito coll'essere semplice-

mente il loro re, soffocando in se medesimo le facoltà spirituali, che non sapeva di possedere, e delle quali alla cote di un bisogno sempre più acuto doveva conquistare la rivelazione. Però se occorsero migliaia di anni ai microscopici operai che formarono i continenti per alzare dagli abissi dell'oceano il suolo delle nostre patrie, a noi bisognarono centinaia di secoli per formare la nostra anima; e se ogni razza di quegli animaluncoli non potè che stendere uno strato, ogni popolo potè appena stabilire un'idea, e tutti morirono senza coscienza del proprio lavoro fino a quel giorno in cui dalle tenebre della preistoria il mondo emerse come un teatro, nel quale lo spirito veniva a rappresentare, singhiozzando o ridendo, la vita universale.

Come il diamante col diamante, l'uomo si lavora solamente coll'uomo.

Intanto la vita della piccola tribù essendo la più compromessa, è forse la più intensa della natura. Come i primi solitari, la tribù abita gli antri; randagia più che nomade, a notte, lungi dalle caverne, ripara sugli alberi o su una qualunque cima: esasperata dall'enorme consumo giornaliero di forze fisiche nel suo istinto sanguinario, dopo aver ucciso un nemico ne divora la carne, e gli uomini mangiano gli uomini, perchè l'uomo è il nemico più formidabile dell'uomo. Nessun armistizio in questa guerra che è una caccia, nessun quartiere in queste battaglie che sono una carneficina. L'esistenza è un dilemma, o cacciatore o cacciagione, o mangiare o essere mangiato. Guai ai vecchi, alle donne, ai bambini!

Essi rappresentano il passivo in un bilancio che non conosce ancora residui; i vecchi non sanno più battersi, le donne non l'imparano mai troppo bene e imparandolo non possono usarne negli anni robusti della maternità, i bambini necessari alla conservazione della tribù non lo sono che in numero determinato dalle condizioni stesse della tribù. Quindi si alleveranno i forti e si abbrustoliranno i deboli; così i bambini soddisfaranno doppiamente all'ufficio di mantenere la vita della specie.

In questo orribile stadio d'incoscienza non rimane alla nostra spiritualità altro modo di guidarci, che discendendo misteriosamente nel nostro istinto animale. Se la natura ha messo il centro della famiglia nel bambino, poichè l'amore è un bisogno di generazione, e il padre ha invece un'incessante tentazione di scacciarnelo, siccome questo egoismo conchiuderebbe contro lui medesimo annullando famiglia e tribù, così nel guerriero sorgerà il bisogno di guerrieri, e il padre dovrà concorrere all'allevamento del figlio. Questa necessità politica è l'unico rapporto esterno, come la simpatia animale, meno forte che nei bruti perchè in contraddizione con appetiti cui l'allevamento non può ancora mortificare, il solo rapporto intimo di questa famiglia primitiva.

Intanto nessun ordine è stabilito nella tribù. La vita non mira che a difendersi e ripara dietro la forza, le relazioni sessuali sono effimere e confuse come le sociali. Attruppati dalla necessità della guerra, passato il pericolo, i selvaggi si battono fra loro alla prima cattura di animale o di

donna. Il duello degenera facilmente in rissa, la rissa in tumulto, il tumulto in strage: la donna assiste al combattimento come una pantera e viene tremando a leccare le ferite del vincitore. Nessun'idea ha ancora brillato, i sentimenti sono muti. Si nasce, si genera, si muore. Tutto è precoce, perchè nulla può maturare.

Nullameno la piccola agglomerazione viene di mano in mano ingrossando e condensandosi. Una certa fiducia interna vi permette il riposo fra una scaramuccia e l'altra, il riposo rivela nuovi bisogni, i bisogni suggeriscono le invenzioni, ad ogni idea spunta una parola, da ogni parola nasce una idea, e l'unità del linguaggio e del pensiero prima fra tutte incomincia. Essendosi modificate le armi, l'esperienza delle battaglie ha determinato in tutti la necessità di un capo. Naturalmente il suo ufficio non è ancora definito, ma la supremazia naturale indica già l'individuo; sarà il più forte o il più destro, quegli che seppe meglio resistere in uno scontro o preparare un agguato. Egli veglierà sulla tribù che dovrà ubbidirgli. Coll'avvento di questo ufficio finisce l'animale e comincia l'uomo. L'umanità, rapporto di uno verso tutti e di tutti verso uno, si manifesta in questo capo che non difende più solamente se stesso, ma ha delle membra che non sono il suo corpo, dei pensieri oltre i propri interessi, dei bisogni al di là dei propri istinti. L'autorità è nata e non morrà più; per essa la forza si è costituita protettrice della debolezza. Fra non molto questa idea di protezione discenderà nella famiglia e vi feconderà un sentimento. Aspettiamo che la tribù

ingrossata, riconoscendo di non poter vivere di guerra, si scinda e dedichi una parte de' suoi membri al lavoro, e il beneficio sarà anche più sensibile. All'ombra della forza la debolezza preparerà il futuro, dalla selezione muscolare comincerà la selezione nervosa, nella divisione delle funzioni spunteranno le attitudini speciali e si formerà l'individuo. Collo sdoppiarsi delle tribù in lavoratori e guerrieri scemerà in tutti l'incertezza della vita: siccome ogni lavoro esige un disegno e dà un profitto, la tribù vagabonda avrà una certa stabilità di abitudini e di intenzioni; col moltiplicarsi degli oggetti agli usi della vita il sentimento del possesso condensato nelle armi verrà slargandosi, e la capanna sarà posseduta diversamente dall'antro. La persistenza nel lavoro indurrà alle provviste e alle riserve, non si catturerà più un animale, ma lo si prenderà, e si ruberà invece di prendere. Così un'intenzione economica è entrata nella guerra, perchè un principio di lavoro è penetrato nella vita; il prigioniero, prima considerato come cibo, sarà d'ora innanzi conservato come schiavo. Il progresso realizzato è immenso; la rapina sostituita alla distruzione ne è causa.

Intanto l'infinito cominciando ad ondulare sul pensiero lo fa talvolta capovolgere giù in una tenebra, per la quale bruciano dei lampi; la morte ha suscitato la prima paura vera, quella che non si vincerà più. Morire! questo fatto, al quale prima non si badava, diventa pensiero delle ore inerti; il cadavere dell'uomo si differenzia da quello dell'animale, i morti sono seppelliti. Spun-

tano le prime idee, il sonno complica la morte, il sogno crea un altro mondo. Fra le minacce dell'animato e i terrori dell'inanime le sensazioni vacillano e la fantasia s'infiamma. Appena sia per sorgere il culto, il moto e l'inerzia vi prodigheranno le divinità, ogni oggetto potrà essere un feticcio, ogni animale un idolo; le tombe diventeranno altari, gli altari suggeriranno i templi, dalle offerte della vita alla morte nasceranno i riti.

Però il selvaggio è ancora selvaggio; barlumi e clamori s'urtano per la notte della sua coscienza; poi la giovinezza della natura lo ripiglia a questa infanzia della storia, nella quale non potrebbere vivere, e l'animale si ridesta ruggendo nella sua carne.

La promiscuità regna al principio della preistoria. Le unioni sessuali, che vi si formano, non oltrepassano il tempo della gravidanza o si rompono all'allattamento. Siccome in questo periodo la donna evita l'uomo, a sua volta spinto altrove da una inconscia ripugnanza, rimane sola ad allevare il bambino. La prima parentela umana è quindi materna, debole vincolo fra due deboli, che non può indurre molta coesione nei membri della nascente società, malgrado la cooperazione di altri piccoli interessi. Nel difetto di una famiglia o di una discendenza definita la violenza temporanea del più forte seguita quindi a prevalere, escludendo ogni controllo politico: nessun culto d'antenati e per conseguenza nessuna religione è ancora stabilita; la diserzione del padre e l'insufficienza della madre rendono necessario l'intervento della tribù, ma la sua sol-

lecitudine intermittente e indeterminata sostituisce male quella costante e definita del padre. I genitori stessi non vivono lungamente, le donne siccome abbandonate a maggiori pericoli e più presto esaurite da un allevamente superiore alle loro forze; gli uomini perchè deserti, nel tramonto della virilità, di ogni cura muliebre o figliale, guerrieri di un esercito che non conta ancora veterani, operai di una società che non può mantenere invalidi.

Ma l'uomo tenderà con ogni sforzo ad uscire da questa forma, nella quale nessun progresso è possibile. Anzitutto la preponderanza della promiscuità non avendo mai impedito a certe unioni una maggior durata e i bambini nati in questa essendo più facilmente sopravvissuti, per legge di eredità sarà venuta determinandosi in certe linee una tendenza ad unioni sessuali sempre più lunghe. In climi più difficili e sopra terreni troppo ingrati la promiscuità invece potrà aver durato lungamente senza danno, per l'inutilità di allevare con maggior studio molti bambini sopra un suolo che sopportava pochi abitanti, o nella capacità del bambino ad essere allevato dalle sole cure materne stando forse una prova della sua attitudine alla vita della tribù.

Da questa fase primitiva della famiglia discendendo il suo corso s'incontra una biforcazione: da un canto rapporti più lunghi e complessi fra una donna e molti uomini, dall'altro, e più frequentemente, rapporti ancora più durevoli fra un uomo e molte donne. Questi due generi di relazioni, che coesistono spesso nella stessa tribù,

sono talvolta carattere antagonista di tribù nemiche mentre disseminati fra tali multiple unioni si trovano già matrimoni rudimentali di un solo uomo con una sola donna. Testimonianze irrecusabili raccolte dal Lubbok e da Herbert Spencer, per non citare che due fra i più illustri collettori di notizie preistoriche, provano un'antichità quasi identica in tutte le forme matrimoniali restringenti la bestiale promiscuità. Dal loro grado di restrizione e di espansione si riconosce però la loro priorità ed eccellenza. In un libro (*Primitive Marriage*) rimasto magistrale malgrado parecchie inesattezze, il Lennan scrutando acutamente le origini e lo sviluppo della poliandria vi segna molti stadì, dal primo, nel quale non esiste parentela fra i mariti, all'ultimo, nel quale la parentela ha già stabilito il predominio del primogenito. Poliandria e poligamia si confondono nullameno al vertice della biforcazione e non sembrano separarsi più tardi secondo climi e paesi che per le condizioni dell'allevamento.

Quando gli Spagnuoli vennero a Lancerota, racconta Humboldt, trovarono che le donne vi avevano molti mariti, dei quali nessuno durava oltre una rivoluzione lunare, caso che deve essere stato fra i più bassi della poliandria; l'altro della principessa maritata a cinque fratelli descritto nell'antichissima epopea del Mahabharata è certamente uno dei più alti. Sulle cause però di questa forma famigliale, così ripugnante alla nostra coscienza moderna che quasi ci nausea più della primitiva animale promiscuità, molto fu discusso

e tuttora si discute senza che nessuna abbia potuto essere interamente esclusa od accolta, come l'uccisione delle bambine nelle tribù costrette da guerre perenni a non allevare che guerrieri, condizione del resto quasi comune a tutte le nascenti società; gli scambi commerciali, secondo la recente opinione del Wilson (*The Abode of Snow*), in un popolo pastorale, sparso a piccoli gruppi su vasta superficie, se il capo della famiglia debba assentarsi lungamente, abbandonando la casa alla donna incapace di difenderla; la necessità di non spingere la popolazione oltre una cifra compatibile colle risorse del suolo in un popolo al quale la struttura del paese renda difficili le comunicazioni e quindi impossibile una emigrazione; ed altre ancora.

Ma dal primo grado della poliandria, nel quale una donna ha molti mariti non parenti fra loro e ciascun marito altre donne egualmente fra loro non congiunte, passando al secondo, nel quale mariti non parenti hanno una sola donna, quindi al terzo dove i mariti sono già parenti, sino al quarto in cui finalmente sono fratelli, si possono con facilità segnare i miglioramenti della struttura famigliare. Al primo grado, quasi come nella promiscuità assoluta, la madre sola vigila sul bambino e costituisce una parentela, sebbene la sollecitudine indeterminata della tribù che deve aiutare la sua sollecitudine siasi leggermente determinata nel piccolo gruppo dei mariti. Laddove invece mariti non parenti posseggono una sola donna, dalla quale difficilmente si potranno separare per la difficoltà di trovarne un'altra, i

bambini quantunque individualmente non rilegati al padre formano un gruppo famigliale favorevole alla sviluppo dei sentimenti paterni. Probabilmente ogni marito preferirà un bambino, più probabilmente ancora le rassomiglianze fisiche affermeranno in un marito la paternità diffusa nel gruppo maritale. Se poi i mariti siano fratelli, il sangue del bambino sarà noto anche dal canto paterno, e l'agnazione si stabilirà sopra la cognazione. Ogni bambino sarà almeno nipote di ciascun marito. La famiglia allacciata da un doppio vincolo non si scomporrà più: la morte del marito non distruggerà il gruppo paterno; quella della moglie non cancellerà nei figli l'impronta della madre, mentre le ramificazioni della parentela cominceranno a stringere a una certa profondità il terreno, sul quale dovrà un giorno sorgere l'acropoli dello Stato.

Infatti nel suo più alto momento la poliandria arriva fino a consacrare la supremazia del fratello maggiore sugli altri, i quali diventano mariti supplementari, e stabilisce un costume, cui secoli molto posteriori ubbidiranno come legge. Oggi ancora (Lady Duff-Gordon, *Lettere sull'Egitto*) i Turchi sposano come gli antichi Ebrei le vedove dei fratelli, e credendo di servire ad un ordine religioso ripetono un uso stabilito dalla poliandria, mantenuto poscia dalla schiavitù della donna considerata quasi ovunque parte di eredità. Intanto dalla promiscuità alla poliandria la distanza è enorme. Il maschio che prima ruinava sulla femmina, pronto forse ad ucciderla dopo averla fecondata, è

trattenuto dall' interesse di tutto il gruppo maritale: fra molti mariti il cuore della donna ne troverà facilmente uno, fra molti padri il bambino non sarà più orfano. Le funzioni della maternità assorbendo interamente la donna la sottrarranno al peso di altri lavori: dovendo essere incessantemente sposa per diventare troppo spesso madre, non sarà mai schiava; nell'accordo di molti padri il figlio crescerà abbastanza ben nutrito e addestrato. In ambedue questi deboli incomincia dunque la vita. La loro forza che deriva dalla grazia si arma di carezze. Sintetizzando in se stessa quattro o cinque temperamenti maschili la donna ne sentirà prima le differenze per preferirne dopo una varietà; quindi la civetteria, che consiste in una preferenza sinceramente accordata ma ipocritamente significata, sarà la sua prima invenzione e le procurerà i primi trionfi. Il bambino nella irrequietezza della curiosità o nell'impeto delle prime voglie inclinerà verso il padre più sollazzevole, per lui moltiplicando grida e capricci. Questo giuoco a forza di divertire gli altri li attirerà. Il bacio della donna e la moina del bimbo cominceranno a decidere di molte cose, finchè dal marito spunterà l'amante, provocando nella famiglia quella discordia, che l'accompagnerà per tutti i secoli. Quando nel bacio della donna bruceranno tutti gli ardori del meriggio e dal sorriso del bambino pioverà tutto il refrigerio dell'aurora la poliandria cesserà di essere possibile. La gelosia avrà generato l'amore, e ogni uomo vorrà possedere la propria famiglia.

Ma nella poliandria come nella poligamia po-

steriore, giacchè malgrado la loro frequente coesistenza questa deve aver susseguito quella, se la prima giunge appena alla paternità collettiva, mentre la seconda produce la paternità individuale, la causa primitiva dovette consistere in un'alterazione del rapporto numerico fra i sessi. Le statistiche hanno fissato questo rapporto da 20 a 21, differenza insignificante, che rivela nella natura il proposito di tener pari i sessi, concedendo al più debole una minima superiorità numerica. E siccome la ragione di questo rapporto sta nell'essenza stessa della nostra razza, non vi è motivo di dubitare che siasi mutato in nessuna epoca preistorica o storica. Alla identità anatomica e fisiologica deve aver sempre corrisposto, e corrisponderà sempre l'identità numerica. Che se le condizioni della vita abbiano variamente distribuita la mortalità dei due sessi, e le donne immolate bambine al terrore di guerre future, o gli uomini decimati da guerre permanenti siano discesi sotto il numero prestabilito dalla natura, questa nella necessità di ritornare la razza all'equilibrio suggerirà nell'istinto le forme momentaneamente più favorevoli all'allevamento. Quindi in un periodo di rarefazione femminile occorreranno cinque uomini e una donna per allevare un bambino, mentre in un altro la rarefazione maschile e di calma guerriera ottenuta a prezzo di sanguinose vittorie, un uomo solo potrà possedere fino a centinaia di donne. Le quali o avranno prima appartenuto ai vinti, o essendo della stessa tribù avrebbero dovuto toccare ai membri non

guerrieri, spogliati di questo diritto dai loro medesimi difensori.

Nel primo caso la poliandria indicherebbe quasi sempre un abbassamento nel numero delle donne per le condizioni politiche della tribù, nel secondo la poligamia significherebbe più spesso uno spostarsi del medesimo numero attratto violentemente verso alcune unità maschili.

Tutti i rapporti dei viaggiatori che studiarono le tribù poligame sono infatti concordi nell'affermare che la povertà è il maggiore ostacolo alla poligamia. Malgrado alcune eccezioni di popoli poveri e poligami, le quali contengono in se stesse la propria spiegazione, la poligamia fu e rimase dunque la forma famigliale delle tribù relativamente ricche, o fra esse distinse più specialmente l'aristocrazia di una classe. Un esame anche superficiale sulla sua origine basterà a spiegarne il rapido diffondersi e il lungo predominio. Nella prima universale sregolatezza di ogni rapporto, alcuni uomini più destri o più forti, per servigi resi o per prepotenze esercitate, avranno potuto stabilirsi in una certa supremazia: di guerrieri saranno diventati capi, di possessori si saranno coll'intimidamento mutati in proprietari. Quindi nessuno avrà ardito contender loro un primato o negare una coltura. E siccome le donne saranno state anche allora la più grande tentazione, questi forti se ne saranno appropriato il maggior numero, finchè coll'abitudine della guerra e lo sviluppo del sentimento militare avranno finito per considerarle come le nostre medaglie al valore.

Dove però il loro numero ingrossando intorno

a un uomo finì col soverchiarne la capacità virile, da segno di ricchezza dovettero mutarsi presto in istrumento di lavoro, ripetendo la prima scissura della società in guerrieri e operai nell'altra di mogli e schiave. Poi il commercio immischiandosene, le donne stesse cadute in servitù e meglio vendute degli uomini per la loro facoltà di partorire schiavi, cooperano a mantenerla. Mentre nella poliandria l'incertezza dell'elemento paterno contribuisce all'importanza e alla prosperità della madre, nella poligamia invece col formarsi della paternità essa sembra decadere. Si direbbe quasi che la natura proceda per sforzi, e non sappia spingere innanzi una forma che ritirandone un'altra, ingrossare una vita senza sminuirne molte.

Così gli uomini rimasti senza donne o costretti ad aggrupparsi per averne una, declinarono a poco a poco di valore, mentre i forti circondati da numerosa discendenza trovarono nei figli una guardia di onore pronta a difenderli dalla moltitudine. Le donne, malgrado i pericoli della schiavitù e le sofferenze della reclusione, ricercarono vivamente la poligamia, o la loro vanità sognasse dietro le ricchezze del padrone, o il loro istinto muliebre le innalzasse verso una forma, nella quale l'uomo trovava la paternità nell'amore. Intanto si è realizzato un immenso benefizio. Unificata l'agnazione della poliandria e definito il padre nell'opinione della gente quanto e più della madre, il nome dei figli è paterno. L'uomo padre, madre e figlio della insuperabile definizione di Manou è finalmente nato. La linea ver-

ticale della parentela è tracciata; la memoria può risalire il passato, mentre la fantasia discende il futuro. Coll'ordinarsi del culto degli antenati, l'amore del figlio genera la passione della discendenza; la sterilità diventa obbrobrio nella donna, perchè la figliolanza è l'aureola del padre. La famiglia si dilata, fra non molto nel padre apparirà il patriarca e nel patriarca il re. La famiglia cova lo Stato; per ora ha già un capo supremo, tutte le gradazioni di un'aristocrazia nei figli delle favorite, delle mogli, delle concubine; tutte le diversità dell'operaio nei figli delle schiave.

Ma se lo Stato spunta nella famiglia, famiglia e Stato egualmente informi dovranno novamente scomporsi. La sua parentela scendendo dal padre forma già una catena che non intreccia ancora le varie linee famigliali, mentre la maggior parte dei figli sono appena mezzo-fratelli, e mezzo-sorelle. L'antagonismo e la concorrenza delle mogli esaurisce e talvolta esautora il capo di questo gruppo, nel quale la forza centrifuga tende continuamente a superare la forza centripeda. Un'incoerenza fatale vi annulla molte forze, dalle divergenze scoppiano troppi attriti. La paternità, carattere tipico della poligamia, come la maternità era carattere tipico della poliandria, estenuata dalla propria diffusione non basta più a se stessa, o elevata a sovranità per unificare le differenze della progenitura viola il proprio istinto e la propria ragione. Poi l'ufficio economico sovrasta: l'azienda giornaliera distrae il padrone nel padre, le madri si dilaniano, i figli tumultuano. La famiglia poligama è già una cor-

te; venga la corona, e il patriarca si muterà in despota; le mogli costituiranno un *harem*, i figli si divideranno le terre cresciute a province, gli schiavi le copriranno della loro moltitudine. Però da tutti questi, che sono ancora difetti, risulta un immenso progresso sulla famiglia poliandrica. Per l'avvento dei due nuovi membri, padre e figlio, le idee del nuovo gruppo sono più alte e complesse; la proprietà sviluppata ha inventato il commercio, l'autorità assisa stabilmente nell'uomo e cresciuta nell'anziano consuma meno forze, perchè la sua unità è più evidente. Se la guerra romba intorno al popolo poligamo, i giovani che vanno la prima volta al campo si ricordano già della loro casa, e nel loro coraggio entra forse l'ambizione di famiglia.

Così la poligamia, tendenza lasciva e dispotica di alcuni forti in un gruppo primitivo, diviene man mano la forma domestica di un gruppo più alto, nel quale cominciano tutte le attività storiche. Intanto essa ha già fecondato nella propria perfezione il germe che deve ucciderla. La monogamia, risultato della miseria in basso, accadrà in alto come ultima conseguenza della ricchezza. Infatti nel nuovo ambiente della grande famiglia poligama le nature più affini e migliori trionfano: fra cento donne ronzanti intorno a un uomo forse una sola lo punzecchia al cuore. La stessa necessità della progenitura per disciplinare tutta quella figliolanza affretta il trionfo della monogamia. Il primogenito che dapprincipio era il figlio della donna più amata, più tardi invece diventa il primo nato, e assicura la supremazia alla

propria madre. Nei popoli destinati ad alta civiltà senza uscire dalla poligamia, questa predilezione monogama si mostra nella maggiore evidenza. I re persiani avevano oltre le concubine tre o quattro mogli, delle quali una sola era regina, e quindi sposa nel senso elevato della parola; i re assirii ne sceglievano una fra un certo numero di concubine, come appare dal romanzo biblico di Ester; nelle pitture murali del vecchio Egitto si veggono i re seduti in trono a fianco della moglie legittima, mentre tutte le altre danzano loro intorno per divertirli. Ma se lo Stato emette il primo vagìto nella famiglia poligama, la poligamia si abbarbica tenacemente al governo, come all'organizzazione sociale meno mutevole, e modificando appena nome e costume sopravvive persino al grande trionfo cristiano della monogamia. Fra i re merovingi, in fatti, Clotario e i suoi figli ne sono un esempio molto noto.

Intanto la monogamia è sempre venuta crescendo. Ultima forma della famiglia, perchè necessariamente ne fu la prima, la sua presenza accompagna tutti i gradi della evoluzione famigliale. Le unioni sessuali dei primissimi giorni, quando l'uomo selvatico errava nelle foreste e nessuna tribù era ancora costituita, non poterono essere che monogame. Nella miseria di quella vita senza cibo nè ricovero, maschio e femmina si saranno uniti incontrandosi per separarsi poco dopo: nessun maschio avrà voluto imbarazzarsi con molte femmine, nessuna femmina avrà potuto resistere alla bestialità di molti maschi. Oggi ancora nelle ultime tribù silvicole del Brasile e fra

i Veddhas dei boschi prosegue l'esempio di quella vita primordiale, e si rivela il rapporto fra la forma monogama e una grande dispersione degli abitanti. Laddove invece i paesi consentirono la vita a gruppi, le relazioni irregolari dei sessi furono di buon'ora mitigate da unioni monogame rudimentarie, specialmente se una sproporzione nella loro mortalità non vi aveva alterato il rapporto numerico. Infine la tendenza stessa delle razze inferiori ad impadronirsi delle donne colla violenza presuppone una monogamia originaria, giacchè simile monopolio non avrà potuto ottenersi che sopra una donna per volta, e la concorrenza ne avrà reso sempre più difficile la ripetizione.

Ma nella monogamia preistorica non bisogna ancora cercare la nobile monogamia, che si formerà laboriosamente nella storia, guadagnando forse un mese di durata ad ogni secolo, e verificando in se stessa il lento formarsi della personalità umana.

Fra tutte le cause che però vi concorsero da principio, nessuna vi ebbe forse tanta parte come lo sviluppo della proprietà colle relative pratiche di compra e vendita. Se il ratto delle donne, limitato dal suo rischio medesimo, dovette in ogni tempo indurre almeno nei rapitori un'idea di proprietà; più tardi, nelle tribù scisse in guerrieri ed operai, quando la nozione dei primi scambi ebbe suggerita l'altra idea di comprare le donne o di cederle in rimunerazione di lavori, sarà diventata naturalmente più difficile, e più accanita la difesa delle donne. L'avarizia in questo caso

avrà aiutato l'amore. Ma persistendo l'uso del ratto nei più forti guerrieri, mentre per il grosso della tribù e specialmente per gli operai era quasi impossibile, il divorzio stesso senza l'intreccio favorevole delle simpatie non avrà trovato minori difficoltà. Col placarsi quindi delle guerre quotidiane e lo scemare della mortalità nei guerrieri, avrà pure scemato la loro importanza, e i sessi equilibrandosi avranno creato nuovi ostacoli alla poligamia. Tutta quella parte di uomini già superiori alla forma poliandrica e dalla poligamia condannati al celibato si saranno rivoltati : di qui una lotta sorda, ma costante delle frazioni operaie contro le unità guerriere colla sconfitta lenta ed inevitabile di queste ultime, spinte esse medesime verso la monogamia dalla loro superiorità. Così attraverso una serie incalcolata di secoli la famiglia, sistema di allevamento prestabilito dalla natura alla nostra razza, trovò finalmente la forma monogama, essendosi servita di tutte le altre come di un'educazione speciale per ognuno dei suoi membri. La madre delineata confusamente nella promiscuità si contorna e vigoreggia nella poliandria : il padre multiplo in questa si unifica nella poligamia, e sale fino al limite della sovranità : la famiglia esiste, manca l'umanità. La monogamia determinando finalmente il fratello nel figlio colma l'ultimo vuoto. Da questo giorno la nostra vita non produrrà altri personaggi, e l'arte potrà accingersi a scrivere la grande tragedia.

L'uomo immolato sino allora alla formazione della famiglia sarà d'ora innanzi sacrificato alla

costituzione dello Stato. Un altro periodo dell'umanità è incominciato: col primo l'individuo si perdeva nella specie: col secondo la specie svanirà nel genere; l'uomo, che era un bruto, sta per diventare un'idea.

Ma se la storia scriverà impassibile l'agonia di tanti popoli, la natura prima di lei non fu meno insensibile. Per quale atroce varietà di espedienti e di suggestioni nell'istinto ci guidò alla famiglia! Ogni membro di questo gruppo è costruito a scapito degli altri, cresce nel sangue, e segnala di stragi la propria supremazia. Nullameno è benefico, perchè le forme inventate dall'istinto famigliale sacrificano costantemente coloro che le attuano; a pro di quelli che ne saranno il risultato lontano. Talvolta i bambini stessi paiono dimenticati, ma la predilezione apparente della natura per uno dei coniugi, come nella poliandria per la madre e nella poligamia per il padre, si risolve in una forma superiore, per la quale padre e madre perfettamente sviluppati, congiungendosi monogamamente, possono produrre ed allevare il maggior numero di bambini.

I legami più solidi ed estesi della nuova famiglia fortificano e diffondono l'individuo; le parentele multiple, lungo le due linee di filiazione, creano incessantemente altre doppie parentele, che distendono una rete sopra tutta la tribù, aumentandovi la coesione già aiutata da altre cause. La stabilità politica vi si assicura. Se la poligamia aveva aperto la successione mascolina, lasciando la disparità dei fratelli a turbarne l'ordine, nella monogamia ogni dissenso scompare,

poichè la primogenitura colla unicità della madre è passata dall'affetto nel tempo. Il più vecchio è il più anziano, il primo nato è il primogenito. Politica e religione si tendono barcollando la mano: colle prime dinastie umane s'iniziano le dinastie divine; la parentela realizzata sulla terra si prolunga in cielo. Costretti l'uno dentro l'altro, i due coniugi finiranno collo scoprire il mondo dell'anima, nel quale ogni generazione conquisterà poi una provincia e ogni grande spirito una cima.

Malgrado le contraddizioni di alcuni popoli, la relazione fra il tipo militare e la poligamia da una parte, e il tipo industriale e la monogamia dall'altra è evidente. Se la vita umana, cominciata come lotta, dovette proseguire come guerra, la forma primordiale di tutte le società fu guerriera; ma siccome la guerra non poteva nutrirle a lungo, l'industrialismo comparve presto fra loro. Sotto la protezione del soldato si formò l'operaio. Più innanzi la stessa guerra, dalla quale il soldato assicurava il lavoratore, scoppiò fra essi, e i due tipi si contrapposero. Il guerriero era più forte, l'operaio più numeroso; l'uno rimaneva sempre povero malgrado ogni rapina, l'altro non diventava mai ricco, sebbene rinnovasse sempre la propria ricchezza; quegli consumava, questi produceva. Ma la guerra derivata da un dissidio economico non potè dividerli: i guerrieri sarebbero morti di fame, gli operai di ferro. Quindi nella serie delle costituzioni politiche, i due tipi si contesero la supremazia, at-

teggiando variamente la coscienza e la storia dei popoli.

Il primo contrasto del militarismo coll'industrialismo origina dall'indole della loro vita esteriore, la quale nell'uno è lotta permanente con animali o uomini, nell'altro esercizio continuo di tranquilli lavori; in quello tutte le forze sono intese a distruggere, in questo a creare. La madre, che unicamente occupata della casa si forma nella poliandria, è la prima creazione del tipo industriale; il padre, formato dalla poligamia, è il tipo più alto di un militarismo, il quale nel proprio sviluppo è già arrivato all'idea di un capo assoluto. Dalla cooperazione forzata che distingue lo stato militare e dalla cooperazione libera che esprime lo stato industriale, scaturiscono le diversità di sentimenti e di idee nel gruppo subalterno della famiglia. Laddove il padre rimane colla madre nella capanna, addestrando i figli nel proprio lavoro, i loro affetti tendono a stabilire un'eguaglianza di rapporti; laddove invece passi la vita in campo, e debba primeggiarvi per essere stimato, di ritorno alla capanna vi porterà tutte le prepotenze crudeli della guerra. La donna non sarà per lui che una preda, i figli poco più che prigionieri. Nel soldato primitivo infatti la ferocia è un istinto animale, e il bisogno di atterrire la prima e più intensa vanità della coscienza. Sottomesso in campo da una disciplina intermittente ma efferata, il comando della famiglia gli si presenta come una rivincita; abituato a ferire e ad essere ferito, le sue collere non possono

essere senza percosse e le sue percosse senza sangue.

Solamente in seguito, con più alta forma di vita poligama, quando per l'intervento dell'industrialismo si è costituito il patriarcato, il guerriero viene addomesticandosi nella domesticità degli animali.

A questo punto nel vostro libro cominciate la storia della famiglia umana. Forse il bisogno di ribattere nello stesso ordine gli argomenti dell'abate Vidieu, v'indusse a questo errore, che il piacere di satireggiare l'avversario vi fece poscia dimenticare. Ma s'egli aveva raccontata la forma patriarcale per la più santa, vantando le leggi orali suggerite da Dio stesso, voi l'esponeste sommariamente come una prima convenzione, dalla quale fosse uscita la civiltà; mentre il patriarcato era invece una tappa della nostra storia, che oltre il mondo preistorico risale al mondo animale. Il patriarcato, vecchio forse di migliaia d'anni, quando comparve nella storia ebraica, era già un risultato talmente alto e complesso, che molti popoli della preistoria vivente non l'hanno ancora raggiunto, e spariranno forse senza averlo conseguito. Un illustre statista inglese che voi non citate, ma che avrebbe potuto difendere il vostro errore con buona copia e disciplina di argomenti, il Maine (*Ancient Law, Village Communities*), aveva già prima di voi tentato di estrarre ogni varietà della famiglia umana da una cellula patriarcale; senonchè lo Spencer gli aveva prontamente risposto, dissipando ogni arbitraria induzione, e rimettendo nella verità cronologica le

rimescolate citazioni preistoriche e storiche. Nullameno gran parte di quelle due opere e dell'altra (*Early Institutions*) rimane tuttora viva, specialmente nell'analisi della integrazione e della disintegrazione delle famiglie derivate dal tipo patriarcale. E l'una accade per composizioni di unità simili, simultaneamente esposte a forze di uguale natura, intensità e direzione; l'altra pel formarsi di unità individuali nella unità stessa della famiglia. Concentrazione, individuazione, diffusione, in queste tre parole si riassume forse tutta la nostra storia: senza la prima unità della famiglia, l'uomo non si sarebbe costituito e la storia non avrebbe avuto nulla da raccontare.

Mentre nella famiglia patriarcale si specializzano tutti i membri possibili, padre, madre e figlio, coloro fra essi che per coscienza del proprio valore arrivano prima a una certa unità di coscienza, cominciano la disintegrazione. Forse la prima scissura patriarcale ebbe una causa economica nella necessità di dividere gli armenti, come nella separazione di Abramo e di Loth; o una causa politica nella rivalità di due robusti caratteri che non si poterono soverchiare. Le ribellioni della futura corte poligama spuntano già nella rivolta domestica. Qualche primogenito impaziente e secondogenito invidioso si sarà staccato dalla famiglia, rubando parte del gregge e stabilendosi altrove con una donna. Ma in questa monogamia l'elemento paterno non muta ancora. L'uomo soldato, pastore, mercante, operaio e soprattutto inventore, esige un predominio pari alla propria superiorità: se gli uomini meno perfetti

che lo circondano gli fanno da servi, la donna non potrà essergli uguale. Le sensazioni grossolane e le idee rudimentarie non gli permettono ancora di astrarre: la sua informe personalità si vede in faccia degli esseri piuttostochè delle persone; siccome la terra non è ancora per lui che un campo e il sole un focolare, il suo pensiero seguita a strisciare sul fango, e le sue passioni scoppiano come una fiamma.

Nei momenti più arcaici della preistoria, la brutalità degli uomini verso la donna non è limitata che dalla impossibilità per lei di vivere e partorire in peggiori condizioni. Rapita ad altra tribù, stordita di colpi per impedirle di resistere, percossa in tutte le membra appena dispiaccia al suo selvaggio padrone, costretta ai più estenuanti lavori, mangiando gli avanzi del maschio satollo, essa sopporta tutti i dolori che non bastano ad ucciderla. La sua vita, più breve appunto perchè più difficile, non sembra contenere un futuro. Mal sviluppata, appena pubere, e forse prima, deve soccombere all'uomo; i pericoli della gravidanza e le fatiche dell'allevamento sopraggiungendole quando la natura non ne ha ancora accumulate le energie, la decimano; le vicende della guerra incessante trascinandola di campo in campo come una cattura, finiscono di ammazzarla. E siccome le sevizie croniche producono fatalmente l'inferiorità fisica, la quale alla propria volta attira le sevizie, non si scorge di primo tempo come la donna abbia potuto uscire da simile condizione.

Nelle razze inferiori infatti le donne essendo

più brutte degli uomini, sono sempre loro schiave. Nullameno la loro misteriosa influenza comincia ad esercitarsi fin d'allora, ed eccellenti viaggiatori come Snow e Mitchell hanno potuto constatarlo ai nostri giorni nelle più crudeli tribù di antropofagi. Più innanzi, dove la vita rimase precipuamente guerriera, molte razze di donne acquistandone forse per un fenomeno di eredità le attitudini, e battendosi intrepidamente a fianco dei mariti o dinnanzi ai figli, ottennero un gran posto nella loro stima. Al Dahomey, uno dei maggiori centri dell'Africa, famoso per le stragi annuali, l'esercito delle amazzoni è il maggior nerbo della guerra. Dove invece la facilità dei lavori scemò nell'uomo l'orgoglio del guerriero e la ferocia del padrone, le donne coll'esercizio quotidiano di facoltà simili alle sue e con lui generanti maggiore simiglianza di rapporti, migliorarono più presto condizione. Dalla loro stessa servitù, nel succedersi dei periodi economici, doveva quindi scaturire la ragione della loro libertà.

Se collo sdoppiarsi della tribù in soldati e operai, questi diventarono schiavi, e schiavo fu il prigioniero e più schiava la donna, a poco a poco, collo svilupparsi del lavoro e dei suoi analoghi sentimenti, essa da cosa venne lentamente alzandosi a persona. La sua elevazione prodotta dall'ascendere del suo prezzo subì tutte le difficoltà del mercato, finchè nella mancanza essenziale di moneta, essendosi diffuso e complicato lo scambio dei servigi, la donna acquistata a prezzo di lunghi lavori, come nell'idillio di Giacobbe, potè finalmente essere amata di un amore, nel quale l'ava-

rizia aveva soffiato tutte le cupidigie e l'economia accumulato tutti i risparmi. L'industrialismo, che aveva inventato lo schiavo per salvare il prigioniero, lo emancipa per perfezionarlo. Coll'espandersi degli elementi industriali nel popolo, la donna vi si elabora: il suo cervello reso più elastico dal lavoro, mentre quello dell'uomo ingrassa tuttavia nel sangue, le guadagna quotidianamente qualche vantaggio, coll'avvento di ogni idea, l'importanza della forza muscolare e del coraggio fisico si attenua.

Fu già osservato giustamente che in tutti i popoli destinati a grande diffusione l'industrialismo e le donne furono sempre in condizioni relativamente buone, mentre le maggiori imprese militari di tutti i tempi provarono piuttosto la perfezione che l'intensità del militarismo. Da nessuna tribù inferiore, nella quale tutti siano guerrieri e debbano provvedere al proprio cibo mutandosi continuamente in cacciatori, può infatti formarsi un grande esercito. Laddove invece l'industrialismo si distese fecondando tutto il suolo, coprendolo di edifizi, accumulando riserve ed invenzioni, i guerrieri rimasti a difesa degli operai poterono meglio addestrarsi e ordinarsi. La regola degli uni migliorò la disciplina degli altri, la divisione del lavoro nel campo economico suggerì la graduazione gerarchica nel campo militare, la coesione della società perfezionò la compattezza dell'esercito. A questo punto incomincia la storia della guerra più rumorosa e meno importante di quella dell'industria. Al disotto del

tipo militare, che signoreggia le alte funzioni sociali, perchè la difesa della vita è sempre il massimo interesse, si complica tutta una struttura economica; se i guerrieri vivono nella poligamia, gli operai sono fatalmente monogami, ma i più grandi successi guerreschi, dipendendo appunto da una diminuzione del regime militare, contribuiscono alla emancipazione dell'operaio e della donna. Dal momento che gli eserciti possono assaltare città e assoggettare imperi, la donna troppo piccola per essere lo scopo o il prezzo della vittoria non è più parte necessaria del bottino. La lussuria dei vincitori può ruinare sopra di lei, ma la loro organizzazione non permette la sua schiavitù: l'esercito in campo deve essere non solo monogamo, ma casto.

E siccome la monogamia, forma elettissima della famiglia, apparterrà al periodo più alto del primo incivilimento, l'esercito del popolo monogamo sarà invincibile: l'Asia poligama, malgrado il numero infinito delle proprie orde, non prevarrà contro la Grecia e soccomberà a Roma. La repubblica e l'impero romano, che sembrano rappresentare il massimo trionfo militare del mondo antico e moderno, non furono invece che la più vasta pacificazione della nostra razza sotto il dominio del più forte per diffondere le idee del più grande, e cooperarono singolarmente all'emancipazione dell'operaio e della donna. A parte le conseguenze delle idee che costituirono la civiltà greco-romana, la semplice struttura economica di così vasto impero sarebbe bastata a determinarvi un incalcolabile progresso. Infatti

il numero dei guerrieri scemò proporzionalmente al crescere della popolazione. Se Roma al tempo di Servio Tullio, secondo il calcolo del Mommsen sulla costituzione di questo re, aveva un esercito di ventimila uomini, cioè l'intera popolazione maschile in armi; l'impero numeroso di duecento milioni di sudditi non aveva che poche centinaia di migliaia di soldati. Ma questo immenso impero, militarmente ottenuto, non avrebbe potuto conservarsi senza una organizzazione industriale, che saldandovi le parti disformi le facesse cooperare ai grandi disegni, cui le guerre erano mezzo.

La disintegrazione della famiglia poligama fatta dall'impero romano, il migliore rappresentante della monogamia, colla sconfitta del mondo asiatico, e la elevazione dell'operaio e della donna che ne furono le conseguenze, coincide appunto collo stabilimento della più grande organizzazione industriale del mondo antico. Più tardi la disintegrazione stessa dell'impero romano, quando la secolare incubazione dei germi greci fecondati dall'alito cristiano ne farà fermentare tutto il suolo e i barbari concorreranno da ogni parte a sostituirvi i lavoratori, continuerà l'opera.

Al pricipio del nostro secolo, mentre Napoleone I sembrerà ricominciare la conquista romana, le donne scadranno momentaneamente nelle leggi e nei costumi. L'imperatore, incarnazione abbagliante del militarismo, darà eziandio la formola di questo particolare femminino, colle due frasi: « un marito deve avere un impero assoluto sulle azioni di sua moglie »; — « se l'uomo non

invecchiasse non vorrei che prendesse moglie»: espressioni precise e laconiche del sentimento militare, che si allinearono fra gli articoli di un codice, al quale il nostro secolo deve tanta parte della sua civiltà. Così negli Stati Uniti d'America, che nati da una rivolta non conobbero in un secolo di vita che una guerra civile, e svilupparono il più grande sistema industriale della storia, le donne sono pervenute ad una posizione legale ignota a tutti i vecchi Stati, la Lapponia eccettuata. In questo piccolo popolo, che sembra ignorare fino il nome della guerra, e di cui la vita trascorre in tranquilli lavori, secondo le ultime osservazioni del Williams (*Through Norwag with Ladies*) le donne occupano relativamente all'uomo una posizione quasi superiore; mentre fra gli Eschimesi, egualmente ignari della guerra nella solitudine delle loro polari contrade, le donne debbono costrurre le case degli orgogliosi mariti, che si stimerebbero disonorati sol che dovessero tirare fuori dell'acqua la foca uccisa. Ma la caccia perigliosa e difficile, alla quale gli Eschimesi debbono la vita, sviluppa in loro le feroci superbie dei popoli guerrieri.

Per la cooperazione volontaria del regime industriale, che tende naturalmente alla emancipazione dei lavoratori grandi e piccoli, anche la condizione legale dei figli venne salendo con quella della donna. Al principio della preistoria e nelle razze inferiori viventi, la sola tenerezza animale dei genitori protegge il bambino. Tutti i viaggiatori si accordano su questo particolare e ne esibiscono orribili prove. Le madri e i padri can-

nibali non hanno molto scrupolo di mangiarsi i figli o di offrirli come i Fuegiani ai loro capi nei banchetti solenni; i Patagoni, secondo Falkner, li cedono per poca acquavite; certi Indiani, racconta Bancroft, li giuocano; altri, secondo Angas, si servono della loro carne come di esca da ami; i Macusis, narra Schomburgk, vendono un figlio allo stesso prezzo di un cane. Ma questa crudele condotta di tutti i selvaggi verso i figli dipende meno da speciale e misteriosa insensibilità, che dalle condizioni infelici dell'allevamento. Siccome nella sregolatezza di ogni rapporto sensuale il numero delle nascite supera di gran lunga il numero dei bambini che la tribù può allevare, il loro eccedente trova contro se stesso l'egoismo animale degli adulti non più frenato dall'istinto della conservazione della tribù. Quindi il parricidio non vi ha carattere peggiore di ogni altra uccisione e la carne umana altra differenza da quella animale che nel sapore. Fors'anche, volendo qui arrischiare un richiamo preistorico, l'infanticidio così frequente nelle grandi città ai nostri giorni non ha guari cangiato, e deriva sempre dagli imbarazzi che l'allevamento del bambino cagionerebbe alla vita della ragazza povera o della vedova ricca.

Più tardi, quando nel selvaggio scemò la ferocia del sangue, agli slanci della sua naturale affezione si aggiunsero motivi personali e sociali di protezione al bambino, che mutarono la condizione legale dei sessi. Così i desiderii di rendere la tribù più forte, di avere un vendicatore di la-

sciarsi dietro qualcuno che ci onori di funebri riti, fra i primi e i più efficaci, sebbene non profittassero ancora che ai maschi con grave pregiudizio delle figlie, immolate peggio di prima all'organizzazione guerriera, o escluse presso quasi tutti i popoli dai sacrifici domestici. Anzi la predilezione dei maschi e la vendetta dei morti misero tali profonde radici nella coscienza umana, che attraverso tutta la moltitudine delle razze, nell'attrito di centinaia di nazioni, per tutto il corso della storia, nulla potè più strapparle, e dopo la religione cristiana del perdono e la moderna incredulità scientifica d'oltre tomba, signoreggiano ancora il nostro spirito.

A misura però che il militarismo declina perfezionandosi nella struttura dell'esercito, non solamente i diritti dei figli sono riconosciuti, ma quelli dei fanciulli e delle fanciulle si pareggiano. In tutte le razze turaniche, semitiche, ariane si verifica la stessa relazione fra l'assolutismo politico e l'assolutismo domestico. Nella China, l'infanticidio sviluppato dalla influenza delle grandi conquiste militari, che coincisero quasi col principio della nostra èra e s'incarnarono nella figura di Pan-Tsiao, forse il miglior generale che l'oriente abbia avuto, è ancora così popolare, malgrado il mutamento sopravvenuto nei costumi, che il cattolicismo tentava non ha guari frenarlo coll'opera della Santa Infanzia. Ma l'immensa unità dell'impero e l'unità ancora più infrangibile dell'imperatore si sono talmente rispecchiate nella unità paterna della famiglia, che la subordinazioni dei giovani ai vecchi vi è ancora più grave

della subordinazione delle donne agli uomini. Infatti alla morte del marito la vedova chinese succede nella sua autorità sui figli, i quali debbono sempre ubbidirla, qualunque sia il loro grado o l'età. Nei Semiti, malgrado la diversità della loro indole e della loro struttura, il padre ebbe come fra i Mongoli diritto di vita e di morte sui figli, e la posizione delle donne fu inferiore a quella degli uomini. Nel *II dei Re* e nel libro di Giobbe (XXIV, 9) si legge che i figli, considerati come beni del padre, erano sequestrabili per i suoi debiti; l'*Esodo* (XXI, 7) autorizza la vendita del figlio; il *Deuteronomio* (XXI, 18) suggerisce ai genitori la lapidazione del figlio ribelle. Presso i romani, i più civili degli ariani, nessuno, dice Mommsen, oltre il padre, aveva nella casa diritti legali: la moglie e il bambino, meglio che lo schiavo e il bue. Il padre poteva esporre il figlio, sebbene la religione non lo consentisse che in caso di deformità e per la figlia primogenita, avanzo forse questo di un antichissimo costume di antropofagi, vigente ancora nei Panci, i quali uccidono tutte le figlie sino alla nascita del primo maschio; ma questa proibizione religiosa era senza sanzione civile. Il padre esercitava il potere giudiziario, e aveva diritto d'infliggere ai figli la pena di morte.

Discendendo nella serie dei tempi e delle nazioni, da Cesare, il quale nello schizzo magistrale dei Galli afferma che i padri non permettevano ai figli di comparire loro innanzi prima dell'età virile, giù per il periodo merovingio, nel quale il padre e la madre poterono vendere i figli anche nel secolo IX, sino al magnifico studio del Taine

(*Origines de la France contemporaine. Ancien régime*) sulle condizioni della società francese prima della rivoluzione, la soggezione dei figli verso i genitori, e più semplicemente verso il padre durò nei costumi, se non nelle leggi, quasi come in antico. Nel periodo della rivoluzione Mirabeu è forse il più grande ribelle e Châteaubriand la più triste vittima fra tutti i figli francesi. Nella razza germanica l'influenza del diverso tipo militare ed industriale sulla educazione è anche più evidente nella insofferenza di ogni autorità irrazionale, che caratterizza la donna e il ragazzo inglese, e nella sottomissione dolce, nell'ubbidienza quasi passiva del ragazzo e della donna tedesca. L'inglese, popolo industriale, che doveva conquistare il mondo col commercio come i romani con le armi, per ottenere nell'individuo il massimo sviluppo gli permise la massima libertà; giacchè in questa conquista pacifica e continua tutte le attitudini erano necessarie, e ciascuno poteva trovarsi improvvisamente generale senza soldati o soldato senza generale. Il tedesco invece, rimasto più fedele all'antichissimo carattere della propria stirpe che l'oceano non potè cangiare facendo di lui un navigatore e quindi un mercante, vissuto guerriero in quasi tutti i secoli della sua storia, portò negli studi la disciplina della milizia e della vita. Uso a riverire l'autorità dei capi, rispettò sempre profondamente ogni autorità di tradizione, la sua storia non uscì ancora dalla monarchia feudale, la sua filosofia è sempre appuntata nell'assoluto, la sua arte sale involontariamente dal personaggio al tipo, dal tipo al simbolo, e da que-

sto in una astrazione, nella quale le idee sono la sola realtà delle cose e lo spirito l'unica verità delle idee. Ma intanto che l'Inghilterra si impossessa di tutto il mondo per schiuderne in un secolo non lontano le porte a tutti e lo solca di strade, lo salda di ponti, lo spreme, lo trasforma, lo distrugge qua e là per rifarlo, e la Germania accumula lentamente e gloriosamente dalla moderna civiltà europea i materiali della futura civiltà mondiale, noi discendenti dei romani che unirono le attitudini dell'azione alle facoltà del pensiero, ed ebbero prima degl'inglesi la scienza delle colonie, prima dei tedeschi il genio dell'impero, assistiamo, voi Francese, un vinto di ieri, io Italiano, un emancipato di ieri l'altro, a questa conquista anglo-germanica, guardandoci scioccamente in cagnesco, invece di rifonderci nel passato per impadronirci nuovamente del futuro.

Riassumendo ora in poche righe questo quadro preistorico disteso in poche pagine, si scorge subito come una medesima legge di evoluzione domini tutti i gruppi dalla famiglia allo Stato e, tutti gli individui dal padre al sovrano. Nei gruppi inferiori le unioni sessuali sono ancora incoerenti; i gruppi famigliali composti delle madri e dei pochi bambini che esse possono allevare sono necessariamente radi e si dissolvono presto; per l'indeterminatezza della parentela l'integrazione della famiglia è debolissima. Da questi gruppi primitivi escono gruppi sociali divergenti e ridivergenti: la formazione di ogni personaggio famigliale invece di essere parallela è quasi sempre contraddittoria, l'uno non progredisce che a spe-

se dell'altro; le forme poliandriche, poligame e monogame si mescolano, sussistono una dentro l'altra, si combattono, si distruggono, si riproducono con vece assidua e con instancabile carnefícina. Ma la famiglia umana sviluppandosi adempie sempre meglio il proprio ufficio di organo riproduttivo. La conservazione della specie, essendo il primo scopo e la prima ragione delle esistenze individuali, col progresso della evoluzione si nota un minor numero di esse sacrificate alla vita collettiva. Se negli individui il periodo anteriore alla loro riproduzione era corto, le difficoltà dell'allevamento quasi insormontabili e il periodo posteriore alla riproduzione, massime per le donne, anche più breve; a poco a poco, nell'elevarsi delle razze, la vità più forte dell'adulto fortifica la vitalità sociale del bambino; l'infanticidio diventa più raro, ognora più repugnante, per finire dopo lungo corso sotto la condanna della religione e la pena della legge. Al sacrificio stesso dell'adulto scemano le probabilità e crescono i compensi nei piaceri prima sconosciuti dello allevamento: e benchè l'amore discenda piuttosto che non risalga, i figli rendono già alla vecchiaia dei parenti qualcuna delle cure ricevute nell'infanzia.

II.

Quando la famiglia, determinando in se medesima le proprie forme, ci avrà creato nella coscienza i caratteri, che corrispondono alle sue funzioni, l'opera sua sarà finita, e occorrerà l'inter-

vento dello Stato all'adempimento della nostra educazione. La formazione della famiglia avvenuta quasi integralmente nella preistoria non era e non poteva essere che il risultato di un istinto: nessuna delle grandi facoltà dello spirito o delle grandi correnti prodotte dal mareggiare infinito dei fatti vi aveva recato il concorso della propria direzione o della propria atmosfera. L'èra animale signoreggiava la preistoria; l'animalità veniva a morire nell'umanità, mescolando le ultime convulsioni di un'agonia ai primi contorcimenti di un'infanzia. Se nella rabbia sanguinaria dell'antropofago imperversavano le tendenze di tutta la clase carnivora, forse nell'astuzia dei nostri primi agguati vigilava ancora un indistinto ricordo di serpente, o nella nostra prima ripugnanza e nel primo desiderio dell'acqua si combattevano due istinti lontani di anfibio, che una lunga animalità posteriore avea inimicato. Per tutti i periodi millenari della preistoria l'attrito delle forme famigliali, la guerra di tribù, la lotta fra uomo e uomo, il rimescolamento degli istinti, la bufera degli égoismi non furono che mezzi pei quali il genio insito nella umanità cercava di liberarla dai residui animali deposti nei suoi organi. Ma questa epurazione lunga e dolorosa rimase senza dubbio imperfetta, giacchè l'animale perdura tuttavia nella nostra carne, e vi prepara così frequentemente gli scoppi di delitti isolati o collettivi.

Se l'origine della famiglia va studiata nella natura, solamente dalla storia dei popoli uscirà la storia della famiglia, mentre l'una e l'altra

hanno sempre il medesimo uomo per principio e per mezzo. Bisognerebbe quindi condensare in poche pagine la storia di tutte le idee per notare possibilmente quali sensazioni, sentimenti, o idee abbiano prodotto o modificato nello spirito umano, producendo così o modificando i rapporti fra uomo e uomo, fra vita e vita. Bisognerebbe rifare generazione per generazione la sintesi che ognuna si fece della vita universale, e studiare il concorso di ogni idea in un'altra, la stratificazione delle forme intellettuali, sistemi religiosi e politici, costruzioni filosofiche e poetiche, monumenti artistici e industriali : risalire dal balbettìo del primo alfabeto al balbettìo del primo ragionamento, ascoltare il lontano disciplinarsi dei suoni che dal grugnito del selvaggio finiranno alla sinfonia di Beethoven, rintracciare le orme delle visioni che passarono nell'umanità, dei sogni che deliziarono le sue notti, o desolarono i suoi giorni ; bisognerebbe calcolare l'influenza di tutti i climi sugli individui che vi vissero, e determinare quanto verde di terra, azzurro di cielo, turchino di mare entrò in ogni sensazione, sentimento, o idea umana ; quali uniformità indussero le pianure, o quali disuguaglianze suggerirono i monti, quali differenze produssero le onde sabbiose del deserto o i flutti liquidi del mare. Bisognerebbe valutare il candore della neve e il profumo dei fiori, la fecondità delle lagrime e del sangue, sapere tutto ciò che gli altri uomini seppero e ignorarono, e allora solamente dalla storia dell'umanità si potrebbe estrarre il romanzo della famiglia, e da questo la prosopografia dell'uomo.

Sciaguratamente ciò non fu ancora possibile ad alcuno; ma se il lavoro della scienza è tuttavia parcellario, l'unità della vita è già da un pezzo conquistata alla nostra coscienza.

L'evoluzione dei tipi famigliali e sociali camminò sempre di fronte coll'evoluzione del sentimento e della intelligenza, perchè un rapporto infrangibile lega la natura dell'unità sociale a quella del suo aggregato, l'organizzazione politica alla domestica. Individuo, famiglia e società formano i propri organi, membri, o apparecchi sotto la medesima legge e colla medesima incoscienza. Nulla è volontario nella loro organizzazione, perchè tutto vi è coordinato; le analogie palesi assicurano delle identità recondite. Siccome ogni individuo è piuttosto una somma che una unità e contiene in se stesso migliaia di più piccole vite, tutte le leggi della vita si possono dire sociali. I loro apparenti antagonismi esprimono meno la contradizione fra unità dell'infinito e dell'atomo, che la differenziazione di gruppi allineati per grandezza e struttura di parti. Gli apparecchi animali o sociali, rendendosi pel fatto medesimo della loro perfezione meno suscettibili di modificarsi, finiscono alla rigidità e alla decomposizione, uguale nel cadavere di un'aquila come in quella di un popolo. Le società primitive si moltiplicano ordinariamente per scissione e si rifondono gruppo a gruppo per conquista; i tipi di organismo inferiore si moltiplicano per scissiparità, rovesciando tratto tratto questo processo per una specie di fusione chiamata dai naturalisti coniugazione: mentre i tipi più grandi divenuti

stazionari si propagano per dispersioni di germi, che incontrandosi si ricongiungono e riproducono più orgogliosi organismi. A questo modo nell'infanzia della zoologia si diffusero i primi viventi, e nell'infanzia della storia si disseminarono le prime colonie.

La verità di queste analogie colpì di buon'ora la fantasia popolare e l'attenzione dei filosofi. Platone e Hobbes, due spiriti egualmente disparati ed acuti, l'uno nella *Repubblica*, l'altro nel *Leviathan*, affermarono l'identità degli Stati cogl'individui e l'equivalenza persino numerica dei loro caratteri. Per Platone la ragione, la passione, i desiderii sono come i consiglieri, gli ausiliari, i commercianti nello Stato; ma per lui come per Hobbes l'organizzazione sociale è fattizia e il parallelismo delle analogie non sempre sicuro. Più tardi, al principio del nostro secolo, il Comte precisando meglio i rapporti analogici, fra gli organismi individuali e sociali dietro la scorta dei primi studi biologici, senza imbarazzarsi di descrizioni sinallagmatiche li dichiarò dominati da un solo principio; finchè oggi lo Spencer accettando il suo metodo e le sue conclusioni potè portarle all'ultima perfezione. Ma il difetto di un corpo vivo, che in ogni parte della propria struttura riscontri la struttura di un corpo politico, non toglie che le leggi delle loro funzioni siano analoghe, mentre l'unità iniziale della vita e l'unità finale dell'idea, fra le quali i corpi ci appaiono, rivela chiaramente la loro identità.

III.

Come la famiglia forma ad uno ad uno i propri membri, giovandosi del primo per il secondo e destreggiandosi coll'infallibile sagacia dell'istinto fra le vicende della guerra per la vita; la società costruisce i propri apparecchi, entro i quali vengono poi ad agire, perfezionandosi, i membri della famiglia. I rapporti fra questi due gruppi concentrici sono così stretti, che soventi accade ancora di scambiarli o, formulandoli nelle leggi per rendere più agile la loro funzione, di contunderli in un attrito egualmente pericoloso per i gruppi che doloroso per gl'individui. La nostra storia più vera non è che la storia di questi rapporti, dell'ordine nel quale si rivelarono prima e si composero poi, dei nomi che assunsero, dei sistemi che produssero o dai quali scaturirono, dei caratteri che impressero nella coscienza dei popoli. Mentre le scuole separandosi per antagonismi di metodo o di pricipii si combatterono sulla definizione di questi rapporti fino a rompere l'unità ideale dell'individuo; la vita, mantenendoli sicuramente, proseguì fra lo sbaraglio di tutte le forme politiche e delle affermazioni dialettiche. La vita sociale dell'individuo nella sua intima composizione e nelle manifestazioni più caratteristiche non variò e non avrebbe potuto variare più della sua vita fisiologica, giacchè l'una è la base dell'altra. Ma come ogni più piccolo individuo è già una società di viventi, ogni società è un individuo, e ha una

struttura, delle funzoni, dei caratteri, un principio e uno scopo altrettanto inconoscibili nella origine che patenti nelle fasi, una vita con tutte le stagioni, una sembianza con migliaia di fisonomie. Le stesse leggi che formano gl'individui, compongono le società; gli apparecchi di queste si sviluppano come gli organi di quelli, la distribuzione delle parti e la gerarchia delle funzioni si verificano con pari discernimento ed inflessibilità negli uni e nelle altre. Al pari di tutti gli organismi, infatti, le società aumentando di volume modificano la loro struttura.

Se nei tipi più bassi dell'animalità tutto è stomaco, superficie respiratoria o membro locomotore; nelle società rudimentarie ogni individuo è guerriero, cacciatore, fabbricante di arnesi: ciascun membro della tribù ne riassume le attività e le attitudini. In seguito colla divisione del lavoro, che l'economia politica doveva scoprire al secolo passato con tanto scalpore, si costruiscono tutti i corpi viventi e i caratteri sociali. Analizzando nella spugna una delle forme infime di aggregato, il primo subordinarsi delle unità microscopiche a una vita centrale, l'illustre professore Huxley la paragona ad una città acquatica, nella quale il popolo disposto lungo i vicoli e le strade può comodamente ritirare la nutrizione dell'acqua che lo bagna. I villaggi lacustri, così ben descritti dal Lubbock, furono quindi la prima forma spugnosa della nostra società. Più tardi la spugna calcinandosi diverrà un sasso, il sasso crescerà a scoglio, e un'arte progredita potrà tagliarvi Venezia, giacchè molto prima entro

la spugna del nostro cervello, battuto incessantemente dalle onde sanguigne, un genio arcano avrà scolpito la meravigliosa città di tutti i sistemi ideali. Così la vita di un aggregato è sempre più lunga della vita delle sue unità, se nessuna catastrofe sopraggiunga; o una catastrofe può distruggere la vita dell'uno senza uccidere quella di tutte le altre. La popolazione dei corpuscoli del sangue si rinnova, scema, s'accresce, è decimata da malattie, oscilla nelle annate buone o cattive, si risente delle stagioni e dei climi, ha tutte le pletore e le anemie di una popolazione cittadina: e come una città sopravvive alla morte incessante e parziale di tutti i suoi membri, e se distrutta, qualche ferito, o qualche dimenticato vive ancora fra le sue rovine; così la vita di un corpo dura più dei singoli corpuscoli del sangue, e alla morte del corpo, molti fra essi proseguono nella loro vita indipendente.

Se la coerenza delle parti è la prima causa della loro cooperazione al risultato della vita, e gl'individui di una società non possono intendersi per scambio di fisiche impulsioni, il linguaggio supplisce presto alla propagazione continua delle onde molecolari, che nei corpi di tipo inferiore si diffondono indefinitamente, e in quelli di tipo superiore seguono definiti canali per arrestarsi a definite stazioni. Dalle società primitive infatti, che si comunicano confusamente sensazioni e idee, sino alla nostra, il linguaggio venne sempre migliorato e moltiplicò i gesti, caratterizzò i cenni, definì le consonanti, determinò le flessioni delle vocali, formò e riformò le parole,

presentì il ritmo, preparò la musica. Mentre prima era solo di emozioni, e la luce e l'occhio che dovevano intenderlo nelle contrazioni dei muscoli segnavano i limiti della sua intelligibilità, poscia fu di suoni, e l'aria e l'orecchio decisero della sua espansione; finchè da ultimo nè la luce nè l'aria, nè l'orecchio nè l'occhio gli posero confine, e un sordo potè battere il telegrafo e un cieco leggere un libro.

Tutti i gruppi primitivi della evoluzione organica e superorganica sono piccoli e radi. Gli animaluncoli inferiori hanno molto più volume che massa, e occupano relativamente alla loro quantità di materia animata uno spazio enorme; le tribù pastorali o predone si distendono per superficie talmente vaste, che molte di esse sono poi bastate ad un impero. Più tardi una stessa integrazione costruisce internamente questi gruppi e, colla costante absorzione di elementi eterogenei vi comincia le meraviglie inesauribili della organizzazione. La quale, consistendo in una costruzione d'insieme che permette alle parti di compiere azioni di mutua dipendenza, viene aumentandone col proprio sviluppo l'intensità sino a rendere la loro disgiunzione funesta all'aggregato. Così, per esempio, una spugna può scindersi in due, senza che la sua vita si dimezzi, e un mammifero morire per la semplice apertura di una vena.

Nell'ipotesi della evoluzione vi è questa verità, che tutti gli animali e tutti i gruppi ebbero inizio e fasi comuni. La loro prima divisione fu dunque in parti interne ed esterne. Dalle prime dovevano

uscire i tentacoli e le armi, dalle seconde la elaborazione a profitto del corpo intero delle sostanze predate dalle pareti esterne. Quindi nella prima differenziazione della società si distinguono padroni e schiavi: quelli disimpegnano come guerrieri le funzioni offensive e difensive, questi adempiono all'ufficio di alimentazione generale, cioè prima per i padroni e poscia per se medesimi. In seguito, come nei celenterii superiori, un sacco periviscerale distribuisce meglio per sinuosità e ramificazioni le sostanze elaborate dalle parti interne; nelle società progredite la localizzazione delle industrie crea apparecchi speciali di trasmissione, che vanno dal merciaiuolo alla carovana, dal procaccio al vapore.

Forse non sarà qui inutile, proseguendo questa fisiologia comparata della società, accennare sommariamente come essa costituisca i suoi più grandi apparecchi, produttore, distributore, regolatore, sistema digestivo, vascolare e nervoso, con tre grandi centri, stomaco, cuore e cervello; e come il loro processo e le loro leggi siano quelle medesime del regno animale. Così almeno dalla presente questione della famiglia, inseparabile dalla questione della società, avremo eliminato il vecchio ed ancora vegeto pregiudizio, che ogni qualvolta si parli di leggi sociali mette sempre alla loro origine una convenzione altrettanto assurda nel concetto quanto indimostrabile nel fatto. La famiglia infatti non avrebbe potuto migliorare di costituzione o avanzare spiritualmente i propri membri, se il nuovo e più alto gruppo della società, nella quale veniva a perdersi, non si fos-

se organizzata alla sua volta. La costituzione sociale procede per apparecchi.

Nella formazione del primo, l'apparecchio produttore, signoreggia sovra tutto l'ambiente. Nei vegetali le parti sotterranee assorbono l'acqua e gli elementi minerali, le aeree decompongono sotto l'influenza della luce l'acido carbonico; ma scoprendo le radici e sotterrando le frondi, quelle si mettono a fiorire, queste a suggere l'umidità del terreno. Negli animali invece, meno certi entozoarii tuffati in sostanze nutritive, e che si alimentano per tutta la superficie del corpo, le parti esterne diventate tegumento protettore, armi o membro di locomozione, non cooperano alla nutrizione, mentre nelle parti interne il monopolio della utilizzazione alimentaria perfeziona a grado a grado la struttura del primo organo. Così nei volatili e nei mammiferi l'apparecchio nutritivo è talmente perfetto che solo la scienza può precisarne le analogie rudimentarie cogli apparecchi corrispondenti dei tipi inferiori. Quindi se l'animale debba impadronirsi di alimenti solidi, pei quali sia necessario anzitutto una triturazione, i denti spuntano all'ingresso della bocca o in mancanza dei denti il gozzo; le sostanze intromesse discendono nella seguente porzione del canale, vi si disintegrano entro un sacco contrattile, provvisto di glandole, che segregano un liquido dissolvente. La polpa elaborata in questo sacco impone finalmente all'altra porzione del canale un sussidio di nuove secrezioni, che la preparano all'assorbimento finale, giù ad una prestabilita sezione del canale medesimo.

Nell'organismo sociale la localizzazione delle industrie, che insieme sorreggono la società, non accade altrimenti. Nessuno ha colto e studiato questi fenomeni meglio di Herbert Spencer. Anzitutto l'ambiente determina se la vita sarà mineraria, agricola o manifatturiera a seconda delle qualità del suolo: da un'industria ne sbocciano altre, la miniera attira l'officina, il carbone raggruppa gli opifici, l'acqua come forza motrice imita il carbone e prosegue la concorrenza contro di lui anche dopo l'invenzione del vapore. Se negli anellidi inferiori ogni segmento si salda graduatamente al corpo, riproducendo in se medesimo la struttura d'ogni altro, e negli anellidi superiori i segmenti pressochè irriconoscibili hanno già organi alimentari di tutt'altra struttura, giacchè l'addome di una falena è provvisto di stomaco e di intestini; in una società formata dall'unione permanente di molte piccole, gli organi industriali si distendono senza riguardo allo sviluppo parallelo di altri organi o al loro antagonismo. Così certe industrie di nascenti società si perfezioneranno con tanta prestezza che tutti i secoli posteriori non potranno migliorarle, o una qualunque cultura agraria si propagherà attraverso ogni ostacolo, barriere geografiche, triturazioni amministrative, stralci storici, divisioni religiose. Nazioni irriconciliabilmente nemiche o destinate a sopprimersi sembreranno accordarsi in un'industria e copiarsi ne' suoi processi; un'industria sola esigerà tutta l'energia di un popolo, o diffusa per un continente vi ramificherà al punto da contristare tutte le altre. Spesso eziandio questa

industria sarà la ragione palese o secreta delle forme famigliali o politiche: il patriarcato non si sarebbe prodotto senza l'allevamento dei bestiami, la precoce fioritura delle nostre industrie al medio evo doveva improvvisare fra la lotta del feudalismo colla monarchia la meravigliosa libertà dei comuni, ricominciando in Italia la storia delle piccole repubbliche greche. Hallam, l'illustre storico, nota che l'industria della lana si estese dall'Inghilterra alla Fiandra, guadagnando tutto il Reno ed il Nord della Francia; Fustel de Coulanges accennando agli ottanta piccoli Stati gallici, che occupavano anticamente il suolo francese ed erano forse il risultato di una prima specializzazione industriale, constata che nè i romani, nè i germani, nè la feudalità, nè la monarchia distrussero queste vivaci unità, le quali rimangono oggi ancora sotto la terza repubblica col nome già vecchio di dipartimenti.

Alla perfezione dell'apparecchio produttore concorre però sempre lo sviluppo dell'apparecchio distributore: un gruppo di tribù male coerenti non potrebbero ordinarsi in un gruppo compatto, animato da differenze industriali senza un nuovo e migliore ordine di trasporti: un gruppo di polipi simìlari, osserva lo Spencer, non potrebbe cangiarsi in una combinazione del genere delle diphie senza una facilitazione nel passaggio delle sostanze nutritive dai membri alimentari ai membri locomotori. Però i tipi inferiori animali o sociali sono quasi interamente sprovvisti di organi distributori; i protozoarii rhizopodi mancano di canali di comunicazione, le tribù nomadi o

sedentarie non hanno sentieri, o la vegetazione di ogni primavera basta a cancellarli. L'origine del sistema distributore o vascolare trovasi in uno stadio dell'apparecchio produttore. Dal sacco a doppia parete, che costituisce l'idra, e nel quale la nutrizione accade per assorbimento, montando di aggregato in aggregato sino alla cavità gastrica delle meduse e da questa al sacco periviscerale dei celenterii superiori, non si può ancora esattamente precisare la funzione vascolare. Certo la nutrizione si trasmette, ma la consumazione del prodotto avviene così presso alla sua produzione e così prontamente, che il sistema di trasporto è appena iniziato. Al sacco periviscerale soltanto si determina la sua struttura. Il breve tubo pulsatile, che vi si forma, mantenendo per contrazioni ritmiche l'agitazione nel liquido ambiente, diviene il primo cuore di tutti gli organismi, che allungandosi ed emettendo poi altri tubi contrattili sviluppa un complesso sistema di circolazione.

Così dall'incremento della produzione in certi centri nasce uno scambio di materie gregge prima, di materie lavorate poi: le orme s'imprimono duramente sul sentiero uccidendone la vegetazione, il sentiero indurito si allarga, le orme stesse non vi si stampano più o sono orme taglienti di animali gravati di soma; il basto suggerisce il giogo, il giogo attira il carro, il carro traccia la strada. Intanto gli alberi trascinati dalle fiumane, intralciandosi coi rami nell'abbassarsi della corrente fanno una specie di ponte: i canotti che pescavano nei laghi, discendendo la prima volta un fiume s'accorgono della quasi inutilità

del remo, aumentano il proprio carico, e sino d'allora il fiume è definito colla frase immortale di Pascal — una strada che cammina. — Una stuoia appoggiata ad una stanga contro il sole fornisce la piroga di vela, il mare diventa una pianura, nella quale i sentieri si perdono appena tracciati. Al medio evo, in Amalfi, la nuova scienza italiana troverà poi modo di fissarli, sostituendo la bussola alle stelle. Dai fiumi naturali derivano gli artificiali, contenuti da argini che si mutano presto in sentieri; così pei canali calano le barche, e pei sentieri corrono più rapidamente le novelle. Oggi ancora lungo i margini dei fossi sovra i pali del telegrafo le notizie volano mute ed invisibili sulle strade.

Quindi la pressione del traffico aumentando, la strada ferrata appresterà un doppio canale, una linea di salita e di discesa analoga al doppio apparecchio dei tubi, pei quali il sangue negli animali superiori si allontana dai centri e vi ritorna. E come nei sistemi vascolari complessi i grandi vasi sono i più retti e tutti gli altri insino ai capillari sempre più tortuosi; le strade ferrate saranno le più rettilinee e da esse si spiccheranno o ad esse faranno capo per maggiori o minori avvolgimenti tutte le altre. La stessa solidità di struttura viene diminuendo dai massimi vasi ai minimi, dalle strade ferrate ai viottoli campestri senza fossi nè ghiaia. Ma se un gruppo animale o sociale sviluppi maggiori apparecchi di offesa, pe' suoi canali distributivi passeranno oltre gli alimenti per gli organi limitrofi quelli pei remoti e periferici. Così in un animale dotato

di grande apparecchio nervoso le arterie servono più a careggiare il sangue dai visceri al cervello che da viscere a viscere, e in una società guerriera le principali strade sono specialmente tracciate e usate pei bisogni militari.

E dalle strade, seguitando collo Spencer le analogie ai movimenti che vi si compiono, se nei tipi animali inferiori il diffondersi del nutrimento per absorzione è ancora più lento che irregolare, e questa irregolarità prodotta dalla diversa resistenza dei tessuti vi crea poco a poco dei meandri, nei quali la nutrizione passa a piccole onde e crea finalmente un circolo: in una società primitiva i pochi prodotti si disperdono per vie incerte e con deboli movimenti. La fiera è la prima onda, che fluendo e rifluendo forma il circolo e vi si acqueta. Oggi infatti le grandi città non hanno più mercato o vi assegnano una piazza, nella quale una piccola onda di campagna entra a certi giorni e sparisce nelle prime ore del mattino. La circolazione è continua laddove la distribuzione è uniforme. Collo stabilirsi però del circolo il fluido nutritivo, relativamente semplice in un animale inferiore, diviene mano mano più complesso ed eterogeneo nei superiori, e le merci poco differenziate nelle società primordiali vengono sempre più moltiplicandosi. Oggi infatti lungo una linea ferroviaria passa maggiore diversità di prodotti in un'ora, che già per tutto un secolo lungo una via romana. E come dalla corrente di sangue, che li bagna, tutti gli organi di un corpo ritraggono i materiali loro necessari, e quelli fra essi incaricati della escrezione o della

secrezione le tolgono speciali elementi per eliminarli o ricombinarli, così ogni membro della società assorbe dalla circolazione commerciale il bisognevole alla vita, o incaricato della produzione vi pesca materie che poi rende trasformate. In ambo i casi, nel corpo individuale o sociale, una stessa concorrenza per l'appropriazione della materia circolante inimica fra loro gli organi. La prima battaglia della vita accade dunque in noi stessi e non è di sangue ma pel sangue; il risultato della sua prima vittoria è l'assisa di una aristocrazia, la più antica e la più nobile, quella degli organi superiori, che seguitano nullameno a lottare fra loro. Così il lavoro cerebrale attira spesso tanto sangue che la digestione è arrestata, o per un pasto eccessivo i visceri ne reclamano tale quantità che il cervello momentaneamente dissanguato si addorme: così nella nostra vita moderna troppo intellettuale, l'arte ha già scoperto che abbiamo la testa più grossa e il torace più stretto degli antichi, siamo generalmente più intelligenti e meno belli, più nervosi e meno robusti.

Ma un terzo apparecchio regolatore viene presto a dirigere negli alti organismi questa concorrenza, che potrebbe riuscire fatale, quantunque la distribuzione degli alimenti accada in proporzione del lavoro. Sviluppate cogli apparecchi di produzione e di distribuzione le membra e le armi necessarie alla lotta di approvvigionamento, e scoppiata una nuova guerra fra questi primi armati della natura, un apparecchio regolatore che intervenisse in ogni organismo combattente per

coordinare le funzioni interne alle esterne e rafforzare nella unità individuale le energie simmetriche e asimmetriche di ogni organo, era evidentemente necessario. Dalla guerra e colla guerra derivano dunque tutti i perfezionamenti, poichè la vita è premio alla vittoria. Difatti nelle infime società, che l'ignorano, tutto manca, persino il capo; gl'individui vivono dispersi, aggruppandosi o diffondendosi a seconda dell'abbondanza o della scarsezza del cibo. La preistoria moderna ha ancora molte di queste tribù senza autorità governatrice. Ma se fra esse scoppia una guerra, un guerriero vi diventa sempre capo (Humboldt). Così dopo che la lunga pressione della guerra ebbe trasformata l'autorità temporanea militare in autorità politica, la Bibbia ci narrò la fusione delle tribù israelitiche nella monarchia di Saulle; e così avvennero l'egemonie di Atene e di Roma, la confederazione delle orde germaniche contro l'impero romano e, dopo lo sfacelo di quest'ultimo, il loro raggrupparsi nella feudalità per dissolversi quindi nella monarchia.

Come i due precedenti apparecchi anche questo passa da aggregati piccoli e poco differenziati a più composti ed eterogenei, sviluppando la propria struttura di centri coordinati e subordinati a un centro sempre più alto, ma nei quali l'efficacia di ognuno è per lungo tempo e per certi rapporti sempre più forte di quella del centro superiore. Il quale, esercitato dalla incessante attività di tutti gli altri, tanto cresce di volume e di complessività da sembrare poi esso solo il principio della vita. Quindi in ogni animale oltre lo svi-

luppo dei centri che trasmettono le informazioni e delle membra che eseguiscono gli ordini, vi è un centro al quale arrivano tutti gli avvisi e dal quale partono tutti i comandi. Così nello sviluppo degli anellidi superiori si trovano già aggregazioni di gangli ottici, uditivi, ecc., imperanti ad altri gangli, dai quali dipendono le membra o le armi di difesa; o salendo per la corda dei vertebrati si giunge all'apparecchio del cervello come ad un gruppo di centri supremi, sotto ai quali altri centri minori, meravigliosamente aggruppati, trasmettono notizie e decreti. Egualmente in una società il corpo politico acquista preponderanza complicandosi, a poco a poco, di parti addizionali, che disimpegnano addizionali funzioni, raccogliendosi d'intorno gente di informazioni e di esecuzione, trasformandosi da gruppo di unità governante in nocciolo di unità governanti che costituiscono poi finalmente come presso di noi un Ministero. Ogni governo è formato dalla forza centripeta di una funzione sociale, che si attira le migliori sostanze della vita e stringendole nelle spire del proprio vortice le fa entrare una dentro l'altra fino a costituire una personalità. Un gruppo d'individui meglio dotati e più complessi che si acuminano in un uomo solo, ecco l'origine di ogni autorità sociale; la natura soccorre la società, l'una migliora i propri prodotti, l'altra v'incarna le proprie idee. Più innanzi fra la complicazione di centri direttori ed esecutivi si organizzano minori centri deliberativi, che, invisibili da principio, diventano soverchianti in appresso. Le nostre as-

semblee nate dai meschini accessori dei primi governi, giudicano oggi i risultati più remoti delle azioni politiche e dominano tutta la vita nazionale.

Ma nei gruppi individuali e sociali i centri superiori sono centri ideali. Il nostro cervello, per esempio, assorbito nella direzione della condotta generale lascia ai centri minori più semplici ed antichi dirigere i moti ordinari e le occupazioni macchinali: i nostri parlamenti trascurando le azioni abituali di un corpo politico, disimpegnate da varie amministrazioni, si occupano specialmente dei bisogni generali del bilancio e dei grandi interessi, che più scadono nel futuro. Questi centri superiori non sono però immediati serbatoi di informazioni o organi immediati di comando, ma ricevono da altri organi i fatti sui quali decidono e affidano ad altri organi l'esecuzione dei propri verdetti. Solamente la loro presenza induce nei vecchi organi già in possesso di tale funzione analoga un'anemia che va fino a renderli automatici. La corda spinale, organo regolatore supremo dei primi vertebrati, dopo aver perduto la propria indipendenza sotto i gangli sensori della parte anteriore dell'asse cranio-spinale cadde sotto la tirannia del cervello formatosi al disopra di essi; e i re, nota con fredda ironia lo Spencer, una volta prigionieri di quegli stessi consultori, che preparavano loro le opinioni o di quegli officiali che alteravano loro le sentenze, finirono ai nostri giorni nella sottomissione dei loro ministeri alle maggioranze parlamentari col farsi scrivere dai ministri i discorsi

della corona e non sanzionare le leggi che per forma; emblemi politici ancora rispettati da molti, ma da pochi creduti, personalità troppo astratte per conservare al proprio simbolo un qualche valore di idea.

Quindi se alla perfezione del supremo apparecchio regolatore furono naturalmente causa gli apparecchi o regolatori intermedi, dalla sua perfezione discese in essi un miglioramento di struttura e un'intensità di nuove energie. Le linee d'informazione e le loro stazioni, i segni rappresentativi e la loro efficacia variano talmente nelle serie animali e nel corso storico che fra i primi e gli ultimi periodi, fra le forme antiche e moderne la differenza sembra quasi escludere la progressione. Fra i fuochi accesi una volta sulle cime dei monti per comunicarsi le novelle e il telegrafo e il fonografo, la rapidità, la limpidezza, la sicurtà della trasmissione è certamente poco paragonabile. I corrieri di una volta e la posta d'oggi, i dispacci d'ogni ora o i fogli quotidiani dei nostri giorni e le notizie quali giungevano a Roma o i giornali come li usavano i Romani, moltiplicandone le copie a mezzo di schiavi, si rassomigliano così male nella struttura e nell'indole, che forse il sistema nervoso dell'ultimo vertebrato è anche meno dissimile e imperfetto in confronto del nostro. Mentre a provare la superiorità dell'ordine sociale sull'animale e dello spirito sulla materia le stesse impulsioni si trasmettono ben più velocemente in un corpo sociale che in un corpo fisico, se uno scienziato inglese calcolò che un abitante di Edimburgo

possa comunicare un moto ad un altro di Londra, compreso il tempo di portare il dispaccio all'ufficio telegrafico e di riportarlo al destinatario, in un quarto del tempo necessario ad una scarica nervosa per correre la lunghezza di tale linea sopra un corpo vivente.

Ma un'analogia ben più costante e profonda finisce di raccogliere sotto la medesima legge tutti gli apparecchi regolatori dei gruppi animali o sociali, verificando in essi i medesimi limiti e le medesime rivolte alla loro sovranità. Oltre l'indipendenza talvolta spinta sino all'antagonismo di certi apparecchi subalterni, allontanandosi dal centro verso le periferia d'ogni corso o discendendone le maggiori profondità si trova tutta una folla molecolare sfuggente o ignorante la presenza di un governo; molti muscoli non sentirono ancora la volontà del cervello, molti uomini non si sottomisero tuttavia alla autorità della legge. Ma forse queste parti inerti giovano colle loro resistenze alla conduttazione delle energie nervose, mentre riposano la natura fisica estenuata dalla mobilità incessante della natura spirituale.

Per ora quanto si conosce dei tre apparecchi: produttore, distributore, regolatore, serve ad intendere l'evoluzione di certe forme storiche come la famiglia nella evoluzione di tutta la società. La quale, dovendo supplire alla mancanza di una coscienza centrale con un numero indeterminato delle più alte coscienze individuali, subordina necessariamente i propri organi allo sviluppo degli individui, pronta nullameno a sacrificare

questi stessi alla idea, che debbono svolgere gradatamente. Così dal perfezionarsi di ogni organo sociale scaturisce, presso o lontano, una qualche perfezione di facoltà individuali, e se dapprincipio il numero delle categorie sentimentali o ideali aumenta, in appresso crescono solamente le cifre di ogni categoria.

IV.

Fra tutte le arbitrarie e inevitabili divisioni praticate sull'uomo, la più semplice e antica è ancora quella del cuore e del cervello, dei sentimenti e delle idee. Certo troppo spesso nasce confusione fra loro e si prendono gli uni per le altre: dove il cuore dovrebbe ristorare la vita col proprio calore si vuole dirigere il raggio freddo ed insensibile del cervello, o nella suprema impassibile consulta delle idee si scatena la turba faziosa dei sentimenti. Nullameno questa divisione è così necessaria all'intelligenza della storia, che senza di essa sarebbe impossibile segnare anche grossolanamente i gradi dello sviluppo spirituale nella nostra natura fisica.

Nelle prime fasi del progresso umano, le famiglie vivono così erranti e disperse che i loro membri possono sviluppare in se stessi ben pochi sentimenti e idee. La loro esperienza non fa che ripetere il medesimo processo sul medesimo oggetto, la loro vita riconduce sempre gli stessi bisogni e le stesse azioni: le sensazioni sono ancora tutto il loro sentimento, alcune apparenze fenomenali le sole realtà, sulle quali il loro pen-

siero possa momentaneamente fermarsi. Nessuna idea che sorpassi la percezione, nessuna verità generale che somigli ad una legge. Solo più tardi, raddoppiandosi colle serie delle esperienze le impulsioni e le linee del sistema nervoso, per un fenomeno misteriosamente sintetico come la doppia unità del nostro corpo e del nostro spirito, certe verità generali arrivano alla nostra coscienza, perchè un'altra profonda modificazione è contemporaneamente avvenuta nella società. Ogni coscienza individuale o sociale procede dal concreto all'astratto per ritornare dall'astratto al concreto: una stessa capacità di astrazione gradua la potenza di un uomo e di un popolo. Siccome ciascun oggetto nel mondo fisico si rivela per una serie di sensazioni, la sua rappresentazione nello spirito varia naturalmente a seconda del loro numero e del loro modo: il medesimo oggetto è quindi diverso per il bambino e per l'adulto. I sensi stessi non si perfezionano nel medesimo tempo e colla medesima disciplina: la vista è più pronta del gusto, l'olfatto dell'udito; un bambino distingue meglio due colori che due sapori, un odore che un suono; nella musica, per esempio, oltre l'attitudine spirituale occorre una educazione dell'orecchio, laboriosa per tutti, assolutamente impossibile per molti. Wagner, il più grande compositore del nostro secolo, è rimasto e rimarrà incomprensibile a buona parte di tutti i pubblici. Per cogliere una fisonomia comune a molti oggetti o sentire la presenza di un periodo nella mobilità di un fenomeno, abbisogna una facoltà rappresentativa, nella quale

la memoria del passato e la fantasia del futuro entrino largamente. Per combinare molti periodi e farne un corso, o costituire un genere riunendo le differenze e le analogie di molti oggetti, la capacità rappresentativa non basta più e lo spirito deve apporvi del proprio una vita collettiva diversa dalla vita individuale, che ogni oggetto gli manifesta colla sensazione: per pensare la sostanza di un oggetto fuori delle sue manifestazioni, la capacità di astrazione nello spirito deve aver raggiunto lo stesso grado che nella natura segna la potenza di organizzazione. In ambo i casi vi è creazione; nel primo la storia parte dalla geologia e finisce alla psicologia, nel secondo prosegue dalla psicologia alla metafisica; la storia propriamente detta si svolge fra questi due termini, poichè le sue azioni cominciano da un sentimento e si perdono in un'idea.

L'uomo in fondo non è che pensiero: prima di esercitarlo è ancora un animale, nel suo ultimo esercizio non è più nemmeno un individuo, nelle formule matematiche e nei teoremi logici non solo la presenza individuale, ma tutta la vita umana è inavvertibile. Nessun istinto, nessuna passione altera una questione sull'essere o sul numero. Dal come l'uomo pensò se medesimo e il mondo, dipese il come vi visse; la sua vita fu lo svolgimento di questo pensiero. Il quale fu una creazione.

L'uomo doveva creare contemporaneamente la realtà astratta del mondo e la propria personalità, giovandosi della loro azione e reazione reciproca. Ogni scoperta scientifica o filosofica

menava al medesimo risultato, una legge, cioè una astrazione; di mano in mano che i viaggi dilatavano il mondo e le meditazioni allargavano lo spirito, ogni rapporto sorpreso nella natura ne stabiliva un altro nella società, mentre l'ideale involatosi dalla realtà vi ridiscendeva per risalire ancora e ridiscendere da un'altezza sempre maggiore sopra una cima sempre più alta. Prima che tutto il mondo fosse conosciuto, il concetto dell'umanità non era possibile, e la coscienza antica l'ignorò: prima che l'astronomia desse un ordine all'universo e la biologia un disegno alla vita, il mondo troppo piccolo, racchiuso nella terra, la vita troppo angusta, circoscritta nelle razze superiori, dovevano limitare l'espansione di molti sentimenti, il volo di molte idee. L'eternità vuota e l'infinito deserto delle prime filosofie non potevano avere sul nostro spirito l'effetto della vita eterna e infinita, che ammettiamo oggi nella realtà. Bisognava che le razze si mescolassero per ottenere dalla somma delle loro differenze e delle loro analogie il totale della eguaglianza; che le passioni si scatenassero perchè la costanza del loro equilibrio assicurasse l'idea della giustizia; che tutti i dolori ci provassero come loro malgrado la vita possa non essere un male, e tutte le gioie non bastassero a farcela credere un bene. La filosofia scoprendo un sistema nella storia ha reso nel nostro secolo alla politica lo stesso servigio dell'astronomia alla filosofia del secolo XVI: l'arbitrio ha ceduto il luogo alla legge, e nel coordinarsi dei moti la vita, diventata improvvisamente funzione, comincia ad essere discussa come

una missione. La superficie della terra come quella del cielo è piena di punti brillanti fra masse oscure: in alto sono astri, in basso nazioni; i popoli si aggruppano come le costellazioni, formano dei sistemi che sono imperi, hanno un moto di rotazione sopra se stessi e di traslazione attraverso gli altri che modifica la densità della loro massa e la forma del loro volume; hanno dei nuclei luminosi che sono città delle orbite che sono confini, dei bolidi che sono frammenti di tribù limitrofe attratti da una medesima legge di gravitazione, o bande che si coagulano nella loro atmosfera politica e si dissolvono traversandola. Poi vi sono le comete che migrano come le orde, gli astri a luce propria e i pianeti a luce riflessa, come i regni di civiltà originale e i regni di civiltà importata; i satelliti e le province tributarie; i colori delle razze che esprimono il loro clima, e i colori delle stelle che rivelano la loro composizione chimica. Il nostro sole cammina verso la costellazione di Ercole, la nostra civiltà viene da oriente verso occidente; nel sistema solare la terra, uno dei corpi minori, è umanamente il primo: l'Europa, una delle parti più piccole della terra, è storicamente la più importante.

Su questo dato Hegel potè conchiudere che l'Europa è assolutamente il fine della storia, come l'Asia ne fu il principio, quella l'occidente e questa l'oriente: affermazione dispotica di un imperatore del pensiero.

Ma la geografia è senza dubbio la metà della storia, se il fondo è la metà del quadro. Ogni po-

polo ha un'anima collettiva, un *genius,* come dicevano gli antichi e ripetono ancora i moderni, che si manifesta per caratteri in una data serie di tempo e zona di spazio; quindi, la sua funzione compita, tramontata. Il suo occaso può essere lungo quanto il mattino o lo stesso meriggio, come nella China e nell'India, ma la sua presenza non conta più nel mondo. Contemporaneo dei veri viventi, quel popolo è già il passato della loro storia. La civiltà si sposta sempre: sbocciata nel lembo più caldo e più florido della zona temperata, indietreggia lentamente; le sue stazioni si chiamano con nomi di città, le sue soste con quello di epoche. Ma non ostante tutte le apparenze, si ritira intera dal popolo che abbandona; quello, cui adotta, eredita le qualità dell'altro e vi aggiunge le proprie. E nel suo corso essa visita tutte le convenienti varietà geografiche, l'altipiano, la valle, la spiaggia.

L'altipiano è patriarcale: la sua uniforme vastità impedisce il contadino nel pastore, soffocandogli nello spirito il bisogno della contraddizione. Perchè il pastore vi diverrebbe contadino, mentre i suoi armenti possono sempre trovarvi nuova pastura? Donde il suo spirito trarrebbe la nozione e la passione della varietà, che è il fondo di ogni coltura, su quel piano infinito come il cielo e altrettanto immobile, sul quale la pioggia non cade quasi mai nemmeno per alterarne il colore? Il pastore non è padrone ma schiavo dell'armento, giacchè deve regolare il proprio passo sul suo verso le erbe più alte: il gregge ha un capo e il pastore un patriarca, che sono entrambi poli-

gami. L'influenza della natura è ancora troppo immediata, e il pastore non entrerà nella storia, che è regno dello spirito.

Ma dagli altipiani scendendo per le gole dei monti si trovano le valli. La valle è un piano traversato da un fiume. Nella valle la storia incomincia coll'agricoltura, che trae dal proprio fondo tutti i mestieri: la proprietà consolida la famiglia e crea lo Stato; nell'altipiano l'uomo passa sulla terra, nella valle vi si ferma; lassù è un pellegrino, quaggiù un ospite, che non se ne andrà più. Quindi modificando la terra l'uomo modifica se medesimo: essa gli dà delle sensazioni, egli le rende delle idee; la terra è una superficie, sotto la quale si agita una forza, l'uomo è un corpo, dentro al quale si muove uno spirito: le due superficie si toccano, le due anime si cercano; quando si saranno trovate disputeranno, e la loro disputa riempirà la storia. Mentre l'altipiano è isolato, la valle chiusa dai monti è in comunicazione con tutto il resto della terra, perchè se il monte divide, il fiume unisce. L'uomo scende coll'acqua e si diffonde, il commercio apre la società come l'acqua aperse la terra, e vi forma una corrente, che ha la medesima inclinazione e la stessa continuità di movimento molecolare. L'individuo e la goccia sono identici: nè l'uno nè l'altro esistono per sè o possono contrapporsi alla propria massa, deviandone il corso. Per uscire dal proprio fiume la goccia deve discendere entro la terra o sparire nel cielo; per uscire dal proprio popolo l'individuo deve calare nel sepolcro o sollevarsi nella storia. Nel primo caso è

morte, nel secondo immortalità. La goccia si risolve in vapore, l'uomo in pensiero.

Ma se il fiume si arresta al mare, osserva profondamente l'Hegel, l'uomo vi prosegue. Il mare suggerisce primo l'idea di un altro mondo: l'al di qua della nostra spiaggia ci richiama involontariamente al pensiero l'invisibile al di là di quell'altra. La prima fantasia di un'esistenza sul mare, quando l'uomo era ancora aderente alla terra, deve avergli suscitato nella coscienza un sentimento, che in nessuno di noi può oggi di guisa alcuna riprodursi. Era un passare dall'inerzia al moto, un mutare le basi della vita. Mentre l'altipiano e il cielo sono immobili, giacchè nell'uno non tremano che gli alberi e nell'altro non oscillano che le nubi, il mare solo è la vera manifestazione dell'infinito, perchè egli solo ha tutte le forme, i movimenti, i suoni, i misteri, le calme, le tempeste, i mostri: la sua onda ha impeto irresistibile, e nullameno s'increspa all'alito più leggero. Ma in questa contraddizione sta il suo principio. Il mare è libertà; un equilibrio eterno in un moto perpetuo, una mutabilità che nulla produce e che nulla può impedire: solo il mare è libero, perchè solo capace di tutte le forme.

Perciò l'oriente non sarà marinaio. Le sue grandi nazioni delle valli verranno bensì a guardare nell'oceano, ma per indietreggiare come davanti un confine e, risalendo i fiumi, rinternarsi voluttuosamente nelle immense vallate dopo aver ornato i lidi di città, come si ricama di perle il lembo di una veste. Un'antica legge proibiva

la navigazione agl'indiani, una legge forse più antica vieta ancora ai chinesi di essere seppelliti fuori di patria. L'occidente solo avrà col dominio dei mari la civiltà della spiaggia, perchè nell'occidente solo vi saranno uomini liberi. La civiltà della spiaggia subisce così poco l'influenza della natura, che talvolta sembra compiacersi a negarla: Venezia e Amsterdam furono fabbricate nell'acqua. Lo spirito solamente le fondò e le mantenne, mentre il mare avanzandosi e ritirandosi sulle loro sabbie vi lasciava ogni giorno la propria libertà. Nessun governo negli altipiani, regni ed imperi nelle valli, repubbliche sulle spiaggie: nell'altipiano l'uomo è uniforme, nelle valli differente, nelle spiaggie uguale: coll'uniformità vi è la società senza lo Stato, dalle differenze s'integra lo Stato e s'organizzano i governi, nell'uguaglianza s'immedesimano governo e Stato. Vi è un mare che ha per nome la qualità universale del mare, esclama Hegel colla sua rara e sublime eloquenza: Mediterraneo; quello è il mare della libertà. Nel suo nome vi è un' idea, nel nome dei mari orientali non vi è che una sensazione, il colore.

Questi tre momenti geografici si ripetono in ciascuna parte del mondo. Uno costituisce l'altipiano, la terra chiusa indifferentemente in se stessa, ma capace di comunicare l'impulso; l'altro è la valle, primo centro della guerra contro la natura per convergere i suoi fenomeni nei nostri bisogni e adattare le sue leggi alla nostra vita: il terzo è la spiaggia, trionfo dello spirito sulla na-

tura, libertà nell'armonia mondiale, col mare che unisce le terre e il pensiero che le emancipa.

La libertà è dunque il principio e lo scopo della storia: gli Stati ne elaborano l'idea, i governi ne esplicano le forme. L'oriente sapeva e sa ancora che uno solo è libero, il mondo greco-romano sapeva che alcuni erano liberi, il mondo moderno sa che tutti sono liberi. Ma lo Stato essendo la vita spirituale di quelli che vi entrano colla nascita, bisogna anzitutto distinguere, se la sua ragione passando in essi produca la contraddizione della loro, e la legge sottoposta a questo dibattito venga riconosciuta come una necessità ideale, o non piuttosto subìta come un ordine. Nel primo caso l'individuo è veramente libero, poichè la libertà non è che la coscienza della necessità, nel secondo è schiavo. L'oriente non ha che l'unità dello Stato. L'individuo non vi è come un'altra unità capace di accogliere la prima, ma un frammento dominato da un'irresistibile forza di attrazione e nella coscienza del quale la legge non induce che un sentimento di coazione. L'oriente, fu detto profondamente, è la fanciullezza della storia, perchè gli uomini vi rimangono fanciulli senza volontà propria. Il mondo greco invece, creando l'individualità, ne diventa la giovinezza. Il suo costume, non determinato come l'asiatico dalla massa, ma improntato sugl'individui, esprime la loro volontà: se la bellezza artistica vi risulta da un'eguale intuizione dell'idea e della forma, la legge vi deriva da un accordo spontaneo della coscienza pubblica colla privata. Questo momento della più bella

armonia dovrà nullameno scomporsi appena una delle due coscienze si elevi al concetto dell'universalità. Ed ecco il periodo romano, l'ardua fatica della maturità della storia. In esso lo Stato comincia a levarsi astrattamente in se medesimo, formandosi ad uno scopo, cui sacrifica gl'individui. Il dominio romano è un costante e penoso lavoro, nel quale l'interesse diviene universale e gl' individui, immolandovisi consciamente, acquistano l'universalità di se medesimi come persone giuridiche. Ma l'unità dell'impero fondendosi nell'unità della persona finisce naturalmente all'imperatore, e lo porta più in alto del despota orientale. L'imperatore, padrone del mondo, domina le coscienze — *quod Principi placuit legis habet vigorem* — dice la legge regia, formula categorica di questo momento. Allora lo spirito, respinto in se stesso dal dolore della schiavitù, abbandona il mondo consacrato per cercare nelle proprie profondità la riconciliazione colla vita, e crea con assiduo e latente processo il regno spirituale contro l'impero mondiale. La libertà è salva, il Golgota ne fu il nuovo Campidoglio, il cristianesimo sarà la sua religione. Ma collo sfasciarsi dell'impero e il sommergersi dello Stato sotto l'onda incessante delle invasioni, l'ideale cristiano urta nella mostruosa contraddizione della realtà barbarica. Mentre l'individuo è salito sino alla personalità divina, il mondo ha perduto la propria individualità storica frantumandosi. Lo Stato per risorgere deve quindi appoggiarsi alla Chiesa, che lo protegge e lo vincola, finchè rinvigorito da tale educazione e lotta,

durata tutto il medio evo, riconquista nella filosofia e nella scienza l'unità che solo l'impero romano aveva potuto dargli, e contrapponendo l'ideale mondano al divino si afferma nella unità umana.

V

La storia orientale comincia colla Mongolia. Nello Schu-Kin, bibbia chinese, che pretende ad un'antichità di cinquanta e più secoli, vengono assegnate cinque relazioni fondamentali alla vita, quella reciproca dell'imperatore e del popolo, dei padri coi figli, dei fratelli maggiori coi minori, del marito colla moglie, dell'amico coll'amico. La medesima legge regola i doveri della famiglia e i diritti dello Stato. Il figlio non osa parlare al padre; se questi entri in sala deve ritirarsi al lato della porta e non muoversi senza suo permesso. Morendo il padre, il figlio per tre anni non gusta nè carne nè vino: ogni affare politico o domestico, fosse egli pure imperatore, è messo da parte; solo la vecchiaia, l'anno sessantesimo, che nella China vale il nostro cento, rende meno grave quel lutto e meno lunga quell'astinenza. Il merito del figlio viene attribuito al padre, sicchè l'eccellenza dell'uno fa acquistare titoli di nobiltà all'altro anche morto. Ma quantunque ogni padre sia responsabile pei trascorsi dei propri discendenti, nella famiglia chinese i doveri vanno piuttosto dal basso all'alto che dall'alto al basso. Una tendenza precipua dei chinesi è il

desiderio della figliolanza per assicurarsi gli onori funebri. Ogni chinese può avere più donne, ma una sola è moglie, e i figli delle altre debbono riverirla come madre. Un numero stragrande di leggi determina tassativamente come debbano comportarsi fra loro i membri della famiglia nei più intimi sentimenti, e commina gravi pene, per le più leggere infrazioni. Ma queste pene, puramente corporali, non hanno nulla di disonorante, perchè il sentimento dell'onore non esiste in China. I figli che mancassero di rispetto al padre o alla madre, i minori fratelli che non riverissero i maggiori, sono sferzati; se un figlio si dolga a ragione di un'ingiustizia paterna riceve cento colpi di bambù e viene bandito per tre anni; se a torto, subisce la strangolazione. L'assetto della famiglia è pari a quello dello Stato: in entrambi domina il tipo patriarcale, e per conseguenza la forma è poligama.

L'imperatore è capo dell'esercito, della religione, della scienza, della poesia, di tutto. Egli solo comunica con Thien (il Cielo), e ne è come la coscienza. In caso d'inondazioni o di epidemie gli si fanno rapporti diretti, perchè riconoscendo da una negligenza propria o dei propri impiegati la causa dei flagelli, vi ripari. L'imperatore è il centro, l'unità della vita chinese. La sua volontà e il suo pensiero sono per un chinese pensiero e volontà universale. Certo al disopra dell'imperatore vi è il cielo, ma l'imperatore ne è figlio, e il cielo chinese, intuizione confusa dell'idea di sostanza, non esprime ancora lo spirito. Il quale si riassume appunto nell'imperatore, perchè alla

coscienza primitiva lo spirito sembra una pura qualità umana. L'imperatore è quindi la sorgente di ogni potere e sapere. Se come capo della religione non è ancora un'incarnazione della sostanza o un grande pontefice come in India, giacchè il suo rapporto religioso col cielo, derivando dal suo grado supremo, rimane nominale, come capo della scienza finisce fatalmente col porle se medesimo a fine e a principio. La storia in China è organizzata nel modo dei nostri ministeri, e due ministri sempre a fianco dell'imperatore stenografano quanto dice o fa. Così la memoria diventa la prima facoltà dell'intelletto in una vita di pura ripetizione. La forma stessa della lingua, che lo sviluppo dello spirito non potè migliorare, le assegna questa supremazia. Infatti una lingua di duecentosettanta parole e di ottanta o centomila caratteri, e tutta la raccolta delle massime e delle prescrizioni officiali pietrificate in gran parte nei libri di Confucio debbono essere state un grande ostacolo al pensiero e un grande esercizio per la memoria. Nessuno stabilimento per l'istruzione superiore come le nostre università: i mandarini civili, i più dotti fra i chinesi, unici depositari della scienza, negli esami alla presenza dell'imperatore non sono interrogati che sulla storia dell'impero, sulle leggi e sui costumi, sulla organizzazione e l'amministrazione. Ogni mandarino deve essere necessariamente poeta; le leggi dello stile sono leggi politiche, la sua eccellenza una necessità di Stato. Nel romanzo *Ju-kiao-li* (Le due cugine), tradotto da Abele Rémusat, vi è una descrizione minuta della gioventù di un man-

darino, che basta da sola a darci la fisonomia eccentrica di quel popolo.

La sua condizione giuridica è quale il principio patriarcale può consentirla; tutti i sudditi sono pupilli, nessuna classe o condizione vi è indipendente. La legge, che regola tutto, essendo un semplice rapporto esterno, nella imputabilità non distingue il disegno dal fatto, l'accidentale dal premeditato. Il colpevole è giustiziato anche morto. Tutto il suolo è dell'imperatore, ma quantunque viga ancora la servitù della gleba attribuita all'imperatore Schi-hoang-hi, quegli che costrusse la grande muraglia, non vi è differenza fra liberi e servi, essendo tutti egualmente degradati in faccia all'imperatore.

Questa civiltà tanto vantata al secolo scorso e della quale si comincia oggi a constatare la superficialità, benchè fiorita nelle valli del Hoang-ho e del Jang-tse-kiang, ha ancora tutti i caratteri della vita sugli altipiani mongoli. L'uniformità, che lassù determina coll'armento la famiglia patriarcale nomade senza sviluppo di sentimenti e di idee, è sempre il suo unico principio. Come tutti i fenomeni della natura si riassumono nell'uniformità della sostanza, tutti quelli dello spirito si raccolgono nell'uniformità dell'imperatore. Egli stesso non ha vera personalità, e la legge, anzichè espressione particolare del suo pensiero, è una necessità imperscrutabile, uniforme ed inerte, della quale è l'emblema. Il concetto di Dio non è ancora apparso e non apparirà, se prima la potenza di astrazione non muti quello di spirito e di mondo. La vita è una massa, dalla

quale il fenomeno non riesce a liberarsi; l'osservazione può annotare, ma l'analisi non sa ancora formulare leggi. Tutto sonnecchia. Come sulla superficie della terra pullulano i viventi, su quella dell'impero brulicano i mestieri, che non diverranno mai arte o scienza per difetto di interiorità. La scienza è un dominio, l'arte una trasformazione della natura, le quali presuppongono la libertà dell'uomo: uno schiavo non conquista, l'individuo incapace di modificare se stesso non può trasformare il mondo. E siccome la personalità è insieme causa ed effetto della libertà, la prima emancipazione dello spirito deve avvenire per la religione. Riconoscendo una forza superiore alla natura, l'uomo si emancipa dalla sua tirannia almeno nella regione di questo pensiero: ma la religione chinese non concepisce questa forza come un principio che contenga la natura ed abbia una propria sfera, bensì come una categoria ad essa parallela e congiunta da semplice rapporto esterno. Quindi se la natura si frantuma nei fenomeni, lo spirito si sminuzza negli individui, e al di sopra degli uni e degli altri pesa immobile la stessa uniformità. Cogliendo questo doppio carattere, Hegel, colla solita profondità, definì la chinese, religione della misura, secondochè la misura venga presa nella sua espressione metafisica come circolo dell'essere, o nelle determinazioni e figurazioni applicate alla natura o allo spirito, e che ne diventano le leggi. Così la caratteristica della lingua chinese è la linea, misura; una trattina semplice (—) significa l'uno, l'affermazione; una trattina rotta (- -) il due, la nega-

zione, il no: così tutti i fenomeni slegati nella coscienza vengono catalogati nell'annuario dell'imperatore, il quale nomina e depone nello stesso modo il mandarino, governatore politico, e lo Schin, genio, divinità, governatore naturale di una provincia. Nulla si fraziona veramente, ma nulla s'individua, nè la sostanza nè lo spirito, nè lo Stato nè i sudditi, nè la famiglia nè i suoi membri. La molecola esiste per la massa non nella massa. La vita umana è tutta nelle forme esterne come la vita cosmica. Invano il filosofo Lao-tse, contemporaneo di Confucio e di Pitagora, tenta di alzarsi al pensiero puro, e formula primo l'idea della triade: lo spirito chinese incapace di questo sforzo non la penetra, e la vecchia dottrina di Tao (ragione) malgrado tale perfezionamento rimane al medesimo livello. Se prima Thien (Cielo) era l'unità suprema come principio astratto, mentre l'imperatore era la realtà concreta di questo principio, la ragione sostituitavi è ancora una ragione astratta, che avendo la propria realtà solo nell'individuo presente finisce coll'attribuirgli la propria onnipotenza. Di qui il sogno dei seguaci di Tao-tse, discepoli di Lao-tse, d'impossessarsi individualmente di questo principio universale e con esso trionfare di tutto, persino della morte: primo momento del misticismo umano. Ragione ed imperatore, benchè diversi come principio, sono dunque sostanzialmente identici, e rappresentano la massima astrazione del panteismo nel suo primo stadio. Entrambi hanno la stessa esistenza idealmente vota, realmente inadeguata: la ragione giunge appena a frazionarsi in poche norme pra-

tiche per la vita, l'imperatore a suddividersi in impiegati, che disimpegnano le sue funzioni personali. La vita alta dell'imperatore e della religione è immobile, la vita bassa delle leggi e dei sudditi uniforme.

Così nella famiglia tutto si accentra nel capo come in una totalità, della quale gli altri membri siano frazioni subalterne. E questa qualità di capo prevale siffattamente alle funzioni di padre, che la moglie può sostituirlo in caso di morte, perchè il gruppo non rimanga decapitato. I sentimenti e i rapporti domestici sono quindi facili ad indursi, e la perfezione dell'elemento industriale, giustamente vantata dallo Spencer, non ha potuto migliorarli come altrove sotto l'influsso di più alte idee. Le condizioni esterne della vita agiscono sulle sue forme, ma non ne creano lo spirito. Nella famiglia chinese nessun membro si è spiritualizzato: vi è la padronanza non l'autorità, l'aderenza non l'adesione, l'unione non l'unità. Malgrado tutte le apparenze, il chinese è sempre un mongolo degli altipiani, del quale la concezione del mondo non sorpassa quella dell'impero e al quale la legge vieta di uscirne: infatti i mongoli sono sempre discesi nella China, vi si sono fusi, vi hanno regnato e vi regnano. La loro vita deve dunque essere stata sempre molto affine alla sua. Dove invece trovarono una vita superiore come nell'India, nella Persia, nell'Asia Minore e fino sotto le mura di Costantinopoli, passarono quasi torrente devastatore, del quale la natura riparava presto le rovine e cancellava le tracce.

VI.

L'uniformità organica dello Stato chinese, rompendosi nell'India, emancipa tutte le proprie potenze, che vi rimangono senza freno. Le caste vi si fissano, ma l'intima identità dello Stato non essendo più dentro di esse, la loro differenza ripiomba nel dato naturale che l'unità religiosa invece di annullare pietrifica. Al patriarcale dispotismo chinese subentra quindi una supremazia teocratica, che impedisce nello Stato l'unità organica delle forme. Piuttosto che un sistema l'India passa nella storia come una nebulosa. Figura primitiva al pari della China e rimasta altrettanto stazionaria nel suo maggiore sviluppo, se l'uniformità indusse nella vita di questa una immane gravezza prosaica, il sentimento delle differenze aiutato dalla varietà della flora e della fauna più ricca del mondo doveva fare di quella la terra privilegiata della fantasia. Lo stesso svolgimento del pensiero vi determinò la potenza immaginosa. Mentre nella China spirito e sostanza, mondo e pensiero mal divisi e peggio congiunti si riuniscono nella unità materiale dell'imperatore, che stende sovra tutti i sudditi eternamente pupilli la propria morale ispezione; nell'India spirito e sostanza, mondo e pensiero si separano violentemente per non più ricongiungersi. Il dissidio della coscienza col mondo incomincia: il pensiero tende a liberarsi dalla realtà nell'astrazione, ma in questo sforzo supremo anima la

stessa realtà e la trasfigura. Laonde la vita indiana è una continua vicenda, un irrequieto portarsi da un estremo all'altro, dall'orgia più enorme e voluttuosa colla natura alla inazione più assoluta dell'anima e del corpo nel nirvana. L'India, che figura nella storia di tutti i popoli come la terra delle maraviglie, è un sogno pe' suoi abitanti. Tutto quanto è per noi finito e individuale sembra illimitato e divino ad un Indiano. La sua intuizione è il più universale dei panteismi; nessun'idea o figura sintetica se ne sprigiona. Si direbbe che il suo pensiero è senza forme, così il loro contorno è confuso, o il suo mondo senza pensiero, tanto le forme vi son fluide ed effimere; mentre il Gange, discendendo i culmini misteriosi dell'Himalaya e compiacendosi a deformare nel proprio specchio col più piccolo moto l'infinita varietà delle sponde, è l'immagine più vera del suo spirito, nel quale ogni figura diviene mostruosa e ogni mostro svanisce.

Malgrado la dissoluzione dello Stato e il comporsi delle caste, la vita pubblica degli indiani è superiore a quella dei chinesi. Se ogni stato è prodotto da un'anima, usando questa parola nella maggiore estensione, e dal dilatarsi delle sue differenze, che organizzandosi diventano funzioni e funzionando ricostruiscono in sistema quello che l'anima aveva già nell'unità del proprio pensiero, la dissoluzione dell'immobile uniformità chienese nell'India è il principio di questo sistema, e il cristallizzarsi delle prime differenze politiche in caste forse una prova della loro eterna necessità. Tutto il progresso politico della

storia starà poi nel disciogliere la loro rigidezza, ritentando l'equazione sempre parzialmente risolta di una pari fluidezza fra le diversità naturali e sociali. In ogni stato razionale le medesime differenze formeranno sempre gli stessi particolari cerchi di attività, ma la coscienza individuale conquistando l'idea della loro necessità, potrà accettarle e rimaner libera. Nell'India invece le diversità naturali, fluide nella massa, si pietrificano nelle caste, riproducendo per ultima conseguenza l'immobilità chinese.

Poichè lo Stato si occupa essenzialmente di scopi universali e la prima universalità possibile nell'uomo è la religione e la scienza, i bramini formano la prima casta. Dopo di essi vengono i guerrieri (*sciatria*), che rappresentano la forza necessaria alla durata dello Stato: quindi i *waisia,* che esprimono il bisogno universale sminuzzato in tutti gl'individui, o le soddisfazioni materiali della vita mediante l'agricoltura, il commercio, i mestieri; da ultimo la classe dei servi (*sudra*), coloro che nella organizzazione sociale non arrivando a stabilirsi in nessuna funzione costante debbono disimpegnare la moltitudine delle altre senza nome, indispensabili alla attività delle maggiori. Così nel mito la casta dei bramini è uscita dalla bocca di Brahma, quella dei guerrieri dalle braccia, quella degli industriali dal femore, quella dei servi dai piedi. Queste caste primitive si sono poi suddivise senza confondersi: Arriano a' suoi tempi ne contava sette, ultimamente ne hanno registrate più di trenta. Gli *sciandâlas,* i più ignobili fra i *paria* debbono ce-

dere la strada ad ogni individuo di classe superiore: qualunque bramino potrebbe uccidere quello fra essi che non deviasse prontamente dinanzi a lui. Le diversità poste dalla natura negli individui vengono dunque fissate immutabilmente dalla casta: nessun arbitrio potrà più ricongiungere quello che la nascita ha separato. Nella China la legge o la volontà morale dell'imperatore distribuiscono le differenze nell'organizzazione sociale, e sono un potere umano; nell'India è il caso. Ogni casta ha diritti e doveri speciali; nessun obbligo universalmente umano; solo ideale, che parifichi queste differenze, il nulla.

Infatti nella vecchia religione vedica l'essere supremo è Brahm (neutro): da lui escono Brahma (mascolino), Wishnu o Krisna sotto infinite figure, e Siwa. Questa trinità non è una come la cristiana per vera unità metafisica, ma per una specie di sostituzione, che ognuno de' suoi membri può fare degli altri. Da molto tempo i dotti si travagliano con poca fortuna e determinare esattamente la formazione storica e il contenuto ideale di questa trimurti. Se si domanda ad un bramino che cosa sia Brahm vi risponde: « quando rientro in me stesso, staccandomi da tutti i sensi esterni, e pronunciando in me stesso: Om! ecco Brahm ». La spiegazione non è troppo chiara: vi si capisce solo che l'uomo ottiene l'astratta identità con Dio in questo pensiero, e che Dio è la pura identità del pensiero. La più alta idealità del pensiero indiano è dunque un'idealità vuota, mentre da un passaggio dei Vedas che dice: « Tutto ha ricevuto moto per una conveniente mescolanza delle

tre qualità, la creatrice e quella che conserva e quella che distrugge», parrebbe che la famosa trimurti fosse una confusa rappresentazione dei tre momenti essenziali del pensiero. Ma comunque sia di ciò, la devozione indiana, consapevole processo di questa attrazione per la quale l'uomo si identifica con Dio, nega per gradi ogni realtà della vita, finchè al culmine della sua ascensione ogni devoto divinizzando se medesimo può esclamare: Sono Brahma! E poichè i bramini, soli possessori per diritto di nascita delle cose divine, potrebbero essere Brahma, e Brahma sono i Vedas, la loro lettura e i bramini stessi, tutti gli sforzi delle altre classi son diretti a diventare bramini e ad essere Brahma. Da principio fu impossibile, poi vennero stabilite prove e sacrifici talmente orribili, che costavano la vita e mantenevano il conseguimento del principio dell'essere nella negazione dell'esistenza. Le torture e i martirii dei Joghi sono anche troppo noti. Come nella China la legge dell'imperatore sorveglia tutti i sentimenti interni degli individui, nell'India la legge di casta regola tutte le azioni. Nulla è più mostruoso di quanto dovrebbero osservare esternamente i bramini secondo il codice di Manou, non guardare il sole che sorge e il sole che cade, il sole coperto dalle nubi, il parelio che si forma nell'acqua e mille altre bizzarrie, se non la stessa loro assoluta inviolabilità, secondo la quale è permesso di giurare il falso in difesa di un bramino. Fra classe e classe non si concede filantropia:

ogni *sudra* macchiato dal contatto di un *paria* può ucciderlo istantaneamente.

Ma siccome il principio della religione indiana sta nel prodursi delle differenze, una folla di divinità simboleggianti la natura si agita fuori della unità astratta di Brahm, donde caddero senza speranza di ricongiungervisi. In nessun paese vi furono mai tante sètte e più feroci guerre di religione. Il sole, la luna, il Gange, i monti, il lingam (emblema maschile), il lothus (emblema femminile della generazione) sono tutte divinità. Wishnu, Siwa Mahadeva si distinguono da Brahma: in Wishnu, secondo personaggio della trinità, accadono le numerose incarnazioni delle quali il *Mahabharata* e il *Ramayana,* tradotti dal Fauche in Francia e dal Gorresio in Italia, sono i due maggiori poemi. Anche nel cristianesimo si umanizza il secondo personaggio della triade, ma nella tragedia cristiana vi è un dato nuovo, la redenzione, che manca nel *Ramayana.* Indarno Michelet ha voluto vedere nell'amplesso di Rama ad Hanouman, l'enorme scimmione che ha guidato per questi alla vittoria tutto l'esercito delle bestie, l'uguagliarsi dei viventi e la soppressione di ogni differenza sociale. Per una critica più profonda invece, la prodigalità di deificazione propria dello spirito indiano deriva da una conoscenza inesatta del proprio valore e dalla concezione antropomorfica delle potenze naturali, cui l'uomo è fisicamente inferiore, e che sottomettono nella sua coscienza la vita umana a quella di tutta la natura. Quindi l'uomo nell'India non ha che un valore negativo, quello che può

guadagnare dall'annullamento volontario. Ambo le forme del culto cospirano al suo sacrificio. Nell'una, nella astrazione dell'unità, il culto comincia dall'ottundere la coscienza e finisce al suicidio: nell'altra, nella astrazione delle specialità sensibili, il culto non è più che uno sfrenato tumulto della fantasia, un perdersi della coscienza immergendosi nella identità della natura. In ambo i casi manca il fondamento etico della religione, e la virtù consiste nell'astrarre da ogni fatto ed essere Brahama, o nell'essere in tutti i fatti che prorompono, confusamente dalla semplice sostanza di Brahama. Quest'ultimo è il principio della metempsicosi e delle innumeri incarnazioni, che per il circolo della vita ritornano donde discesero. Ma siccome l'annullamento della esistenza fisica e spirituale o il suo tuffarsi nell'astratta universalità non producono connessione col mondo, la vita indiana rimane sempre un sogno. Quanto alla vantata umanità degli indiani, che risulta dal rispetto alla vita degli animali, invece di provare l'eccellenza del loro sentimento, tutt'al più significa un difetto di ragione e un eccesso di fantasia: l'India piena di ospedali per le bestie ammalate, non ne ha uno solo per gli uomini. Tutti gl'inglesi e quasi tutti gli scrittori moderni convengono sulla bassezza del carattere indiano.

Che se la loro letteratura produsse grandi opere, le quali recate in Europa al principio del secolo, nel fiorire del romanticismo, vi destarono anche più grandi entusiasmi, e per un momento sembrò che il mondo occidentale non avesse

drammi migliori della *Sacontala di Kalidasa* o poemi più nobili del *Ramayana di Valmici,* oggi una critica più grave, pur riconoscendo il valore di quelle opere, ne ha molto ridotto la proporzione e l'importanza. Certo l'India fu un grande momento nell'umanità, e la sua prima rivelazione dei veri spirituali che oggi ancora sono la nostra vita, una delle più importanti nella storia; ma il suo posto è nullameno subalterno nella gerarchia delle nazioni, poichè la sua civiltà non potè informarsi dalle sue intuizioni. Se altrimenti fosse stato, il futuro diventava inutile. Bisogna dunque distinguere ciò che nell'India è pensiero organico, teoria vivente e vissuta, dalle divinazioni del sentimento e del pensiero. Nei Vedas di Vyasa, nei codici di Manou come in quelli di Confucio si trovano massime così vere nel contenuto e esatte nella formula che tutti i secoli posteriori dovettero contentarsi di ripeterle, ma quelle massime non divennero mai la sostanza della vita indiana o chinese, bensì nate in oriente giunsero fra noi per lunga migrazione e vi prosperarono. Tutte le tribù, anche le più selvagge, ebbero taluna di queste intuizioni. Così quei due popoli più numerosi del mondo decaddero dalla prima civiltà, nè seppero più risollevarsi: i loro costumi scemarono, perchè le loro idee non crebbero. Dalla eroica divisa di Rama — vincere e perdonare — attendere che il nemico ferito si rialzi — dare e mai ricevere — degna di un cavaliere medioevale, alla viltà dei centocinquanta milioni di indiani conquistati da una compagnia di mercanti e sottomessi a trentamila

soldati inglesi, la differenza è spaventevole; ma forse scrutando acutamente nel *Ramayana* stesso, più nobile tuttavia del *Mahabharata,* e nel quale l'eroe è più sciatria che bramino, si trovano i germi del futuro avvilimento. La coscienza indiana soffocata dall'astrazione o stordita dalla fantasia, rivela il proprio disagio nell'arte con una sproporzione fra l'idea e la forma, nell'antitesi della più fine delicatezza col più nauseante impudore. Così i bramini allevano e addestrano meretrici nei templi a servigio del pubblico che paga, e le immagini più oscene rappresentano Siwa sulle pareti del tempio di Elefanta; così gli amori di Siwa e di Um nel *Ramayana,* il volgare incontro di Brahama e di Valmici nel prologo del poema, il motivo del peccato di Sita, la pelliccia della gazzella per farne una coltrice d'amore, mentre nell'Eva biblica la causa è un'alta curiosità ideale; il culto del lingam più esteso e sentito che in tutto il resto dell'oriente, e così soprattutto nel gran poema di Magha, *Sisupala-Badha* (La morte di Sisupala), tradotto recentemente dal Fauche.

Rotta l'uniformità mongola nelle differenze di casta e rese coteste differenze irriducibili dalla stessa unità religiosa che doveva fonderle, il popolo crebbe frazionandosi o dilagando a seconda degli urti, che passavano nella sua massa, o delle esterne condizioni geografiche. Ma non si unificò mai. Solo più tardi il Buddhismo sembrò nella sua rapida e prodigiosa espansione riunirlo, ma il Buddhismo era ancora una negazione, una emancipazione della vita, e non potè produrre

realtà; mentre per un'analisi più acuta fu anzi la riprova dell'impotenza unitaria nell'India e dell'infinito dolore del suo spirito, invocante dalla infrangibile prigione delle forme storiche la libertà della morte. Perciò l'India, grande nella letteratura e nella filosofia, non ebbe storia. La quale è il pensiero che un popolo ha di se stesso, e suppone inesorabilmente una unità di coscienza. Esterna, esclusivamente dinastica, nella China, perchè lo Stato si identifica coll'imperatore, la storia fu straniera nell'India. La scrissero prima i greci che vi penetrarono con Alessandro, poscia i maomettani al seguito di Mahmoud, il più illustre dei Gaznevidi: adesso tutti vorrebbero scriverla, ma la storia non è vera che dettata dal popolo stesso, che la visse, ed è impossibile fuori della sua vita. Non si fa la storia più che l'epopea o la lirica di un popolo.

La famiglia indiana è multiforme come il popolo: poliandria, poligamia, monogamia, tutte le forme, tutte le idee, tutti i sentimenti vi si mescolano. Dalle insuperate definizioni di Manou — l'uomo non è uomo che triplo, padre, madre e figlio — la madre vale più di mille padri, il campo più della semente — la donna è la casa — la donna è la metà del marito — parrebbe che la famiglia indiana, anticipando su tutto lo sviluppo storico, avesse quella perfezione per la quale tanti secoli e tutto l'occidente sarà poi necessario. Ma queste non furono che massime, intuizioni, le quali passarono attraverso la sua vita illuminandola e si spensero. L'assetto politico delle caste, nelle quali un bramino è un

dio, e un paria meno che un animale; la concezione filosofica e religiosa, secondo la quale l'essere è fuori della vita, e la vita è un tumulto dell'essere, la mancanza di unità nello Stato e di storia nel tempo, la libertà inconcepibile allo spirito e quindi inattuabile nel mondo, tutti questi ostacoli alla formazione della personalità etica impedirono alla famiglia di organizzarsi, nel senso che hanno oggi per noi quelle antichissime massime. Attraverso tutte le frasi poetiche della legge e le forme drammatiche dell'arte si capisce che la donna è ancora una schiava acquistata dagli otto ai dodici anni, quando il suo corpo è già maturo, ma il suo spirito ancora acerbo; la quale vivrà della vita riflessa del marito e morrà sul suo rogo della sua morte. Come l'uomo non ha realtà fuori della propria casta, la donna non ha realtà fuori dell'uomo. I rapporti intimi della famiglia oscillano nella confusione, perchè al di sotto di essi manca l'unità dello Stato e al di sopra di essi quella della religione; la legge, che vi provvede, è un vago precetto morale, uno statuto della abitudine, meglio che un ordine politico; il quale è tutto nelle caste. Le famiglie, pietrificatevi con tutti i membri, non possono avervi che uno sviluppo e un'azione inconcludenti. Inutile quindi cercarne minutamente le relazioni nelle congerie degli scritti filosofici o letterari: la storia sola avrebbe potuto rilevarli, poichè la storia è al tempo stesso vita ideale e reale, ma essa tace. E il suo silenzio è ancora per noi una meraviglia in questo paese bello e mostruoso come un sogno, dove tutto parla, cielo e terra, monti

e mari, colori e profumi; dove la vita è così intensa in tutti i corpi che lo spirito attrattovi inconsciamente, dopo una corsa vertiginosa attraverso la loro infinita moltitudine rifugge sbigottito nell'astrazione, e incalzato dai ricordi del passato, stremato dalle sensazioni del presente, affannato dai presentimenti del futuro, si tuffa con uno sforzo supremo nel nulla.

VII

Colla Persia incomincia quella che noi chiamiamo storia. Nell'Asia posteriore società, stato, religione, scienza, filosofia, tutto fiorisce e si arresta in una condizione, che non essendo più la vita non è nemmeno la morte: si direbbe quasi che il genio dell'umanità, protraendo quelle nazioni nel nostro tempo, intenda conservarci la vista sicura delle basi, sulle quali poggia il suo grande edificio. L'Asia chinese e indiana è il passato nel presente, l'inerzia nel moto: nell'Asia anteriore solamente comincia la trasformazione storica, per la quale i popoli operano e operando si dissolvono.

Se la China esprime l'impero dell'uniformità e l'India la tirannia delle differenze, la Persia inizia il regno dell'unità. Il suo progresso sul mondo veramente orientale è incalcolabile. La China adora il Cielo (Thien) vaga intuizione della sostanza, l'India intuendo in Brahm l'essere indeterminato, si perde nelle determinazioni delle sue differenze, che scindono mondo e pensiero,

individuo e umanità: come Brahm rimane straniero alla propria creazione, l'indiano resta fuori della propria vita, pensandola, soffocato nell'antitesi di un grande pensiero e di una piccola coscienza. La Persia invece sentendo la natura nella unità della luce, la più pura fra le espressioni della materia, per contraccolpo colloca l'uomo nel bene, la luce più pura dello spirito. La Persia non ha caste: tutti vi sono uguali dal punto di vista religioso. Come la luce illumina senza distinzione tutti i corpi, il bene brilla ugualmente in tutte le coscienze: la luce ha un nemico nell'ombra, il bene un avversario nel male. Le differenze indiane si riassumono in un dualismo, ma la sua battaglia accade nell'uomo, che diventa centro dell'universo. Lo stesso individuo è campo e guerriero, causa e premio della vittoria. La sua personalità informe può di già atteggiarsi e lottare, perchè il bene da essa concepito non è più Brahm, l'essere identico al quale si giunge per astrazione e nel quale l'individuo si annulla, bensì un principio superiore, impersonale, attivo, che specifica senza perdervisi tutte le differenze della natura, come la luce rischiara tutti gli oggetti e si attira le più pure sostanze. Se il nostro corpo non vede che per la luce, il nostro spirito non giudica che per il bene: ogni visione dipende dalla prima, ogni giudizio dal secondo. Il bene è la coscienza, che la vita ha finalmente conquistato di se medesima nella varietà delle proprie forme e nella unità della propria attività. L'uomo è la coscienza di questa coscienza.

Per la prima volta l'uomo adora. Finchè

Brahma e bramino restavano identici, l'adorazione era impossibile per la identità dell'uomo con Dio. Nella adorazione invece questi è il bene assoluto e quegli il relativo: Dio è l'ideale dell'uomo, la cui vita è prodotta dallo sforzo di raggiungere la vita di Dio. Quindi l'uomo si avvicina il proprio ideale dandogli la propria figura: ogni perfezionamento ottenuto in se medesimo si riflette per una specie di legge ottica centuplicato sul divino fantasma, mentre dalle perfezioni anticipate di questo discendono nella coscienza umana la luce il calore necessari alla fecondazione dei germi dormienti. Così nella religione persiana la luce diventa Ormuzd, e la tenebra Ahrimane, gli astri, servitori di Ormuzd, si chiamano Amchaspans, gli spiriti più eccelsi fra gli uomini morti o vivi Fervers, gli altri geni inferiori Izeds.

Il grande Zerdurst, detto dai greci Zoroastro, scrisse gli antichissimi libri della Persia in lingua zenda. Sino alla metà del secolo scorso Erodoto e qualche altro scrittore greco ci avevano soli parlato della Persia, e le loro poche e monche notizie non bastavano a darci di essa che un concetto confuso; quando l'eroico Anquetil Duperron intraprese la scoperta e la traduzione dello Zend-avesta. Sulle sue tracce un'orda di scienziati invase la Persia, ma la Francia, che l'aveva scoperta con Anquetil, vi si mantenne gloriosamente colla dinastia dei Burnouff. In Batra, a otto giorni di distanza da Cabul e da Cachemire, si suppone la prima dimora del popolo zenda: ma fino dai tempi di Ciro non si trova più in loro la

pura originaria credenza e l'antica situazione descritta nei libri zendi. Le loro primitive istituzioni furono semplici: in esse si noverano quattro posizioni sociali, preti, guerrieri, agricoltori e artieri; non una parola di commercio. Quel popolo montanaro non poteva averne, prima perchè troppo isolato, dopo perchè essenzialmente agricoltore. Ma non ebbe nemmeno caste, templi, cerimonie, culti: la preghiera e la parola bastavano. Siccome la sua vita tutta di lavoro comportava poca poesia, la sua religione fu più etica che mitologica, mentre la sua agricoltura per la costanza dello sforzo e l'ingegnosità della conquista vinse le altre più antiche delle grandi valli dell'Hoang-tse e del Gange ove la feracità rendeva la produzione semi-gratuita. Se l'Egitto è un dono del Nilo, secondo la bella espressione del Malcolm (*Istory of Persia*), la Persia, paese aspro, accidentato, ove le pioggie non sono nè forti nè frequenti, i fiumi quasi mai navigabili, i deserti salati e le foreste appena boscaglie, fu una creazione dell'uomo. La sua agricoltura non inventò forse l'irrigazione, ma le diede una potenza fino allora ignorata: Erodoto vi contò quarantamila fra canali e acquedotti, Malcolm in un solo e non grande cantone ne rintracciò ieri dodicimila. Nella Persia l'uomo prende definitivamente possesso della terra, sventrandola e dirigendone le acque: la sua vita diventa una continua battaglia, nella quale la fantasia non può divagare più che la ragione approfondirsi.

Il dualismo religioso è l'espressione di questa lotta: la luce è l'alleato, l'ombra il nemico: sic-

come il prezzo di questa guerra è la vita e la vita è buona nell'esercizio perseverante e fecondo dell'azione, il concetto supremo dello spirito è la lotta del bene e del male, della vita e della morte col trionfo della vita. Secondo la dottrina dello Zend-avesta il mondo avrà una durata di dodici milioni di anni divisi in quattro periodi: nel primo, Ormuzd è senza avversari, Ahrimane esiste tuffato nella profondità della tenebra; nel secondo comincia il combattimento fra Ormuzd e Ahrimane colla vittoria d'Ormuzd; nel terzo i combattenti si bilanciano; nel quarto e ultimo periodo Ahrimane batte Ormuzd; questi sta per essere scacciato dal mondo con tutti i suoi Fervers, gli spiriti dei buoni, ma si rialza e trionfa di Ahrimane. Questa concezione verrà poi ripetuta dal cristianesimo nell'ultimo capitolo dell'Anticristo. Ma nella Persia la luce è tutto, parola, anima, Dio, libertà, la quale pone l'uomo in grado di scegliere fra gli oggetti e le loro posizioni, e infatti l'uomo sceglie il proprio stato entrando colla nascita nella luce dalle tenebre del grembo materno: poi Homa, l'albero del liquore, la vite persiana, esso pure è luce.

I precetti zendi sono per un popolo di lavoratori — Ara e semina, chi semina con purezza adempie la legge — Io faccio preghiera, onore, omaggio alla legge pura — Omaggio al monte di Ormuzd (dal quale discendono le acque) — Omaggio ai buoni genî e all'anima dei miei — Omaggio alla mia propria anima. — In quest'ultima invocazione sta tutto il progresso della Persia sull'oriente. Dal momento che l'uomo ha conquistato

la propria personalità, la legge non è più un ordine esterno come nella China o una decisione parziale come nell'India, ma intima ed una. Tutti gli uomini sono uguali e liberi.

— Quando fiorisce il regno dei demoni, quando prosperano essi, quando grandeggiano? — domanda Zoroastro ad Ormuzd con sublime intrinsichezza.

— Quando tu fai il male. —

Il male è una macchia della coscienza, come l'ombra è una macchia della luce. Ma in questa energica coscienza e in questa attività del bene non vi è posto per la malinconia, che Zoroastro pone fra i peccati. La gaiezza è coi forti, la forza è paziente. La morte medesima deve essere lieta e circonfusa di luce. Ogni morto viene esposto col suo cane, il fedele compagno di tutti i lavori, sopra un macigno così alto che le altre bestie non possono arrampicarvisi e lasciato là fino a che il sole non ne sugga il cadavere, e l'anima s'involi coll'aquila, l'uccello sacro della Persia, al paradiso di Ormuzd. Appoggiata allo stretto ponte di Tchinevad una vezzosa figura, una figlia della luce « forte come un corpo di quindici anni, alta, eccellente, alata, pura, come la cosa più pura del mondo », la riceve, e questa spirituale bellezza è personificazione della vita stessa dell'anima nel mondo. « Io sono la tua vita, le dice salutando, il tuo pensiero puro, la tua pura parola, la tua pura e santa attività : ero bella e mi facesti bellissima : ecco che risplendo glorificata in Ormuzd ». Dopo molti secoli il cristianesimo descrivendo il proprio paradiso vorrà superare

questa lirica, ma l'angelo del ponte di Tchinevad resterà più bello e più santo di Pietro, il venerabile portinaio.

Il culto di questa religione è una conseguenza immediata del suo principio, e ha per oggetto di glorificare Ormuzd nella sua creazione. Quindi l'uomo deve conservarsi puro al di fuori come al di dentro, e spandere su tutte le cose la propria purezza. Il Parsi ha l'obbligo di sviluppare e allietare ovunque la vita, di praticare il bene in parole e in azioni, di scavare canali, piantare alberi, e, mirabile progresso, di accogliere lo straniero. « Se una fanciulla errante, sconosciuta entri in Persia, sarà protetta e garantita : tu cercherai le sue origini, suo padre, e se nol trovi, andrai al capo del cantone. Voi nutrite, conservate come sacra la femmina del cane che custodisce la casa, e voi non nutrirete questa fanciulla che vi è abbandonata? » (ANQUETIL, Avesta, II, 394). Questa generosa simpatia e questo largo senso di giustizia sono i primi frutti della individualità etica, la quale implica già un certo concetto dell'umanità. L'unità contiene l'universalità. In questo popolo di lavoratori, che ha una morale di azione, il celibato è rigorosamente proibito, e il matrimonio circondato del massimo prestigio : anzi tale è il suo valore, che secondo un libro canonico, il *Sudder,* quegli che muore senza figli, qualunque siano i suoi meriti, viene escluso dal soggiorno dei beati. Non vi sono nè caste, nè magi, nè regalità. Ogni padre è re, sacerdote, conservatore degli esseri che da lui dipendono,

salvatore delle loro vite. La famiglia è ancora poligama, ma la monogamia vi è penetrata largamente: le relazioni sono affettuose, i sentimenti miti, quantunque la disuguaglianza regni ancora tra i suoi membri. In quella vita di duro e pertinace lavoro, i deboli non possono acquistare importanza, l'autorità si allea necessariamente alla forza, la donna e i figli rimangono subalterni. L'organizzazione delle famiglie e delle tribù essendo a gruppi, ogni capo vi è sovrano, e l'alterigia del comando vizia naturalmente il suo carattere. Peggio ancora, questo popolo ha tardo l'ingegno e lo spirito angusto. La sua religione è appena una morale, la sua filosofia un' intuizione della unità attiva della vita come luce nella natura e come bene nello spirito; laonde il suo pensiero o non potrà svilupparsi o, sviluppandosi, si urterà in contraddizioni più alte e inconciliabili di Ahrimane. Invece di sentirsi come un bene operante nella natura, l'uomo dovrà pensarsi come uno spirito attivo, nel quale la natura viene a deporre i propri enigmi: quindi la sua azione armonica si scomporrà. Il Parsi espandendosi s'incontrerà in altri popoli che soggiogherà o dai quali sarà soggiogato; la lotta del serpente e dell'aquila simboleggerà questa nuova guerra. L'uccello è adorato nei paesi aridi e montanari, il serpente nelle valli paludose e feraci. L'Assiria ha per emblema il dragone.

Ma l'anima dell'antica Persia resterà in tutti i nuovi imperi e ne manterrà la compagine, e quando in un ultimo conato, aiutata dalle forze multiple degli Assiri, dei Medi e dei Babilonesi

rovinerà minacciando sull'occidente, il genio solo della Grecia potrà resistere al suo urto e frenarla. Più tardi Senofonte, questo generale di un esercito di capitani, nella epopea della propria ritirata dovrà rendere giustizia al valore dei soldati parsi; più tardi ancora gli Arabi e i Turcomanni traversando l'antico paese, se ne assimileranno l'anima, e fonderanno con essi nuovi regni. Allora questa grande anima, prima di morire, troverà un poeta ed un canto, Firdusi e lo Shah-Nameth. Firdusi, un maomettano al servizio di Mammoud, il conquistatore delle Indie, sarà da lui incaricato di scrivere l'epopea persiana, e la scriverà in un poema di sessantamila strofe. La sua storia e il tradimento di Mammoud sono troppo noti, il poema tradotto dal Molh comincia a diventarlo. I suoi eroi sono Rustem e Gustasp, il lavoratore, il fabbro, l'Ercole della Persia, eroe umano di un popolo di uomini. Le donne del poema, la sposa di Gustasp, figlia dell'imperatore di Roum e la figlia di Afrasiah re del Touran, il nemico più crudele dei Persiani, grandeggiano di virilità, e sembrano le sorelle di Brunhilde, ma sono forse più pure. Tuttavia il poema è confuso, e la lotta dell'Iran col Touran amalgamandosi colle guerre di Filippo e Alessandro, chiamato Iskander di Run, forse la Rumelia moderna, si risolve in una serie di favole, mentre la vecchia anima zenda scintilla nel verso come nei canali della sua prima agricoltura, e ripete col sole in un linguaggio di luce le sacre ammonizioni di Ormuzd.

VIII.

L'impero persiano al pari del romano e del napoleonico risultava da una quantità di piccoli Stati, serbanti la propria individualità nei costumi e nelle leggi. Come la luce rischiarando tutti i corpi sembra impartire ad ognuno una speciale vitalità, l'anima zenda illuminava, vivificandolo, quell'immenso impero. I tre momenti universali geografici della civiltà si trovavano in esso riuniti, gli altipiani della Persia e della Media, le valli dell'Eufrate e del Tigri colle grandi città di Ninive e di Babilonia, più lungi la valle del Nilo con tutte le sue capitali da Tebe a Saide, infine le spiagge colle loro forti popolazioni marinare, Siri e Fenici e le colonie greche. A queste tre forme diverse dello Stato corrispondono tre forme religiose: la religione zenda della luce, concezione astratta dell'attività vitale dell'infinito, prima vittoria del bene sul male nella coscienza, che già sente sè medesima: la religione assira, che esprime più profondamente il dolore di questa battaglia, nella quale la morte, ombra e male, sembra trionfare dello spirito col perire dell'individuo: la religione egizia che, proseguendola, finisce alla vittoria dello spirito, e fonda il regno dei morti contro il regno della natura, per smarrirsi novamente nell'angoscia e nell'adorazione del dubbio simboleggiato da una sfinge.

Il fondo della religione siriaca, frigia e assira

è la tragedia della vita individuale. L'uomo pone a se stesso per la prima volta il problema della morte, e vi soccombe. L' ombra compatta della religione zenda si riempie di misteri : sentimento e pensiero si ribellano egualmente alla morte. La quale ripetendosi ad ogni punto del corso della via esaspera l'egoismo della coscienza, che non vorrebbe morire, e le suggerisce il mito della fenice. La vita non è più come nella religione zenda una lotta di luce e di ombra, di bene e di male alla superficie della natura e dello spirito, ma una più profonda vicenda, nella quale l' essere si afferma, si nega, si riafferma, il fenomeno appare, dispare, riappare, l'individuo nasce, muore, rinasce e in ognuno di questi momenti prova la contraddizione degli altri due.

La figura che meglio incarna questo corso è Adone. Il suo culto corse per tutta l'Asia occidentale, passò in Egitto, in Atene, a Cartagine, a Roma : molti furono i suoi nomi e significati, ma il suo principio non cangiò. Adone è il dramma umano inesauribilmente triste nella morte e per conseguenza irrefrenabilmente lieto nella vita. Di qui i lamenti, le oscene ferite, le demenze sanguinarie, tutto l'apparato fantastico, che accompagnava il rito funebre di Adone, rimasto poi in tutte le religioni susseguenti ; e le ebbrezze di Mylitta, la prostituzione sacra, la confusione dei sessi e delle età, l'inversione di ogni rapporto naturale alle feste della sua risurrezione, nel trionfo della vita espresso da un' orgia, nella quale il sole stesso dovea degradarsi e la luna si macchiava.

Se la Persia fu agricoltura, famiglia e esercito, Babilonia fu commercio, ricchezza, arte. Però la sua storia è anche più confusa e frammentaria. A quei tempi una città sola formava tutto il regno : quindi le incredibili circonferenze di Ninive e di Babilonia, le mura alte centinaia di piedi e le migliaia di torri che fortificavano le mura. Tutta la civiltà dell'impero viveva nella città e periva con lei : all' intorno nell' immensa pianura erravano i nomadi, nemici che bisognava debellare, o sudditi che occorreva trasformare. Ma la civiltà di quelle capitali non avendo più originalità della loro vita raccogliticcia e improvvisata, non poteva espandersi nè durare. Presso a loro le province restavano sempre barbare, cosicchè preso il regno e distrutta la capitale, nulla restava di entrambi. Non così fu di Atene e di Roma. Campi diventati fortezze, entro le quali la moltitudine bivaccava agglomerata e straniera, Ninive, Babilonia, Susa, Persepoli, Ecbatana non furono mai città nel nostro senso moderno della parola. Erodoto e la Bibbia colgono mirabilmente questo carattere in Babilonia. La sua ricchezza era così immensa, che anche allora passava per favolosa, e oggi nella nostra scienza economica pare addirittura falsa. Babilonia sola doveva fornire quasi tutti i tributi dell' impero, il quale sommava i propri eserciti a milioni. Ognuna di quelle grandi città fu alla propria volta il centro dell'Asia occidentale e disparve : gli Asiatici non possono essere contemporaneamente forti e ricchi, liberi e colti : il loro coraggio deriva da barbarie di costumi e non di-

venta mai il calmo coraggio dell'ordine, mentre la molteplicità della coltura e i comodi della ricchezza sviano il loro spirito, e ammolliscono il loro carattere. Babilonia infatti non aveva che guerrieri mercenari, ospiti in una capitale che l'ospitalità aveva fondata, e l'ospitalità di tutti i popoli e di tutti gli Dei doveva perdere.

Nella fermentazione della sua vita, che una ricchezza artificiale di conquista o avventizia di scalo avranno resa spaventevole, tutto sarà parso possibile mentre per lo svolgersi quasi istantaneo e la lunga durata stazionaria della sua civiltà, nessuna delle generazioni che vi vissero, poteva conseguirvi un momento d'equilibrio. La vita della massa, della quale gl'individui vivevano esclusivamente, risultava di troppi accidenti e coefficienti, perchè ognuno vi si sentisse parte integrante o integrata. La sola personalità di quegl'imperi è persiana: unico legislatore Zoroastro, unico gran re Ciro, due persiani. Un impero composto di una sola città e di un immenso territorio si può esprimere così: una corruzione dentro, una barbarie fuori, ma l'una passa e l'altra resta. L'Asia occidentale moderna non ha più le grandi città di quei tempi, ma le stesse orde barbare pascolano sulle rovine delle loro mura.

L'assetto della famiglia sarà quindi stato diverso nelle capitali e nelle province: in queste secondo le idee rudimentali delle tribù e le condizioni economiche del lavoro, in quelle secondo il sistema religioso e politico, alterato dai vizi, guasto dalla miscela inconciliabile di costumi,

interessi, tradizioni, genti, popoli riuniti da una vittoria e discordi in tutto tranne che nella sua lussuria. La forma poligama con una leggera infusione di monogamia dominò in ambo i casi: nel primo la brutalità della vita nomade e la semibarbarie del patriarcato, stringendo colla sua povertà relativa la società in piccoli gruppi, avrà mantenuto la poligamia come espressione della prevalenza di uno su molti; nel secondo la coscienza persiana, già monogama per lo sviluppo della individualità, non avrà potuto limitare troppo l'abuso poligamo prodotto dalle ricchezze, favorito dalle aberrazioni del culto, esasperato dalle mescolanze di razza. Nullameno il romanzo biblico di Ester prova già l'influenza della monogamia colla superiorità della regina su tutte le altre donne del serraglio. Secondo Erodoto, in Babilonia le ragazze nubili erano messe all'incanto, e il prezzo pagato per le belle serviva a maritare le brutte: costume derivato da un altro molto più vecchio, pel quale le donne di certi popoli dovevano guadagnarsi prima colla prostituzione la dote, e che Mylitta aveva leggermente modificato, imponendo ad ogni moglie almeno una volta in vita di soggiacere ad amplessi pubblici nel suo tempio.

Ma nel rito nefando di Mylitta, nella passione di Ati, il bambino mutilato, perduto, lamentato, ritrovato dalle donne, nell'onta del culto baalico che arriva ad esigere dall'uomo prostrato innanzi alla donna, come confessione del proprio nulla, lo spettacolo della sua incapacità a generare solitario, costume inventato in Siria e tuttora vi-

gente nei Drusi (Sacy, *Journal asiatique,* 1882, X, 341), due grandi fattori storici sono significati, il doppio avvento della donna e del bambino nella storia. La personalità umana è già così forte che dal padre discende manifestandosi nella moglie e nel figlio. Ma per ottenere alla propria immagine gli onori del culto e trarre dal fondo religioso di un popolo il proprio simbolo, la donna dovette prima raggiungervi un grande sviluppo e conquistarvi una ben alta posizione. L'Asia occidentale ebbe le donne vergini, ignote all'oriente. Nè la storia nè la letteratura chinese o indiana dai primi giorni sino ai nostri, produssero figure come Semiramide e Parisatide, Cleopatra e Zenobia. Certo nel nuovo culto femminile un' esecrabile oscenità testimonia forse dei mezzi indiretti, coi quali la donna arrivò presso quei popoli a tanta altezza, ma un progresso indiscutibile è realizzato in questa Cibele e in questo Ati, che per un lungo processo di epurazione diventeranno la Madonna cristiana e il bambino Gesù.

E siccome la libertà vien dal mare, anche questi culti svilupparono sulla spiaggia. Il Mediterraneo entrò nella storia il medesimo giorno che la donna conquistava un trono e si consacrava un tempio. Il Mediterraneo è il centro del nostro mondo antico : in esso guardano presso e lontano tutte le grandi stazioni della civiltà occidentale, Atene, acropoli del pensiero pagano ; la Palestina con Gerusalemme, regno del giudaismo e culla del cristianesimo ; più basso la Mecca e Medina che salgono verso Costantinopoli, sede definitiva del maomettanesimo ; sulla corrente del Nilo pa-

rallela al corso del maomettanesimo scendono le capitali dell'Egitto da Tebe al Cairo; al disopra Roma, sotto Roma e ad occidente Cartagine e Alessandria. Il secondo centro moderno è il Baltico che riunisce Inghilterra, Scandinavia, Danimarca, Prussia, Russia: due mari due centri, Sud e Nord; ma tutto ciò che grandeggia oggi sulle coste del Baltico nacque già sul Mediterraneo.

I popoli della costa furono il sistema nervoso dell'impero persiano, del quale il popolo zenda era l'anima, e tutti gli altri, Medi, Assiri, Magi, Babilonesi, le membra. I Fenici fondarono colonie in tutte le spiagge, forse girarono il capo di Buona Speranza; i Siri furono manifatturieri, tutti liberi e forti. Per essi l'uomo si emancipò dalla terra. L'agricoltura era una conquista nella quale il conquistatore restava aderente alla terra, come il guerriero vincitore alla catena, colla quale conduce il guerriero vinto. Schiavitù per entrambi. Nell' agricoltura l' attività umana è subordinata alla natura: nel commercio e nell'industria lo spirito provoca e vince elementi e stagioni. Il coraggio del soldato può essere brutale, quello del marinaio invece dovrà sempre combinarsi colla fine e difficile industria dei mezzi.

Le donne fenice furono certamente le prime ad ottenere una certa individualità nella continua assenza dei mariti, che obbligandole a disimpegnare molte funzioni maschili le abituava alla bravura di tutte le situazioni. Il marinaio, che resta poco in terra, ha troppo bisogno di esservi amato per farvi il tiranno: cresciuto fra i pe-

ricoli e la libertà delle acque, involontariamente ammira nella donna le qualità che glorifica in se stesso. Ma le donne in quelle lunghe vedovanze della navigazione si corruppero fra le ricchezze accumulate del commercio; il clima era ardente, la libertà eccessiva, e dall'interno soffiavano coi venti di terra le tentazioni della grande vita imperiale. Così nella religione siriaca, essenzialmente femminile, tutto sente il languore e la lussuria di un abbandono. La festa di Adone è festa della morte; il suo rito è un'orgia sfrenata di donne deserte e di marinai scesi a terra. Mentre nell'India il lamento tace nell'eroismo della stupidità, nella Fenicia il dolore umano diventa dolore universale, perchè la morte è immanente al dato divino. L'ombra e la luce, il bene ed il male seguitano a lottare, ma l'uomo invece di rimanere estraneo al trionfo promesso di Ormuzd, come nella Persia, riunisce i due principi nella propria morte. La quale è però una negazione apparente, donde la vita ricomincia colla risurrezione di Adone, mentre il dolore si perde nell'ebbrezze primaverili della natura e dell'amore, che mutano il suo pianto in rugiada, il suo strazio di morte in uno spasimo di generazione.

IX.

« L'Egitto è un immenso mare di sabbie, poi un mare di acqua dolce, infine un gran mare di fiori », così scriveva il primo generale arabo, che lo conquistò, al Califfo Omar. In questa laconica

e poetica descrizione del paese è significata tutta la sua anima e la sua storia. Il Nilo ed il sole sono le origini della sua vita, l'unità simbolica della sua religione. Erodoto, rimasto sino ai nostri giorni il suo storico più accurato e profondo, notò primo come l'Egitto scendesse dal sud al nord, dalle alture dell'Etiopia verso le immense pianure del Nilo: le sue capitali seguirono questo movimento da Tebe a Menfi, da Saide al Cairo. Se a noi europei l'Egitto parve il paese della siccità, agli africani invece sembrò sempre il paese dell'acqua, l'oasi del loro deserto.

L'Egitto è la sommità del mondo orientale: la sua agricoltura d'irrigazione supera quella persiana ed inventa la geometria, la sua architettura batte l'indiana, la sua legislazione fu ammirata posteriormente dai Greci, il suo pensiero chiude tutto il mondo antico. Ma l'Egitto non ha espresso la propria storia che per monumenti e geroglifici: solo assai tardi sotto Tolomeo Filadelfo, quando si tradussero in greco i libri santi degli Ebrei, il gran prete Manetone fu incaricato di scriverne una, la quale riuscì ad un'epitome. Ad Erodoto, a Diodoro Siculo, all'ebreo Giuseppe dobbiamo le maggiori antiche notizie dell'Egitto: a Tommaso Young, al suo rivale e continuatore Champollion, e a tutta un'illustre schiera di archeologi moderni le recenti rivelazioni di geroglifici scritti sulle pareti dei monumenti superstiti.

Menes, un nome che somiglia fin troppo al greco Minosse e all'indiano Manou, pare il fondatore dell'Egitto; Sesostri, che Champollion ritiene per Ramsete il Grande, ne è il sovrano più

illustre; dopo lui Cheope e Chefren, che costrussero le piramidi, i Faraoni che soccombettero agli Ebrei, Psammetico che edificò il famoso laberinto dell'alleanza e ne scacciò gli altri undici re, attirando primo le armi straniere in Egitto; i Tolomei che perirono sotto i Romani. Gli Egizi erano divisi a caste piuttosto sul tipo zenda che vedico: Erodoto ne conta sette, Diodoro e Strabone cinque. La famiglia era quasi ovunque monogama; i tribunali, i primi che nella storia abbiano meritato questo nome, si componevano di trenta giudici nominati dal popolo, i quali alla loro volta si eleggevano il presidente, qualche cosa come i giurati d'oggi, e facevano i processi per iscritto, ammettevano l'appello, permettevano, secondo Diodoro, l'eloquenza all'avvocato e la compassione al giudice. Ecco l'alba del diritto privato: il suo mattino sorriderà nell'agora di Atene, il suo meriggio splenderà sul foro romano, illuminando tutto il mondo. Individuo in Egitto, l'uomo diventa cittadino in Grecia, persona in Italia. I tribunali egizi erano due, uno giudicava i vivi e l'altro i morti; entrambi liberi. Sovra una tomba regia, scoperta recentemente, nei geroglifici è cassato il nome della persona principale; il tribunale dei morti aveva negato a quel re l'onore di tramandare ai posteri il proprio nome.

Il dato primordiale costitutivo dell'Egitto viene dall'oriente, ma l'immenso sforzo che lo trasforma, alzandolo, purificandolo sino quasi a renderlo irreconoscibile in certe manifestazioni, è dovuto all'elemento africano. Tutta l'anima africana si appunta nell'Egitto: la sua pressione lo

consolida condensandolo, il suo soffio lo innalza. Così Champollion in un momento di entusiasmo ha potuto gridare: L'Egitto è tutto d'Africa e non d'Asia.

Ma l'Egitto è un mondo chiuso. Fuori della valle del Nilo comincia il deserto: al nord l'onda bruna del mare, al sud l'onda bianca della sabbia. La vita degli Egizi alimentata solamente dall'agricoltura è un circolo, che ha due realtà e due simboli, il sole ed il Nilo. Il sole sorge, monta e ricade: il Nilo discende, allaga e si dissecca. Il fondamento della vita egizia diventa, sviluppandosi, l'anima del suo pensiero.

Sino ai tempi di Tiberio risale la contesa sul senso e sul significato della religione egiziana. Il mito e la storia, la leggenda e il simbolo vi sono talmente aggrovigliati, che per molto tempo parve quasi impossibile trovarne il bandolo. Finalmente fu rinvenuto. Erodoto cita tre classi di divinità, la prima composta di otto, la seconda di dodici, la terza indeterminata: le triadi sono parecchie: Osiride, Iside, Horus; Iside, Nephtis, Boubastis; Osiride, Tiphone, Horus, triade maschile, la più alta, quella che finisce per esprimere l'unità del pensiero egiziano. Ecco la leggenda. Osiride, il principio buono, entra in conflitto con Tiphone, il principio cattivo; Tiphone, suo nemico, è tuttavia suo fratello, e la lotta avviene fra due principii uniti nella stessa origine da un legame infrangibile. Il processo sul dualismo di Ormuzd e di Ahrimane è evidente. Nella lotta Osiride è ucciso e sbranato da Tiphone: dalle membra sparse di Osiride nascono tutti gli Dei, cioè i principii

di tutte le cose. Ma Osiride morto, risuscita nel regno dei morti, mentre l'Adone fenicio risuscita invece nel mondo dei vivi. Questa differenza esprime tutto lo sforzo del pensiero egiziano. La risurrezione di Osiride nel regno dei morti, cioè nel regno del pensiero puro, che prosegue al di fuori e al disotto delle manifestazioni fenomenali della natura, prova che la coscienza egiziana è già in possesso di un'individualità, che la morte non può più frangere. Il suo pensiero, salito dal fenomeno alla legge, ha quindi raggiunto quella concreta unità che li contiene entrambi. La risurrezione di Adone ripete la vita senza accrescerla, quella di Osiride la raddoppia. Per Osiride la morte è una trasformazione della vita, nella quale il pensiero non perisce, ma dalla quale torna a migliorarla. Tale infatti è l'efficacia del deposito che la storia, come totalità di arte e di scienza, di religione e di filosofia, fa nella memoria dei viventi. I frutti del presente sono conserve del passato. Così, seguendo la leggenda egizia, Horus rimasto in vita uccide Tiphone, dalle cui membra escono poi tutti gli animali: cioè il principio del bene nelle sue conseguenze naturali trionfa del male, ma solo al di là della morte, nel nudo pensiero brilla la sua purezza.

Questa leggenda crea tutto un popolo e uno dei maggiori momenti della civiltà mondiale. L'individuo morale e intellettivo è già costituito; l'individuo politico spunta: colla conquista della propria immortalità l'anima arriva al concetto di una certa unità dello spirito, che le contraddizioni offuscano ancora, ma non possono più ro-

pere. La libertà è una conseguenza della immortalità; l'anima che ha un proprio regno invisibile non sarà più schiava, l'intelletto penetrato così addentro nello spirito cercherà nella legge la necessità di un'idea, invece di sottomettersi alla violenza di un ordine. Osiride capo dei morti è rappresentato come un giudice, che colle bilance sta per pesare le anime: di qui i tribunali della vita e della morte, il valore dell'individuo affermato al disopra di ogni differenza di posizione nella ideale integrità delle sue azioni. La giustizia regna nei due mondi e l'amore li riscalda.

Un popolo, che ha saputo sbrogliare nella propria coscienza il concetto della immortalità dell'anima, ne afferma quindi la gioia della scoperta, facendo di un sepolcro il più grande monumento del mondo. La cima delle piramidi supera tutte le altre opere d'arte, come la stella dell'immortalità scintilla sul culmine più alto di tutte le vite. La grande preoccupazione degli Egizi è di guadagnarsi i denari e i meriti necessari alla sepoltura. Il sepolcro, diventato una seconda casa per la famiglia, è più importante della prima, perchè vi si abita più lungo tempo. I cadaveri sono sacri. Nel concetto della immortalità entra quello di risurrezione, e l'anima dopo infinite trasmigrazioni potrà un giorno riprendere il corpo abbandonato, come ritornando da un lungo viaggio si rindossa con voluttà affettuosa un vecchio vestito.

La medesima leggenda con qualche variante costituisce la famiglia. Nella madre universale

(Iside-Athor, la Notte) furono concepiti prima di ogni tempo un figlio e una figlia, Osiride e Iside, che essendo due erano uno, giacchè si amavano talmente nel seno materno che Iside rimase incinta, ed ebbe un figlio Horus, e nacquero tutti e tre contemporaneamente. L' unità della famiglia non fu mai espressa con più vigore. Ma nello sviluppo di questa seconda leggenda, più sentimentale che filosofica, Iside, la donna, la madre campeggia. Morto Osiride nella lotta con Tiphone, essa ne cerca ululando le membra sparse per ricomporle e risuscitarlo con un miracolo di amore. Così cercando s' imbatte in un mostriciattolo neonato. E' nero, è dunque un figlio di Tiphone: Iside raccapriccia, ma il mostro guaisce, e l' immensa tenerezza della madre vincendo il doloroso rancore della vedova, ella si china, lo raccoglie, lo alleva. L'ideale materno è trovato. Iside attraverso Niobe diventerà Maria. Questo ideale confusamente intuito guadagna subito alla donna un largo posto nella società.

Secondo Erodoto, nella famiglia egizia ella disimpegnava tutti gli affari di casa, mentre l'uomo arava o tesseva: secondo Diodoro, essa lo soverchiava tanto da strappargli persino un giuramento di obbedienza. Il clima ardente, ma puro di vapori, aiutava in quest'opera la donna: mentre in tutto l'oriente meridionale, specialmente nell'Asia, la donna decade fisicamente assai presto, nell'alto Nilo, l'Egitto primitivo, la donna conserva lungo tempo la propria bellezza; Caillaud lo ha notato (II, 224). La donna poteva essere anche regina; l'ultima, Cleopatra, per un

momento decise quasi del destino del mondo. Ma questa doppia leggenda filosofica e domestica si suddivide in molte altre: Osiride è il sole, Iside il Nilo, Tiphone il vento del deserto, il corso dell'anno si rispecchia nel circolo dello spirito, le forze della natura si confondono colle categorie del pensiero, cosicchè la primitiva unità viene a perdersi poco a poco in questa unione.

Malgrado alcune grandi scoperte le arti magiche finiscono quindi per sopraffare le scienze, e l'Egitto diventa la patria di tutte le superstizioni astrologiche e simpatiche. A questo forse contribuì potentemente il culto degli animali, che derivato dal concetto indiano di Dio, sostanza incosciente o semplice potenza universale, perfezionandosi senza uscire dal proprio dato, doveva per quel medesimo processo di personificazione che a Dio concepito come spirito adattava una forma sempre più umana, arrivare alla personificazione del bruto. L'animale attivo ma incosciente è la più alta espressione della natura, come l'uomo attivo e cosciente l'espressione più alta dello spirito. Naturalmente l'Osiride del popolo fu il sole, quello delle caste intelligenti il capo dei morti; l'Anubi popolare è lo sciacallo conduttore dei defunti, l'Anubi aristocratico è Tot, l'inventore di tutte le scienze della vita. Ma la sfinge a testa umana e corpo animale, che rappresenta l'unione di questi due culti, esprime eziandio la disfatta dello spirito egiziano all'ultima battaglia con sè medesimo per sorgere a un concetto più chiaro della natura e a una coscienza più concreta del pensiero. Infatti tutto in lui è

e rimane confuso: sente e presente, vede e prevede; i suoi monumenti metà sopra e metà sotto terra sembrano voler toccare nello stesso tempo il regno dei morti e il cielo della vita; ma la terra è troppo profonda e il cielo troppo alto. Le piramidi, immane cristallo, sono opache e nascondono il fatto della morte; la statua di Memnone risuona, secondo una leggenda, al primo raggio del sole oriente, ma il suo suono non è ancora una parola: il *laurus persea* ferito da un colpo di scure geme, ma il suo lamento turba la coscienza come voce di un dolore che sia in tutta la natura e non giova ancora alla scienza.

Michelet ha chiamato con lirica breviloquenza l'Egitto terra della morte. Quest'idea con tutte le sue conseguenze, l'immortalità dell'anima, i tribunali inferi, la monogamia nella tomba, i monumenti funerari, i riti profondi è infatti il maggior titolo di gloria per l'Egitto. Ma la sua vita ne sofferse. Malgrado la conquistata individualità e la saggezza delle leggi il popolo rimase quasi schiavo: la proprietà dai Faraoni ai Tolomei, dai Sultani ai moderni Kedivé non vi fu mai che locazione: il lavoratore era un bracciante senza diritti nè garanzie. Alla sua morte la famiglia subiva due processi. I vivi seguiterebbero nell'affitto? Il morto meriterebbe il sepolcro? Questa inferiorità di posizione economica annullò in gran parte del popolo la individualità. Le piramidi ne sono la prova più eccelsa e terribile. La loro mostruosa grandezza attesta la nullità politica degli operai che le costrussero: liberi, nessuna ricchezza sarebbe bastata a pagarli, ma

schiavi aggiogati da una trave lavorarono gratis ad un monumento, del quale nessuno di loro seppe mai l'intenzione, perchè i caratteri sacri che la spiegavano erano conosciuti solamente dai preti (Diodoro).

Le battaglie politiche dello Stato, antichissime secondo Erodoto, avvennero fra re e guerrieri o re e preti. La casta guerriera indignata contro Setone per una lite di terreni non rispose al suo appello in un'ora suprema di guerra, e Setone fu detronizzato ed ucciso: Cheope fece chiudere i templi e ne scacciò i sacerdoti iniziando forse primo quella lotta dello Stato colla Chiesa, della libera volontà mondana contro il predominio jeratico che prosegue tuttora. Il popolo non ebbe mai in Egitto gran valore, e nella architettura rimase manovale. Mentre nell'arte posteriore greca tutto è chiaro e si direbbe quasi al di fuori, nell'egizia tutto è al di dentro, e il segno esteriore, che lo indica, invece di esprimerlo diventa esso medesimo un problema. Il geroglifico che nella lingua impedisce la grammatica, cioè la prima forma della logica, vizia nell'arte la limpidezza dell'espressione, pregio supremo della forma. Così per migliaia d'anni l'Egitto affermò il proprio genio solamente nella architettura, perchè in essa basta una individualità collettiva, mentre nella lirica e nella statuaria occorre l'individualità singolare; ma non sapendo colle sole linee significare tutta la propria idea, la commentò sulle pareti coi geroglifici. Per lo stesso difetto la sua scultura non afferrò mai che la massa del corpo umano, immobile o in

movimento parziale e discorde, mettendo la faccia di profilo e gli occhi di fronte, la figura di faccia e i piedi di profilo, e sulla testa che la coronava il tipo della razza, invece della fisonomia dell'individuo. Ma la forma non è limpida in quest'arte perchè le idee non sono chiare in questa coscienza, la quale non avendo saputo separare nettamente la religione della natura da quella dello spirito, quando pose a sè stessa il problema finale del pensiero soccombette nel dubbio. Sotto l'immagine della dea velata di Sais stava scritto: « Io sono ciò che è stato, che è e che sarà: nessuno ha sollevato il mio velo ». Sulla fronte del tempio di Delfo molti anni dopo si leggeva: « Uomo conosci te stesso », e l'enigma egiziano era sciolto, ma un mito ammirabile e di profondissimo senso aveva già profetato che la sfinge sarebbe uccisa da un greco.

X.

Vi è nel mondo una piccola terra, che fu cento volte invasa, per la quale passarono tutti i conquistatori, dalla quale il popolo fu cento volte trascinato schiavo e alla quale sempre ritornò, finchè per sempre disperso visse del suo ricordo e in esso mantenne la propria nazionalità: una terra che da duemila anni domina tutte le altre, e quantunque deserta di ogni vita è ancora venerata dai popoli moderni: una striscia sottile di terra accidentata di colline, chiusa all'est dal Giordano, all'ovest dalle coste, nelle quali si apri-

vano i porti filistei e fenici. Nella sua massima lunghezza misura appena quindici leghe (MUNK, *Palestina*). Quella è la patria di Dio.

Di lei ci rimane un libro solo, una enciclopedia, se la parola fosse giusta, la Bibbia; ma nessuno fra quel miliardo di libri che Heineffettermach calcola siano stati pubblicati dopo l'invenzione della stampa, e nessuno di quell'altro miliardo che siano stati scritti prima, ebbe un millesimo della sua importanza. Per lungo tempo la Bibbia parve unica, senza antecedenti: monumento fantastico, immenso arco superstite di un ponte franato, secondo la bella immagine di Michelet, in mezzo ad un paesaggio squallido sopra un torrente straripato. Una lunga serie di scienziati da Bockard a Movers ha rifatto il ponte, sul quale tutta la scienza moderna è passata per studiare da vicino le origini di quello stesso Dio del quale proclamava la morte.

Da Strabone in giù tutti i viaggiatori di buona fede giudicarono la Giudea terra di siccità e di tristezza. Fra popolose e ricche contrade essa non fu probabilmente da principio che un rifugio di pastori e di schiavi, pei quali il deserto era troppo muto e i regni circostanti troppo clamorosi. I libri antichi degli Ebrei, il Deuteronomia, il libro dei Re, quello di Ezechiele, invitano lo straniero: strano appello di un popolo, cui tutti i vicini erano nemici e cui l'esclusivismo della religione faceva considerare il resto dell'umanità siccome campato in un altro mondo morale.

Ma la religione ebrea non è così una come parve sino al secolo scorso, quando Astruc pene-

trando la Bibbia di un bagliore di genio vi scoperse un dualismo. Più tardi dietro la sua intuizione come dietro alla colonna di fuoco, che secondo lo stesso racconto della Bibbia aveva guidato l'esodo degli Ebrei, la critica potè scoprirne molti altri. Il culto di Eloim e quello di Jehovah sono profondamente nemici: il primo, seguito dalla grossa maggioranza del popolo, era affine al culto cananeo della vacca e del vitello: il secondo, prodotto dalla vera anima ebrea, non fu mai interamente sentito che da una minoranza di spiriti alti, i più robusti e tenaci apparsi nella storia. Tutti i profeti sorgenti ad ogni generazione si esaurirono nel tentativo di conciliare i due culti, purificando l'uno, umanizzando l'altro. Eloim, proclive all'orgia, confessa ad ogni istante la propria parentela con Baal; Jehovah, violento e implacabile, ha come Moloch delle collere che solo il sangue può calmare. La storia ebrea non è che la storia di questa lotta fra le due religioni, e degli sforzi dei profeti per risollevare il popolo dall'idolatria.

Nel racconto biblico la guerra scoppia alle origini dell'umanità fra Caino ed Abele, alle origini della famiglia fra Giacobbe e Esaù, alle origini dello Stato fra Samuele e Saulle.

Ma un concetto fondamentale, strano meno pel contenuto che per la sua compattezza come idea e la sua profondità come sentimento, appare di buon'ora nella storia giudaica e ne diventa insieme spirito e materia, il concetto della elezione. La quale non è più la supremazia, che ogni popolo suole attribuirsi e in ogni popolo più special-

mente una classe, ma una elezione universale, soverchiante e conquistatrice, unica come il Dio, di cui è un capriccio, per una gente che non doveva avere e non ebbe poi espansione politica. Mentre nell'oriente la natura è il fondamento dell' essere, nella Giudea il fondamento è lo spirito: là Dio è creato nella coscienza dal mondo, qua nella coscienza il mondo è creato da Dio. Quindi la natura detronizzata non solo non vi otterrà simbolismo, ma nella luce del Dio, che si rivela, sembrerà una macchia. Da questa opposizione fra Dio e la natura ne scoppierà un'altra fra uomo e mondo, la quale cominciando dal lamento spaventevole di Giobbe finirà allo scetticismo stanco dell'Ecclesiaste. E poichè il concetto dell' elezione germoglia nella coscienza da una superbia di sè medesima, il popolo che ha saputo creare Dio a propria immagine, facendo di Jehovah un individuo rilevato e compatto, non somiglierà ad altri. Jehovah è solo in cielo, gli Ebrei sono soli sulla terra; Jehovah sovrasta spiritualmente a tutti gli Dei, gli Ebrei eccedono tutti gli altri popoli; Jehovah distruggerà un giorno le false divinità, gli Ebrei domineranno gli idolatri.

Tutta la storia ebrea si logora nella creazione di questo Dio. Di qui le ricadute del popolo nella idolatria ai momenti di stanchezza spirituale e il carattere atrabiliare della divinità, che conserva in sè stessa l'irritazione del lungo sforzo donde è uscita; ma soprattutto l' anatema scagliato sulla vita, come un grido angoscioso della individualità umana, che balzata coll'opera propria fuori del mondo della natura in quello dello

spirito, quasi sopra una breccia espugnata, in un delirio di ferite e di trionfo, bestemmia l'uno e l'altra.

Mentre tutte le altre religioni avendo la natura a fondamento mescolano più o meno le proprie divinità, Jehovah rigetta ferocemente ogni alleanza e sembra sdegnare perfino la propria creazione per tema di confondervisi: ma la natura reietta determina nettamente le proprie specialità, e il sole non è più che sole, l'animale animale, l'uomo uomo, opera tutti di Dio, a lui egualmente subordinati. La Giudea patria di Dio è la prima terra di libertà. La coscienza umana ha ricevuto da Dio la rivelazione della legge, ma può seguirla o rigettarla: la natura e il destino non hanno più ordini per lei. L'Ebreo discute con Jehovah gli avvenimenti di ogni giorno, se ne compiace o se ne lagna; la letteratura ebraica è un dialogo con Dio. Senonchè nell'abbassamento della creazione l'uomo stesso discende di un grado e perde il concetto della immortalità dell'anima. I Giudei non ebbero questa fede. Il loro forte individualismo non poteva conchiudere alla formazione di un grande Stato, nè oltrepassare i limiti della vita: nello Stato avrebbe dovuto cedere parte di se medesimo, per sopravvivervi gli sarebbe stato necessario l'idea della trasformazione della vita. Nella Genesi invece Dio crea individualmente ogni oggetto, il quale dura o perisce a un decreto della sua volontà.

Popolo di nomadi e di pastori, gli Ebrei non ebbero mai nè industria, nè commercio. Invano

Mosè istituì feste e riti agricoli, sbozzando una costituzione, nella quale gli esempi dell'Egitto entravano certo per larga parte; il vecchio fondo ebreo resistette così gagliardamente, che Spinoza, studiando tanto tempo dopo quella resistenza, potè lasciarsi sfuggire la celebre frase, avere Mosè dato un Dio agli Ebrei per punirli. Le famiglie cresciute a tribù si coalizzarono: ad ogni pericolo sorgeva un eroe, che le unificava in se stesso, ma passato il pericolo, la vita di tribù proseguiva. Solo più tardi, sotto la pressione continua della guerra, le tribù si condensarono nella monarchia di Saulle per suddividersi poco dopo. Come la loro sola unità era stata religiosa, il loro unico organismo rimase quindi la famiglia.

Questa incapacità politica fu causa di tutte le loro sventure. Forse nella storia universale non vi è popolo di più tragica vita. Prima ancora di esistere è già schiavo alle piramidi: liberato e stabilito nella terra promessa, tutti i popoli passano sopra di lui e lo stritolano sotto il loro carro o ve lo aggiogano prigioniero. La sua superiorità spirituale non riconosciuta da alcuno gli è causa d'inferiorità politica: alla sua indomabile energia è negato ogni campo e sono imposte tutte le resistenze. Ma egli ne trionfa; dovunque schiavo, strisciando, diventa padrone, in Egitto con Giuseppe, a Babilonia con Daniele, a Susa con Ester; nato nomade e pastore, si cambia nelle molte cattività in mercante nomade e la sua ricchezza è l'oro, la sola che l'individuo possa sempre dominare. In tutte le altre l'uomo è sempre soggetto. I colpi raddoppiati della

sventura temperano meglio la sua fibra, schiacciato si rialza, disperso si raduna, sparito si ritrova. Infrangibile come l'atomo, che è la prima individualità della natura, è indistruttibile come il proprio Dio, che gli tiene luogo di tutto e dal quale attende con salda fede e spietata sicurtà la vendetta. Jehovah, Dio vendicatore, lo vendica infatti assai volte. Ma ogni vendetta è un miracolo, una riprova della elezione del popolo salvato contro tutte le apparenze coi mezzi più improbabili. Dentro l'elezione divina spunta già il principio messianico: Giuseppe, Daniele, Davide sono gli antecessori di Cristo: Debora, Giaele, Giuditta, le avole di Maria; però in questa preferenza del debole spesso si arriva all'ingiustizia. Solo molto tardi, alla cattività di Babilonia, con Geremia e con Ezechiele l'idea della giustizia si allarga nella legge mosaica sino a violarne il carattere dell'elezione e a contraddirne lo spirito messianico, ma la Grecia ha già sette savi e Roma manda in Grecia a cercare le proprie leggi.

Che se la missione degli Ebrei nella storia fu di creare la individualità divina, la loro grandezza letteraria derivò dall'avere prima e meglio di quanti poi seguirono cantato nel dolore dello schiavo la mortificazione della individualità umana. Essi soli infatti potevano esprimere lo spasimo infinito della schiavitù, essendo soli a sentirlo. Nessun altro popolo aveva ancora conquistata l'eguaglianza di tutti gli uomini in faccia al Creatore. Nella Genesi l'umanità comincia da un solo e quindi da un libero. Nessuna letteratura antica o moderna può quindi lottare su questo

tema colla loro; nessun popolo nelle vicende della propria storia ha potuto rinvenire più disperate invocazioni e più profonde malinconie. Nel nostro secolo, così ricco di grandi poeti, Mickiewitz è il solo che abbia trovato per la cattività della Polonia qualche parola degna d'Isaia.

Malgrado ogni velleità politica la legislazione di Mosè rimane essenzialmente famigliare: la vecchia influenza del patriarcato nomade vi domina, la cultura egizia vi entra al punto, che nonostante il terribile ricordo dei Faraoni, l'egiziano solo fra tutti i popoli non è considerato straniero (*Deut.*, XXIII). La famiglia è ancora poligama, ma di una poligamia temperata, la primogenitura vi è stabilita nel tempo contro ogni ingiustizia dell'affetto; il primogenito della moglie odiata resterà il primogenito (*Deut.*, XXI). Morendo un fratello, il superstite deve sposarne la vedova sotto pena d'infamia, l'adulterio è punito di morte, lo stupro semplicemente in denaro e col matrimonio. I figli hanno ancora pochi diritti, la loro disobbedienza può incorrere persino nella lapidazione: la donna subisce il ripudio, solo il padre di famiglia è intero e poderoso. La sua figura patriarcale ha maestà di giudice e gravità di legislatore: in comunicazione diretta colla Divinità, perchè tutto il popolo non ha che un solo tempio, al quale rimangono tutti i leviti, egli pontifica nella propria casa. La parentela è l'unico vincolo della tribù, un gruppo di parenti forma come una colonia. Il padre è l'immagine di Dio; la famiglia è inferiore di faccia a lui come la creazione davanti al Crea-

tore. Ma dalla forte individualità paterna tutti gli altri membri ritraggono a grado a grado valore. La legge scritta sul granito ne acquista la resistenza, ed essendo legge religiosa e famigliare, non può più essere modificata dallo Stato, che si forma colla monarchia. Lo Stato ebreo non ebbe mai potere legislativo. La supremazia del clero vi è invincibile, come solo depositario della legge; ma questa è identica anche per lui: non vi sono nè caste, nè posizioni privilegiate. L'ideale umano è la stessa realtà, l'ideale divino folgoreggia nella figura ebrea di Jehovah. L'umanità esiste. Scaduta col primo peccato, corrotta nell'idolatria, non comunica più con Dio che a mezzo del popolo eletto, il quale si trova così esposto a tutti gli sconoscimenti di quella e a tutte le riprensioni di questo. Quindi il suo carattere alla lunga si perverte nell'odio, e il popolo eletto finisce coll'odiare tutti i popoli.

Ma nella sua formazione, alla quale cooperarono evidentemente l'anima zenda e lo spirito egizio, il carattere prevale all'ingegno: si direbbe quasi che l'unità divina, cui giunge, risulti dall'angustia del suo spirito, non capace ancora che di un'idea; e dall'assorbente egoismo del suo cuore inetto ad espandersi. La sua stessa lingua frammentaria ed elittica dà un'immagine del suo intelletto: la deduzione vi è impossibile, la parola vi ha bagliori di diamante, ma di questo più dura non si lascia nemmeno sfaldare. «Io sono bleso», dice Mosè a Jehovah con sublime e dolorosa famigliarità. Quindi tutta la letteratura ebraica è un canto senza melodia, una serie di

urli senza ritmo, talora così potenti che Jehovah stesso deve rispondere.

E questo popolo che ha creato l'individualità umana e divina è condannato alla sterilità. Il suo antagonismo col mondo gli vieta di conquistarlo, il suo concetto pessimista della vita, attendendo sempre da un Messia la liberazione, paralizza siffattamente in lui ogni energia di evoluzione, che quando giunge il Messia e dal mosaismo si svolge il cristianesimo non può riconoscerlo. Le poche idee che la monarchia di Davide e di Salomone attira dagl'imperi limitrofi, inconciliabili collo spirito ebreo, si risolvono in una corruzione; la mancanza di un integrale sviluppo economico, giacchè gli ebrei non furono mai nazionalmente ricchi, bensì arricchirono nelle varie cattività, intristì loro troppi germi. La vita giudaica non ebbe che un pensiero, Dio, Jehovah! e ne visse fino ad oggi. Se quest'idea era preziosa, la coscienza o la coccia che la riparava, non fu meno dura e insensibile al caldo ed al freddo, ai denti della lima come ai colpi del martello. La natura e la storia non ne conobbero di eguale. E quando si aperse un istante, liberando il nuovo Dio, e si racchiuse vuota sopra se medesima, e tutto il mondo con accanimento vile e feroce si ostinò a volerla rompere, la coccia resistette come prima; e sballottata di paese in paese, di secolo in secolo sornuotò al naufragio di molte nazioni, patria vagante di un popolo che già viaggiava col proprio tempio e ha ancora nel proprio Dio la sola unità di cui sia stato capace; coscienza chiusa di una gente straniera nel mondo e nemica di tutte le

genti, alle quali secondo il precetto di Mosè (*Deut.*, XXIII, 20) prestò tutto con usura da Dio al danaro, e dalle quali troppo spesso a saldo del debito non le vennero che percosse e morte.

XI.

Se l'Egitto trionfando della morte nel concetto della immortalità, e la Giudea emancipandosi dalla natura nell'idea di Dio creatore costituiscono definitivamente l'individualità spirituale, i rapporti ideali della vita colla morte, della natura con Dio, e per conseguenza dell'uomo con se medesimo rimangono tuttavia incerti e confusi. L'Egitto dopo sforzi immani e millenari cade prostrato dinanzi alla Sfinge, la Giudea esercitata da quante tragedie la storia può tramare in un popolo finisce col dubitare amaramente del proprio Dio e dichiarare una guerra di odio impotente quanto implacabile a tutta l'umanità: in ambe queste nazioni l'esistenza storica perdura oltre la vita, e la bestiale idolatria egizia e il pessimismo ebreo sono forse l'espressione dolorosa di tale contraddizione. La Grecia giunge a proposito per risolverla. La sua parola luminosa s'insinua fra la cupezza taciturna dell'Egitto e la rauca disperazione della Palestina consolandole. Infatti ella seppe prendere dall'uno le idee, dall'altra la figura dell'individualità: se Giove è persona come Jehovah, le arti, le scienze, la filosofia elleniche sono fiori di germi carreggiati dal Nilo al mare, recati

quindi sulle coste della Ionia dalle barche o dai venti.

La Grecia fu la prima stazione, nella quale l'oriente si fermò per diventare l'occidente. Il suo contatto coi popoli orientali fu perciò multiplo e lungo: come la Palestina fu sul punto di cangiarsi in provincia persiana, ma il suo genio resistette, e colla vittoria di Salamina, la maggiore che il mondo vanti, creò tutta la civiltà occidentale. La Grecia ne fu la primavera. La sua storia è chiusa come in una parentesi di gioventù fra Achille ed Alessandro, entrambi trionfatori dell'Asia, morti all'ultimo canto della propria epopea, nella luce di un trionfo immortale, nel silenzio del mondo stupefatto. L'individualità ultramontana nell'Egitto e divina nella Giudea diventa umana nella Grecia. Nessuna grande astrazione orientale grava sovra di essa, nessuna mostruosa sensazione africana vi fermenta. La natura stessa sembra aver scongiurato questo pericolo formando il suolo greco con una infinità di isolette e una piccola terra ferma che è quasi un'isola.

Tutto vi è diffranto in minime parti e riunito da agevoli rapporti. I fiumi vi sono ruscelli, le foreste boschetti. Per lungo tempo in ogni vallata crebbe una gente diversa, che si mescolò colle vicine, finchè il mare riunendole sulle barche al suono dell'inno omerico ne formò una nazione. Ma le stesse condizioni dell'antichissima vita greca, divise fra l'agricoltura e la marineria, erano di già favorevoli allo sviluppo della individualità.

La sua prima originale grandezza fu la confederazione di tutte le tribù sotto la pressione di un unico sentimento, con una disciplina militare che conteneva già una costituzione. L'Iliade ci mostra la Grecia una d'intenzione; ma per uscire fuori di se medesima con una guerra e resistervi dieci anni bisognava che il suo popolo avesse già raggiunta un'intensa unità di spirito. Quanto tempo e quanta fatica v'impiegasse non è ancora ben precisato. Solamente sappiamo che i Greci erano una popolazione molto mista, e che l'Attica, la quale doveva esprimerne il genio, fu in origine un rifugio delle famiglie e delle razze più diverse. Così aveva già cominciato la Palestina, e cominciò più tardi Roma, e cominciarono in seguito Venezia e Parigi, Vienna e Londra. Nessuna vera unità di popolo è possibile senza una varietà iniziale di famiglie: i grandi popoli dell'Asia essendo uniformi non poterono ottenere dalla loro civiltà quella sintesi di idee, che è prima una sintesi di temperamenti. E allora i Greci non avevano nemmeno un nome comune. Tucidide osserva che presso Omero non si trovano ancora nel loro senso complesso, nè quello di Elleni nato dalla Ftiotide, patria di Achille, nè quello di barbari, dai quali i greci si distinguevano indeterminatamente. Erano rudi stirpi sempre in guerra fra loro, ladroni in terra, pirati sul mare.

Gli ateniesi sembrano i primi che deponendo le armi si dedicassero all'agricoltura, e Minosse il primo legislatore che in Creta sopprimesse la pirateria. Ma il mare trasformando il ladrone in corsaro aveva preparato nel marinaio il futuro

eroe. Dal mare ancora discesero sulle coste i leggendari stranieri, che recavano sui loro piccoli legni le grandi civiltà dei vari imperi orientali. Tutte le città greche furono fabbricate da forestieri. La Grecia non fu dapprincipio che un'agglomerazione di piccole colonie, ben diverse però da quelle fondate ai nostri tempi dagl'inglesi in America e nelle quali l'elemento indigeno è interamente soppresso. Mentre Mosè si preparava a liberare il suo popolo dall'Egitto per farne una nazione, quasi contemporaneamente Cecrope, un egizio, sbarcava nell'Attica, e vi creava Atene: arcana coincidenza di due emigrazioni, dalle quali doveva uscire tutto il mondo futuro.

Le città greche erano borgate protette da mura ciclopiche, dominate dalle case regie e cinte di piccolissimo stato. Le case regie furono il primo nocciolo di una vita comune, nella quale la supremazia dei principi sui sudditi aveva per unico fondamento l'eccellenza personale. In un popolo composto d'individui l'eroismo solo poteva essere un'autorità. I poemi di Omero danno un'insuperabile descrizione di queste primitive relazioni già dominate da un'etica eguaglianza, che impediva il trascendere delle differenze personali. Agamennone si permette una sola prepotenza contro Achille, e Achille offeso si ritira e l'impresa pericola. L'unità greca non è dunque monarchica, perchè nell'Olimpo stesso Giove non ha maggiore autorità che Agamennone in terra, e quantunque rattenga le volontà capricciose di tutti gli altri dei, non le annulla.

Giammai l'individualismo era stato più pro-

fondamente sentito e chiaramente significato. Ma la prima storia della Grecia è naturalmente condensata nel romanzo delle grandi individualità regie, che ne riassumono le vicende e ne incarnano le passioni; mentre il popolo vi assiste spettatore inattivo, contemplandosi nel loro spettacolo. Forse il coro delle tragedie esprime questa singolare posizione del popolo greco diviso fra l'entusiasmo poetico delle grandi azioni e la severa riflessione dei grandi fatti, poichè il coro è al tempo stesso canto lirico e filosofico. Però se il primo risultato della guerra di Troia fu la federazione delle tribù greche, l'ultimo produsse la rovina delle case regie. Quello era stato un momento epico, questo fu un momento tragico, il terzo doveva essere un momento storico. Il primo ebbe Omero, il secondo trovò Eschilo, il terzo era già stato di Solone. Quindi costituita la città e fondata la colonia comincia al tempo di Ciro la grande storia greca.

La nuova città greca era la prima e rimase per lungo tempo sola nel mondo. In tutti gli altri popoli orientali, città e regni non ebbero vera unità: questi erano una campagna, quelle un campo trincerato. La città greca invece è già un individuo che ha degli organi, un'esistenza, una vita, un'anima distinta da quella dei suoi abitanti. Gli individui vi si tengono l'un l'altro come i versi dell'antico poema di Omero, la sua costituzione è una specie di coscienza centrale, cui tutti cooperano ed attingono. La città, risultato della vetustissima religione greca, tutta piena di personificazioni, è un progresso sul-

l'Olimpo. Nella Grecia il vero creatore è l'uomo. Le divinità, colle quali esprime le forze della natura, passando con rapido processo per la forma e lo spirito umano vi si spiritualizzano: Giove è migliore di Saturno, Prometeo più intelligente di Giove, Ercole più generoso di Prometeo. La natura ben distinta nelle specialità non è più che una sorgente di poesia per lo spirito, il quale, forte abbastanza per dominarla colla coscienza, la tenterà più tardi coll'investigazione scientifica. Per la prima volta l'uomo sente nella propria l'unità della vita mondiale. Quindi egli solo impera. Se la natura è ancora per lui un tutto indecifrabile, e un terrore gelido gli passa a volte a volte per l'anima, egli esprime in Pane questo terrore e lo colloca, ultima divinità, negli antichissimi boschi di Arcadia; ma poco dopo ride del proprio spavento, e dà a Pane una siringa. Se il suo spirito, meditando, soccombe nello sforzo di afferrare la concreta unità del pensiero, e nei fenomeni che passano sente una legge inesorabile, della quale gli sfugge la formula, egli chiama fato questa legge, di cui Aristotele darà poscia molti articoli nella *Logica* e alcuni commenti nella Metafisica: ma nella robusta giovinezza del proprio temperamento mette questo fato abbastanza lontano, ben in alto, e prosegue trionfando nella vita, significando nell'arte la gioia dei propri trionfi. Così tutte le sue divinità, sulle quali si è tanto discorso al principio di questo secolo per stabilirne l'origine e l'azione, si trasformano meravigliosamente in limpide idealizzazioni di quanto l'uomo ha di più elevato

come spirito e di più specifico come senso. Mentre nel mondo asiatico il divino è immedesimato col naturale, e nel mondo ebreo natura e Dio sono irreconciliabilmente separati, nel mondo greco lo spirito indipendente della natura vi ritorna interpretandola, dandole nella interpretazione la propria unità umana.

Quindi se la Giudea è la patria di Dio, la Grecia è la patria dell'uomo.

L'uomo greco ha due nomi: nel pensiero si chiama Prometeo, nell'azione Ercole: nell'uno è vinto, non domo, nell'altro trionfa contemporaneamente della vita e della morte, del mondo e dell'Olimpo. Fra le leggende di Esiodo vi è una pagina terribilmente strana e sublime in così mite poeta, l'assalto dei Titani al cielo, che Prometeo, titano egli stesso, aveva sconsigliato. Ma Esiodo è ancora troppo vicino alla natura e lontano dallo spirito, malgrado la profonda bellezza di certe intuizioni, per penetrare a fondo il mito di Prometeo. Ad un altro poeta, uno dei maggiori apparsi nella storia, degno di assidersi fra Dante e Shakespeare era riserbata questa gloria.

Mentre in Esiodo Prometeo burla Giove, in Eschilo lo nega: Giove è il tiranno, la volontà separata dalla ragione, l'arbitrio peggiorato dalla strapotenza. Prometeo è il titano del pensiero. Se gli altri suoi fratelli soccombettero nella lotta contro Giove, la loro sconfitta fu provvida, perchè essi non rappresentavano che le forze scomposte della natura, e delle quali Giove era l'armonia. Ma Prometeo insorge con-

tro questa armonia, nella quale il pensiero umano non può adagiarsi. Prometeo nega Giove, perchè Giove nega l'uomo. Nel quadro stupendo della natura la condizione umana era dura e avvilita. Prometeo ebbe pietà dell'uomo, rubò al sole un raggio della sua forza creatrice, e con esso creò nell'uomo il re della natura. Ecco il peccato, del quale gli Dei lo puniscono senza poterlo uccidere e nel quale egli s'ostina appellandosi alla giustizia, Temi, sua madre, predicendo la fine degli Dei. In questo mito trasformato da Eschilo nella più alta tragedia, che il mondo tuttora possegga, il concetto più chiaro è la supremazia dell'uomo sulla terra e sul cielo concepiti nel disordine delle forze, nello squilibrio delle leggi. Prometeo è l'inventore, il giusto salito con tragico sforzo sull'ultima cima dell'idea e rimastovi dolorosamente inchiodato con tutte le miserie di uomo: quindi Prometeo è di ogni età. Tutti i poeti vorranno cantarlo, da Esiodo ad Eschilo, da Shelley a Monti, da Quinet ad Hamerling.

La forte individualità greca si afferma con lui sino dai primordi, dominando le creazioni della fantasia e le incertezze della riflessione. Il Caucaso da un certo punto di vista non è quindi meno alto del Golgota, sebbene il suo dramma puramente intellettuale non valga la tragedia dell'altro più complessivamente umana. Dopo così eccelso poema sembra che Eschilo non scrivesse più, e costretto ad esulare prendesse la via di Sicilia verso Roma, quasi sapendo, egli profeta come Isaia, che da Roma verrebbe al

mondo quella giustizia da lui vanamente invocata sulla Grecia. Infatti il concetto della giustizia proclamato da Prometeo, propagato a forza di eroismi da Ercole, e levato a filosofia da Zenone, come contrappeso, agli arbitrii imperiali di Alessandro, ultimo Giove, non si svolgerà integralmente che a Roma. Il giureconsulto romano, scolaro dello stoico greco, sarà un lontano discendente di Ercole, un continuatore di Prometeo.

Un'altra leggenda racconta che Ercole passando per la Tracia in Asia avrebbe liberato Prometeo, ma quest'impresa, la più importante e significativa delle sue fatiche, vi è accennata come di volo. Non si sa bene che cosa si dicessero allora il pensatore e l'eroe abbracciandosi, nè che cosa avvenisse in seguito del pensatore. Questa leggenda per quanto antica non può quindi essere che una appendice ai racconti ercolini. Ercole è l'uomo d'azione, l'azione umana sulla natura, ma coi mezzi che la natura prestò all'uomo, la forza e il coraggio. Egli non è un pensatore o un inventore, non spiega e non risolve nulla: la sua arma è una mazza, l'arma dell'ourangotang, mazza d'olivo se vuolsi, cioè simboleggiante la forza pacifica, ma pur sempre una mazza. Ercole non poteva liberare Prometeo, per quella stessa ragione che aveva impedito ai Titani di vincere Giove; le forze naturali anche umane non bastano a dare la supremazia sulla natura, che solo il pensiero può dominare. Ercole è figlio di Giove e di Alcmena: Giove è l'armonia; Alcmena in greco significa forza, egli è dunque la forza armonica, la forza buona. Alla leggenda

della sua vita molti popoli cooperarono slargandola e approfondendola: Ercole è il rappresentante degli oppressi e nel medesimo tempo il loro vendicatore: nessun'opera per quanto difficile lo spaventa; nessun lavoro per quanto basso lo umilia; uccide belve, purifica paludi, purga foreste, drizza fiumi, disperde tutti i terrori trionfando di tutti i pericoli. Petto largo e testa angusta comprende col cuore e attua col braccio: solo l'amore può vincerlo, ma vincendolo attesta doppiamente la verità umana del suo carattere, che il suo trionfo sulla morte ha quasi offuscato.

Ercole vincitore dell'inferno, per essere ancora creduto, deve diventare schiavo dell'amore. Ma la sua anima è troppo umana per rimanere greca e, pacificata la patria, Ercole parte. Il suo viaggio è il poema della giustizia, che non potè essere scritto intieramente da nessun poeta, perchè la giustizia è appunto la negazione della fantasia. Ercole, straniero, dovunque arriva impone il diritto dello straniero, che è identico a quello dell'indigeno, l'uomo essendo uguale dappertutto: nella Tauride, in Tracia, in Africa, nell'ultima Iberia fonda l'ospitalità. La natura sconfitta in Grecia presenta ancora altri ostacoli, Ercole doma l'Eusino, a Gade di un colpo di spalla rompe la barriera che divide i due mari, e getta il piccolo Mediterraneo in seno al grande Oceano, traversa la Celtica, passa le Alpi, discende pel Lazio, finchè stanco viene a riposarsi sull'Etna. Allora solo, dopo tante e così grandi imprese, il suo cuore si allarga e coll'orgoglio semplice ma esuberante dei grandi lavoratori, esclama:

« Parmi che divento Dio (*Diodoro*) ». Questo motto imprudente lo perde, gli Dei giurano la sua morte, ma non potendo sopraffare la sua forza, nè scuotere il suo coraggio affidano alla donna la vittoria. Ercole perisce come Sansone per un'imprudenza femminile, ma a rovescio del gigante israelita, che muore vendicandosi dei propri nemici, egli sale al cielo fra le fiamme di un rogo, in un martirio di amore. Ercole non poteva finire diversamente.

Dopo tanti secoli la sua figura è rimasta giovane, e viva la sua leggenda. Come Prometeo aveva involato il fuoco per tutti gli uomini, Ercole lavorò per tutte le terre, e non conobbe nè barbari, nè civili: per l'uno e per l'altro l'umanità fu una.

Dalle loro forti individualità mosse la storia e si formò la grandezza greca: dietro tutti gli eroi vi è Ercole, dietro tutti i pensatori Prometeo. Gli Dei, figure secondarie e antropomorfiche, non impedirono allo spirito greco di cercare il senso di ogni fenomeno naturale in sè medesimo, e di considerarsi dinanzi alla natura come uno spettatore, il quale è la ragione dello spettacolo stesso. Giammai mitologia fu più trasparente, e arte più limpida. Il pensiero e la forma umana nella loro maggiore purezza sono le divinità: gli Dei furono belli, perchè belli erano naturalmente gli uomini, e più belli li rendeva una educazione unica al mondo.

Mentre l'oriente non ebbe che le proprie sacre discipline, e l'occidente moderno ha l'oppressione della memoria sotto il peso dei mondi ante-

riori, estinti o discordi, la Grecia solo ottenne una vera educazione nell'equilibrio dell'anima e del corpo senza dogmi che mutilassero la vita, o filosofie troppo alte che ne confondessero le prospettive. Il suo passato eroico viveva ancora nel suo presente artistico intorno al gran tempio di Delfo, santuario e museo, ginnasio ed agone. Fino dalla più remota antichità la Grecia ebbe il genio dell'educazione e diede per maestro un eroe a un eroe: Achille ha per precettori Chirone e Fenice, Apollo ed Ercole sono allievi di Lino, Ermete, Apollo, Minerva, tutti si occupano della educazione di qualcuno. Ma l'educazione non mirava come in oriente a mantenere la uniformità, o come da noi adesso a produrre una differenza sviluppando una qualità in una professione, bensì a raggiungere una vera unità. Anima e corpo, intelletto e cuore, forza e coraggio, bellezza, e bellezza soprattutto, perchè la bellezza è l'armonia, l'uomo intero è educato nella vita e per la vita. Ercole istituisce in Olimpia i combattimenti della pace, grandi giuochi dai quali usciranno grandi eroi, meravigliosa fondazione di un uomo, che avendo lavorato più di tutti avrebbe dovuto avere della vita il sentimento più serio. Ma nei giuochi olimpici vi è una serietà anche più alta che nel lavoro, giacchè in questo la lotta è fra l'uomo e la natura, e uno dei due deve soccombere, in quelli la lotta è nell'uomo stesso, che riduce il proprio corpo ad organo del proprio spirito, a strumento futuro delle idee che gli nasceranno. Quando molti secoli dopo l'anima germanica vorrà giocare essa pure, inventerà

i tornei, ripetizione piuttosto che imitazione di battaglie, scontri di uomini misteriosi, che si ammazzeranno sovente senza alzare la visiera.

La Grecia ebbe due tipi di educazione, lo spartano e l'ateniese, ma se quest'ultimo solo fu veramente greco, nella rettorica di tutti i tempi Sparta parve modello di così alte virtù, che Atene stessa dovette invidiarla. Platone nella *Repubblica* ne copia e ne esagera le leggi, Senofonte nella *Ciropedia* ne predica il costume, Aristofane, l'artista più chiaroveggente dell'antichità, loda Sparta e schernisce Atene, Aristotele stesso subisce questo prestigio spartano e sembra fare uno sforzo per affermare che la città deve essere multipla nella propria unità, cioè composta di uomini specificamente diversi come in Atene, e non simili come a Sparta (*Politica,* II). Se la Grecia non avesse avuto che Sparta non sarebbe stata la Grecia : gli Spartani potevano morire alle Termopili, non vincere a Salamina : Temistocle, l'unico genio di quella guerra, è ateniese. Mentre Atene espandendosi in tutte le arti e le scienze del pensiero, dalla vittoria di Salamina alla pace sciagurata di Antalcida, accumula in un secolo la coltura di mille anni, Sparta, chiusa nel proprio costume come in una pesante armatura, non si perfeziona che nelle armi, finchè profittando delle inevitabili scissure prodotte in Atene dall'urto fra gli elementi della sua civiltà mondiale e le necessità della sua vita paesana, irrompe e la soggioga. Sparta vince; la sua vittoria è giudicata nell'invidia di tutti gli spettatori e nel cordoglio stesso dei vinti una prova

d'intera superiorità. Nullameno la Grecia è sempre l'Attica.

Ma nell'eterogenea individualità ateniese come nella omogenea individualità spartana il rapporto fra l'individuo e lo Stato è malgrado ogni apparenza lo stesso. Se l'oriente ebbe uno sviluppo dispotico degno della magnifica uniformità delle sue regioni, la Grecia doveva avere nella forma democratica un equilibrio di piccole differenze pari alla natura del suo suolo frammentario. La democrazia greca non è però ancora la vera libertà dell'individuo sotto la sovranità dello Stato, alla quale pareggiandosi come persona astratta resta soggetto come membro; bensì una libertà isolata, che si associa con altre per realizzare e mantenere lo Stato. Laonde i primi legislatori greci furono sette savi, pensatori pratici che non imposero leggi, ma diedero consigli.

Nelle costituzioni democratiche, dice Montesquieu, il fondamento è la virtù, cioè la volontaria abnegazione dell' individuo nell' interesse dello Stato : fondamento poco solido, perchè posa necessariamente sul costume, il quale solo può rendere tali sacrifici più o meno facili. I Greci non seppero elevare il concetto dello Stato molto più in su di se stessi, e quindi la medesima coltura guadagnata dal loro spirito nella riflessione, rompendo la omogeneità del costume primitivo che li accordava nelle forme degl'interessi patrii, affrettò entro la gloria dell'arte e lo splendore della filosofia la ruina dei loro piccoli Stati.

Tucidide nota fino dal proprio tempo la insu-

bordinazione dei pareri come segno di decadenza, ma greco egli stesso oblia di rapportarne la cagione all'eccessivo individualismo greco senza disciplina di Stato, generoso ma ombroso, pieno di meriti e di invidie. La città non si era ancora abbastanza alzata nell'ideale del popolo, perchè gl'individui sentissero il suo destino maggiore del loro e sacrificassero l'orgoglio della loro coscienza alle necessità del suo spirito. Quindi invece di un'unità essa fu piuttosto un totale, che ognuno cercò di moltiplicare per se stesso. L'ostracismo, che colpiva i grandi uomini, espresse i reclami delle mediocrità offese dalla loro grandezza, come la schiavitù introdotta dagli Spartani (*Teopompo*) divenne un'altra necessità di questa eguaglianza fra cittadini, la quale confondendo la vita privata nella pubblica rendeva impossibili i bassi e multipli uffici della vita domestica. Se non che gli schiavi, meglio trattati dei grandi uomini, non cedevano nemmeno il passo ai liberi, secondo l'affermazione di Senofonte, mentre ad Aristide non giovò la virtù e a Temistocle il genio per conservarsi nel grado di cittadino ateniese. Quel popolo di sovrani era troppo nobile per abusare di uno schiavo, ma non abbastanza giusto per ammettere un grande, il peso del quale sarebbe stato troppo grave in uno Stato composto di una sola città, in una democrazia, nella quale ciascuno aveva diritto di affermarsi capace di tutto e doveva partecipare ad ogni atto della vita politica, perchè dalla pressione del muovere e dell'essere mosso gli scoppiasse nel-

l'anima la passione necessaria a sentirsi cittadino.

Alla guerra del Peloponneso, che Tucidide narrò così meravigliosamente da meritare alla propria Storia il complimento di esserne stato il solo guadagno per l'umanità, colla egemonia di Sparta e la conseguente decadenza di Atene comincia il tramonto della Grecia. Invano Tebe, patria della lirica, improvvisa con Epaminonda una vita eroica, breve e fulgente come un'ode di Pindaro: il pensiero uccide la Grecia per farla rivivere immortale nell'avvenire di tutti i popoli. Anassagora, secreto e degno maestro di Pericle, volatizza nel *nous*, nello spirito puro, la religione dell'Olimpo; Socrate attacca l'individuo greco in nome dell'individuo umano; Diogene, anticipando l'amaro pessimismo di tutte le decadenze, dissolve in una austera negazione ogni forma di costume politico, e mentre Alessandro sta per arrivare a Corinto e ripartirne capitano della Grecia contro l'Asia, tutto il mondo allora conosciuto, Aristotele suo precettore si è già insignorito di ogni scibile, riassumendo nel proprio genio il pensiero universale.

La corruzione greca non fu opera del senso, ma dello spirito. Nell'impossibilità di realizzare il proprio grande pensiero, quel piccolo popolo doveva disgregarsi, concentrando le forze nei migliori individui. Il suo tramonto politico fu il meriggio della sua gloria spirituale. Nessun popolo seppe quindi come l'ateniese mostrarsi amabile e sereno all'ultimo atto della propria tragedia: la vantata virtù di Sparta finì ad una

bestialità di costumi, la leggerezza tante volte derisa di Atene obliò sotto le minacce macedoniche la patriottica eloquenza di Demostene, ma per assistere ancora alle commedie di Aristofane o sedersi a notte nei conviti di Platone ragionando di arte e di filosofia.

Dietro Alessandro la Grecia invade l'Asia, cominciando colla ellenizzazione del mondo quell'opera alla quale sono votati i Romani. Come la impresa di Troia, la spedizione di Alessandro fu un poema, e restò nella coscienza del mondo quasi un sogno glorioso. Invano si è voluto rimproverare ad Alessandro di non essere vero greco e si notò che era bianco e aveva gli occhi umidi (*higroteta*), particolare sconosciuto nel mezzogiorno: tutto ciò era esatto ma inutile. Alessandro non fu assolutamente greco, e, lo fosse stato, non avrebbe potuto invadere l'Asia, perchè la Grecia era incapace della unità necessaria a questo impeto. La sola sua unità fu il consiglio anfizionico, che non impedì le guerre civili e non fondò un vero Stato nazionale. Alessandro è il primo straniero che inizia la ellenizzazione del mondo, avendo intorno tutta la Grecia, che gli comunica la propria anima, ma alla quale egli aggiunge il proprio genio. La falange macedone, un'idea di Epaminonda perfezionata da Filippo, sfonda la vecchia immensa monarchia di Dario; le nuove battaglie fanno dimenticare Senofonte e Agesilao. Ciro è superato; Ercole aveva fallito contro la rocca di Aornos, e Alessandro la prende, passa l'Indo, giunge all'Idaspe. Montesquieu, riassumendo in un capitolo ammirabile (*Esprit*

des Lois, X, XV) il racconto di Ariano, ha fatto di Alessandro il ritratto più lusinghiero ; Michelet in un altro capitolo non meno bello di forma, forse più poderoso di critica, ha tentato di negare Alessandro dopo aver negato Napoleone, ed entrambi gl'illustri storici sono egualmente veri. Alessandro è al tempo stesso un barbaro ed un greco. Barbaro, uccide Clito, incendia Persepoli per compiacere a Taide, si degrada col fanciullo Bagoas, fa crocifiggere Calistene nipote di Aristotele che ricusa di adorarlo : Greco, apre alle idee greche tutto il mondo, e morendo lascia una dinastia di regni piuttostochè di figli, come fu detto con frase profonda. Per lui il mondo acquista la prima volta la coscienza mondiale : i fari del pensiero si rimandano a grandi distanze e dai punti più opposti la luce, il racconto di Erodoto sta per diventare una storia, le religioni si riuniscono, la filosofia accentra, la scienza raccoglie, l'arte elabora materiali di tutto il mondo.

Fra poco i Romani metteranno un'unità in questa universalità.

La gloria greca fu e restò l'individuo umano, come la gloria ebrea era stata l'individuo divino. Ma l'individuo greco non sente ancora l'individualità più alta dello Stato e la confonde colla propria ; la legge è un voto di maggioranze libere, che la coscienza storica di un ideale non ha ancora disciplinate, quindi lo Stato oscilla, presto pencola e cade. L'individuo resta solo, perchè tale fu sempre, grandeggiando nella rovina dello Stato. La divinità greca è l'uomo meglio rilevato in un particolare che denso nella universalità,

è Apollo, Mercurio, Minerva, Vulcano. Tutte le varietà umane vi sono significate; ma Giove, che le coordina, non le riassume. Apollo è celibe, Diana casta, Minerva vergine: ogni virtù umana trova in questa religione una forma rappresentativa. Manca la sintesi ideale, l'unità divina, che mantenga loro l'efficacia nella vita umana.

Quindi la famiglia greca ha tutte le incertezze e le contraddizioni dello Stato. Il suo organismo è squilibrato, le sue relazioni rimangono vaghe; se vi si rilevano grandi virtù personali, il gruppo non ha ancora valore stabilito. In uno Stato così profondamente democratico e confuso di vita pubblica e privata, la famiglia non potè solidamente costituirsi, perchè il suo ufficio non vi avrebbe avuto un'importanza pari alla sua idea. Famiglia e Stato la città è tutto. I rapporti fra padre e figlio, fra marito e moglie, sono quasi sempre equi, spesso nobili, talora sublimi, ma prorompono meglio dal sentimento che non discendano dal diritto. In tutte le forme della vita greca prevalse sempre e troppo l'individuo. Il teatro, immenso specchio, riflette meglio di ogni altro le differenze fra la famiglia greca e la romana: nell'una tutti i membri hanno vita propria, nell'altra una vita come riflessa; in quella nascono, si formano, vanno e vengono, secondo le oscillazioni della vita pubblica; in questa rimangono compatti, aderenti al padre come alla unità del loro gruppo e vi servono sino alla morte. La famiglia greca è più bella della romana, ma basata sul sentimento si disciogliera nel costume; la famiglia romana con lungo e doloroso tirocinio,

di emancipazione in emancipazione, creerà in ognuno dei propri membri una personalità indistruttibile.

La Grecia libera e gentile onorò la donna e le permise alcuni sacerdozi, molti oracoli, qualche influenza nello Stato, come appare dall'impresa di Lesbo (*Tucidide*). Senofonte in un libro ammirabile (*Economia*) fa una pittura della donna, che pare quasi del nostro tempo, e non è più un ideale espresso per massime, ma in realtà altrettanto sentita che simpatica. Nullameno la donna greca rimase inferiore. In una vita così alta di pensiero e intensa di azione, la donna non poteva essere spesso la compagna dell' uomo. Invano Saffo supera Alceo, e Corinna batte Pindaro: le due poetesse diventano due muse, ma nell'incessante gara individuale, che costituisce la vita greca, la vittoria rimane agli uomini. La Grecia è maschile. Quindi, a poco a poco, i sessi si divisero. Quello che in oriente era accaduto per degradazione di natura, avvenne in Grecia per aberrazione di pensiero: siccome la forma maschile vi fu giudicata la più bella dalla scultura, l'amore, liberatosi per mezzo della filosofia dalla necessità della generazione, irruppe nella prima ebbrezza della spiritualità oltre i limiti del sesso, proclamando col motto ingenuamente depravato di Plutarco: che le donne ignoravano persino il suo vero nome. Infatti le donne finirono a vivere da sole in una specie di repubblica femminile (ARISTOFANE, *Lisistr.*), vendicandosi dell'arte che trovava negli efebi la forma più soave dell'amore, coi riti nefandi di Bacco, rovinando

colle feroci abbominazioni orientali quello che la speculazione filosofica aveva imprudentemente compromesso.

Ma se la Grecia non ebbe che l'individuo, l'individuo greco non visse che per la Grecia, popolandola di forme così belle che dopo migliaia di anni il mondo sente ancora di quando in quando, il bisogno di volgersi addietro per guardarle, e la storia ne porta seco i frammenti in tutte le sue stazioni, quasi per riconfortarsi, lungo il pellegrinaggio, alla luce del loro sorriso, nell'eco del loro canto, che fu inno di primavera, rimasta eterna nella natura, tramontata per sempre nello spirito.

XII.

Roma è la patria dello Stato.

Mentre nella Grecia lo spirito, abbandonandosi alla gioconda serenità della giovinezza, personifica ogni particolarità reale o ideale nella forma umana, cosicchè l'individuo diviene in certo modo la sola unità e realtà della vita, in Roma astrazione e personificazione salgono di un grado, creando contemporaneamente la libera personalità dello Stato e la libera personalità dell'individuo. Apparentemente quella contraddice questa, ma un medesimo fondamento le sorregge, e uno stesso moto le spinge l'una verso l'altra, finchè urtandole e sfaccettandole giunge a combaciarle di una unità, che la storia non aveva ancora conosciuto. La libertà individuale, prima ca-

gione della decadenza della Grecia, produce la grandezza di Roma, poichè lo Stato, rispettandola nell'intimo delle coscienze, ne disciplina inflessibilmente le azioni. Ma ciò non era possibile che a Roma, in uno Stato capace di concepirsi nell'unità e di sentirsi persona. Il territorio, determinazione di tutti gli Stati antecedenti, per Roma è appena un confine, che circoscrivendo il suo dominio non limita la sua idea. Il confine, dilatandosi a grado a grado, costringerà tutto il mondo senza che la idea si alteri. Ma in questo Stato gl'individui concepiti necessariamente nella loro semplicità spirituale saranno altrettante persone.

Se l'oriente fu dispotico, la Grecia democratica, Roma è aristocratica. La sua prima aristocrazia è alleata col re contro la plebe, la seconda è sola contro il popolo, la terza dei grandi individui nacque dal compromesso fra senato e popolo che aperse a quest'ultimo tutte le maggiori funzioni dello Stato. Tre quindi sono i periodi della storia romana, la monarchia, la repubblica, l'impero, trattati generalmente dagli storici come forme antagoniste, mentre non furono invece che espressioni graduali del medesimo principio.

L'immutabile carattere di Roma è significato integralmente nella sua costituzione primitiva, la quale contiene il vero ed unico progresso di Roma nella storia universale.

Il padre, la madre, i figli, il focolare, l'abitazione, i servi, il bestiame, ecco gli elementi naturali di ogni casa. Il grado di civiltà nei vari popoli dipese dal modo col quale ne concepirono

e ne regolarono le relazioni : ma nessuno eguagliò i Romani nella semplice e inesorabile organizzazione dei principii di diritto naturale.

La famiglia romana è l'unità assoluta, l'uomo libero, emancipato dalla morte del padre, colla moglie, i figli, colle loro mogli legittime, le figlie nubili e le figlie dei loro figli : tutti con tutti i beni che posseggono. Solo i figli delle figlie rimangono fuori, se nati nel matrimonio perchè appartenenti alla famiglia dello sposo, se oltre il matrimonio perchè non appartenenti a famiglia alcuna. Una casa e una discendenza, ecco la suprema necessità di un cittadino romano. Per lui la morte è niente, l'estinzione della famiglia tutto : quindi l'adozione in presenza del popolo è inventata di buon'ora. L'uomo solo può essere capo della famiglia : la donna, benchè fornita di personalità e capace di ereditare in parti uguali coi fratelli e in parti uguali coi figli, appartenendo alla casa meglio che alla comunità, è subordinata come figlia al padre, come moglie al marito, come nubile o orfana ai più vicini parenti. E da essi soltanto, non dal re o dal popolo, è giudicabile. Nullameno non è schiava ; padrona di schiave invece evita i più gravi lavori domestici. Ella fila e l'uomo ara. Gli obblighi morali verso la prole furono sempre profondamente sentiti nella famiglia romana, ma lo Stato rispettando il principio della propria sovranità in quella del padre non li sanzionò. Questi ebbe diritto di vita e di morte su tutta la famiglia. Ogni figlio poteva essere venduto ; se il compratore era straniero, il figlio diventava schiavo, se romano, lo Stato interveniva,

e, siccome nessun romano doveva essere schiavo di romano, per una finzione di diritto il figlio non diventava schiavo ma veniva considerato in luogo di tale (*in mancipii causa*). Più tardi le dodici tavole riconfermando questo principio esigeranno che il debitore romano sia venduto al di là del Tevere, cioè fuori del territorio della repubblica. Roma concepì e mantenne inviolabile la personalità. La potenza del capo di casa non solamente è illimitata e irresponsabile, ma inalienabile e indistruttibile. Secondo il diritto romano è più facile allo schiavo che al figlio l'emancipazione, giacchè se il figlio venduto viene emancipato dal compratore ricade sotto l'autorità paterna. Ma questa inesorabile autorità nega meno i diritti che non li sospenda nell'interesse dell'unità della casa; e infatti il figlio sotto la patria potestà conserva tutta la propria interezza di cittadino e di uomo. Quindi, emancipato dalla morte, di suddito diventa sovrano.

Così solidamente costituita, la famiglia resiste alla morte del proprio capo. Sotto la pressione dell'autorità paterna tutti i vincoli di parentela vi si contraggono e la famiglia diviene un *clan,* una *gens*, nella quale coloro che possono precisare sicuramente la propria discendenza sono già un'aristocrazia, gli agnati. Nel circolo dilatato entrano altre persone, gli aderenti, i clienti, classe mal definibile, mezzo termine fra il libero e lo schiavo, che nelle oscillazioni del diritto salirà ora verso l'uno ora verso l'altro estremo.

Lo Stato romano riposa sulla famiglia e ne ha cogli elementi la forma. L'assemblea del po-

polo si compone delle varie *gentes,* il territorio romano non è che la somma dei terreni da essi posseduti: ogni matrimonio legittimo fra queste tribù assicura al bambino il diritto di cittadino, tutti quelli che nascono fuori di tali matrimoni sono esclusi dalla comunità. Il circolo della famiglia e della *gens* sussiste nello Stato, ma i suoi componenti vi modificano i propri rapporti: il figlio, inferiore al padre nella casa, gli è pari nei diritti e nei doveri politici e può superarlo nelle funzoni. Come la famiglia ha il capo, lo Stato ha il re; ma l'uno è di autorità naturale, e quindi di diritto eterno; l'altro di diritto politico, e perciò di esistenza transitoria.

I Romani elessero i re fra loro e li obbedirono, ma non li stimarono mai più di un uomo, nè al di sopra della legge. Nella sfera delle proprie azioni il re era assoluto, però doveva eseguire la legge piuttostochè farla, tale diritto rimanendo sempre nell'assemblea del popolo, che il re dovea interrogare. Così l'antica costituzione romana era in certo modo un governo costituzionale a rovescio, nel quale il diritto di grazia risiedeva nel popolo invece che nel re, e le proposte di legge venivano dal re invece che dal popolo. Il senato, corpo consultivo, tendeva già a diventare una rappresentanza, dalla quale dovea svilupparsi il più ammirabile dei poteri legislativi. Ma comunque profonda la differenza fra cittadino e non cittadino, che in seguito alle varie incorporazioni di tribù e alla decimazione praticata dalle continue guerre nelle file dei cittadini, soli obbligati al servizio militare, Servio Tullo doveva far scomparire

colla sua famosa costituzione, l'uguaglianza fra cittadini fu sempre intera ed immutabilmente significata dal vestiario. Se vi erano distintivi per le cariche e le età, tutti i cittadini dovevano vestire una egual toga. Ogni cittadino era soldato, ogni soldato interveniva alle assemblee politiche per stabilirvi la legge, specie di contratto fra i poteri costituzionali dello Stato mediante una domanda del re e una risposta del popolo. La discussione era vietata. Ma Stato e famiglia parimente assoluti nel loro ambito non si violavano come nelle leggi di Licurgo, le quali annullavano questa a beneficio di quello, perchè nessun altro popolo ebbe sino dai primi giorni un eguale senso del diritto. Questa fu la grande qualità che diede a Roma il dominio del mondo e le impedì contemporaneamente di alzarsi nell'arte e nella filosofia. Popolo essenzialmente di azione, i Romani ebbero nello spirito le sole qualità che concorrono all'azione. La procedura del loro diritto fu quasi senza simboli, ma il diritto ne risultò più sicuro, preciso, inflessibile, minuto : i limiti fra diritto pubblico e privato furono ben tracciati, tutte le disposizioni sociali definite e forti di una stessa ragione. Libertà e autorità, due forme della medesima idea, poterono così dilatarsi secondo lo sviluppo delle funzioni sociali, senza che l'uomo, il quale incarnava una di queste funzioni, ne alterasse mai per gloria di meriti o efficacia di condizione il diritto. La funzione a Roma era concepita impersonalmente.

La legge estranea ad ogni sentimento vi eguagliò il debitore al ladro, e lo fece discendere a

grado di merce, perchè il diritto del creditore una volta riconosciuto era pari a quello della famiglia e dello Stato. Però questa medesima legge senza amore e senz'odio non ammetteva la tortura per i liberi: si può uccidere il proprio uguale, annientarne il carattere e la vita, ma conservarli e violarli nel medesimo tempo sarebbe ingiusto. Per ottenere questo semplice progresso occorsero a tutti i popoli di Europa migliaia di anni dopo Roma.

Tale il diritto, tale la religione.

Il mondo delle divinità romane, nato da una idealizzazione della Roma terrestre, la riproduce in grande come in piccolo. Se Roma aveva divinità tutelari, come ogni altra comunità, nel medesimo atto dava cittadinanza a un comune e al suo Dio. Mentre però i Greci si affrettano ad esprimere ogni importante nozione in un'infinita varietà di gruppi figurati, ornando ogni figura di leggende e d'invenzioni, presso i Romani l'idea fondamentale rimane nella nudità e secchezza originaria. La loro teogonia nazionale non si sforza che a formulare nettamente le massime proprietà dei maggiori fenomeni, e a classificarli. La sua stessa astrazione ha un carattere positivo, spesso una simbolica triviale o ridicola. Di tutti i culti romani il più riverito era quello degli spiriti presiedenti alla casa o alla camera, Vesta e i Penati per il pubblico, i Silvani e i Lari per i privati. Stato e famiglia danno santità al loro Dio meglio che non ne ricevano, perchè in questa religione senza altezza di pensiero nè profondità di sentimento, l'importanza dell'oggetto crea sola il valore del simbolo. Infatti nella religione romana la tenden-

za pratica e utilitaria è evidente. Dopo Vesta e i Lari la divinità più rispettata è Ercole, non il sublime eroe della Grecia, ma un altro Ercole (da *hercere*), Dio del campo chiuso, della proprietà in generale. I Mani abitano le profondità della terra, fuori di ogni contatto del mondo dei vivi e degli Dei; gli eroi esistono anche nella vita romana, ma la morte non li trasforma in semi-dei come in Grecia. Il centro del culto romano e italico è Marte, Dio della strage, sorta di bestia sanguinaria, moltiplicata per una strapotenza fantastica. Più tardi, quando col dominio si sarà slargato lo spirito romano, e la tendenza all'impero universale si rivelerà come coscienza, un altro Giove sorgerà sul Campidoglio, più basso del Giove Olimpico, ma più vasto e bonario.

Il culto latino, basandosi sull'attaccamento ai beni terrestri e sopra una certa indifferenza verso le terribili forze naturali, consisteva specialmente in canti, giuochi, danze, banchetti. Ma se dalle feste agricole in Grecia era uscito il coro e dal coro la tragedia, a Roma tali feste non svilupparono idee di sorta, e finirono ad una brutale corruzione. Il Romano adempiva il proprio culto colla stessa puntualità che gl'impegni politici o commerciali, lasciando il prete in un' assoluta soggezione allo Stato, forzando spesso la volontà degli Dei a consentire nella propria. Se in Grecia l'uomo è creatore, in Roma è padrone. Mentre la religione greca potè contenere nel proprio seno le concezioni della fisica e della metafisica, e dilatarsi, approfondirsi, esprimendosi in una serie di opere artistiche non anco sorpassate, creando

in se stessa e da se stessa il più bel periodo della civiltà universale; la religione latina da principio non seppe nemmeno significarsi per simboli, e abitò un tempio vuoto; quindi limitò la propria produzione a un formulario morale, che sovvenne nei casi minuti della vita obliati dalla legge dello Stato. Nullameno questa sua stessa prosaicità non fu senza vantaggi, mantenendo l'eguaglianza religiosa nel lungo dissidio fra popolo e patriziato, evitando in quella terribile lotta i pericoli di una precoce aristocrazia intellettuale.

Il primo vinto a Roma fu il re. Tutti gli storici romani raccontano come un accidente la caduta di Tarquinio il Superbo, ma un esame anche superficiale della società romana basta a far comprendere che la forma regale non potesse resistere lungamente in uno Stato, il quale aveva per base l'uguaglianza assoluta dei cittadini e per temperamento la tendenza aristocratica. Un re elettivo, eguale a tutti i sudditi, odiato da tutti gli aristocratici che potevano aspirare alla sua carica, doveva necessariamente soccombere come personalità senza vita e forma senza principio. Il senato, assemblea di re, assorbiva quasi tutte le funzioni politiche, legiferava e aveva nei consoli eletti dal proprio seno il potere esecutivo. L'inferiorità economica della plebe in faccia alle ricchezze dei patrizi e alla inviolabilità del diritto, che guarentiva le forme della proprietà, la mantenne in uno stato di turbolenta soggezione, ammirabile per tenacità, sublime per sacrifizio ogni qualvolta la patria fosse in pericolo. La prima vittoria plebea fu il tribunato, il primo

compromesso quello dei decemviri, dal quale uscirono le dodici tavole, l'ultima popolare conquista il consolato. Ma se questa lotta, non degenerata subito in guerra civile, permise a Roma di conquistare mezza Italia, e, affacciandosi sul Tirreno, di farsi marinara, si deve al profondo senso del diritto, che era in ogni cittadino romano, e gli assicurava un'etica eguaglianza nello Stato, malgrado ogni differenza di funzione o inferiorità di grado. Patrizi e plebei sentivano che il diritto nei suoi principii fondamentali era loro superiore; quindi se la vita soffriva ancora delle proprie disuguaglianze, la coscienza riposava calma nella propria integrità.

Cessata momentaneamente la lotta colle prime concessioni politiche ed agrarie e costituita nella plebe la stessa potenza intima del patriziato, incominciò per Roma colle guerre puniche il primo momento mondiale. Finalmente dopo lunga e laboriosa preparazione essa si disponeva a raccogliere l'eredità deposta dall'oriente in trenta o quaranta secoli sulle varie spiagge del Mediterraneo. L'erede fu degno della propria fortuna. Cartagine, ultima potenza fenicia, fu distrutta. La fatalità storica di Roma appare meravigliosamente in queste guerre puniche, nelle quali il più gran soldato del mondo dovette soccombere. Annibale, incalcolabilmente superiore a tutti i Romani del suo tempo, fu sconfitto da Scipione, volgare capitano. Ma Annibale era il romanzo e Scipione la storia, poichè Annibale si batteva ancora più per se stesso che per Cartagine, la quale rivelava i suoi disegni al Senato romano.

Questo romanzo mai più rinnovatosi di un uomo solo contro tutta la storia non fu ancora scritto, da alcuno. Flaubert solo ha osato ultimamente tentarne la prefazione in un capolavoro (*Salambò*), e non ha tracciato che alcune pagine dell'infanzia di Annibale.

Il premio delle vittorie africane fu la conquista della Grecia, quindi la trasformazione di Roma, che divenne il centro del mondo. La famiglia degli Scipioni salvò l'ellenismo contro Catone, ma colle contraddizioni dei nuovi elementi ideali rinvigorirono i vecchi dissidii, e scoppiarono le guerre civili. Sotto la pressione delle nuove idee il carattere romano perdè a poco a poco la fisonomia, e lo Stato la compattezza; nullameno ambo gli organismi furono così forti che la corruzione non potè dissolverli prima che Roma, preparando in se stessa un'altra forma che soffocasse l'antica e costante rivalità del popolo col patriziato, esaurisse nell'imperio universale il proprio compito. L'unità imperiale spunta già con Caio Gracco che soccombe nell'esperimento, Silla lo rinnova, e ne esce incolume, Cesare vi muore ma lo assicura. Caio Gracco è il fondatore, Silla il primo tiranno, Giulio Cesare il massimo genio di questa monarchia universale. Il suo nome divenne poi titolo di tutti gl'imperatori, la sua grandezza fu pari a quella di Roma, la sua gloria forse maggiore. La storia mondiale non ha un uomo che lo uguagli, perchè se Roma può vantarsi di essere stata l'unità del mondo, egli fu l'unità di Roma.

Intanto nell'immenso sviluppo economico della repubblica, pel contatto di cento popoli, colle arti

greche e le ricchezze asiatiche, il Lazio cresciuto ad incomparabile civiltà ha modificato profondamente Stato e famiglia. Dalla gamma delle antiche forme matrimoniali *confarreatio, coemptio* e *usus* è sorto o sta per sorgere il consenso. La *confarreatio,* che ricordava l'antichissimo costume selvaggio di avere per concluso le nozze quando la sposa avea cotto gli alimenti allo sposo, era come il matrimonio religioso: la *coemptio,* mercato simbolico della donna venduta dal padre al marito e precipitata da un dispotismo sotto un altro, era come il matrimonio civile: l'*usus,* che faceva discendere la donna a grado di cosa, giacchè se ne acquistava il possesso entro un anno, se ella non vi si sottraeva almeno per tre giorni, era il matrimonio naturale, memoria tuttora viva ed umiliante della promiscuità primordiale. Il *consensus* invece presuppone due libere personalità. Attraverso tutte queste forme la donna è dunque venuta migliorando se stessa e la propria posizione. Se prima era così assorbita dall'unità famigliale, che essendo moglie di un figlio di famiglia diventava nipote della suocera, e non otteneva la dignità di *materfamilias* che alla morte della suocera; se il diritto assoluto *vitae et necis* del marito la sottoponeva ad una tirannia illimitata; se questi coll'abbandono noxale poteva cederla in pegno di ogni contratto, umiliandola ancora più che violentandola, a poco a poco i parenti ebbero dal costume diritto d'intervenire nei gravi casi di condanna domestica, e la legge proibì al marito, quindi al padre l'abbandono noxale. La donna ottenne prima del figlio, forse

per la sua dignità di *materfamilias,* un certo rispetto del proprio valore.

I figli invece furono redenti dagli uffici economici e politici. Come gli schiavi di confidenza, essi guadagnarono di buon'ora nella complicata azienda domestica di agire pel padre e di sostituirlo. Nella necessità di incaricarli di certi lavori questi dovette educarli economicamente, e sapendo come romano che solo l'individuo può creare se stesso, diede loro un peculio prefettizio con molta larghezza di amministrazione. Era il primo passo, lo Stato spinse al secondo. Mentre gli antichi soldati non avevano parte al bottino interamente devoluto all'erario, in seguito per fortificare lo spirito militare indebolito dal soverchio esercizio si fecero concessioni, che giunsero fino alle famose leggi agrarie, e suscitarono le guerre civili. Contemporaneamente quando il figlio acquistava in campo fu sottratto all'autorità paterna, e primo Augusto permise sul peculio castrense la facoltà di testare. Dopo il peculio castrense venne il quasi castrense, come dopo l'ufficio militare, il più importante in uno Stato guerriero, viene l'ufficio civile; finchè da ultimo nella decadenza dell'impero giunse il peculio avventizio, che consisteva in quanto potesse il figlio in mille modi acquistare, e fu il riconoscimento finale della sua personalità.

Il medesimo processo liberale subirono l'emancipazione e la dote. Quella nel vecchio diritto accadeva per tre vendite: nella prima il padre perdeva in certa guisa la paternità civile, nella seconda la naturale, nella terza acquistava come

compenso delle due prime diritti ereditari sull'asse presente o futuro del figlio; particolarità che prova tutta la forza della famiglia romana, la quale voleva conservare la propria attrazione economica anche sul membro volontariamente amputato. Poscia, durante l'impero (giacchè i trattatisti distinguono quattro periodi nel diritto romano: il quiritario, di autorità assoluta, fino alle dodici tavole; di ellenizzazione, epoca scipionica, sino a Cicerone; quindi da Cicerone ad Alessandro Severo, e da quasti a Costantino) l'emancipazione si ottenne prima per grazia dell'imperatore, poscia per autorità della legge, che ne permetteva il contratto fra padre e figlio. La dote, quando la moglie cadeva sotto la *manus* o autorità maritale, era tutta del marito, ma col cessare della *manus* il patrimonio della moglie si sdoppiò, mutando carattere. Una parte venne conferita nella famiglia, ma il marito non ne fu più che l'amministratore, perchè nel concetto del gruppo domestico cominciava già a prevalere l'interesse dei figli; e una parte rimase alla moglie.

Come tre erano state anteriormente le forme del matrimonio, tre ancora erano i modi di scioglierlo, la morte, la diminuzione di capo e il divorzio. Ma nella Roma eroica dei primi tempi il prigioniero di guerra era un morto: sua moglie non solo passava a seconde nozze, ma se il prigioniero tornava, doveva per riaverla, rifare il matrimonio. Così sotto la terribile supremazia maschile il divorzio non fu dapprincipio che un ripudio. Prima di Augusto, che colla legge Papia Poppæa ne impose la notificazione per mezzo di

liberto e alla presenza di sette testimoni, non vi furono per esso formalità ben precisate; e il primo divorzio, almeno nella volgare erudizione, fu quello di Spurio Camillo Ruga per motivo di sterilità. La legge Julia e Papia Poppæa contro il celibato furono una grande conquista della donna, eterna minorenne sotto la tutela del padre, del marito, dell'agnato prossimo o del figlio, la quale, emancipata poi da una legge di Claudio, doveva diventare tutrice come madre o avola (Codice, 5, 35; Novella, 113, cap. 5).

Ma in questi ultimi progressi si sente già il nuovo spirito cristiano. Quando incominciò la decadenza romana? la caduta della repubblica fu davvero una decadenza o non piuttosto una trasformazione? Malgrado quasi tutti i vecchi storici e parecchi ancora fra i moderni, questa seconda opinione comincia a trionfare. Certamente la Roma del periodo che si stende dai Gracchi ad Augusto, non è più la Roma delle dodici tavole o delle guerre puniche, ma se la sua fisonomia ha perduto del maschio primitivo eroismo, la sua fronte si è slargata, e nel suo occhio fieramente aperto ad ogni pericolo comincia già l'oblìo della contemplazione. Lo spirito greco, bloccato da Paolo Emilio a Corinto e condotto prigioniero a Roma, trasfonde nei vincitori la propria universalità ideale. Roma s'innamora di Atene. Giammai i Greci parlarono della loro divina patria come Lucrezio nei versi solenni e così profondamente commossi del suo poema; più tardi Virgilio, il genio più italico, comincerà coll'imitare Teocrito, e, poeta tanto più grande, s'inchinerà

davanti ad Esiodo. « Voi andate ad Atene, scrive entusiasticamente Cicerone ad Attico, rispettate gli Dei ! ». Ma i Romani non poterono assimilarsi tutta la coltura greca. Il loro spirito solido quanto duro avrebbe invano voluto piegarsi alla duttilità della dialettica, alla amabilità dell'arte ellenica. Il loro intelletto era incapace di muoversi nelle alte sfere aristoteliche. Orazio, il loro poeta più potentemente originale squisitamente artista, non fu apprezzato al proprio tempo ; nella loro epopea ricalcata sull'omerica — soggetto ed eroi — nulla è romano, e caso strano nella storia dell'arte l'epopea esce dalla scuola anzichè dalla vita. Popolo eminentemente giuridico e militare, della Grecia che aveva avuto tutte le filosofie, scelse la stoica, e vi si fece ammaestrare dagli schiavi greci ; ma nello stoicismo sentì più l'austero carattere di giustizia, che l'alto spirito, il quale aveva fatto dire a Zenone, fondatore della scuola, esponendo la città universale donde alcuni secoli dopo Agostino doveva poi trarre la città di Dio : « L'amore è il Dio che salva la città ». Nullameno l'influenza stoica sul diritto romano constatata irrefragabilmente dagli ultimi studi (Ortloff, Laperrière) nella istituzione del pretore, allievo quasi sempre di un filosofo greco e filosofo lui stesso, preparò il terreno all'influenza cristiana.

Senonchè dietro lo stoicismo arrivarono a Roma colla vera decadenza greca, già magistralmente descritta da Polibio, le corruzioni africane ed asiatiche. Roma accolse tutti gli Dei colla stessa superba equanimità, ammassandoli nel medesimo Panteon, gettando gli ultimi sopra i primi,

Apollo sopra Giove, Bacco sopra Apollo, Adone sopra Bacco, Iside sopra Adone, Mitra sopra tutti (QUINET, *Esprit des Religions*) ; e quando il Panteon fu stipato, ne chiuse le porte alle prime parole atee di Evhemero, e andò al circo, dal quale salivano i ruggiti dei leoni. Nel circo solo rivivevano i suoi vecchi e forti istinti. Mentre la Grecia in Olimpia aveva istituito le feste della vita con una nobile gara fra le bellezze della natura e le bellezze dell'arte, Roma destinata alla tirannia del mondo e quindi dotata di temperamento insensibile, ripetè nei giuochi le proprie gesta sanguinose, deliziandosi allo spettacolo della morte, quando appunto veniva perdendo la forza di uccidere e il coraggio di morire. Il circo fu l'ultima passione di Roma, dopochè la breve fioritura artistica, sbocciata fra il vespro della repubblica e il mattino dell'impero, ebbe lasciato il suo spirito a meditare sulla aridezza di una vita, nella quale l'azione non aveva più attività e il pensiero non aveva lasciato ideali.

Non potendo slargarsi ancora col dominio, Roma sentì morire la propria idea nel fatto che la verificava. L'intera civiltà greca, tutti i regni creati dalla morte di Alessandro, ogni varietà di terre e di popoli erano caduti sotto di lei : il suo impero finiva di stringere quanto il Mediterraneo aveva cominciato da molti secoli a riunire. Roma rispettò apparentemente il carattere dei popoli soggiogati, ma nel suo vorace assorbimento, nella sua irresistibile assimilazione tutti si sentirono egualmente perduti. Invano Alessandria e Antiochia insuperabilmente descritte da Renan (*Les*

Apôtres) rumoreggiavano di vita: Roma lontana sovrastava a tutto il mondo intristendo colla propria ombra ogni infanzia di città. Un'immensa malinconia pesava sull'impero.

Mentre l'unità della sua amministrazione avvicinava l'uno all'altro i popoli e le nuove strade, i porti, le incorporazioni nell'esercito, i viaggi, la diffusione delle idee e l'intreccio degl'interessi formavano in ogni paese soggetto una coscienza universale: Roma gravava su questa coscienza come una negazione. Che cosa poteva più attendere il mondo da Roma incapace di rinnovare se medesima? Roma avea rubato tutto alle province, senonchè producendo poco o punto dovea rendere loro col commercio le rapine della guerra, e le province ricominciavano ad arricchire; ma i Romani vi tornavano amministratori, devastandole peggio di prima. E Roma principiava a tremare. Forse era un tremito della continua ebbrezza, fors'anche qualche brivido gelato di paura vi si mesceva, acuendo sinistramente quelle voluttà, per le quali l'architettura stava alzando delle terme maggiori d'ogni tempio. Al culmine della grandezza, stringendo anima e dominio in uno sforzo supremo, Roma li aveva fatti entrare in un uomo. Il mondo diventò un tempio, Roma l'altare, Cesare fu il Dio; ma incarnando l'idea di Roma Cesare doveva necessariamente contenerne la contraddizione. Quindi guada il Danubio, passa la Manica, e primo scopre al mondo i popoli, che debbono rinnovarlo, insegnando loro la via di Roma. Cesare avea vinto i Germani; poco dopo Tacito in un libro immortale (*Ger-*

mania) doveva dichiararli invincibili, sentendo forse nelle sue alte meditazioni di storico lo stesso brivido, che faceva talvolta tremare nelle mani dell'imperatore la tazza murrina.

Intanto fra la corruzione di tanta gloria e l'angoscia di tanta oppressione, una indefinibile speranza esprime un'attesa anche più indefinibile. Alle ore deserte strane voci sembrano parlarsi nei templi diventati sepolcri delle divinità: lo spirito religioso seppellito sotto le rovine di tutte le religioni, che Roma ha ospitate ed uccise, manda sospiri, che turbano le coscienze femminili. Circolano leggende. Le fantasie incapaci di crearsi un futuro diverso dal presente cadono in un pessimismo, del quale l'orgia non è l'unica espressione. Che cosa diverrà il mondo, mentre Roma sente ogni giorno più mancarsi l'anima e il destino? E se Roma tramonta, da che mari, da che montagne si affaccerà una nuova aurora? La nausea della vita sale a molti cuori. Lontano lontano, ai confini dell'impero, vampeggiano fuochi sinistri e s'odono diffusi clamori interrotti da squilli. Sono i barbari che si radunano chiamandosi a grandi urla? La fine del mondo sarebbe l'ultimo giorno di Roma? L'angoscia che stringe i cuori a volte a volte solleva le menti. Le leggende di Proserpina, del bambino Bacco esposto sul mare, di Adone ucciso e risorto, di Ati prorompente dalla scorza d'un albero pieno di sospiri, serpeggiano ovunque e mettono nel cuore di ogni donna incinta una delirante apprensione messianica. La madre di Augusto vi soccombe al pari di molte altre, e ripete servilmente l'igno-

minia del serpente di Olimpia, madre di Alessandro. Virgilio, il dolce poeta, formula il voto universale in un inno a questo misterioso nascituro:

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem!

e il suo verso spira lentamente su tutte le bocche, che sembrano attaccarvisi come all'ultima parola della vita morente.

L'epoca messianica, alla quale l'oriente ha sempre gridato con tutte le voci, avanza; i precursori pullulano, complicando colle loro falsità la corruzione, che fermenta nell'impero. Mecenate, spirito largo e sensato, vorrebbe prescriverli, dissipando le loro troppo frequenti commedie, ma romano, che aveva conosciuto Giulio Cesare, dimentica che ogni genio è necessariamente un messia e una incarnazione. L'ultima forma popolare della quale era stato Ati, ermafrodito impotente in ambo i sessi, del quale Catullo ripetendo l'ultimo singulto sembrava aver sciolto l'ultimo pianto della umanità. Tutte le leggende erano esaurite tranne la giudaica, perchè sola fra tutte aveva avuto l'eroismo della pazienza. Trascinati di cattività in cattività, piombati di servitù in servitù, gli Ebrei non forzarono la loro religione ad affrettare il tempo divino. Conquistati dai Romani, vennero a Roma come erano andati a Babilonia, commerciando e servendo, ovunque reietti e ovunque penetranti, attaccandosi alle donne coll'istinto degli avari e degli ambiziosi. Le dame romane furono forse le prime in Roma a conoscere la tradizione giudaica,

l'incarnazione della colomba, lo Spirito Santo discendente in una madre sterile, in una vergine immacolata, per creare un grande Nazzareno. E come l'umile e sordido ebreo, dal quale al mattino avevano forse comprato un secreto di toeletta ascoltando curiosamente la storia del suo paese, a notte, nei solenni silenzi del fôro romano, guardando il numero infinito degli astri esse cercarono quello misterioso del Messia, e nella traccia luminosa di una stella cadente ne ravvisarono la via, mentre il blando tepore, l'aura leggera, di cui parla Elia, passava loro sulla faccia: « Prima era la tempesta, e non era lui. Poi un forte vento passò, e non era lui. Ma infine un vento tiepido, un vento dolce... era lui ». (MICHELET, (*La Bible de l'Humanité*).

XIII.

Mentre nella Giudea un apostolo oscuro predica la libertà in Dio, nel mondo romano il dispotismo raggiunge l'ultima formula. Le grandi guerre di Cesare e di Ottaviano, prime imprese piuttostochè origini dell'impero, che aveva già avuto in Catilina un pretendente, permisero all'imperatore di riassumere in se medesimo senza opposizione popolo e senato, potere legislativo ed esecutivo. Quindi la sua volontà fu legge, la sua famiglia una dinastia, il suo impero universale. La varietà del carattere negli imperatori decorò variamente l'impero, che potè essere una bravura, una voluttà, un'arte, una filosofia, una bru-

talità, una demenza. Tutte le virtù e tutti i vizi parvero darsi la posta su questo trono mondiale per constatare nella mancanza dello Stato la insufficienza di ogni sforzo individuale. Lo Stato romano perito nel conato di trasformare il mondo in se stesso, vi avea lasciato però la propria forma, che bastò a contenerlo per secoli, e dentro la quale gl'individui raggiunsero la loro finale personalità.

Se colla guerra sociale gl'italiani erano stati pareggiati nei diritti ai cittadini romani, sotto Caracalla si tolse ogni differenza tra sudditi dell'intero orbe romano. Il diritto finì di sviluppare quest'eguaglianza. Tale progresso fu immenso, quantunque storicamente avesse carattere di decadenza, disciogliendo l'organismo dello Stato nell'atomismo delle persone, le quali, libere nel diritto civile, tornavano ad annullarsi nel diritto politico dell'imperatore. Di qui la contraddizione dolorosa di tutti gli spiriti, che la filosofia epicurea bassamente interpretata non poteva consolare, nè la filosofia stoica risolvere, mutando la propria resistenza in attività creatrice. Ma in quella vita, per la quale il mondo era senza presente e la morte senza avvenire, se ne preparava lentamente un'altra. Un illustre scrittore ha paragonato tale momentanea posizione del mondo ad un puerperio, e infatti il sospiro di Cristo morente sulla croce fu il gemito di un neonato. Una nuova più alta individualità umana nasceva al mondo sulla stessa terra che molti secoli prima era stata la patria di Dio.

L'inestinguibile sete di Dio, il profondo do-

lore delle miserie umane, l'insaziabile brama di giustizia e di pietà che caratterizzano molti salmi di Davide e canti dei profeti, esprimendo con insuperabile potenza di dissidio della realtà storica con un ideale sempre più vicino, sono le prime origini del cristianesimo, le più forti ragioni del suo rapido e meraviglioso sviluppo. Nella coscienza tirannica di Roma, come in quella dei popoli soggetti, la stessa mancanza d'ideale ne creava un identico bisogno; e poichè il mondo storico non bastava a produrlo, un nuovo mondo spirituale doveva necessariamente sorridere come un rifugio prima, una conquista poi. L'individuo realizzato nella persona giuridica dal diritto romano, cercando sotto la pressione della tirannide imperiale la prova della propria integrità nel fondo del proprio essere, vi trovò la conciliazione colla vita in un nuovo concetto pessimista, che negando il mondo presente ne affermava uno futuro. La patria, regione terrestre fino allora, diventò un paradiso nel cielo; la vita individuale di funzione storica si mutò in una specie di prova, superando la quale si otteneva un eterno trionfo di pace e di luce.

L'idea era tutt'altro che nuova, ma si rinnovò al contatto della grande individualità romana. Mentre nell'Indie questo medesimo pessimismo finì all'inerzia contemplativa e alla viltà di una soggezione materiale e morale, nel mondo romano questa idealità ultramondana, questa superba e desolata negazione generò una attività trasformatrice, che prosegue tuttora. Colla religione di Cristo l'antropomorfismo raggiunge l'ultima al-

tezza, e l'uomo s'identifica con Dio. Ma l'uomo non vi è concepito come in Grecia nella sua intera natura, bensì nella più eccelsa spiritualità, nella più generosa ed elevata negazione di ogni terreno elemento. Qui stava tutto il progresso e questa fu la forza del cristianesimo, e doveva in seguito esserne la debolezza. La passione di Cristo, per quanto volgare in alcune circostanze e contraddittoria in molti punti, è una leggenda ben più alta di quella di Prometeo, un poema ben più nobile di quello di Ercole. Tutti gli affetti vi sono riassunti in quello dell'umanità, tutti gl'interessi banditi, tutte le sensazioni sottomesse. Non vi è famiglia, patria, amore, amicizia intorno a quest'uomo senza sesso e senza età. Nel suo linguaggio non vi è l'eco di nessun fatto storico, parole di nessuna lingua speciale: il suo pensiero è di tutti i tempi, il suo dolore di tutte le generazioni. Sotto la sua critica soave e terribile il mondo si dissolve in un'ombra, dietro la quale ne sorge un altro diafano e radiante. Egli parla di un Dio che lo ha mandato per consolare tutti quelli che soffrono ed assolvere tutti quelli che sono condannati; ma di questo Dio non indica bene nè la residenza nè il carattere. Forse non è che un'idea, della quale egli si è fatto un ideale; fors'ancora egli ne è figlio, e infatti se ne vanta, ma tutti gli uomini possono esserlo egualmente. Le sue affermazioni religiose sono quindi vaghe, la sua morale poco più alta di quella di Socrate, meno rigida di quella di Zenone, ma appunto per questo più umana. Cristo riconosce tutte le infermità della vita, ed offrendo

un'assoluzione ad ogni colpa mette un pentimento in tutte le coscienze.

Egli non è pensatore, nè filosofo, Cristo non ha insegnato che se stesso, ha scritto Renan, e questa profonda osservazione compensa molti errori della sua *Vita di Gesù*. Se nella predicazione di Cristo si distinguono due periodi, uno prima, l'altro dopo il celebre discorso della Montagna, e si è voluto notare nella sua opera l'intervento dell'odio politico, che fermentava nella Giudea contro i Romani, non si scorgono però ancora le grandi idee speculative, che entreranno più tardi nel cristianesimo. Certo tali idee erano penetrate nella Giudea, e Filone, l'illustre contemporaneo di Cristo, ne è una prova; ma la breve predicazione di quest'ultimo meglio che una scuola filosofica fu un insegnamento morale. La setta degli Esseni, di cui san Giovanni Battista era un capo, non attirò il nuovo predicatore, che mantenne la propria originalità. La indeterminatezza delle sue affermazioni religiose non avrebbe potuto accadere, e non accadde nella legge mosaica: l'intonazione della sua morale pessimista e positiva secondò la nuova evoluzione del mondo. La grande religione, che da lui prese nome, non fu quindi e non avrebbe potuto essere fedele al carattere, che di lui traspare nelle leggende dei Vangeli.

Se Cristo ha avuto realmente quella esistenza storica, che gli si attribuisce, questione dottamente e inutilmente dibattuta, poichè in una figura come la sua, l'esistenza mitica solo ha interesse, mentre una qualche realtà deve pure essersi trovata alle origini di un tanto fatto vivente;

certo la sua azione fu ben limitata, e il concetto che egli ebbe di se medesimo, diverso da quello che ora è di lui nella coscienza del mondo. La divinità di cui a poco a poco fu rivestito, l'immenso lavoro speculativo che la filosofia specialmente alessandrina accumulò dentro i suoi Evangeli, le tradizioni mosaiche, gli elementi pagani, le idee moderne hanno fatto di questa religione un monumento così multiforme malgrado la sua innegabile unità, che non solo Cristo, ma molti de' suoi primi adepti stenterebbero forse a riconoscervi l'opera propria. Senonchè una religione come uno Stato non possono essere l'opera storica di un uomo, e quale fatto personale sono ancora più inconcepibili che impossibili, mentre la loro idea deve essere universale, e il tempo necessario ad essa per realizzarsi, proporzionato alle necessità intime ed esterne del suo sviluppo. Non è quindi il caso di sottoporre qui ad un'analisi minuta la persona o il personaggio del Cristo, ripetendo quanto la critica dotta dello Strauss o la penetrazione artistica del Renan hanno potuto in lunghi anni di studi gloriosi affermare e nemmeno di constatare storicamente l'assorbimento di ogni singola idea o la formazione di ogni dogma nel sistema cristiano ; bensì di osservare quali progressi vi abbia ottenuto la individualità umana, e per quali concetti più specialmente vi si sia perfezionata.

Il cristianesimo, come il mosaismo donde uscì e l'ambiente nel quale crebbe, è pessimista. In fondo al mosaismo il concetto del peccato originale e della cacciata dal paradiso dava alla vita

un lugubre carattere di espiazione; ma la violenza dello spirito e la tenacità dell'egoismo ebreo ne soffocarono presto le ultime conseguenze. Le prime promesse di Dio ad Abramo misero nella vita maledetta una speranza, dalla quale sbocciò l'idea del Messia. Nullameno la vita ebrea fu sempre amara e le voci della sua anima più spesso di bestemmia che di preghiera. Col cristianesimo il pessimismo si fa più profondo, ma nel medesimo tempo trova la propria riconciliazione. Se la vita è un esilio dal paradiso, è anche un pellegrinaggio ad un altro, nel quale il sole non tramonta, e i fiori non muoiono. Cristo pagando il debito del peccato universale redense lo spirito dalla colpa ingenita.

Il doppio mito del peccato originale e della redenzione largamente interpretato non esprime forse che le origini della coscienza, formantesi appunto dalla nozione del bene e del male, al disotto della quale non è ancora che istinto animale; quindi il peccato, che discende per tutte le generazioni, non è che l'assiduo dissidio di questa conoscenza, e la redenzione, che lo risolve, un ascendere nella spiritualità non più turbata da sensazioni animali o da contraddizioni egoistiche. Laonde Cristo nasce da una vergine senza concorso maschile. La bestialità della natura non entra nella sua persona, che è un simbolo puro. Da questa concezione — alla quale la filosofia alessandrina per una serie di altissimi pensatori, da Eraclito e Parmenide a Plotino e Proclo, aggiungerà il concetto della Trinità, sdoppiando e ricongiungendo per un processo metafisico l'idea

suprema dell'Essere, — il centro della vita viene spostato: dal doppio confine della natura e dello spirito, uno sforzo sublime lo colloca nel centro dello spirito stesso.

L'astrazione romana, che aveva concepito l'individuo come persona giuridica, cui però la persona più alta dello Stato comunicava in certo modo la vita, è di gran lunga superata. Se il diritto romano aveva avuto bisogno della proprietà per incarnarvi l'individuo, coordinando il suo sviluppo civile all'economico, il cristianesimo non ricorre ad alcun elemento materiale, e unifica l'uomo con Dio. Cristo è figlio di Dio, uomo e Dio nel medesimo tempo. L'eguaglianza assoluta fra uomo e Dio crea di contraccolpo l'eguaglianza assoluta fra uomo e uomo: la vita portata nella spiritualità si emancipa da ogni prepotenza di natura, da ogni tirannia di storia. La coscienza umana d'ora innanzi sarà inviolabile, perchè riposta in Dio. La vita terrena può quindi essere triste, soggiacere al peso di un'espiazione, avere tutte le miserie e tutti i peccati, mentre un'attrazione irresistibile la eleva costantemente verso il suo centro assoluto. Se il peccato abbassa, il pentimento rialza; se la natura degrada, il pensiero sublima. Perciò la vita sembra fare a sè stessa con dolorosa ed ironica superbia l'inventario delle proprie pene, moltiplicando le probabilità contrarie, gualcendo tutte le bellezze della natura.

La predicazione di Cristo, piena di amarezze e di insolenze (MÜLLER, *Lettere sulla religione cristiana*), si rivolge più specialmente a coloro che soffrono, ai peccatori, agli oppressi, ai poveri, ai

malati (*Matteo*, II, 5, 28; XIX, 23-24. *Luca*, VI 20-23). Egli sente orrore di quanto viene dalla natura, e ne disconosce le leggi (*Matteo*, XVII, 20), parla con disprezzo dei vincoli di famiglia (*Matteo*, X, 35, 37; XI, 47, 50; XIX, 29), raccomanda la castità assoluta (*Matteo*, XIX, 11-12), assale il matrimonio. « Sino a quando si morrà, o Signore? » gli chiese un giorno Salomè. « Sino a quando partorirete voi? » Egli rispose. « Ah! » ella esclamò, « ho dunque fatto bene a non aver figli. » « Salomè, Salomè, » Egli rispose ancora, « mangia tutto, ma non mangiare l'erba amara » (CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.*, III, 345). Il disprezzo del mondo e de' suoi beni è la sua costante professione, la volontaria povertà il suo consiglio preferito, l'impossibilità di accordare i beni della terra e del cielo la sua perenne minaccia (*Matteo*, VI, 19, 21; XIX, 21, 23-24. *Giovanni*, XII, 15. Luca, XII, 33). Nello sbigottimento di quanto lo circonda, dichiara il mondo così corrotto che il giorno del giudizio finale non può tardar molto (*Matteo*, XVI, 2-3); e riassumendo l'insegnamento nell'esempio traversa questa valle di lagrime colla croce sulla schiena, melanconico ma calmo, preparandosi alla felicità nella speranza di essa (*Matteo*, X, 38-39). « Io vi ho detto queste cose affinchè voi abbiate pace in me. Nel mondo non troverete che afflizione, ma abbiate la confidenza, io ho vinto il mondo ».

La differenza col vecchio giudaismo è evidente. Le promesse di questo sono per la vita attuale, quelle di Cristo per la vita futura: il primo ignora il concetto dell'immortalità, il se-

condo l'afferma intrepidamente negl'individui, e prepara inconsciamente alla propria Chiesa il dogma assurdo e ridicolo della risurrezione della carne.

Ma l'eccessivo pessimismo è piuttosto il temperamento che il principio del cristianesimo, il quale riposa sull'idea della Trinità e della identità divina ed umana. Mentre la individualità di Cristo non solo è divinizzata ma pareggiata a Dio, la Trinità decompone la personalità divina per riaffermarla nell'unità dello spirito. Dio non è più che l'idea eterna ed assoluta, il sistema del gran tutto ne' suoi tre momenti essenziali, di logica o di possibilità nel padre, di natura nel figlio, e di spirito nella cosciente unità del possibile col reale. Il dogmatismo cristiano invece, dominato dalla necessità simbolica di mantenere la personalità nella Trinità attraverso sforzi infiniti, conchiuse ad un mistero altrettanto assurdo nell'idea che grottesco nella rappresentazione.

La divinità di Cristo fu la vera redenzione della individualità umana. Finchè il centro della vita rimaneva nella storia, l'uguaglianza assoluta fra uomo e uomo era impossibile. L'ultimo tentativo per raggiungerla era stato il diritto romano, che poggiato sul fenomeno della proprietà ne aveva irrigidite le funzioni in un antagonismo irriducibile di posizione, alzandosi a stento sino ad una astratta personalità politica. Collo spostamento della vita nel dato ultramondano e la conseguente negazione del mondo, l'uguaglianza assoluta non solo fu possibile ma subito realizzata. Figli tutti dello stesso Dio, egual-

mente da lui condannati e redenti, pellegrini del mondo verso la patria celeste, le differenze di ordine nel pellegrinaggio non ebbero più valore. La virtù nella sua formula suprema, nel campo chiuso dell'individuo, fu l'unico merito: vincere sè stesso, assorgere in Dio, emancipandosi dal peccato. D'un tratto l'uomo e la donna si trovarono uguali.

Se il cristianesimo cominciato col dogma della madre vergine, ha recentemente stabilito l'altro della concezione immacolata, ciò prova che fra tutte le religioni sentì precipuamente l'influenza della donna. Sino al 369 infatti nella Chiesa greca orientale, cioè nella Chiesa madre, la donna fu prete: al concilio di Laodicea le fu inibito il sacerdozio, ma d'allora incominciò la sua lenta riconquista nell'adorazione di quanto aveva rimesso nell'esercizio del culto, finchè Maria vergine madre, cresciuta di secolo in secolo, sovrasta oggi alla stessa figura di Cristo. Tre donne vegliarono le origini di Cristo, Anna madre della vergine, Elisabetta sua cugina, Anna profetessa moglie del gran sacerdote: risalendo nella Bibbia la leggenda messianica, ad ogni trionfo vi è la stessa donna, che si chiama, secondo i tempi, Ester, Giuditta, Debora, Giaele. Malgrado la durezza della legge mosaica contro la donna, il principio messianico, che non poteva necessariamente prescindere dal suo concorso, tendeva a rialzarla, facendola di tratto in tratto intervenire nella storia. Ma tale principio messianico anzichè cessare coll'avvento di Cristo e col trionfo della donna, mutando nome e leggermente di indole sopravvive nell'altro della

grazia ancora più misterioso e pericoloso, pieno di conseguenze idolatriche e di dubbi umilianti per la ragione. La quale compresa nella prima negazione cristiana del mondo, sembrò perdervi per sempre l'impero, e non fu più integralmente riconosciuta dalla nuova religione, quantunque barattando il nome di filosofia in quello di teologia, cooperasse con lei nella lunga e minuta formazione dei dogmi.

Il cristianesimo trionfa. Paolo lo annunzia in Grecia, Pietro lo porta a Roma; quegli romano lo proclama come un feciale, questi tardo e timido come un ebreo lo insinua sommessamente. Paolo vi mette subito il concetto universale di Roma, Pietro vi conserva l'angustia mosaica; ma Paolo vince, impiegando non meno di tre secoli per ottenere dalla Chiesa stessa il riconoscimento della propria vittoria. Quindi l'immenso lavoro di assorbimento e di elaborazione incomincia: i primi padri si assimilano tutta la coltura esistente; Tertulliano, genio vasto ed impetuoso, con una sola parola s'impossessa del mondo: tutte le verità delle filosofie antecedenti non sono che prodromi del cristianesimo. Ma in questo mattino radiante e fecondo s'addensano le tempeste. Il cristianesimo nega il mondo; Roma che aveva accolto tutte le religioni, ferita al cuore da questa negazione, nega il cristianesimo. Ma la persecuzione è ancora un beneficio: per essa la discussione in quel primo e difficile periodo di assimilazione filosofica non si smarrirà nella caustica, e i fumi delle parole non annebbieranno la piccola fiaccola della fede. Dalla persecuzione il cristia-

nesimo è richiamato alla realtà storica : le torture danno la passione della vita, il pericolo e la morte ne rialzano il valore. Il cristianesimo vorrà vivere, la persecuzione riadergendo i caratteri e purificando gli spiriti rianima nella nuova religione una poesia, che diviene una forza. Il mondo comincia ad ammirare questa virtù, che sa morire senza sfarzo teatrale, a discutere questa teorica di libertà e di amore in un'epoca nella quale l'amore non è più che lussuria e la libertà licenza.

Questo è il momento eroico del cristianesimo, quando l'impero poggiando la testa a Roma copriva col corpo tutta la terra, e la coltura romana brillava ancora di vivissima luce. Il cristianesimo povero, lacero, traccheggiato da ogni parte, fornito di dottrina altrettanto povera che piena di massime contraddittorie, parlando con negazioni dementi, vivendo come una talpa, fuggendo la luce come una nottola, annunziando e lavorando coi propri adepti, ignobile moltitudine di rosicanti, a scalzare le basi dell'impero in nome di un impossibile regno celeste, pareva assurdo, e apologisti e detrattori tale lo giudicarono. Quelli per trovare un miracolo nella sua vittoria e farne una prova della sua origine divina, questi per consolarsi della grandezza romana insultandone il vincitore e non s'accorgendo di attribuirgli così lo stesso miracolo degli apologisti. Se il cristianesimo fosse stato così assurdo, perchè avrebbe trionfato nella storia? Nella lotta vitale delle idee perchè l'errore sprovvisto di ogni aiuto materiale, in guerra con tutte le passioni, avrebbe sconfitto la verità illuminata dalla filosofia, di-

fesa dalla scienza, organizzata dalla politica, munita da tutti gli interessi, temprata da tutte le abitudini? Ed oggi ancora nella reazione pagana succeduta alla reazione cristiana del principio del secolo si accusa il cristianesimo di aver fuorviato l'umanità, e si pretende di correggere arbitrariamente il disegno fatale della storia, ricadendo un' altra volta nel nome medesimo della scienza sull'assurdo del miracolo, poichè di tutti i miracoli immaginabili il maggiore sarebbe che nella lotta per la vita le forme deboli e le idee false prevalessero alle forme robuste e alle idee vere.

Ma il miracolo non vi fu e non vi poteva essere. La corruzione imperiale, invocata dagli apologisti come ostacolo alla diffusione del cristianesimo, ne fu la condizione più favorevole, giacchè tutto sta appunto per ricominciare quando tutto sembra esaurito. Però il cristianesimo non fu già ciò che riprincipiava, bensì la sua nuova disciplina, l'ordine delle idee che ricomponendosi dovevano creare un altro mondo. E quando il cristianesimo assunto al trono da Costantino iniziò il proprio regno, dal fondo della sua negazione pessimista salirono tempestando tanti errori, che lo avrebbero ucciso, se la divina individualità da lui creata nella coscienza umana non fosse stata indistruttibile. Vi fu un periodo, nel quale la guerra da lui bandita al mondo raggiunse il delirio, e arte, scienza, filosofia, politica, tutto parve dissolversi sotto l' incubo di un sogno ultramondano. Il quale, se nocque allo stesso sviluppo della religione, era

nullameno una conseguenza inevitabile del pessimismo in cui era stata concepita e dello spostamento da lei operato sul centro della vita, al momento stesso che la storia le gittava a fermentare nel seno la corruzione romana e la barbarie nordica. Quindi la vita penetrando il cristianesimo delle proprie necessità reali, slargandolo, moltiplicandolo, plasmandolo, snaturandolo, perfezionandolo, potè farne la prima religione del mondo. Che se la sua dogmatica rimase pessimista, il suo culto ne corresse a forza di contraddizioni, le conseguenze; mentre il paganesimo, animandolo di tutta la propria vita d'immagini, lo adattò al sentimento e alla fantasia dei vari popoli.

Una delle maggiori glorie del cristianesimo fu l'idea di Roma. Allorchè l'impero sfasciandosi si puntellò su Bisanzio e la vita romana emigrò sul Bosforo, il cristianesimo divenuto religione di Stato rimase col suo centro a Roma. Roma sola era eterna ed universale. Questa intuizione salvò il cristianesimo, che accentrato a Bisanzio non avrebbe potuto trasfondersi nei barbari irrompenti sull'Italia, nè resistere più tardi all'urto del maomettanismo. A Roma il cristianesimo imparò la grande scienza di organizzazione, che aveva disciplinato il mondo; e modellandovi la propria gerarchia, miracolo tuttora vivente di saviezza politica, guadagnò quell'indefinibile senso di unità, che al medio evo rese il suo papato signore assoluto della cristianità fra il cozzo di tutte le potenze e lo schianto di tutti gli scismi. Senza l'unità reale di Roma, quella ideale del

cristianesimo si sarebbe rotta. Roma sola potè, trasformandolo nel cattolicismo, mantenerlo uno.

L'individualità religiosa del cristianesimo pareggiò tutte le altre, stabilendo fra loro il medesimo rapporto divino. Fra padre e figlio, marito e moglie, padrone e schiavo, civile e barbaro, presenti e passati, presenti e futuri, l'uguaglianza morale è assoluta. Lo stesso peccato all'origine, la stessa redenzione in Cristo, la stessa prova nella vita, la stessa destinazione dopo la morte. Dio sovrasta a tutti, la coscienza è il campo inviolabile di ognuno. Le differenze sociali non sono più differenze di diritto ma varietà di funzioni, le ineguaglianze di condizione sfumano nella identità della posizione religiosa. Certo tale uguaglianza non potè applicarsi subito, e moltissima parte di essa forse non sarà mai applicata, nullameno la sua teorica bastò sola a sostituire il vecchio mondo romano. Il cristianesimo stesso in venti secoli di esistenza la sconfessò più volte nel pensiero e nell'azione, ma la sua antica sostanza è riconoscibile anche nella mostruosità dell'odierno cattolicismo, e la sua opera civile nel mondo forse non ancora assolutamente finita.

Il cristianesimo fu la grande religione della libertà e dell'amore, libertà in Dio, amore nell'anima. Mondo e corpo per lui discendono a necessità materiali, mal tollerate per quanto imprescindibili. Quindi la sua concezione del matrimonio è la più alta che la storia abbia conosciuta. Esso non è più l'amore di due carni in una sola, ma di due spiriti in Dio; il sacerdote assiste come testimonio a queste nozze, nelle quali secondo il

nuovo rito i ministri sono gli stessi contraenti. L'amore vi è naturalmente indissolubile, la carne partecipa a questo banchetto divino come un'ombra a un banchetto romano, parassita vile e pericoloso, che disonora il padrone disonorando se stesso. In questa elevazione spirituale il mondo dilegua, il tempo s'arresta, l'infinito e l'eternità soli rimangono. A tale eccelsa altezza pochi però potranno giungere, meno ancora mantenersi.

Nel principio cristiano il matrimonio monastico e il mondano sono identici; se nell'uno la castità è di rigore, nell'altro la sua dispensa non muta la natura dell'atto, l'amore essendo sempre egualmente in Dio. Il divorzio vi è dunque teoreticamente impossibile, benchè Cristo lo abbia esplicitamente concesso: « Io vi dico, e le mie parole non sono mie, ma del Padre celeste che mi ha mandato, che chiunque dimetta sua moglie se non per motivo di fornicazione e ne sposi un'altra, commette adulterio » (*Matteo*, XIX,9): parole troppo chiare, che imbarazzarono sempre i dottori forzati dalla divinità reale di Cristo ad accordare tutte le sue contraddizioni, e li costrinsero da sant'Agostino a San Tommaso, dal Bellarmino ad Huc nelle più sottili ed assurde interpretazioni. Ma questa contraddizione, nè la maggiore, nè la minore degli Evangeli, è quasi senza importanza per la critica filosofica, che cerca il fondo della teoria cristiana, alla quale Cristo ha bensì dato il nome e l'indirizzo, ma non tutta la sostanza. Infatti, malgrado le sue parole, vedremo la Chiesa affermare presto la indissolubilità matrimoniale e lottare lunghi secoli

pel suo trionfo, ubbidendo alle necessità dialettiche del sistema, che le si rivela a grado a grado nella coscienza.

Ma il diritto romano, che doveva dare con Modestino la più alta definizione del matrimonio — *Nuptiæ sunt conjunctio maris et fœminæ, consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio,* — mentre nella prima epoca dell'impero slargava il ripudio sino al divorzio *bona gratia*, in seguito per lo sviluppo dell'etica naturale e dell'idea cristiana finiva con lungo esercizio di espedienti a negare questo stesso divorzio. Nel primo caso era l'interesse dei figli, nel secondo la sacramentalità che tendeva a rendere il matrimonio indissolubile.

Costantino fu il primo imperatore cristiano che cominciò a restringere i casi legittimi di ripudio, non vietando assolutamente gli altri, ma colpendo il divorziante con pene pecuniarie e la proibizione delle seconde nozze. Con lui cominciò la distinzione fra la separazione e lo scioglimento del vincolo, cioè fra la dissoluzione *quoad vinculum* e *quoad thorum* colla frase dei canonisti. I casi ammessi da Costantino (*Codice Teod.*, III, 16, anno 351) non sono che tre per ambo i coniugi; per la moglie quando il marito è omicida, stregone (*medicamentarius*), violatore dei sepolcri: pel marito quando la moglie è adultera, strega, lenona (*conciliatrix*). Se la moglie ripudia legittimamente il marito, ricupera tutta la dote; se illegittimamente, il marito acquista ogni suo avere, e la moglie è deportata. Quando il marito invece ripudii ingiustamente la moglie, deve re-

stituirle la dote e non può contrarre altro matrimonio, ma contraendolo, la prima moglie ha diritto d'invadergli la casa e di appropriarsi la dote della seconda. Mentre nel *judicium de moribus*, di cui parla Ulpiano, la donna era giudicata con criteri quasi uguali a quelli dell'uomo, ora invece sembra ricadere nell'antica disuguaglianza, poichè per l'ingiustizia del proprio ripudio perde tutto e vien deportata, ma il marito nel caso identico le rende semplicemente la dote, e passando a seconde nozze non espone che la nuova moglie a perdere la propria dote in favore della prima. Peggio ancora l'adulterio del marito non è caso legittimo di divorzio malgrado che la Chiesa abbia pareggiato le due fornicazioni. A Costantino successe la reazione pagana di Giuliano, che ristabilì l'antica libertà dei divorzi: quindi le restrizioni ricomparvero cogli imperatori Onorio, Teodosio e Costanzo, e si riprese l'antica distinzione dei *propter mores graviores et leviores* soppressa da Costantino. Nel primo caso però la moglie ripudiante non passava a seconde nozze che solo dopo cinque anni — *tunc enim videbitur sui magis viri id execratione quam alieni appetitione fecisse.* — Ma il marito è nullameno in migliori condizioni e non subisce la restrizione dei cinque anni ricevendo un ripudio legittimo, mentre ripudiando per motivi lievi restituisce la dote e conserva la donazione, che nell'identico caso è sempre perduta dalla moglie. La condizione della donna ripudiata per mediocri motivi è dunque pari a quella dell'uomo ripudiante senza ombra di ragione. Nessuno di questi

imperatori ha osato toccare il divorzio per mutuo consenso. Teodosio II e Valentiniano III slargano nuovamente il divorzio, ma a differenza dei loro predecessori mirano contemporaneamente a tutelare l'interesse dei figli. L'adulterio del marito ritorna motivo di ripudio per la moglie, che mandandolo o ricevendolo è meglio trattata; mentre i figli acquistano per se stessi quanto i coniugi guadagnino col divorzio. Nel quale, secondo la massima ribadita dall' imperatore Anastasio (*Cod.*, V. 17, 9, anno 497), se accade per mutuo consenso, i figli nullameno rimangono indifesi.

Con Giustiniano, specialmente in alcune Novelle, appare l' influenza religiosa. Dopo aver riassunto e coordinato le disposizioni dei precedenti imperatori sul divorzio, fissandone meglio i casi e tutelando più sicuramente i figli, nella Novella 117 dell'anno 542 al capitolo 10 introduce una legge assolutamente nuova, cioè la indissolubilità del matrimonio per mutuo consenso, salvo il caso che ambo i coniugi vogliano consacrarsi alla castità, e punisce come adultero quegli che poi rompa il voto. Questa legge non discende pel lungo e vasto tramite del diritto romano, ma vi penetra evidentemente per opera della Chiesa. Senonchè Giustiniano fatto il passo audace sembra pentirsene e nel capitolo 13 della stessa Novella, stabilendo pene pecuniarie per chi mandi un ingiusto ripudio, tace dei ripudianti di mutuo consenso. Le quali pene anche questa volta sono più gravi per la donna che per l'uomo, non solo perchè nello spirito del cristianesimo fosse già cominciata per i concilii di Laodicea e di Car-

tagine la depressione della donna, pari all'uomo nei primi giorni di apostolato e di martirio, ma forse per la facilità d'imporre al sesso più debole restrizioni, cui la natura e la posizione dell'uomo si ribellano efficacemente. Quindi Giustiniano, riprendendo l'opera liberale, assegna ai figli oltre la proprietà di quanto il coniuge innocente guadagna nel divorzio, spesso eziandio l'intero patrimonio del colpevole, volgendo a profitto dell'etica naturale i dettami della nuova morale religiosa: senonchè temendo appplicarli rigorosamente contro gli uomini, schiaccia di nuovo la condizione della donna e viola un' altra volta il diritto di natura. La donna che colla costituzione di Teodosio e Valentiniano aveva diritto al ripudio, se il marito la fustigava, non può pretendere più che ad un compenso pecuniario; mentre il marito che sospetta di adulterio la moglie, non potendo per ciò solo divorziare, mandate tre proteste al supposto amante, ha diritto di uccciderlo in qualsiasi luogo e intimità colla moglie; rinnovazione di costume barbarico già molto limitata dallo stesso Digesto (XLVIII, 5, 25).

Nullameno l'indissolubilità matrimoniale non è ancora stabilita. Il matrimonio diventato beneplacito assoluto dell'individuo nella decadenza imperiale ritorna per opera cristiana sotto il dominio della legge che ne regola i casi e ne prepara per gradi l' indissolubilità. La teorica del sacramento spunta già in molte disposizioni di Giustiniano. Però la Chiesa stessa non osa affermarla recisamente nei primi giorni e pat-

teggia coi costumi, subisce il divorzio, assolve qua e là la poligamia. La lotta col mondo è rude, la dottrina cristiana ancora mal determinata. Certo l'ideale è formato e l'indirizzo ormai sicuro: se la castità è la prima delle virtù e la verginità la più alta delle perfezioni, il matrimonio con tutto il suo corteo di fisici bisogni è un'esigenza della natura, colla quale bisogna transigere, limitando continuamente la transazione. Così Cristo ammise il divorzio solo per l'uomo e nel solo caso di adulterio secondo la vecchia legge mosaica. Gli evangeli al solito non riproducono tutti integralmente le sue parole, Paolo stesso nelle lettere ai Corinti è ambiguo: predica l'indissolubilità, ma non condannando chiaramente il caso delle seconde nozze dopo il ripudio, sembra consentirlo.

La confusione tra morale e diritto, inevitabile in un momento nel quale la religione, semplice apostolato, non dà che consigli e battaglia ancora in se stessa per stabilire il proprio programma, è naturalmente favorevole al costume. Le necessità del proselitismo attenuano il rigore dialettico, l'incertezza dell'insegnamento mena all'indulgenza, l'ambiente reagendo sulle nuove idee ne altera la purezza e ne vizia la forma. Il divorzio originato, nella Giudea come a Roma, dalla supremazia maschile, sviluppato nell'impero romano dalla corruttela, prosegue nella nuova religione. Sant'Ambrogio verso la fine del quarto secolo, commentando il passo di Paolo ai Corinti, che cioè la moglie separandosi dal marito rimanga vedova e il marito non ripudi la moglie, nota

come l'apostolo non ingiunga al marito di restar vedovo in caso di divorzio, giacchè per lui è sottintesa la facoltà di contrarre nuove nozze (GRAZIANO, Causa XXXII, *quæstio* 7, cap. 1). Circa in quell'epoca san Basilio, un orientale, nell'Epistola prima ad *Amphilochium* seguendo le orme di san Paolo dice: che il marito ripudiando la moglie e passando a seconde nozze è adultero, ma ripudiato invece è degno di perdono. Del concilio di Elvira (anni 305 e 306) il primo del quale ci rimangono i canoni, ve n'è uno, il decimo, che non considera adultera la seconda moglie di un marito che per adulterio ripudiò la prima; il concilio di Arles (a. 314) è più esplicito e si limita unicamente a sconsigliare le seconde nozze dopo il ripudio. In Africa invece, dove abbondavano i primi pensatori cristiani, in un concilio del 407 (*Mansi,* III, 798) si negano assolutamente ad ambo i coniugi le seconde nozze dopo il divorzio, e si vota un indirizzo all'imperatore perchè sancisca questo divieto per legge. Un altro concilio tenuto nel 469 nella Bretagna francese (*Mansi,* VII, 251) stabiliva la scomunica contro quegli che abbandonando la propria moglie per adulterio non provato ne sposasse un'altra; ammettendo così implicitamente la sua comunione, quando lo provasse. Al secolo VI cresce il rigore: il sinodo agatense scomunica i mariti che abbandonano le mogli prima del giudizio dei vescovi, ma non dice se dopo tale giudizio le seconde nozze siano permesse: tuttavia parrebbe di no. Il concilio di Orléans nel 533 proibisce il divorzio per causa d'infermità, il concilio di Tours nel 567

riferisce incidentalmente una lettera d' Innocenzo I, nella quale si dichiara il matrimonio indissolubile. Ma i pontefici non avevano allora quella autorità irresistibile, che poscia ottennero.

Al secolo VII, dal concilio di Rheims a quello di Costantinopoli, il divorzio non è più che una semplice separazione, e la indissolubilità matrimoniale viene costantemente affermata: ma la Chiesa transige ancora, e nei Capitolari franchi si trovano innumerevoli concessioni e un'abbondante causistica di divorzi concessi dai prelati francesi nei concili misti di ecclesiastici e di laici. Dopo la lotta colla corruttela romana, la Chiesa subisce la pressione della barbarie nordica che la costringe a fluttuazioni teoretiche, ad espedienti pratici. Nullameno la formazione del dogma progredisce. Se un concilio tenuto nel principio del secolo XI a Bourges sembra ammettere nuovamente le nozze in caso di divorzio, pochi anni dopo il sinodo di Rheims sopprimendo ogni distinzione nei motivi di divorzio, proibisce rigorosamente dopo di esso ogni matrimonio, finchè circa un secolo dopo il concilio di Londra dell'anno 1125 occupandosi dei pretesti di consanguineità, coi quali si mirava ad annullare troppo spesso i matrimoni che il divorzio non poteva più sciogliere, proibisce addirittura di addurne, e ne ricusa persino i testimoni. A questa epoca fiorisce la Scolastica, cominciando con Pietro Lombardo e con Graziano i trattatisti, e l'idea della sacramentalità, sempre contenuta nel matrimonio cristiano, accennata negli evangeli, sviluppata

tratto tratto dai Santi Padri, sostenuta con varia fortuna dai concilii che rappresentano il mezzo termine fra la dottrina pura dei dottori e le inevitabili concessioni dei confessori, i quali a contatto immediato coi barbari non potendo piegare il costume debbono per tema di peggio storcere la teorica, è affermata per sempre.

Ma se il cristianesimo durava ancora un'aspra guerra in occidente, soccombeva nell'oriente. Fra mezzo alla più grande coltura, in una civiltà che con Giustiniano poteva ancora produrre l'enorme monumento delle Pandette, cinta da tutte le arti, salita in trono e colle redini dello Stato nelle mani, la nuova religione periva dello stesso male infame, che aveva voluto curare. Tutti quei popoli erano esauriti. Nell'impero di Bisanzio, residuo di residui persiani, greci, giudaici, romani, fermentavano tutti gl'istinti barbarici, che le morte civiltà avevano esasperati invece di pacificare. Se quell'ambiente di civiltà raffinata fu necessario alla teologia cristiana, che non avrebbe potuto formarsi nelle contrade deserte della Galilea, o nel fôro romano, o nelle foreste vergini della Gallia, doveva però esser presto funesto allo sviluppo della stessa teologia e all'organizzarsi della religione. Come il cristianesimo portato da alcuni apostoli nel centro dell'Asia, riuscì ad un idolatria sconcia ed insignificante, scoperta ai nostri giorni da eruditi viaggiatori, non ottenendo nel paese di tutti i culti la più piccola espansione per difetto della individualità e della coltura accumulata anteriormente sulle coste del Mediterraneo; così questa stessa coltura e indi-

vidualità non potevano bastare sulle coste del Mediterraneo per difetto d'individuo.

A questa idea nuova occorreva un popolo vergine, un'anima preparata da un forte individualismo naturale, più fredda di sensi, vaporosa di ideali, forte di fibra quanto gli antichi Ebrei, paziente, immensa di numero, varia di razza, omogenea d'istinti, poetica e guerriera, riflessiva ed impetuosa, cavalleresca ed industriale. Questo popolo si stendeva oltre le Alpi, e doveva valicarle per correre su Roma, attratto da una forza magnetica, mentre avrebbe potuto più comodamente e proficuamente saccheggiare Bisanzio. Ma la rinnovazione era Roma, dalla quale il vescovo usciva loro incontro, rattenendoli come nella leggenda di Attila, oggi smentita. A Bisanzio invece le nozioni dottrinali cristiane s'infiammarono nell'atmosfera, determinando lo scoppio dei gas vaporati dall'enorme putredine. La religione puramente intellettuale non fu più che una disputa, la quale divenne arzigogolo in alto, scompiglio in basso, quindi strage e saccheggio. Gregorio Nazianzeno ha lasciato di Costantinopoli a quel tempo una pittura altrettanto umoristica che vera. Vi furono parole interpolate nei testi che suscitarono battaglie, lettere di una parola per le quali fu versato più sangue che nelle guerre puniche. L' ultima lotta scoppiò per il culto delle immagini, che la tradizione giudaica, l'intenzione di Cristo, la logica del sistema ricusavano, ma che l'ambiente greco-romano, l'istinto artistico dell'occidente, l'individualità stessa avevano già insinuato nella nuova religione. La

guerra fu lunga e feroce. Vinse l'arte, e le immagini restarono sino a che un altro Dio, severo come Jehovah, ruinando con Maometto II i portoni di Bisanzio le rovesciasse dagli altari per abitare invisibile e solitario sotto le cupole di Santa Sofia.

XIV.

L'impero romano, saturo di orientalismo, sentendosi morire, abbandonò Roma. L'errore era enorme, ma fatale. Nella nuova unità di palazzo sostituiva alla vecchia unità di Stato, e in quella strana congerie di elementi mondiali, Roma non poteva più essere la città dell' imperatore e la capitale dell' impero. L' oriente, che attraverso la monarchia persiana e la democrazia greca aveva formato coll'anima romana quell'impero, ne reclamava il cadavere. Bisanzio, ritta sui confini dei due mondi, quasi di rimpetto alle rovine di Troia, dinanzi al mondo arabo, che doveva fra pochi secoli rifabbricarvi la propria capitale, al disotto di quello chiamato oggi slavo, deserto brumoso e minaccioso abitato da una gente sconosciuta, ne fu prima la terma, quindi il sepolcro.

Ma Bisanzio non era che romanzo : la storia restava a Roma.

Su Roma discesero i barbari che dovevano rinnovare il mondo. La storia dei Germani non somiglia a quella di nessun altro popolo. Essi non creano nulla, ma si assimilano tutto : al momento della loro irruzione la civiltà è ancora ad un ab-

bagliante splendore, la nuova religione solidamente assisa. Straripando allagano tutte le province dell'impero, e vi si convertono al cristianesimo con facilità quasi inesplicabile: certo non ne intendono che pochissimo, ma la loro conversione è arra sicura. Questi barbari, che intuiscono la più alta religione dell'individualismo, una volta inciviliti supereranno forse tutti i popoli passati. Infatti la loro anima possiede una grande originalità. Vissuti fra misteriose foreste, sbucati da ignote contrade, non sanno più bene dove abbiano la patria: migrano, battagliano, si fermano, la fondano. Non hanno ricchezze, non portano industrie, non recano culto. Sono una moltitudine di guerrieri, un'orda di liberi. La loro bravura è senza pari: si può distruggerli, ma non fugarli; la loro disciplina è quindi salda, quantunque l'autorità dei capi non sia tirannica come in oriente, nè sostenuta dall' educazione come a Roma. Tale disciplina deriva da un carattere speciale del loro spirito, da un'attitudine inconscia del loro carattere. Il loro spirito è libertà, il loro carattere lealtà. Liberi aderiscono volontariamente, subordinatamente al loro capo: mentre l'individuo riposa fiero e tranquillo nella propria forza, il gruppo si ordina e si mantiene per l'orgoglio coraggioso di quella stessa libertà che lo ha composto. Tacito fu dei primi a cogliere nei Germani questa passione e questo concetto della libertà. Il diritto primordiale della loro società è la sovranità individuale, la loro istituzione primitiva un'assemblea, nella quale ognuno vota

liberamente, e i voti si raggruppano dietro gl'individui superiori.

In tutti i gruppi più vivi e compatti della grande assemblea e che formano naturalmente i gangli dell'immenso corpo del popolo, lo stesso libero patto è intervenuto: il tedesco è ligio perchè libero. Libertà e lealtà, ecco gli elementi e la divisa del futuro cavaliero. In questo forte individualismo naturale stanno forse le ragioni della loro barbarie, della quasi mancanza di religione, del loro infimo grado industriale. La loro vita, ignorata dalla storia, passò nello sviluppo di questo altissimo sentimento individuale sotto un clima che, impedendo ogni coltura, favoriva naturalmente la caccia e la guerra. Pastori e soldati riassunsero due poesie in una sola, contemperandovi armonicamente la contemplazione e l'azione, svolgendo nella monotonia di poche funzioni poche qualità, ma dando loro una forza che nulla avrebbe potuto poi vincere, una profondità pari ai principii che vi si dovevano radicare. Durante questo stato di preparazione naturale, di cui è impossibile precisare il tempo, al disotto delle Alpi, Atene e Roma preparavano le idee: quaggiù l'individualità, lassù l'individuo. La storia va da oriente a occidente, da sud a nord. Quando la natura avrà perfezionato nelle foreste germaniche la razza umana, portandola ad una tale complessa energia che basti da sola a crearle l'istinto della libertà, e quando la civiltà, spremendo il pensiero di molte razze, avrà sintetizzato la loro anima in una sola, elaborandovi una coscienza universale, natura e civiltà si uniranno

in una nuova epoca storica. I Germani non avrebbero potuto produrre il cristianesimo, ma questo non sarebbe vissuto senza di loro. Perchè i suoi germi fiorissero occorreva un popolo assolutamente nuovo, nel quale la verginità della natura si accordasse colla negazione mondiale contenuta nell'affermazione divina della nuova religione. Infatti i Germani negano il mondo romano, e afferrano subito l'idealità cristiana. Per loro l'uguaglianza degli uomini, la sovranità della coscienza individuale, l'appello ad ogni singola volontà, l'unione del sentimento, la virtù nel campo chiuso del cuore sono nozioni relativamente facili. Il mondo romano invece nella sua eterogenea realtà riesce loro incomprensibile. Se la loro barbarie si acconcia stranamente la teorica cristiana, il loro istinto vi penetra.

Cacciati si direbbe da uno spirito arcano, escono quindi dalle loro sedi senza abbandonarle; una parte migra, un'altra sta. Siccome la civiltà non può avanzarsi verso di loro, essi discendono verso di lei. Che cosa determinò questo moto nella loro massa? Le ipotesi sono varie, le ragioni ancora sconosciute. Nel loro dilagare vi furono correnti, delle quali il mistero pareggiò l'impeto. Chi era Attila? Donde veniva? Che cosa voleva? Qual era la sua forza? Quale la sua idea? Dopo tutto ciò che l'intuizione poetica del Saint-Victor e la penetrazione critica del D'Ancona hanno accumulato sulla sua leggenda, lo spirito ripete ancora queste domande, e vi si perde involontariamente come in sogno.

I nuovi regni barbari occupano la Francia,

l'Italia, la Spagna. I romani vi si difendono ad intervalli: Belisario e Stilicone mettono nel crepuscolo dell'impero un baleno accecante di gloria, che rende più profonde le tenebre. Ormai la notte sta per cadere, e comincia l'incubazione dell'ombra, nella quale l'unico raggio verrà da una lampada sacra. La storia si rimescola per riordinarsi, la civiltà si elabora fra le rovine, la religione sorgendo a teocrazia disciplina nella monarchia feudale l'unità dello Stato, la barbarie si logora nell'attrito di tutte le proprie guerre, nello sforzo dell'ideale divino. Ma l'ombra è nera, e il mareggiare delle contraddizioni somiglia una tempesta di nuvole. Le razze si amalgamano, le lingue si fondono, i costumi s'innestano, nessun popolo sa più bene dove abbia la patria, nessun Stato quale sia ancora il suo essere, nessun governo in che cosa consista la propria azione. La forza deve decidere di tutto, eppure la religione la domina abusandone: le scienze disperse non si sono ancora ritrovate; le lettere vegliano in fondo ai conventi, cangiati in fortezze; la pittura atterrita non fa che degli sgorbi, la scultura dei cadaveri, l'architettura abbatte un monumento per alzare una catapecchia. Il diritto romano sparito sotto le leggi barbariche come un campo di grano sotto le gramigne, è negato dal taglione, ridivenuto un principio; il miracolo discende a prova ordinaria, la brutalità delle passioni storcendosi sotto la pressura della religione, finisce collo scomporla, e la società sembra avvallare sotto una bufera di istinti sanguinari e di lussurie animali. Se il dogma fiammeggia

sempre dall'alto, il rito si degrada; mentre la morale patteggia, il simbolo si arrende. L'idea ne è fuggita, l'idolatria vi è sopraggiunta. La società basata sull'ordinamento militare ne ha gli analoghi sentimenti, senza che nessun'idea in quel buio degli spiriti possa rischiararne gli errori, contrastarne le violenze. L'assisa industriale, che sola potrebbe darvi ordine e giustizia, non è ancora possibile. Il mondo così vasto nell'impero romano si è rimpicciolito in una moltitudine di frammenti, dei quali l'uno ignora l'altro o quasi. Nessun principio o interesse universale fuori del religioso. Carlo Magno riunisce molti di questi frammenti in un impero simile al persiano, e si allea alla Santa Sede, producendo nella storia questo nuovo patto di due poteri egualmente distinti e individuati, lo Stato e la Chiesa. L'antichità non conobbe nulla di analogo. Ma questa alleanza non è che il principio della lotta, nella guale si logorerà il medio evo, e dalla quale lo Stato uscirà colla monarchia, la Chiesa colla riforma, ambedue purificati da una guerra, in cui le idee reagendo l'una sull'altra creano l'unità individuale delle nazioni, e reintegrano la libertà spirituale.

Mentre il mondo europeo si educa da capo, frazionandosi minutamente, quasi per cogliere meglio nei frammenti l'individualismo che lo esercita, il mondo orientale tenta una suprema rivoluzione nel nome della unità. L'Allah di Maometto, progenie di Jehovah, ma più alto e più puro, rappresenta il massimo sforzo dell'oriente. Mentre Jehovah è unicamente il Dio degli Ebrei,

Allah è il Dio di tutti : egli solo esiste come idea ; tutto il resto passa agendo e reagendo nell'infinita ampiezza del mondo, senz'altro vincolo in se stesso che l'adorazione di lui. Nessuna differenza di nazione o di casta, nessun diritto di nascita o di possesso ha valore : l'uomo è in quanto crede. I precetti dell'islamismo sono semplici ; pregare l'Uno, credere in lui, spogliarsi dei sensi, disimpacciarsi da ogni interesse mondano, morire possibilmente per la fede. La negazione è quasi la stessa del cristianesimo, ma senza il suo individualismo, che pareggiando l'uomo a Dio gli permette di ricostrurre la negata realtà sopra altre basi.

Allah, astrazione nuda e inaccessibile, non avrà efficacia nella vita o v'inspirerà un fanatismo assoluto, il quale, logorandosi in se stesso, finirà all'assoluta inerzia. Nulla infatti uguagliò la prima espansione del maomettanismo e nulla somiglia oggi al suo marasma. Ovunque trionfante fondò regni e dinastie, che non avendo vincolo di organica fermezza si scomposero allo sparire degli individui che le avevano fondate : ma dove si fissò un'anima nobile, brillò l'eroismo più generoso e magnanimo, più bravo e rassegnato. L'entusiasmo dei Maomettani superò quello di ogni altro popolo e di ogni altra idea, giacchè era l'entusiasmo dell'unità astratta, della divinità pura da ogni contatto materiale, insensibile a tutte le differenze. Senonchè sbollita la prima negazione che aveva fatto bruciare ad Omar la ricchissima biblioteca di Alessandria, gli Arabi si lasciarono indurre a coltivare scienze ed arti,

raggiungendovi presto un'eccellenza che fu l'ultima luce brillata sul Mediterraneo. La nobiltà del loro carattere, che aveva per base d'aristocrazia il disprezzo del danaro e la gloria della generosità (COUSSIN DE PARCEVAL, *Essai sur l' histoire des Arabes*), si raffinò nella coltura diffusa su tutti i lidi del Mediterraneo, e vi creò una poesia cavalleresca più delicata e vigorosa di quella dei Germani. E quando colle crociate i cavalieri del deserto si urtarono coi cavalieri delle foreste, se la vittoria fu spesso dei crociati, la bellezza morale, la cortesia culta, la civiltà erano dal canto degli Arabi. I monumenti da essi lasciati in Sicilia e in Ispagna attestano ancora la loro superiorità, che le università di Bagdad, del Cairo, di Cordova, di Palermo, avevano assicurata, in un'epoca nella quale i re cristiani non sapevano neppure fare la loro firma, e l'aristocrazia feudale basava la propria supremazia sulla brutalità della forza. Certo nessuna casa di Turingia e di Francia è paragonabile alle magnifiche dinastie Ommeyade o degli Abbassidi, che dovevano finire coi grandi califfi Al-Mansur, Harun-el-Rascid e suo figlio El-Mahmmun, per condensarsi più tardi in Saladino, anima così alta, eroe così meraviglioso, da meritare che Dante lo raffigurasse alteramente solitario nel consesso dei magni spiriti dell'antichità.

Nullameno l'impero arabo doveva perire del proprio sviluppo, non avendo in se stesso nè un'idea, nè una razza capace di avvenire. Il suo popolo e il suo principio rappresentano l'ultimo tentativo dell'oriente sull'occidente e dell'oriente

sopra se medesimo. Infatti il maomettanismo rinvigorito dalle più vergini razze asiatiche, dopo aver tentato inutilmente d'insinuarsi nel cuore dell'Europa, si rivolse verso l'India, traversando la China, modificando nella propria marcia tutte le religioni dominanti, elevando lo spirito asiatico al più alto livello. La splendida fioritura araba, che accerchiò per un momento tutta l'Europa meridionale, vi accelerò l'incubazione della civiltà: « Cancellate gli Arabi dalla storia, dice il Libri (*Discorsi preliminari*), e il rinascimento delle lettere sarà ritardato di parecchi secoli ». L'impero arabo parve un'araba novella, e tale rimase nello spirito del nostro mondo. Esso fu per noi l'oriente vicino e intelligibile, nel quale il cielo era più azzurro, il sole più caldo, la vita più libera che in Europa: mondo di cavalieri e di avventure, di amori costanti come il deserto, impetuosi come il vento. Tutti i poeti dal rinascimento fino a noi vollero cantarlo, e Goethe e Hugo, due fra i maggiori che la storia conosca, gli hanno consacrato le loro liriche più belle.

L'influenza degli Arabi sulla individualità europea non avvenne che pel tramite dell'arte, giacchè i loro vantati progressi scientifici non furono decisivi nelle scienze, e la loro filosofia, rimasuglio delle scuole aristoteliche e alessandrine, fu presto eclissata dal sole sfolgorante della Scolastica. Così nella costituzione della famiglia e nei principii del diritto pubblico e privato, non raggiunsero nemmeno i Greci e i Romani. Certo la loro anima era più generosa e il loro cuore più alto, ma i progressi che com-

pongono la storia sono opere d'idee. L'Arabia è il mondo del sentimento. Se l'islamismo cancellò nell'unità astratta di Dio ogni differenza della vita, non afferrando come il cristianesimo l'identità dell'uomo con Dio, fallì nella individualità, che rimase fatalmente vittima delle proprie determinazioni storiche. La donna non vi fu persona e non vi ebbe immortalità, lo schiavo restò schiavo, la morale si mantenne esterna senza base filosofica, lo Stato non potè organizzarsi per difetto di movimento interiore, l'astrazione divina soffocò in breve ogni azione umana.

Infatti i veri Arabi moderni, poveri ed ignari come prima di Maometto, ricordano appena nelle canzoni l'ora lontana della loro gloria, e dimenticati per sempre dalla civiltà nel suo corso fatale aspettano di morire, non avendo più d'intorno come al settimo secolo i residui di molte civiltà, che possano, infiammandosi, apprendere al loro spirito la leggerezza di un altro volo, la luce di un'altra idea.

XV.

Il grande impero arabo cadde con quello dei Franchi. L'organizzazione data a questo ultimo da Carlo Magno, che aveva diviso il mondo in due imperi, d'oriente e d'occidente, si sfasciò alla sua morte. I popoli riuniti, ma non fusi, dal suo dominio dovevano ancora rivolgersi lungamente sopra se medesimi e rimescolarsi con altri per trovare col tipo la propria unità. Papato, mo-

narchia, feudalità, ogni forma politica era in elaborazione: solo la Chiesa in possesso di un'idea universale, malgrado la propria debolezza in un mondo di armati e di violenti, si è già emancipata, costituendosi solidamente sopra una quantità di privilegi. I suoi beni sfuggiti alla giurisdizione del sovrano formano un territorio intangibile. I suoi terrori ultramondani gravano siffattamente sulla feroce coscienza delle nuove razze che si veggono spesso imperatori e ladroni gittare scettro e spiedo per vestire l'abito del monaco; ma la barbarie entra contemporaneamente nel chiostro, e trasforma il frate in masnadiero. Tutta la vita del secolo è negli estremi, l'istinto più selvaggio e l'idea più spirituale si alternano nella realtà storica che ne diventa mostruosa. L'artista, il cittadino, l'industriale, l'operaio, tutte le funzioni, dalla cui sintesi risulta la civiltà, non sono ancora e non saranno per lungo tempo possibili. Invano però si è voluto accusarne il cristianesimo, quasichè la religione, rappresentazione poetica di un principio filosofico, potesse da sola riempire la vita, mentre ella stessa ha bisogno di ogni altra attività spirituale per penetrare nella coscienza dei popoli, ai quali come idea filosofica rimarrebbe naturalmente inaccessibile.

Intanto il diritto romano, malgrado le assidue invasioni dei nuovi costumi, non è assolutamente sparito. E' cognito come sotto il breve regno degli Ostrogoti gli Italiani conservassero le proprie leggi, che furono in gran parte adottate dai conquistatori. L'editto di Teodorico, le leggi dei

Borgognoni e dei Visigoti regolano il divorzio presso a poco come il codice teodosiano, ammettendolo nei soliti tre casi, o per mutuo consenso, giacchè la Chiesa non ha ancora potuto dichiarare il matrimonio indissolubile, stabilendone la sacramentalità.

Nel nuovo mondo germanico la concezione del matrimonio e del divorzio non è gran fatto diversa. Al pari di tutti i barbari guerrieri, i Germani cominciarono certamente col rubare e finirono col comprare le donne; ma sino dall'epoca di Giulio Cesare e di Tacito, i primi che schiudono loro le porte della storia, l'aristocrazia solo è poligama meno per indole lussuriosa che per una distinzione di vanità. Nelle susseguenti leggi scritte non solamente non si trovano più esempi di poligamia legittima, bensì la compra della donna diventa un simbolo, e il suo prezzo (*pretium mundi*) non ne uguaglia più il quidrigildo, quello cioè dovuto per la sua uccisione. La diminuzione del prezzo del mundio relativamente al quidrigildo determina con abbastanza chiarezza il progresso dell'elemento etico nelle condizioni della donna. Ma il prezzo del mundio abbassandosi subisce un'altra più decisiva trasformazione, giacchè i parenti della donna riscotendolo glielo assegnano in dotalizio, che assume presso vari popoli nomi diversi. Così la dote, presso i Romani costituita dalla famiglia della sposa, in Germania è fornita dallo sposo. Nullameno anche nella famiglia germanica si determina a poco a poco il fenomeno della dote sotto forma di regali: i Longobardi riunendoli sotto il titolo di

faderfio vi comprendono persino i beni immobili: i Visigoti, primi ad incivilirsi, arrivano fino al concetto e alla forma della *donatio dotis* romana. Ma la consuetudine più diffusa dei Germani a quell'epoca è il *Morgengabio,* regalo che ogni marito faceva alla moglie la mattina dopo le nozze, e il cui valore crebbe talmente che Luitprando sentì il bisogno di fissarne il massimo.

Ma questo popolo appena entrato nella storia vi raggiunge un progresso al quale i Romani avevano impiegato molti secoli. Malgrado la naturale inevitabile supremazia maschile, la donna è già una individualità nella famiglia germanica, e, se può subire il ripudio, presto ne sono stabiliti i casi e determinate pel marito le pene. Certo non tutti i popoli germanici vanno di pari passo in questo progresso capitanato dai Visigoti, che accolgono subito pel divorzio la distinzione romana dell'innocenza o della colposità della moglie, per attribuirle l'acquisto o la perdita della dote; ma i Bavari condannano il marito che ripudia la moglie *sine aliquo vitio,* a una multa di quaranta soldi, allo sborso di una dote congrua e alla restituzione del faderfio (*Lex Baiuwariorum - Monumenta Germaniae, Leges, tit. III*) Gli Alamanni, pareggiando nel divorzio per mutuo consenso il valore della donna a quello dell'uomo, spingono l'equità sino a stabilire che ognuno si riprenda quanto gli spetta, mentre nel caso che il marito solo voglia divorziare lo condannano a pagare una composizione alla ripudiata, restituendole quanto altro le appartenga (*Pactus Alamannorum, fragmentum tertium*):

idee che meravigliano a tale epoca e che nessun altro popolo ebbe nei crepuscoli della propria civiltà. Se nei Longobardi, sui quali l'influenza romana e della Chiesa fu più pronta, la condizione della donna pare da principio peggiorata, si rialza ben presto e prepara la strada alla indissolubilità del matrimonio. Mentre Rotari nel suo editto, probabilmente per opporsi ai costumi delle popolazioni romane, che concedevano il divorzio alle donne, lo proibisce loro sotto pena di morte salvo pochissimi casi, nei quali il marito insidi la vita alla moglie o l'accusi infondatamente di adulterio o stregoneria (*Roth.*, 195, 196, 197), contemporaneamente punisce coloro che volessero forzare una donna libera al matrimonio. Grimoaldo, proseguendo l'opera liberale, stabilisce che il marito debba pagare alla moglie una composizione dotale di cinquecento soldi e renderle il mundio lasciandola libera di ritornare se le aggrada, ai propri parenti, qualora egli abbia introdotto nella casa coniugale una concubina (Grimoaldus, *De Uxoribus dimittendis*). Luitprando addolcisce la pena della moglie che abbandoni il marito, non permettendo più che sia uccisa o mutilata. I Borgognoni in caso di ripudio ingiusto raddoppiano pel ripudiante la pena del mundio (Laboulaye, *Recherches sur la condition civile et politique des femmes depuis les Romains jusqu'à nos jours*) : i Visigoti, ariani convertiti più tardi al cattolicismo e quindi signoreggiati più degli altri dall'idea cristiana, finiscono colle leggi di Chindasvindo a proibire il divorzio meno che per adulterio, comminando

pene quasi feroci, dando alla prima moglie sulla seconda quasi lo stesso diritto del marito sull'adultera.

Ma la teorica della indissolubilità matrimoniale non doveva trionfare che nei Capitolari Franchi. E' noto come il loro fondo fosse la legge dei Franchi Ripuari e Salici e come estesasi la dominazione franca sull'Italia si modificasse la legislazione longobarda. Quando le idee cristiane discesero dalla mente nel cuore dei popoli, nelle esagerazioni dei primi fervori si arrivò prontamente alle ultime conseguenze ascetiche, e Stato e Chiesa, diritto e morale confondendosi nei così detti concili misti, adunanze di baroni e di vescovi, vi amalgamarono leggi e canoni, criteri penitenziali e giuridici. Pipino si dolse di non potere per la turbolenza dei tempi porre come leggi dello Stato tutti i decreti della Chiesa; la quale però si trovava, malgrado questo improvviso e violento favore, costretta a modificare buona parte dei propri precetti per ottenere l'approvazione dei baroni e l'adesione dei costumi. Così molti divorzi contemplati nei Capitolari furono un'esigenza dei baroni tuttavia viventi nell'antico costume germanico, mentre alcuni altri derivarono dalle necessità dialettiche della Chiesa stessa, che, concependo il matrimonio come regola della istintiva irrefrenabile fornicazione, si trovò quindi costretta a concederli quando quell'insaziabile istinto fosse interamente frustrato nel matrimonio. Nell'anno 744 Pipino stabilisce (*Capitulare Suessionense, cap.* 9, *Boretius*) che nessuno dei coniugi vivendo l'altro contragga matri-

monio, perchè solo il marito può ripudiare la moglie in caso di adulterio. Ma in un'altra assemblea, tenuta sotto lo stesso Pipino (*Decretum Vermeriense — Pertz*), si legge una lunga casistica di divorzi legittimi, nella quale le esigenze feudali dei baroni e gli errori penitenziali della Chiesa sembrano accordarsi contro l'indissolubilità del matrimonio. La donna però vi ottiene un segnalato progresso nella disposizione che le permette di non seguire il marito fuori della provincia. Questo è il primo passo verso l'indipendenza. Nel decreto *Compendiense,* che si crede posteriore al *Vermeriense,* nel capitolo sesto si comincia a fissare anche per la donna il bisogno di consenso al matrimonio, permettendo di romperlo in certi casi, se vi fu violentata. Ma la Chiesa impegnata coi barbari in troppo vasta battaglia, e barbara essa medesima tuttavia, non insiste seriamente sul consenso degli sposi che dopo l'epoca franca (Pietro Lombardo, *Distinctiones,* lib. IV, 29. — Graziano, Causa XXXI).

Mezzo secolo dopo il decreto *Compendiense* nei *Capitula Remedii,* il progresso dei costumi dichiara dissolubili i matrimoni del figlio e della figlia forzatamente contratti. Carlo Magno nella *Admonitio Generalis* dell'anno 789, compilazione di canoni, afferma già che nessuno dei coniugi vivente l'altro contragga matrimonio dopo il ripudio. Fu molto discusso anche recentemente per stabilire se esso fosse una legge o un consiglio, e parve piuttosto l'uno che l'altra: nullameno il consiglio diventò presto legge. Infatti nelle *Constitutiones Vormatienses* dell'anno 829 fra le cose

quae populo adnuntiandae sunt, c'è eziandio che non si possa ripudiare la moglie se non per adulterio, e nemmeno in questo caso sieno lecite altre nozze. Ed anche questo passò per un consiglio, finchè Lodovico, incorporando nei propri *Capitolari* tale disposizione, la provvide di pena. La questione del divorzio, gravissima per ogni tempo, diventava pericolosa fra quei costumi feroci, giacchè proibendolo assolutamente, si aumentavano per la donna spiacente o adultera le probabilità dell'uccisione; onde la Chiesa, male assicurata ancora la prima battaglia, dovette impegnarne una più aspra e lunga, condannando tale uccisione, e cercando di introdurne nelle leggi civili la condanna. Ma ella medesima si è poi ferita molte volte colle proprie armi, o assolvendo simili assassinii, o concedendo divorzi sotto la pressione di circostanze politiche, nelle quali lo sviluppo storico cristiano era tutt'altro che favorito.

Se il primo periodo del mondo germanico finisce collo splendido impero dei Franchi, nel secondo sotto la bufera di tutte le reazioni parve novamente dissolversi. Tre popoli, piombando da punti opposti sull'impero franco, si urtarono quasi, sfondandolo: i Normanni giunsero sino al Giura, gli Ungheresi sino alla Svizzera, i Saraceni sino al Vallese. L'organizzazione di Carlo Magno, non più sostenuta dal suo braccio di ferro, si sfasciò, mentre le varie nazionalità raccolte sotto il suo scettro, ricadendo in se medesime, non trovarono nè la forza per resistere ai nuovi invasori, nè la coscienza di un altro ordine.

Tutto quel mondo barbarico pel quale la limitazione della libertà necessaria in ogni costituzione era ancora più un peso che un beneficio, e nel quale l'idea dello Stato non era per anco penetrata, soccombe all'impeto delle invasioni che lo disgregano. Leggi e garanzie spariscono; poscia il bisogno della protezione nei minuti imprescindibili interessi della vita rianimando la facoltà di organizzazione, gl'individui ricorrono agl'individui, i deboli si raggruppano intorno ai forti che tiranneggiano. I conti, esautorati come funzionari dello Stato, se ne appropriano la forza, mutando il potere loro confidato in possesso ereditario. Se prima il re dava feudi ai propri servitori, adesso i servitori costituiscono il feudo ai loro padroni, mettendosi volontariamente sotto la loro dipendenza per essere protetti dalle loro armi. Essi danno i propri beni ad un signore, *feudum oblatum*, e lo riprendono gravato verso di lui di una prestazione. Questo è il rapporto del sistema feudale. *Feudum* viene da *fides*: ma essendo un'associazione contro un'ingiustizia, ne contiene un'altra, giacchè la lealtà dei vassalli non è dovere verso lo Stato, ma obbligo a privato prepotente. L'ingiustizia e l'illegalità si sviluppano sistematicamente, il diritto non è più che la procedura dell'obbligazione.

Lo Stato si compone di un borgo, nel quale il palazzo di giustizia è il palazzo del signore. I vescovi che avevano già conquistato sotto l'imperatore l'immunità di fòro e di ogni servigio allo Stato, e possedevano territori, vi fondano i primi dominii temporali: solo alcune città abbastanza

grosse per difendersi conservano qualche cosa dell'antico municipio romano. L'imperatore, supremo duce laico della cristianità, è un grande simbolo vuoto, entro il quale i grandi vassalli a capo delle forze militari e a contatto delle genti governano. La monarchia per diventare effettiva dovrà riunire nei possessi privati del monarca i territori dei grandi feudatari, assorbendo nella sua personalità la loro potenza. Ma in questa società affaticata da un'assidua tempesta molecolare la coscienza si smarrisce. La stessa unica idea universale che potrebbe sollevarla, la prostra: l'antagonismo dell'ideale cristiano colla realtà storica finisce coll'ispirare un'ineffabile disperazione, alla quale la morte è ultimo rifugio. Verso il mille le genti si prepararono alla fine del mondo. Da questa paura, che arricchì la Chiesa di nuovi legati nacquero altre contraddizioni. La Chiesa emancipandosi dall'impero e organizzandosi politicamente nei propri dominii, venne in collisione d'interessi mondani collo Stato, complicando la già lunga e difficile guerra spirituale.

La questione delle investiture produsse scandali e risse infinite. Se i vescovi dipendevano come sacerdoti dal papa, come principi erano soggetti all'imperatore. Gregorio VII, spirito alto e carattere eroico, partendo dal principio astratto che il dato divino sovrasta all'umano, non solo si ribellò ad ogni diritto dell'impero, ma dichiarandolo vassallo, pretese al dominio universale. Quindi profittando dell'universale disordine per frammettere ovunque la propria autorità, si ar-

rogò il diritto d'incoronare e deporre i sovrani, e li governò coi matrimoni, li isolò, rompendo nelle coscienze il vincolo feudale del giuramento. Ma quantunque l'idealità cristiana ispirasse molti atti della Chiesa e la sua formidabile potenza politica giovasse da principio a frenare le prepotenze imperatorie, nullameno questa lotta di arbitrio contro arbitrio, di forza contro forza, nell'inevitabile confusione degl'interessi religiosi e mondani, corruppe lo spirito, ed abbassò il principio religioso. L'essenza e il processo del quale, realizzati nella figura e nella predicazione di Cristo, si trovarono contemporaneamente negati, quando la temporale potenza della Chiesa signoreggiando la laica, ne assorbì le contraddizioni, e la sua autorità religiosa dovette gravare sulla coscienza per conciliarle. La religione non fu più un momento, nel quale lo spirito innalzandosi trovava Dio in se medesimo, ma un fenomeno esterno, davanti al quale doveva piegare, e che altri poteva imporgli. I cristiani si divisero in laici e chierici, questi in possesso della verità assoluta, quelli nell'assoluto possesso di questi : il mondo si separò in due razze, cristiani e gentili, gli uni predestinati al paradiso, e gli altri all'inferno, i primi amati, i secondi negletti da Dio ; il corso della storia, l'unità della vita si fransero. L'obbedienza prese il posto della fede, il rito ebbe valore non nell'idea ma nella formula, la virtù non fu un atto dello spirito ma un'azione del corpo, la preghiera non salì più nell'intelletto, ma si diffuse nell'aria come l'incenso. Nella nuova etica cristiana non s'imposero più che po-

stulati esterni, ai quali si soddisfaceva esternamente, mentre una relazione di assoluta fatalità veniva indotta nel principio di libertà. Così la missione di Cristo perdeva la maggior parte della propria efficacia, e nel campo inviolabile della coscienza tradizione e gerarchia ecclesiastica cacciavano violentemente le proprie necessità mondane trasformate in precetti.

Quindi l'ingenito pessimismo del cristianesimo rincrudì nei tre voti, di castità, povertà e obbedienza, che la Chiesa, impadronendosi politicamente del mondo, vi proclamò come ideali supremi: la castità, che negando l'amore, rompe nell'individuo la serie della vita e lo isola dalla storia; la povertà, che arrestando l'attività del lavoro umano, impedisce ogni sviluppo materiale e spirituale; l'obbedienza, che sottraendo allo spirito il diritto di controllo, gli toglie ad un tempo la personalità intellettuale e morale. Era l'apoteosi della sterilità nelle sue tre forme, fisica, storica, ideale, in un mondo troppo ingenuamente barbaro per comprenderla, e troppo poderoso di forza vergine per accettarla. Il forte individualismo germanico resistè, rispondendo con uno scoppio di demenze passionate a queste ascetiche aberrazioni. Ma la Chiesa prigioniera negli infrangibili tentacoli dei propri dogmi, soggiogata dalla tirannia del proprio sistema, non potè mutare indirizzo. Avendo troppo voluto fuori del proprio principio, non lo riconobbe più in se medesima e nel mondo, entro al quale doveva affrettarne lo sviluppo; quindi isolandolo dalla vita perchè la dominasse, e per dominarla con

lui lo svolse deduttivamente, viziandone ancora le deduzioni per volgari motivi. Senonchè questo errore tanto rinfacciato alla Chiesa era un'epoca inevitabile della sua vita, una necessità della storia, che non conosce errori. Ogni periodo è ugualmente logico e fatale nello sviluppo di un'idea.

Il principio cristiano troppo alto per quei tempi non poteva trovarvi una forma adeguata. Finchè l'astronomia non avrà rivelato i cieli, e la geologia raccontata la terra, e la storia riuniti i popoli, che la vita non ha mai divisi, l'universale umano non potrà, commentando l'universale divino, esserne una prova e una rappresentazione. La religione da sola non basta nè al mondo, nè alla Chiesa. Come tutti i frammenti, che finiscono di perdere ogni significato nella moltiplicità delle spiegazioni, essa si smarrisce nella propria ermeneutica; gli elementi, sui quali agisce modificandoli, la modificano del pari reagendo; i mali, cui è rimedio, la guastano; l'ignoranza medesima, che deve vincere, la soverchia. Quindi negando in se medesima il proprio principio, dimostrò di non esserne che una rappresentazione consentanea ai tempi e allo sviluppo dello spirito umano. Il quale riscacciato dalla religione rimasta senza Dio e senza uomo, cercherà altrove l'uno e l'altro per ricondurglieli, quando li abbia trovati. Ma forse questo medesimo secolarizzarsi della Chiesa e il suo formarsi a Stato furono una necessità di difesa, che salvò la religione dalla bufera barbarica: la lampada ebbe bisogno di una torre, la torre di una mu-

raglia, la muraglia di un fosso, il fosso di un terrapieno, il terrapieno di armati per difendere il lucignolo, davanti al quale si dovette mettere un vetro così grosso ed impuro, che i raggi, traversandolo, si fransero o si macchiarono.

Nè lo Stato si sviluppò fra minori contraddizioni in quell'ambiente senza universalità di diritti nè personalità determinate.

L'impero concepito come braccio secolare della Chiesa si sintetizza nell'imperatore, il quale sovrastando a tutti, non comanda veramente a nessuno: la lealtà, che costituisce il vincolo essenziale dell'impero, basandosi sul costume, oscilla sotto la pressione degl'interessi, e i principi tengono per l'imperatore contro il papa o per il papa contro l'imperatore, secondo che questi tenti di liberarsi dalla soggezione della Chiesa, o di concretare la propria potenza politica. Ma siccome la Chiesa contiene un'idea universale, comanda allo Stato, e si sviluppa prima di lui una coltura. Dall'XI al secolo XIII ogni anno vede sorgere un capolavoro in una cattedrale, nell'insegnamento ecclesiastico spunta già l'insegnamento civile, il pulpito si trasforma in cattedra, la teologia riprepara la metafisica, l'erudizione cova la letteratura. Intanto nelle città s'inizia da capo l'organizzazione industriale e giuridica. I comuni emancipati diventano i più popolosi, presto i più ricchi, poco dopo sono civili. L'Italia rinnova la Grecia, e condensa in pochi anni la storia di molti secoli. Le sue piccole repubbliche e i suoi esigui ducati rappresentano per un certo periodo tutto il progresso umano; l'anima uni-

versale si esprime un'altra volta italianamente. Mentre nella Germania non vi sono che principi e vassalli, che servi e tiranni, al di qua delle Alpi lottano genti libere, plebe e patrizi, popolo e senato: ma l'Italia deve alla lontananza dell'impero e alla presenza del papato la propria libertà. L'impero non potè gravarla, la vita intima del papato scemò fede ed efficacia ai suoi errori. Quindi lo spirito vi si mosse nella libertà di una doppia negazione, che gli permise di sentire se medesimo. La prima rivolta italiana di Arnaldo contro il papato è più ispirata di ricordi di Roma repubblicana che da un dissidio teologico. Se per la infusione del sangue nordico, i nuovi italiani non hanno per la religione la superba impassibilità degli antichi romani, se ne fanno più un motivo d'arte che una necessità razionale. L'Italia non ebbe guerre religiose. L'uomo moderno è nato in Italia. L'importanza che la Germania si arroga nella storia universale,non diventa legittima che dopo la Riforma, significandosi in una gloria piuttosto di sviluppo che di creazione, giacchè se l'individuo germanico doveva essere il più robusto, la nuova individualità non poteva essere formata che da un individuo misto, come l'italiano arricchito dalla eredità greco-romana, rinvigorito da un sangue vergine. Infatti l'Italia ha già ricostruito tutta la storia, e riunito tutto il mondo, quando la Germania disciplinatasi faticosamente nelle lotte fra Chiesa e Stato, entra nella storia colla Riforma. La prima idea tedesca è religiosa, la prima idea italiana fu civile. Da Arnaldo a Lutero corrono circa tre secoli, Dante

anticipa su Goethe di cinque; mentre la Germania riconquista in una formula più pura l'universale divino, l'Italia raddoppia il mondo colla scoperta dell'America, ed assicura per sempre l'universale storico.

Ma prima di questi due grandi avvenimenti che conchiudono il medio evo, le crociate prepareranno con una disillusione dello spirito religioso il risveglio dello spirito civile. Nel materializzarsi del cristianesimo, che l'acuta filosofia medioevale dovette giustificare, non lo potendo impedire, la figura simbolica di Cristo divenuta una realtà, nella quale la natura divina era sempre meno percepita, e la natura umana sempre più divinizzata, ne risultò di contraccolpo che la sua presenza dallo spirito passò nei sensi, e si mostrò qua e là per apparizioni miracolose. Il poema della messa che riassumeva la vita di Cristo, rinnovandola nella propria finzione, invece di elevare le menti all'essenza del mito, popolarizzò nel racconto della passione i particolari del luogo ove era avvenuta, i quali fissandosi in tutte le fantasie, vi acquistarono di mano in mano un valore quasi identico alla divina tragedia, cui avevano servito di ambiente. La vita reale di Cristo santificò nello spirito della cristianità la sua patria. Tutti i fedeli vollero quindi conoscerla, e si unirono per conquistarla. L'occidente ruinava un'altra volta sull'oriente, ridomandandogli colla tomba di Cristo il possesso della propria culla. Ma non ostante le predicazioni di Pietro l'Eremita e il fermento preparato nelle coscienze da questa idea, le crociate non sareb-

bero forse avvenute per le incalcolabili difficoltà di riunire in uno scopo unico tanti popoli ferocemente divisi da guerre quotidiane e trasportarli lungi dalle proprie sedi, attraverso incognite regioni, contro nemici mal noti come i Turchi o troppo noti come i Saraceni, affrontando senza viatico e quasi senza organizzazione un viaggio, del quale nessuno avrebbe potuto determinare anticipatamente il tempo, se in questa società barbarica, composta da tante migrazioni, non fossero durati ancora gli istinti nomadi e la passione della ventura. La sua assisa era troppo recente per aver già modificato una natura formatasi con processo millenario. E i crociati barbari partirono sgozzando parecchie migliaia di Ebrei, traversarono saccheggiando e devastando l'Ungheria per disciogliersi prima di aver toccato Costantinopoli. Ma a una crociata ne seguì un'altra, Gerusalemme fu conquistata, e liberato il Santo Sepolcro. Questo trionfo fu una disillusione: la tomba divina era vuota non solo del corpo, ma dello spirito del Signore. Cristo era altrove, secondo egli stesso aveva detto ai discepoli, che cercavano il suo cadavere: «E cercate voi il vivente fra i morti? Non è qui, è risorto». La cristianità disillusa abbandonò il regno di Gerusalemme, che fu presto riconquistato dai Saraceni; ritornò in occidente, non avendo nulla guadagnato nel sentimento religioso. Cristo era nell'idea. Quindi lo spirito si rimise a cercarlo, iniziando quel lungo dissidio del pensiero e della forma cristiana non per anco concluso.

Ma se i crociati riportarono da queste guerre

religiose, presto degenerate in guerre di conquista, idee più civili e sentimenti più umani, modellando la propria cavalleria sulla saracena, trovarono al loro ritorno profondamente mutato l'ordine dei paesi. Mentre prima di partire avevano dovuto vendere per inesorabile necessità di denaro parecchi diritti ai vassalli, che ne approfittarono per appropriarsene altri nella rilassatezza di un'autorità delegata a rappresentanti troppo deboli per difenderla o troppo interessati essi medesimi a tradirla, e nella lunga vita di campo, la disciplina militare fortificando la supremazia dell'imperatore, aveva scemato l'importanza dei principi; quelli fra essi che riederono alle loro terre, vi furono accolti quasi come stranieri. La gente, abituatasi nella loro assenza a vivere senza la loro protezione, sentì più duramente la nuova tirannia, e vi resistè. L'imperatore appoggiò naturalmente la resistenza, largheggiando nella libertà coi vassalli per togliere l'indipendenza ai signori. La guerra fu lunga, ma gli elementi democratico e monarchico uniti dovevano trionfare dell'aristocratico, costretto nella lotta a contraddire ogni progresso. La monarchia popolare in basso e feudale in alto assorbì per eredità e per conquista tutti i grossi feudi coi loro diritti regali, realizzando nell'unità del proprio governo quella della nazione. La sua base fu il rispetto dell'individualità economica. La nuova civiltà, a differenza dell'antica, cominciava da un moto industriale e da una sconfitta militare. E movimento industriale fu l'insurrezione italica che vittoriosa a Legnano si assicurò alla pace

di Costanza; movimento industriale la rivolta svizzera; da un movimento industriale furono originati i costumi tedeschi. Ma poichè l'industrialismo determinava il valore dell'individuo sulla nozione economica del valore, una nuova libertà apparve con lui nel mondo. Erskine May, in un capolavoro (*Democracy in Europe*), superando la celebre opera di Tocqueville sull'America ha magistralmente colto i caratteri e le ragioni di questa libertà presso i vari popoli di quell'epoca. Naturalmente tale libertà economica doveva trovare sulla propria strada una tirannia economica forse più tremenda dell'antico dispotismo, e i lavoratori accordatisi nell'uguaglianza del nuovo patto perdere ben presto la propria posizione in faccia al patriziato del capitale; ma questa inevitabile violazione non faceva più dell'individuo uno schiavo come nel sistema feudale.

Quindi l'industrialismo, modificando colle incessanti scoperte e le loro applicazioni tutte le forme della vita, venne sempre più sottraendosi alla soggezione militare. L'invenzione della polvere giovò forse più che quella della stampa. La milizia mutatasi radicalmente negli ordini non potè più essere funzione di tutti, mentre per le necessità degli studi sulle artiglierie e della conseguente tattica e strategia diventava ufficio scientifico. L'esercito stanziale, contro cui l'industrialismo moderno alza così giustamente e violentemente la voce, è stato causa del suo primo progresso sopprimendo il bando di guerra, secondo il quale ogni uomo era soldato. Dalle assidue e terribili esigenze di denaro che stringe-

vano la nuova monarchia, le città, uniche depositarie della ricchezza mobile, trassero privilegi e personalità. All'ordine deliberante dei grandi vassalli spodestati si aggiunsero a poco a poco i rappresentanti dei comuni: nella questione dell'imposta, elemento industriale, avvenne la riunione dei quattro poteri dello Stato, il re, il clero, i nobili, i lavoratori. Le guerre che i re si fecero l'un con l'altro nella esorbitanza del loro recente potere servirono a fondere gli Stati, determinando i caratteri e i confini delle varie nazioni. Alla individualità economica dell'individuo corrispose l'individualità politica della nazione. Quando questa sarà perfetta, l'individuo verrà a reclamarla per se medesimo, e la strapperà a chiunque gliela contenda.

Ma i papi proseguendo nel sogno di dominio universale, mentre tutto si trasforma, irrigidiscono forme e teoriche religiose. La loro assoluta sovranità minaccia popoli e sovrani, che si accordano nella resistenza: la resistenza produce la discussione, la discussione accende la battaglia. L'Italia è ancora la prima nella guerra, e con Marsilio da Padova (P. LABANCA, *Marsilio da Padova*) fonda la teorica moderna della libertà dello Stato, il progresso è enorme: il sogno di Arnaldo sta per concretarsi in sistema, il tumulto della sua fantasia tribunizia si disciplina nella scienza. La Chiesa non si arrende, ma dietro Marsilio spuntano altri oppositori. Il dogma attaccato, la tradizione discussa, l'autorità gerarchica negata. La rivolta religiosa scoppia dappertutto: solo in Italia, terra classica del diritto,

il teorema politico prevale al religioso : quando la Germania si opporrà con Lutero, Venezia resisterà con Paolo Sarpi. Nella nuova organizzazione politica si rompono tutte le armi feudali, monarchiche, papali. La libertà sviluppata nelle coscienze dalla teorica pura cristiana, aiutata dalla robusta individualità germanica e dall'indole industriale della vita, sopporta senza perire tutti gli eccessi : la spiritualità s' innalza ogni giorno più nella filosofia, si corrobora nella scienza, si riscalda nell' arte. L' antico mondo storico è disseppellito, l' eterno mondo fisico è rivelato. Un immenso palpito sembra sollevare terra e cielo. Mentre la polvere pirica rovescia gli ultimi torrioni feudali, la stampa attacca contemporaneamente tutti i vecchi errori. Invano nello spavento di questa rinnovazione totale le varie autorità tiranniche, obliando le viete discordie, si raggruppano di tratto in tratto e colla ferocia dei timidi prorompono in sevizie : i tempi incalzano, il nuovo sole fiammeggia dietro la cupola della cattedrale e sta per soverchiarla. Le arti rinate preparano fra un capolavoro e l'altro l'industria : la filosofia, cresciuta fra le dispute religiose ed affermatasi intrepidamente nella loro negazione, sta per negare se stessa, discendendo dalle alture speculative nelle investigazioni pratiche a ricostituirsi una coscienza. Ma poichè nella gamma dello spirito il sentimento è prima dell' idea, l' arte dovrà svolgersi pienamente prima che la filosofia signoreggi il proprio processo : il tramonto del primo grande periodo artistico sarà l'aurora del primo grande periodo filo-

sofico : nello stesso anno che morirà Michelangelo nascerà Galileo.

Frattanto nella famiglia rapporti e sentimenti sono profondamente mutati. Essa non ha più con lo Stato quella medesimezza di struttura, che aveva fatta l' unità della vita romana. Ogni membro è indipendente dall'altro, il padre governa i figli, il marito regola la moglie, ma i suoi diritti non oltrepassano quelli della tutela ; in fondo ad ogni coscienza vigila la libertà spirituale, al di sopra di tutte le anime sovrasta la personalità di Dio. La famiglia è un gruppo di lavoratori, un ambiente di educazione : se le indistruttibili passioni animali della nostra razza e i residui della rozzezza barbarica vi imperversano, quegli stesso che vi abbandona li riprova nel proprio secreto. La religione, oltre al proprio codice morale e le sanzioni ultramondane, ha formato per ogni membro della famiglia un tipo ideale, il più bello ed efficace dei quali è Maria nuova mediatrice nella mediazione di Cristo con Dio. Questo culto femminile cresciuto per lunghi secoli assicura finalmente le condizioni della donna. Vergine, essa esprime la più pura bellezza della vita : madre, ne riassume la più nobile ed irresistibile efficacia. La tendenza femminile del cristianesimo, aiutata dall' ingenito rispetto della razza germanica per la donna, perfezionata dallo spirito cavalleresco, crea nella nuova società un sentimento che l'antica non ebbe.

La donna è un ideale, che la carne rende sensibile, ma che l'anima solamente può intendere.

L'amore portato dal cristianesimo nel centro dello spirito vi resta. Per la prima volta, amando, il possesso dell' anima è preferito a quello del corpo, e la castità passa dalla vita nell'arte in una forma che vince d'originalità e delicatezza ogni passata. La donna del mondo antico, amata se bella al desiderio, stimata se di aiuto colle opere nella vita, non aveva in se medesima una individualità ideale, di cui la ricerca fosse passione e il possesso felicità. Qui è tutta la differenza dell'antico col nuovo amore : nell'uno si ama una donna, nell'altro la donna : prima essa è amata come una varietà della propria specie, dopo come la sua unità incarnata in un individuo. L'arte antica non conobbe la donna che in rapporto coll'uomo, l'arte moderna la considerò in se stessa, scoprendo nel suo spirito un mondo pari a quello dell'uomo. Quindi l'amore ebbe tendenze e forme, gioie e dolori, prima non solo sconosciuti, ma inconoscibili. Che cosa penserebbe Orazio leggendo il *Canzoniere* del Petrarca? Che cosa capirebbe davvero Virgilio della Beatrice di Dante? Certo qualche schizzo di queste creazioni si trova negli antichi poemi, e la personalità femminile palpita in alcuno dei loro caratteri. Nausicaa, la vergine dell'*Odissea,* che sdegnosa di ogni amante sembra attendere un eroe misterioso, è già un tipo romantico dominato da quella riserva altera della donna, che sa di avere in sè medesima un tesoro, nel quale la bellezza del corpo e i piaceri del senso contano appena. Nella *Medea* di Apollonio, nell'*Arianna* di Catullo, nella *Didone* di Virgilio, la passione pone già alla coscienza il proprio problema, e muore pel dolore di non poterlo risolvere.

Queste tre donne abbandonate si elevano nella loro tragedia a un concetto così alto dell'amore, che la vita greco-romana non avrebbe saputo verificare; le loro grida all'amante fuggito sono piuttosto invocazioni all'amore non anco arrivato. L'amore per l'amore, ecco l'amore che la poesia pagana potè appena intuire, la poesia cristiana narrare, e che la musica solamente giungerà ad esprimere. La musica sarà la grande vittoria dell'arte moderna sull'antica.

Ma la donna, formandosi, forma il cavaliero. Mentre l'eroe greco non è che forza, l'eroe medioevale è anche delicatezza: la virtù morale non più in rapporto cogli uomini, ma con se stessa, ecco la caratteristica del nuovo cavaliero. Talvolta sarà casto, giusto sempre. La sua forza è votata al servizio della debolezza, la sua divisa è di tre parole ideali: Dio, il re, la dama. La glorificazione fatta dal cristianesimo nei santi ha servito alla formazione del cavaliero, la bravura del quale dovrà significare un'idea o un sentimento etico. La poesia raffinerà questo tipo scaturito dalla società, e la società trasformandosi ne farà poi il gentiluomo moderno, ultima forma della doppia aristocrazia naturale e sociale. Il gentiluomo moderno è una natura fine, finamente educata, comunque nata. L'amore del cavaliero e della dama saranno il progresso e la poesia vivente dei costumi medioevali. Che se le corti d'amore tenute in Francia dal 1150 al 1200 e i codici in esse promulgati non possono prendersi a criteri dei costumi allora vigenti, esprimono tuttavia l'ideale amoroso di quei tempi,

come le cattedrali ne rappresentano la fede, e i pellegrinaggi la superstizione. Andrea cappellano del re di Francia, che scriveva verso l'anno 1170, cita molte corti d'amore tenute da grandi dame, e ne riporta le sentenze. Nostradamus nelle vite dei poeti provenzali le descrive anche più ampiamente, Stendhal in un capolavoro (*L'Amour*) vi consacra parecchie delle sue più fini e rilucenti considerazioni. Fra i trentuno articoli del codice conservatoci da Andrea cappellano, alcuni caratterizzano vivamente la spiritualità di questo amore, campato fuori della storia e dei sensi. Il primo articolo pone arditamente la questione dell'adulterio e la risolve contro il matrimonio: *Causa conjugii ab amore non est excusatio recta;* l'ultimo, affermando che una donna può essere amata da due uomini e un uomo da due donne, consacra nella identità dell'amore tutte le sue differenze: *Unam fœminam nihil prohibet a duobus amari et a duabus mulieribus unum.* Un giudizio dato dalla contessa di Sciampagna alla propria corte l'anno 1174, il terzo giorno delle calende di maggio, sul quesito — se possa fra coniugi esistere il vero amore — conclude in senso negativo, poichè nel matrimonio manchi l'elemento essenziale della libertà. Per quanto tali massime non potessero applicarsi nei costumi e si prestassero a colpevoli interpretazioni, la spiritualità della loro tendenza è non meno originale che innegabile.

La libertà penetrata nella coscienza s'insinua in tutti i suoi sentimenti e sta per discendere nella vita, alla quale la vocazione ecclesiastica ha già

rotto ogni vincolo. Tutti sono liberi di votarsi a Dio: necessità di famiglia o d'impero, nulla può contrastare a questa vocazione, di cui la rivolta è sempre una virtù. Ecco una prima indipendenza: l'uomo può disporre di sè medesimo fuori della famiglia e dello Stato. Questa libertà sarà la sorgente di tutte le altre, quantunque per una contraddizione inevitabile quanto dolorosa, la religione le osteggi. E tale sua opposizione si fa ogni giorno più dura. Mentre l'essenza cristiana emancipa, la costituzione ecclesiastica asservisce: lo spirito sopraffatto dalle visioni dell'avvenire, dalle reminiscenze del passato e dalle protervie del presente, è un'altra volta vicino a smarrirsi in questo dissidio della religione, nella quale e sulla quale è cresciuto. Il massimo tempio della cristianità, che si vien fabbricando, non esprime più l'idea di Dio, ma del papato; monumento ecclesiastico meglio che religioso, accozzaglia di idee e di caratteri, nella quale nessun genio di artista può mettere disciplina di metodo e unità di concetto. E allora nell'angoscia suprema di Dio, che sta per sfuggire ancora alla umanità, Lutero dal fondo della Germania manderà un urlo tremendo, e al papa, che gli si presenta per farne le veci, risponderà come Diogene ad Alessandro, che gl'intercettava il sole: Non mi togliere ciò che non mi puoi dare!

XVI.

Come tutte le rivoluzioni posteriori, la Riforma proruppe da una questione economica. Lutero cominciò col criticare la percezione delle indulgenze prima di attaccarne il diritto. Poi la questione ingrossò. Certo la corruzione della Chiesa ne fu gran causa, ma piuttosto come corruzione del principio che del costume cristiano, il quale putrefacendosi non avrebbe potuto generare nessuna idea vitale. Nella secolare trionfante soperchieria della Chiesa, il clero era caduto così basso nella stima di ogni coscienza, che persino dal popolo minuto non salivano più verso di lui che bestemmie e motteggi; ma siccome egli rappresentava tutta la coscienza religiosa del popolo stesso e nel materializzarsi della religione ne incarnava solo tutta l'idea, la sua salvezza diventava una suprema necessità. I mezzi della quale non potevano essere che due: riformarlo o distuggerlo, trovare una nuova vena religiosa o inaridire l'antica. Il primo idealmente e storicamente più acconcio era stato prescelto dalle più grandi anime del secolo, dal Savonarola in Italia, dal Vessel in Germania, dal Wiclef in Inghilterra, dall'Huss in Boemia. E tutti erano periti o falliti nell'impresa.

Martino Lutero riassunse i loro sforzi e vinse. Pensatore tardo quanto polemista vigoroso, non ebbe che molto tardi un'idea precisa della lotta, nella quale il suo cuore di popolano nauseato dallo

spettacolo di Roma papale lo aveva cacciato. Esagerando già il falso principio delle indulgenze, pel quale la riconciliazione della coscienza non si avvera più nel bene assoluto mediante una vigorosa ascensione dello spirito in se medesimo, ma in una lubrica scesa ad opere esterne di un valore esternamente stabilito, Roma spremeva tutto l'orbe cristiano per cavarne denaro. Le indulgenze della Germania erano state cedute in appalto, e dovevano servire alla dote di una principessa. L'Ognissanti del 1517, festeggiandosi la consacrazione della chiesa di Vittemberga con speciali indulgenze, Lutero improvvisamente, senza consultarsi con alcuno, attaccò di notte alle porte della chiesa novantacinque tesi contro le indulgenze. Era il primo squillo di tromba che indiceva la battaglia. Tetzel, collettore delle indulgenze in Germania, rispose primo, altri seguirono, Roma citò Lutero. Alla voce tonante del pontefice, questi sbigottì, ma forte dell'appoggio di Federigo il Savio, elettore di Sassonia, e delle incertezze dell'imperatore Massimiliano verso la Santa Sede, non andò. Se non che la battaglia rinfocolandosi ogni giorno crebbe d'ambo le parti il numero dei combattenti. Lutero avventa le prime negazioni gravi: il papa non essere superiore al concilio, la scomunica escludere il cristiano dal rito non dal grembo della Chiesa .Roma tergiversò. Nel colloquio di Augusta col cardinale Gaetani, dotto papista, la saldezza di Lutero salva le sue teoriche: minacciato dell'abbandono del principe Federigo, e interrogato dove mai potesse rifugiarsi: Sotto il cielo, risponde eroica-

mente. Dal colloquio di Augusta erompono nuove dichiarazioni di guerra: Lutero nega la supremazia della Chiesa romana, Roma replica con una bolla di scomunica, nella quale Lutero non è ancora nominato, e manda il Miltitz, subalterno ed astuto diplomatico, per sedurre l'elettore, e trarre il nuovo eresiarca à Roma. Questi si schermisce. Per un momento la controversia sembra abbassarsi di tono, ma per scoppiare più violentemente alla grande disputa di Lipsia, nella quale Lutero battuto dall'Eck, campione romano, nell'ira generosa dello sbaraglio getta ogni prudenza, e si afferma successore dell'Huss.

Il gran passo è fatto: d'ora innanzi l'eresiarca è votato all'eresia. Il romanzo di Lutero è finito. la sua storia incomincia. Alla bolla *Exurge, Domine,* dettata dall'Accolti, Lutero replica con un appello alla nobiltà tedesca, capolavoro di polemica popolare, nella quale ripigliando la tesi di Marsilio da Padova, tutti i cristiani essere pari nel sacerdozio e diversi nella funzione, e la potestà laica avere ufficio indipendente dalla religiosa, inizia lo svolgimento sistematico del proprio sistema. Erasmo, la maggiore autorità del secolo, lo appoggia. Lutero ringagliardito brucia pubblicamente la Bolla, e dichiarando anticristo il papa si appella novamente a un concilio, che non potrebbe assolverlo, giacchè col principio della interpretazione privata delle Scritture, non solo la Chiesa romana, basata sul diritto esclusivo della loro interpretazione, ma ogni unità di Chiesa è implicitamente distrutta. La libera investigazione del testo finirà più tardi col negarlo; lo spirito

emancipato dalla lettera ricuserà d'imprigionarsi nell'idea. La libertà del pensiero è quindi affermata contro la Riforma stessa. Ma Lutero non potè allora pensarlo, e non potrebbe oggi consentirlo. Infatti riprese le trattative di conciliazione dopo quell'appello, corsero lettere col papa, finchè fallita ogni speranza, questi incaricò l'Aleandro diplomatico ben superiore al Miltitz, di trascinare Carlo V alla violenza contro Lutero. Era tardi. Lutero citato in persona dall'imperatore a Worms traversa trionfalmente la Germania, e mantiene intrepidamente davanti alla Dieta le proprie affermazioni. Quella fu l'ultima dichiarazione solenne dopo la quale doveva scoppiare la guerra, ma nella quale le parti non si erano ancora ben conosciute, giacchè lo Stato rappresentato dall' imperatore stava contro la Riforma. Ma questa contraddizione era ancora una necessità della storia germanica, la quale aveva d'uopo di negare in sè medesima l'ultima forma dell' impero universale per creare lo Stato moderno fuori dell'orbita romana e religiosa. Carlo V, principe straniero e spirito latino, era l'ultima ombra di Carlo Magno : l' impero era perito da un pezzo, l'imperatore doveva sparire per sempre. Rappresentante del vecchio impero universale, quale Roma lo aveva realizzato, Carlo Magno quasi ricomposto, Dante voluto, tutto lo spirito medioevale sentito, Carlo V si appoggiò naturalmente al papato, altro impero romano e universale ; ma, più debole di lui, fu quasi immediatamente rovesciato. La Germania libera emancipò tutti gli altri Stati dalla formula imperiale, che contra-

stava la formazione della loro individualità politica e nazionale.

La Riforma entrava dunque nella storia con due idee di libertà: l'emancipazione della coscienza religiosa dal dogmatismo di Roma, l'indipendenza dello Stato dalla potestà ecclesiastica. L'elemento religioso, sostituitosi nel medio evo a molti elementi politici, veniva ricondotto nei propri confini, risanato dalle molte malattie prese nella imprudente espansione. Dio profanato nelle immagini, intercettato dai santi, abbrutito in un culto che vendeva la sua giustizia e affittava la sua grazia, tiranneggiato da una teologia sempre occupata a ricorreggergli il carattere, rappresentato da un papato che essendo sacerdozio si svolgeva inevitabilmente come regno, Dio avea perduto ormai ogni spiritualità. La fede smarritasi in alto fra le sottigliezze della discussione, era rimasta soffocata in basso fra la grossolanità del culto. Inferno, paradiso, confessione, eucaristia, remissione delle colpe, monachismo, potere temporale, insegnamenti etici, criteri apostolici, discipline gerarchiche, idee e simbolo, rito e culto, ogni spontaneità del cuore e ogni necessità dello spirito, erano idee egualmente mal significate e mal trattate, troppo diverse dalle prime idee del cristianesimo. Se lo sviluppo della civiltà non avesse sovvenuto la vita di larghi conforti filosofici ed artistici, o se lo spirito rientrando in se stesso con uno sforzo supremo non vi avesse trovata la salute dell'antica spiritualità cristiana, la storia avrebbe dovuto fermarsi. La Germania, più concentrata e meno innanzi dell'Italia nella società,

realizza la Riforma, cui questa avea da lungo tempo accennato. Ma Lutero, per quanto forte e fortunato nell'impresa, non potè compierne che una parte. La sua libertà religiosa è ancora vincolata alle Scritture, la sua moralità non sorpassa quella degli Evangeli, il suo concetto dell'universale umano si limita all'unione cristiana: la sua idea dell'universale divino si restringe nella persona piuttosto che nel principio di Cristo. Tutto il resto del mondo e della storia è senza valore. Egli non stabilisce neppure confusamente gl'inevitabili rapporti fra Chiesa e Stato, ma reagendo contro le pretese di quella e appoggiando le rivendicazioni tumultuarie di questo si destreggia nell'azione e nel pensiero. Naturalmente dogmatico come intelletto religioso e dispotico come tutti i fondatori, sostituisce interpretazione a interpretazione, autorità ad autorità, e risponde colla violenza alla violenza, colla ingiustizia alla ingiustizia. La sua indifferenza per la filosofia e il suo odio per la scienza lo rendono eguale ai teologi che combatte, e metteranno la sua Chiesa a fianco della cattolica nelle future grandi battaglie contro la vera libertà del pensiero. Ma in quel secolo egli ottiene la sola possibile riconciliazione della coscienza religiosa. Il futuro dissidio della quale non avverrà più dentro al cristianesimo, bensì fra l'idea cristiana e filosofica della vita. Se l'uomo di Lutero è il miglior cristiano della storia, il miglior cristiano non sarà l'uomo migliore della storia.

Rotta l'unità romano-cristiana, bisognò precisarne la frattura. Il Concilio di Trento vi prov-

vide così bene che nessun accordo fu quindi possibile fra le due religioni, nemmeno quello tentato da Leibnitz e da Bossuet. La Riforma progredì rapidamente nell'orbita germanica. Gli Slavi erano ancora troppo barbari per sentirne il bisogno, le razze latine troppo poco religiose per indole e combattute e miste nella vita per attendervi. Machiavelli notò benissimo per l' Italia che il cattolicismo vi avea tolto ogni possibilità di ravvivarne il cristianesimo, poi lo Stato italiano di allora, disgregato e parcellario, non avrebbe potuto giovarsene. In Francia, dove era già realizzata l'unità, la Riforma penetrò e lottò lungamente con onore; la Spagna ne fu immune perchè questa rinnovazione coincideva appunto col principio del suo storico esaurimento. Solo l'Inghilterra, affine colla Germania, potè accoglierla e mutarvisi radicalmente.

Uno dei maggiori beneficii della Riforma fu la riabilitazione dell' elemento mondano considerato già pessimisticamente dal cristianesimo, e peggio conculcato dal cattolicismo. I tre voti di castità, povertà ed obbedienza non furono più ideali supremi della vita, il mondo cessò di appartenere al dominio, la carne di essere un peccato. Se non che spingendo il proprio principio alle ultime conseguenze, Lutero sopra una parola di san Paolo ammise il matrimonio dei preti, e tolse l'ultima differenza fra laici ed ecclesiastici. Per contraccolpo la milizia che doveva espandere la Riforma tra i popoli rimase indebolita. Erasmo, spirito vasto ed acuto, biasimò severamente questa disposizione, che umanizzando il prete ucci-

deva l'apostolo. Se la religione mira ad una conciliazione dell'elemento umano col divino, l'uomo che si consacra a rappresentarla deve in certa guisa uscire dalla vita fisica per condurla volenterosa o reluttante verso gli eterni ideali da quella simboleggiati. La castità del prete esprime l'idealità della sua funzione, che consiste nel generare dei sentimenti: Cristo figlio della vergine era morto vergine. Ma rituffandosi col matrimonio nella serie della generazione animale e circoscrivendosi entro il piccolo gruppo della famiglia, il prete vi perde immediatamente la poesia del proprio tipo e l'efficacia del proprio carattere. Questo errore di Lutero spiega forse in parte le continue conquiste che il cattolicismo, fornito di apostoli, pei quali la Chiesa è al tempo stesso vita spirituale e sociale, esercita sui territori protestanti. Ma Lutero, stretto da più urgenti necessità politiche, dovette concedere al langravio Filippo d'Assia il divorzio, che per la negata natura sacramentale del matrimonio rimase poi in potestà di tutti. La teorica dell'amore e del matrimonio cristiano era un'altra volta negata nelle forme che la Chiesa romana le avea guadagnato in undici secoli di lotta. Forse il violento individualismo germanico, non abbastanza disciplinato dalla religione, e sovraccitato dalle libertà turbolente della Riforma, pretese questa concessione. L'origine accidentale ed ingiusta del divorzio tedesco, che Lutero formulò con termini abbietti, chiedendone il secreto al potente langravio, «perchè era insolito, sebbene non anticristiano nè illecito, avere due mogli» (RANKE, *Storia tedesca nel se-*

colo della Riforma), è già un argomento storico contro di esso, giacchè Lutero non vi arrivò come in altre questioni per un processo filosofico e dialettico. Più tardi in Inghilterra un altro divorzio regale doveva decidere delle sorti della Riforma e bruttarne la vittoria collocando nel vestibolo del nuovo tempio anglicano le due ignobili figure di Enrico VIII e di Anna Bolena.

Ma la Riforma, sbollito il fervore che le aveva fatto trovare la musica sublime dei suoi salmi, ed assicuratasi storicamente colle vittorie di Gustavo Adolfo, perdette ogni forza di espansione. La libera interpretazione della Scrittura scindendola in sètte innumerevoli, tolse alle coscienze la pace loro promessa; giacchè non potendo, per difetto d'ingegno o necessità di altri lavori, la maggior parte della gente dedicarsi allo studio delle Scritture per risolvere i problemi religiosi della vita, e avendo pur d'uopo di una soluzione, sulla quale riposare tranquilli, l'attrito delle troppe spiegazioni generò dubbi e dolori. Quindi l'unità della tradizione e della interpretazione romana rifolgorò novamente riattirando al proprio lume gli sbandati. Il cattolicismo, disciplinato dalla lotta, riapparve più forte e più umano, perchè poggiato sopra i due pilastri di tutte le religioni, l'infallibilità del clero e la divinità delle immagini. La Riforma senza poesia nel culto e quindi senza efficacia nel cuore, attaccata alla propria volta dalla filosofia e dalla scienza collo stesso principio del libero esame, si difese peggio del cattolicismo, avvolto nei misteri intangibili del dogma e protetto dai baluardi di una autorità

inespugnabile, sostenuto nella battaglia da tutti gli spiriti dell'arte.

Se la Riforma fu un progresso della individualità religiosa, non bastò nullameno alla neonata individualità civile. Lutero, chiamato arbitro in una lotta fra contadini e baroni, negò ai contadini la poca libertà reclamata. Il suo spirito religioso lungi dal comprendere il vero stato della vita germanica ne rifuggiva inconsciamente, o distratto dall'ingenito pessimismo del cristianesimo, o dominato dalle necessità della guerra contro Roma, nella quale l'aristocrazia tedesca era il miglior nerbo dell'esercito. Per la Riforma come per il cattolicismo il mondo storico rimase fuori del mondo spirituale. Le libertà insite nel cristianesimo non poterono quindi sprigionarsene: la schiavitù non solo non fu abolita negli Stati protestanti, ma oggi ancora non vi è dogmaticamente condannata; l'assetto feudale non vi si scompose così tosto, e se nell'Inghilterra mutò, l'influenza latente dell'industrialismo fu più efficace di tutte le aberrazioni puritane. Le relazioni domestiche e politiche non migliorarono gran fatto. La libertà di cui allora si parlava, e della quale oggi gli amici della Riforma la complimentano, era libertà di signori e non di popolo, il quale seguitava la sua vita oscura e minuta senza partecipazione a diritti politici o a vantaggi economici. Clero riformato e clero romano, diversi nell'organizzazione e uguali nelle tendenze, si allearono poi contemporaneamente con ogni tirannide contro ogni innovazione. E quando dalla Francia uscì coll' Enciclopedia il bando di guerra, le due reli-

gioni non ne fecero che una, come tutte le monarchie si riassunsero nella formula dinastica contro la nuova forma popolare della repubblica.

I progressi compiutisi dalla riforma di Lutero alla rivoluzione francese non derivarono più direttamente dal cristianesimo, la formula filosofica del quale, decomposta, e ricomposta, aveva perduto quasi ogni attività nel sentimento e autorità nell'intelletto. Nè Jehovah nè Cristo bastavano più al mondo moderno: la creazione del primo e la redenzione del secondo erano un'ipotesi ed un mito egualmente sorpassati. Infatti vedremo la rivoluzione francese non solo prescindere, ma, caso unico nella storia, negare assolutamente la religione, significando così il decadimento del suo primato millenario sulle coscienze, e il ricomprendersi della sua unità divina in una più alta unità della vita.

XVII.

La rivoluzione francese fu ben più vasta e profonda della Riforma. Se il suo processo è raccontato in mille guise, il suo spirito comincia oggi appena ad essere compreso. La sua idea pura era la negazione del vecchio mondo cristiano, il suo principio il riconoscimento civile dell'industrialismo. Filosofia, scienza, arte, tutto era uscito dall' orbita cristiana: idee, sentimenti, costumi, tutto aveva sorpassato la forma feudale. Le ragioni dell'antica assisa politica del clero, della nobiltà e del re avevano cessato da un pezzo.

La coscienza individuale e la collettiva aspiravano alla vera libertà, cioè ad una legge che fosse l'espressione di una necessità universale universalmente sentita. Invece la legge era ancora un monopolio di alcuni, un privilegio di un solo. Il cattolicismo, mantenendo dietro le negazioni primitive del cristianesimo la coscienza fuori del campo storico, imperversava su questo con ogni maniera d'immunità, e le sue terre non pagavano imposta e i suoi membri non subivano alcun ordine sociale. La nobiltà caduta nella cortigianeria, la più ignobile delle servitù, conservava degli antichi diritti la parte per così dire fiscale, e invece di contribuire col proprio lavoro all'attività nazionale, ne schiumava la produzione con un'altra decima o ne contrastava la libertà negando le proprie terre alla coltura per conservarle alla caccia. Il re, che una volta aveva grandeggiato difendendo il popolo contro l'aristocrazia e incarnando l'unità dello Stato, era diventato un aristocratico più grosso di privilegi, più ingiustamente ricco e stupidamente dissipatore degli altri. Lo Stato non aveva più una forma che lo rappresentasse, giacchè il governo era senza principio e i governanti senza diritto. Una rivoluzione era quindi inevitabile nella Francia e nel mondo. Il diverso concetto che di quest' ultimo si faceva da tre secoli lo spirito, domandava istantemente di realizzarsi; le posizioni, che l' industrialismo si era procurate di straforo nella vecchia monarchia, reclamavano un riconoscimento ufficiale; il diritto pubblico e il diritto privato, la nazione e la famiglia esigevano un altro assetto. L' ugua-

glianza predicata dal cristianesimo fuori del mondo, vi si era verificata per l'unità di tutte le discipline dello spirito. Ognuno si sentiva libero in faccia a tutti e a se medesimo. La società, concepita come associazione di lavoratori, aveva d'uopo di organizzarsi sulle basi del lavoro, cancellando per sempre i vecchi patti medioevali fra vinti e vincitori. Re ed aristocratici rappresentavano nelle loro postume superbie e negli ancor vivi privilegi i barbari conquistatori: borghesi e proletari erano gli ultimi discendenti delle razze assoggettate dalla conquista. Una nuova èra stava per schiudersi al mondo; la guerra usciva dai codici e vi entrava la pace, l'industrialismo prendeva il posto del militarismo.

Tale progresso era già avvenuto negli Stati Uniti d'America, ma essendo un inizio, e non contenendo la contraddizione del passato, non aveva valore storicamente mondiale. La storia per rinnovarsi deve rinnegarsi.

Essa negò il re, l'aristocrazia e la religione. Il re era una forma e un principio antico. L'autorità in lui rappresentata rimaneva esterna allo spirito, sul quale discendeva come un ordine dall'alto, invece di sorgervi come coscienza dal basso. L'ubbidienza alla legge formulata dal re anticipava nei sudditi sulla sua promulgazione, giacchè la critica non era loro concessa nemmeno dopo. Lo Stato era dunque scisso nella sua unità, e si componeva di un solo, che esprimeva l'anima collettiva, e di una moltitudine, che formava inconsciamente quest'anima. La figura del re, sbozzata dalla preistoria nel più saggio patriarca

o nel più robusto guerriero, contornatasi di mano in mano nell'esercizio della propria massima funzione, erasi venuta trasfigurando nella storia fino ad assumere aspetto e valore di rappresentanza divina. Re e Dio erano stati per molti popoli sinonimi nell'idea, per quasi tutti nel fatto. Il cristianesimo, propaggine del mosaismo, riproducendo nel medio evo la teorica dell'unzione praticata da Samuele con Saulle, aveva singolarmente cooperato a questa deificazione del re. Come le leggi religiose, rivelate alla coscienza anzichè da essa prodotte, mantenevano nello spirito quel dissidio, che avrebbero dovuto risolvere, desumendo la loro autorità dall'onnipotenza di Dio meglio che dalla intima loro virtù persuasiva, e avendo quindi d'uopo di una sanzione nel doppio mito del paradiso e dell'inferno; così le leggi civili, emanando dal pensiero e dalla volontà d'un solo, non avevano nella coscienza pubblica valore di leggi nemmeno se esatte nella formula o precise nell'applicazione. Il diritto diviso fra autorità e libertà non era veramente in nessuna di queste due forme. Senonchè l'uguaglianza morale del cristianesimo, comunque smentita per molti secoli e in mille guise dal cristianesimo stesso, aveva portato i suoi frutti, suggerendo tutte le altre. Ogni legge doveva supporla e contenerla. Come Dio abbracciava tutti gli spiriti, il diritto involgeva tutte le persone. La filosofia, ripresa da Cartesio dopo la lunga disciplina medioevale, sorpassò presto il concetto cristiano: il pensiero, invece di essere un'emanazione della divinità, contenne Dio stesso, il quale non ne fu più che un'imma-

gine antropomorfica; le leggi furono leggi del pensiero. Il *cogito ergo sum* espresse la nuova personalità moderna. Tutti gli uomini si trovarono identici nel pensiero. Il re non doveva quindi che ubbidire al pensiero comune, attuandolo nella forma e nella misura voluta dal pensiero medesimo. Il re antico, il re medioevale, il re cristiano era soppresso. La sua autorità restava senza contenuto, la sua figura senza prestigio. Laddove tutti pensano e sentono, la sovranità dell'individuo consiste nell'eccellenza del suo pensiero o del suo sentimento, la quale non si può tradurre che nella scienza e nell'arte: quando le leggi scaturiscono dalla logica dello spirito, l'autorità deriva dalla verità vivente nella coscienza dello spirito stesso, che vi si sottomette volontariamente. Libertà e autorità sono dunque identiche, e costituiscono la sovranità dell' individuo, che libero nella investigazione della legge, le soggiace appena scoperta. Nella nuova teoria del diritto la legge è superiore al legislatore, il quale non fa che constatarla, e ogni uomo è legislatore appunto perchè suddito, e produce, promulga, eseguisce la legge.

Individuo e Stato sono pari: l'infinito individuale e l'infinito sociale si rispecchiano l'un l'altro all'infinito.

La rivoluzione francese negò il re.

L'aristocrazia era una forma antica quanto il re, che aveva cominciato a riassumerla dalla preistoria (Spencer, *Sociology,* III). Quindi le società succedendosi l' avevano lentamente perfezionata nell'altissimo ufficio di dirigere il governo e di

esprimere lo Stato, sino ad atteggiarla nel patriziato romano ad esempio immortale di tutte le storie. Ma allora come per tutto il resto del passato il sentimento e l'idea dell'uguaglianza erano poco più che rudimentari. La differenza di funzione fra i membri della stessa società, irrigidendosi di mano in mano, si era mutata da diversità di classe in un antagonismo di razza, giacchè la guerra, mescolando e sovrapponendo i popoli, dava naturalmente la funzione direttiva ai vincitori e la funzione alimentare ai vinti. I grandi imperi dell'antichità non furono che l' espressione di questo momento aristocratico, nel quale una minoranza attiva ed intelligente, forte quanto inesorabile, maneggiava una moltitudine inconscia di se medesima e del mondo. Il patriziato rappresentava il militarismo nelle imprese a cooperazione forzata, mentre l' industrialismo era l' espressione della plebe nel suo libero scambio di servigi e di prodotti. La prima uguaglianza in questa differenza sociale fu quella nichilista di Buddha, poi venne l' altra ultramondana del cristianesimo e finalmente l' attuale economica della rivoluzione francese. Per tutti i secoli, che separarono queste tre epoche, lo sforzo della civiltà non mirò che a tale difficile ed enorme risultato. Allo scoppio della rivoluzione francese l'eguaglianza economica era già realizzata nelle coscienze. Le nozioni del diritto e dell'economia politica avevano già trovato metodi e scismi, e quando un'idea arriva ad estrinsecarsi scientificamente, la sua elaborazione politica è compiuta o vicina a compiersi. L' aristocrazia, campata

fuori delle leggi del lavoro e rimasta senza attività nel governo, era un controsenso: come classe direttiva non solo aveva perduto la realtà del proprio ufficio, ma si trovava di contro una borghesia, che essendosene impossessata, lo disimpegnava con tutte le energie di una razza non ancora corrotta o logorata dall'uso.

L'aristocrazia doveva perire. La rigidità da essa contratta nella lunga vita storica le impediva di trasformarsi, accettando sentimenti e idee alla conquista dei quali la borghesia aveva impiegato molti secoli, e consumato un numero incalcolabile di vittime. L'aristocrazia non capiva più che il re e il clero, viventi nel suo medesimo mondo e dell' istesso privilegio. L'elemento della superiorità individuale, anima di ogni aristocrazia, erasi fatalmente perduto nella stessa forma di eredità che avrebbe dovuto conservarlo, giacchè nell' eterno rinnovarsi della vita chiunque si isoli finisce inevitabilmente ad essiccarsi nell' inerzia o ad essere sopraffatto nell' immobilità. L' aristocrazia antica, militare, poggiata sopra una disuguaglianza spirituale, nella quale il pensiero era di pochi e l'istinto di tutti gli altri, stabilita dalla conquista nelle sovrapposizioni delle società, mantenuta dalla eredità, difesa dalla religione, organizzata dai governi, disciplinata dai re, alimentata dai popoli, doveva cedere il posto all'aristocrazia naturale degli individui superiori, cui la natura ha destinato le alte funzioni sociali; aristocrazia nuova ed eterna, esercitata da un deperimento e da una rinnovazione perenne, giacchè

i suoi membri non possono trasmettere ai discendenti nè la propria grandezza nè i propri uffici.

La rivoluzione francese negò l'aristocrazia.

Clero e religione erano e sono anche adesso quasi sinonimi. Nel materializzarsi del cristianesimo e nell' organizzarsi della Chiesa lungo il periodo medioevale, una confusione inevitabile quanto dolorosa era scoppiata nel seno stesso della religione. Principio divino e dato umano, dogmi e precetti, idee pure e discipline rituali, amalgamando le loro diverse necessità, avevano concluso alla più stringente ed assurda delle asserzioni, che tutto era egualmente necessario alla salvezza dell'anima cristiana. Dubitare del papa o dubitare di Dio, negare la Trinità o il potere temporale importava il medesimo anatema. Il clero rivestitosi della divinità della religione stava accampato nella società come un'orda di mandatari celesti, investiti del potere di legare e di sciogliere, di uccidere e di risuscitare. Ma il cristianesimo stesso nella sua primitiva purezza non sarebbe più bastato allo spirito moderno. Il principio della Trinità, col quale avrebbe potuto contenere la nuova idea mondiale, violentato dalla contraddizione della triplice personalità, era perito nello sforzo della propria rappresentazione. Non restavano quindi che Jehovah creatore e Cristo redentore : una creazione spiegata con un processo manifatturiero, e nella quale l'uomo era ancora più ragione che scopo : una redenzione dominata dal mito del peccato originale e circoscritta nella storia dalla più inesplicabile parzialità. Cristo non aveva redento che la razza bianca,

dalla quale era nato e nella quale era vissuto. Il suo moto spirituale aveva fallito in tutto il resto del mondo, che ignorava ancora il suo nome, e non poteva intendere le sue dottrine. La sua missione mancava quindi di universalità: la storia anteriore alla sua nascita ne restava fuori, la geografia delle razze inferiori oltre i suoi confini. L'astrazione filosofica del suo principio poteva bensì applicarsi a tutte le epoche e a tutti i popoli, ma la sua determinazione teologica e la sua caratteristica morale la relegavano nei fenomeni storici. Il cristianesimo non era quindi che un'epoca della storia, contraddittoria come tutte le altre, giacchè la risoluzione ultramondana del suo pessimismo costringendolo a foggiarsi un mondo fuori della infinita realtà, conchiudeva a riconoscerlo come il solo veramente reale.

Lo spirito moderno aveva conquistato ben più alti principii e precise idee. L'universo tolomaico della concezione cristiana era stato sostituito dall'universo di Copernico: tutte le magnificenze della poesia biblica non bastavano più a salvare Jehovah dal ridicolo della vecchia creazione: l'opera era maggiore dell'artefice, l'umanità del creatore appariva troppo esigua in faccia alla creazione. Se l'universo soverchiava Jehovah, il mondo sopraffaceva Cristo. L'investigazione preistorica e storica disseppellendo il passato umano, creava coll'intelligenza di tutta la sua serie una nuova critica de' suoi gradi: il cristianesimo, come ogni altra religione, aveva avuto origini e sviluppo da idee e sentimenti tutt'altro che rivelati. La diversità della sua vita fra i vari popoli,

le oscillazioni de' suoi dogmi, le contraddizioni de' suoi precetti, l'insufficienza della sua morale erano state meravigliosamente studiate. L'oriente rivelando i propri secreti, salvò un' altra volta l'occidente dalla divinità cristiana. Il cristianesimo non era stato che un momento della libertà spirituale, il più alto del suo pessimismo, e che doveva naturalmente essere sorpassato. Infatti, il cristianesimo non aveva nemmeno potuto sviluppare le proprie libertà, che riprese alla loro volta dalla filosofia e dalla scienza si erano affermate contro di lui. La sua posizione francamente ultramondana gli aveva tolto di progredire colla vita, accettandone i sempre nuovi concetti. Quindi forzato dai pericoli della dissoluzione settaria, manifestatasi di buon'ora nel suo seno, a fissare immutabilmente i propri dogmi, irrigidendo la forma della propria costituzione, aveva più tardi trovato in questo processo, che fu allora la sua salvezza, il più grande ostacolo alla vita. Vasto, compatto, ben munito, si credette invincibile nel momento della sua capitale disfatta. Il pensiero moderno l'abbandonava, attaccandolo alla propria volta come un prigioniero, che sfuggito al carcere, sfondandone le porte, vi ritornasse per crollarne i muri. Ma il cristianesimo non s'arrese. Radicato nei costumi, mescolato nella politica si alleò naturalmente con tutte le forme vecchie, e coprendole della propria divinità, tentò con esse di resistere. Re, aristocrazia e clero rappresentarono la trinità cattolica nella grande battaglia dell'èra moderna contro l'unità dello spirito. Vinse l'unità. Re ed aristocrazia scompar-

vero; il cristianesimo rimase, e fu ancora il pessimismo che lo salvò. Campato fuori del mondo, esso era indistruttibile. Il cristianesimo non scomparirà forse mai dalla storia, perchè lo spirito umano non potrà mai trionfare interamente del proprio pessimismo, e finchè tutti non abbiano conquistato l' altissima coscienza dell'ideale, la concezione antropomorfica di Dio creatore e il mito della redenzione dal dolore non saranno abbandonati. Infatti da oltre un secolo il cristianesimo prosegue la battaglia contro lo spirito moderno. Invano il pensiero, attaccandolo da ogni lato, gli ha perfino rifatto una storia e una metafisica, nella quale meglio rifulge la sua passata grandezza; il cristianesimo, chiuso nella formidabile ròcca del cattolicismo, sorride sprezzantemente a tutti gli sforzi dell' attività moderna, e attende le anime al varco della tomba per schiudere loro le porte del vero mondo. Ad ogni capolavoro della scienza, ad ogni eroismo della filosofia risponde col medesimo anatema: mentre l' astronomia accende migliaia di soli nell' infinito, egli mercanteggia ancora i ceri dei propri altari: mentre la biologia insegna le trasformazioni di tutti i viventi, egli predica la risurrezione della carne, e presenta alle fantasie commosse il terribile quadro dipinto da Michelangelo nella Cappella Sistina. Il tentativo dei Socini ben più grande di quello di Lutero, e dal quale è uscita la moderna sètta degli Unitaristi, fallito allora perchè precoce, fallirà sempre perchè contrario allo spirito essenziale del cristianesimo, che non può prescindere dalla personalità della Trinità e dal

mito della redenzione : e d'altronde quel preterire Dio delle sètte oggi più avanzate del cristianesimo e quel limitarsi ad una semplice predicazione morale prova l'insufficienza del loro spirito. Una religione, appunto perchè un momento della filosofia, deve rispondere a tutti i grandi problemi del pensiero e avere una teogonia, una teodicea, una cosmogonia propria : la morale isolata scivola nel costume, l' inconoscibile, dichiarato esterno al conosciuto, genera lo scetticismo e la superstizione.

Ma allo scoppio della rivoluzione francese il clero troppo mescolato nella vita era così pieno dei difetti e delle qualità del cattolicismo, che negare l'uno era negare l'altro. Le famose luride feste della dea Ragione, contro le quali si è facilmente declamato, significavano appunto la negazione del cristianesimo nella forma da esso adottata per il proprio culto. L' istinto grossolano della moltitudine, sovreccitato dalla febbre di tutte le passioni, non doveva trovare altra risposta ad una religione che dalla metafisica di san Giovanni attraverso la musica di Palestrina era discesa al commercio delle reliquie e alla deificazione del papa. Che se la Ragione simboleggiata in una prostituta fece meritamente sogghignare ogni uomo di buon senso, Cristo rappresentato dal bambino di Ara-Cœli non fa neppur oggi molto migliore figura. La rivoluzione francese negò re, aristocrazia e religione per affermare la sovranità individuale, l' uguaglianza economica, la superiorità dell'idea filosofica e scientifica sulla concezione religiosa.

Oggi l'unico universale sovrano è l'individuo. L'esercizio della sua funzione potrà essere determinato da varie procedure o misurato sopra diverse capacità, nullameno, elettore o no, egli è la radice prima di ogni diritto. La legge è una verità constatata nella coscienza e da essa formulata. La prima e l'ultima funzione sociale sono identiche: genio e idiota costituiscono una sola umanità. La libertà consiste nella ricerca di una legge, che trovata si trasforma in autorità; Stato e governo formano un corpo solo di cui il primo è l'unità degli organi, il secondo la somma degli organi regolatori. La vita umana, assidua conquista sulla natura fisica e spirituale, non è che lavoro uguale in ogni lavoratore, perchè uguali sono gli organi e le facoltà di ognuno: la diversità della forza invece di contraddire garantisce l'identità della loro struttura. L'ozio è il peggiore delitto sociale, la negazione più profonda della legge naturale. La parità del lavoro tende dunque alla parità della retribuzione attraverso la differenza dell'opera. Ecco la nuova contraddizione dello spirito moderno, che ha indotto e indurrà ancora a tanti errori nello studio della sociologia. Proudhon (*Idée de la révolution*) accusò la rivoluzione francese di avere mal posto e peggio risolto il problema economico sostituendo l' aristocrazia borghese alla feudale, soffocando così i veri diritti del popolo; mentre invece la rivoluzione li affermò incompiutamente nella forma borghese, perchè tale classe sola poteva occupare storicamente il posto dell'aristocrazia soppressa. Una rivoluzione non è e non può essere che una affermazione

ideale, sebbene viva, la quale concretandosi parzialmente e per gradi sembra contraddirsi in ognuno dei medesimi.

Poichè l'uomo è al tempo stesso idea, sentimento e sensazione, ogni suo progresso dev'essere prima cosciente nell'idea pura al disopra di ogni differenza di tempo e di spazio per discendere come passione nel sentimento a combattere le vecchie forme storiche, e calare poi come istinto nella senzazione a distruggere con irresistibile violenza quelle fra esse che non si potessero modificare. Quindi la rivoluzione francese dagli idealismi degli Stati Generali e della prima assemblea legislativa arrivò agli orrori del novantatrè. I massacri furono un momento inevitabile del suo sviluppo. Proudhon e De Maistre, partendo da punti opposti, si sono accordati in questa verità, che per distruggere davvero un'idea bisogna sopprimerne la forma, organismo d'interessi, nel quale gli uomini sono cellule. Tutte le idee veramente soppresse nella storia scomparvero colle forme e gli uomini, che le riempivano: tutte le rivoluzioni si fecero nel sangue e col sangue. La natura e la storia costrette a rinnovare la vita colla morte sono egualmente senza pietà. Invano quasi tutti gli storici da Carlyle a Taine rinfacciano alla rivoluzione francese il terrore, prendendo coloro che lo rappresentano per la sua unica causa, mentre il momento e peggio ancora il contagio della loro passione diventerebbe così storicamente un mistero. Oltre la rivincita necessaria alle inenarrabili sofferenze inflitte dall'ultimo periodo monarchico alla nazione e che

avevano gettato nei boschi sessantamila malfattori armati (TAINE, *Ancien Régime*), la negazione rivoluzionaria, discendendo la gamma della individualità nazionale e arrivando alla sensazione, doveva necessariamente sopprimere la persona come in atto sopprimeva l'idea. Per salvare l'una si sarebbe dovuto rispettare l'altra : l'odio al privilegio importava l'odio al privilegiato ; la condanna di quello era la sentenza capitale di questo. L'astrazione nel pensiero, il classicismo nel sentimento, la brutalità nella sensazione erano una concatenazione logica ed infrangibile.

Ma la rivoluzione non sarebbe altrimenti riuscita. Senza quel mare di sangue il vecchio mondo non si sarebbe sommerso : la rivoluzione conchiusa agli Stati Generali o alla prima assemblea legislativa quale semplice teorica non avrebbe cangiato il mondo. Invece tutto fu mutato, mentre nel mutamento perivano coloro che lo attuavano. I furibondi rivoluzionari si uccisero l'un l'altro sui cadaveri dei rappresentanti delle vecchie idee, perchè le qualità che facevano di essi gli eroi della distruzione li avrebbero resi d'impedimento alla ricostruzione. Quando tutti furono morti si realizzò quella parte di evoluzione storicamente attuabile. La rivoluzione aveva ucciso il re, l'aristocrazia, il clero ; nella sua bufera di sangue centinaia di migliaia erano periti, innocenti e colpevoli, vittime e carnefici. La Francia rinnovellata doveva rinnovare l'Europa. Allora la rivoluzione negò in se stessa la propria forma e produsse l'impero, il quale fu un'altra necessità. Senza la sua effimera e violenta disciplina la

Francia non avrebbe potuto organizzare internamente le proprie riforme e portare la rivoluzione all'estero. Per negare in Europa le idee soppresse in Francia occorreva un nuovo fatto, una guerra europea, impossibile con un governo rivoluzionario. L'impero si sdebitò maravigliosamente di questa doppia missione; le battaglie e il codice napoleonico furono le prime conseguenze e i secondi miracoli della rivoluzione. Napoleone, massimo fra gl'imperatori mondiali nel senso antico della parola, fu per vent'anni lo zimbello di un'illusione suscitatagli nello spirito dal genio misterioso della storia. Incaricato di negare la monarchia nell'èra moderna, dovette sognare la monarchia universale, ed inseguendone il sogno attraverso i regni europei rovesciarli tutti per comporne tante democrazie. Senza quest'illusione la sua vita e il suo genio diventano inesplicabili. Come mai, figlio della rivoluzione, potè egli credere alla monarchia? Come mai, vasto e spontaneo organizzatore, non seppe organizzarsi un regno? Come mai, fortissimo fra tutti i guerrieri, non ebbe vittorie che gli assicurassero una pace? Il genio della storia lo trascinava d'impresa in impresa con questa illusione monarchica pari nella grandezza all'idea democratica, che nascondeva. Infatti tutta l'Europa moderna è figlia di Napoleone. Egli discende in Italia, e vi nega i piccoli regni feudali e il governo temporale dei papi: entra in Germania, e vi nega contemporaneamente l'impero austriaco e il regno prussiano: cala in Ispagna, e vi nega la monarchia cattolica; sale fino alla Russia, e vi nega il dispotismo teocra-

tico, superstite forma orientale in Europa; approda in Egitto, e vi nega l'ultima vita ottomana. Tutte queste monarchie dà lui negate sono scomparse nel nostro secolo: i piccoli Stati italiani e il governo temporale dei papi non sono più; l'impero austriaco diventato un nome, mentre il regno prussiano si trasformava in impero nazionale germanico, sono due democrazie, nelle quali il sovrano vero è l'elettore; democrazia la Spagna, democrazia forse tra poco la Russia che vi si prepara in una sorda lotta di eroismi e di delitti, democrazia fors'anche l'Egitto, che divenuto europeo di spirito, sulle rive dell'aperto canale di Suez sta assorbendo l'anima del mondo. In tutta l'Europa l'antico re, l'antica aristocrazia non esistono più. Ma Napoleone non potè trionfare dell'Inghilterra, la quale aveva già attuato l'idea, che il suo cozzo nei vari regni doveva sprigionare. I popoli da lui battuti, insorgendo a difesa della loro nazionalità e traversati loro malgrado dall'idea francese, imposero dopo la vittoria ai sovrani rimasti provvisoriamente nei vecchi troni, le libertà della Francia. Ma l'elettore formandosi distrugge il re. Democrazia e monarchia sono idealmente antitetiche. Quindi la monarchia rimase come una forma esterna, protettrice dell'intimo disciplinarsi della democrazia.

Compiuta la grande missione, Napoleone, vinto da tutti, è condannato con vile ironia nel minimo regno dell'isola d'Elba. Le vecchie monarchie, passato lo sbalordimento della paura, tentano riaffermarsi integralmente, e Luigi XVIII, spirito feudale e volteriano, ne dà loro la formula

nella celebre frase ai messi francesi: « Signori, niente è accaduto; solamente in Francia vi è un Francese di più ». Ma a togliere l'illusione pericolosa di tale parola, che annullava la rivoluzione nei suoi due momenti, repubblicano e imperiale, Napoleone ritorna, dissipa l'imprudente ed inconscio Borbone, riconferma nella coscienza dei popoli la verità e l'onnipotenza della rivoluzione, e scompare. D'ora innanzi la sua presenza è inutile nel mondo. Napoleone morirà sopra uno scoglio in mezzo all'oceano, sola prigione e solo carceriere degni di lui; ma la sua morte proverà che neppure l'impero democratico è possibile nell'èra moderna. Quindi nella Francia, patria della rivoluzione, la monarchia, ripristinata come un'esterna necessità della democrazia, ritenterà inutilmente tutte le proprie forme: nobiliare con Luigi XVIII e Carlo X, borghese con Luigi Filippo, imperiale con Napoleone III, attraverso un intermezzo repubblicano, per cadere logorata sotto la parola di Gambetta, moribondo fondatore della terza repubblica.

Tale fu nelle origini e negli effetti la grande rivoluzione francese. Come il cristianesimo impiegò lunghi secoli a svilupparsi e non potè da solo esplicare tutte le idee che conteneva, la rivoluzione dovrà svolgersi ancora per molto tempo prima di liberare dal proprio fondo tutte le libertà che vi si agitano. Già nel suo primo assetto borghese cominciano i segni del decadimento; parecchi organi e forme non funzionano più o funzionano male. L'uguaglianza economica del suo principio, arrovellandosi nelle contraddizioni

della concorrenza, mette nella scienza e nella coscienza un dissidio, che esercitandosi in continui compromessi prepara una formula ignota di conciliazione. La religione rientrata forzatamente in se stessa è in preda a un intimo moto, che scoppia in drammi individuali. Tutti i maggiori spiriti cristiani sono tormentati da un problema di rinnovamento religioso : la Chiesa li rigetta, ma senza arrestare con ciò gli effetti dei loro tentativi. Lo spirito calmatosi nella politica entro il principio della sovranità individuale, viene ogni giorno più ripreso dalle grandi agitazioni scientifiche e filosofiche. Dopo l'emancipazione della natura mediante la scoperta delle sue leggi, si anela alla emancipazione della storia, ma solo quando il cumulo delle esperienze sulle idee e sui fatti ci avrà rivelato le leggi sociali, saremo realmente liberi. La libertà non è ribellione ma obbedienza : come la libertà dalla natura consiste nello spiegarne più che nello impedirne i fenomeni, la libertà nella storia non starà nel violentarne l'immutabile disegno, ma nell'adattarvisi volontariamente, invece che inconsciamente. Intanto natura e storia, libere da Dio, non subiscono più correzioni o sospensioni miracolose : la sola personalità riconosciuta dallo spirito è l'umana.

Al pari del cristianesimo, che non inventò nessuna delle proprie idee, ma le organizzò con un principio più alto, la rivoluzione non creò le idee che la sostennero e che essa attuò. Dalla Riforma di Lutero agli Stati Generali una lunga incubazione filosofica aveva sviluppato nello spirito moderno quei principii, che dovevano farne

la vita e la storia, speciale. L'Inghilterra, sorella minore della Germania e di essa più pronta all'azione, fece prima della Francia la propria rivoluzione, la quale prodotta dalle semplici energie della individualità nazionale e da motivi esclusivamente religiosi ed industriali, mancò di universalità. La Germania, checchè ne affermino i suoi grandi pensatori e l'Hegel stesso che la Riforma non avesse bisogno di altre rivoluzioni, bastando allo sviluppo delle sue idealità e di tutte le altre che potessero rivelarsi nella storia l'opera lenta e pacifica delle scuole, non sentiva allora abbastanza profondamente le contraddizioni delle superstiti forme medioevali: l'Italia era senza unità, la Spagna senza vita. Solo la Francia arrivata con Luigi XIV e XV all'apice della cultura, dotata del più meraviglioso temperamento, potè fare una rivoluzione mondiale; la quale non fu quindi compresa nè da coloro che la rappresentavano, nè da quelli che la combattevano. Il Contratto sociale di Rousseau, così ridicolo oggi nella nostra sociologia per la sua ipotesi iniziale e la sua concreta uguaglianza umana, fu la prima condizione della rivoluzione: senza la negazione del mondo il cristianesimo non vi avrebbe creato l'uguaglianza morale, senza la negazione della società la rivoluzione non vi avrebbe creato l'uguaglianza civile. Dall'assoluto delle teoriche traggono forza le transazioni politiche.

L'individualità moderna deriva dalla rivoluzione francese: ogni autorità politica è oggi una delegazione, ogni superiorità individuale una espressione della massa. Il movimento scoppiato

nei popoli d'Europa per la formazione delle varie nazionalità è ancora una delle maggiori conseguenze della rivoluzione: l'individualità collettiva, dove non preceda, sussegue necessariamente alla individualità singolare. In nessun passato le nazioni si considerarono fra loro coi rapporti odierni. La fratellanza dei popoli, rettorica in molti fatti e discorsi, poichè le nazionalità non sono ancora logicamente determinate, è già un principio ed un sentimento pubblico. Malgrado la ripresa del militarismo in questi ultimi anni per l'individualizzarsi della Germania nell'impero prussiano, la guerra perde sempre più della sua ragione come rimescolamento di razze e trasporto d'idee, giacchè l'industrialismo colla sola scoperta del vapore le si è troppo bene sostituito. Oggi la rapidità degli scambi combina le idee e mescola le razze assai meglio che una volta la conquista. Che se molte contraddizioni della forma monarchica colla vita democratica incapace di rattenere le proprie necessarie passioni e non anco arrivata alla coscienza di quanto debba conservare, addolorano la vita moderna, disonorando troppo spesso nel medesimo fatto monarchia e democrazia, alcune stanno già risolvendosi, molte altre si risolveranno fra non molto.

XVIII.

La mattina del 20 agosto 1792, mentre il relatore leggeva all'Assemblea francese alcuni articoli sugli atti dello stato civile, il deputato

Aubert-Dubayet l'interruppe. « Facendo una legge per accertare lo stato dei cittadini, egli disse, intendeste di rigenerare i pubblici costumi. Una di queste disposizioni considera il matrimonio come un contratto civile: ma non avete ancora parlato della maniera colla quale questo contratto si sciolga ». E seguitò proponendo il divorzio come rimedio ai mali della separazione. L'Assemblea applaudì, incaricando dopo brevissima discussione il comitato legislativo di fare un rapporto sul divorzio. Intanto ne fu decretato il principio. Questa maniera di legislazione, che separando il principio dalla redazione della legge lo isolava dai bisogni del momento storico, sulla quale si fanno oggi così acerbe censure (TAINE, *La Révolution*), e che gli spiriti più pratici del tempo da Morris a Romilly, da Jefferson a Burke, da Maluet a Mounier oppugnavano, era nullameno la sola consentanea alla rivoluzione. La quale trascendendo la Francia e il proprio secolo doveva con veemente ed autoritaria negazione disciogliere gl'istituti condannati dalla sua idea per alzare sovr'essi le basi del diritto moderno. Quindi l'assemblea diventava spesso un'accademia, nella quale la vita reale non entrava, o entrando scompigliava ogni cosa.

Poco appresso, il 7 settembre, ultimo giorno delle stragi, il Robin presentò una breve relazione, nella quale dichiarava che il comitato legislativo aveva creduto di concedere la massima latitudine al divorzio essendo il consenso degli sposi il fondamento principale del matrimonio e non potendo la libertà individuale venire alienata

indissolubilmente da alcuna convenzione. Dopo forti discussioni nelle sedute del 13, 14 e 18, la sera del 20 settembre 1792 la legislativa votò il divorzio. Fu questo l'estremo de' suoi atti: il 21 settembre si riunì la Convenzione.

L'Assemblea «considerando quanto importasse far godere i Francesi della facoltà di divorzio, la quale deriva dalla libertà individuale, che andrebbe perduta in un impegno indissolubile», fu larghissima a concederla. E il matrimonio si sciolse per mutuo consenso, per incompatibilità di umore addotta da uno solo degli sposi, per demenza, follia o furore in un coniuge, per assenza di cinque anni senza notizie, per emigrazione nei casi previsti. La separazione personale fu abolita. Al divorzio per mutuo consenso dovea precedere in certi termini un tentativo di conciliazione per opera di un consiglio di famiglia. Il divorzio era pronunciato dall'ufficiale dello stato civile. Il tribunale del distretto giudicava solo delle possibili contestazioni sopra le cause determinate dalla legge (NAQUET, *Le Divorce;* VILLA, *Relazione*).

Il 22 agosto 1793 Cambacérès, presentando alla Convenzione il suo rapporto sul progetto del codice civile, giustificava così le nuove agevolezze al divorzio: «Il patto matrimoniale deve le sue origini al diritto naturale; è stato perfezionato, fortificato dalle istituzioni sociali; sua sostanza la volontà degli sposi; per effetto di cangiamento di essa la volontà si dissolve, quindi il principio del divorzio, provvedimento salutare lungo tempo respinto dai nostri costumi per effetto di una in-

fluenza religiosa, e che diventerà più utile avendo atteso a semplificarne la procedura e ad abbreviarne i termini prescritti ». Ma tale progetto di codice civile non diventò mai legge. Nullameno la Convenzione allargò ancora il divorzio colla legge 4 floreale 1794, concedendo senza termine e formalità, se un qualunque atto autentico dimostrasse la separazione di fatto durata sei mesi.

Gli effetti di questa legge furono pronti. Il matrimonio celebrato frettolosamente da un ufficiale del municipio in berretto rosso, che leggeva la legge e riceveva il *sì* di trentine di coppie per volta, verificò le parole del famoso Chaumette a due sposi novelli già divorziati : « Giovani sposi che un tenero impegno ha già uniti, le fiaccole dell'imene si riaccendono per voi sull'altare della libertà : il matrimonio non è più un giogo, una catena ; non è se non ciò che deve essere, il compimento dei grandi disegni della natura, la soddisfazione di un debito piacevole, che ogni cittadino deve alla patria. Il divorzio è il Dio tutelare dell'Imene ». (MORTIMER-TERNAUX, *Histoire de la Terreur* ; e J. GONCOURT, *Histoire de la société française pendant la révolution*).

Nei primi tre mesi del 1793 i divorzi di Parigi eguagliarono i matrimoni. Nel solo mese pluvioso. anno III, si pronunciarono 223 divorzi, dei quali 205 promossi da donne per incompatibilità di carattere ; nell'anno VI furono più i divorzi che i matrimoni ; nell'anno IX, cominciata la reazione, si ebbero 4000 matrimoni e 700 divorzi ; nell'anno X, 3000 matrimoni e 900 divorzi, proporzione, o meglio sproporzione, la quale fece dire al tri-

buno Carion Nisas che il divorzio invece di essere un rimedio era un male peggiore e disgustava i cittadini del matrimonio. Quindi caduta la tirannia giacobina, la reazione proseguì denunziando aspramente le leggi rivoluzionarie. Il Mailhe nella seduta del 20 luglio 1795 chiamò la legge sul divorzio una tariffa di aggiotaggio: «In questo momento il matrimonio non è che un affare di speculazione; si prende una donna come una merce calcolando il guadagno che può dare, e si lascia quando non se ne cava più vantaggio». Ma se le enormi agevolezze votate dalla Convenzione furono in parte levate, lo studio del codice civile porse pretesto a differire ogni risoluzione decisiva. Prevaleva ancora nell'Assemblea e nel Direttorio la dottrina, che deducendo dal diritto dell'uomo l'assurdità di ogni impegno duraturo oltre la volontà del contraente, faceva dire a Darracq nel consiglio dei Cinquecento «che se uno dei coniugi non avesse diritto di lasciar l'altro, almeno nelle forme prescritte dalla legge, il matrimonio sarebbe una alienazione reciproca delle persone».

La rivoluzione, determinando l'affermazione dell'individualità civile ed economica, doveva necessariamente condurre al divorzio. Dall'assoluto delle sue teoriche, campate fuori della storia e nelle quali l'individuo era l'unica verità vivente, discendendo nella pratica, la libertà assoluta dell'individuo diventava una conseguenza inevitabile. Solo l'individuo esisteva, entità primordiale, immutabile nel tempo e nello spazio, sempre uguale a se medesima, causa ed effetto

della società senza nulla perdervi della propria interezza. La società, somma volontaria d'individui consciamente convenuti, non aveva natura propria. Lo Stato era negativo: creato dalla volontà avrebbe potuto dalla medesima essere distrutto. Il contratto sociale, evangelio della rivoluzione, negava passato e futuro nel presente: isolando la vita dalla storia, improvvisava in ogni individuo l'infinito della storia e della vita. Questo paradosso necessario alla rivoluzione doveva indurle molti errori. Ma la storia nel suo svolgimento ordinario e nella costante coscienza di esso non avrebbe potuto improvvisamente distruggere quanto occorreva alla vita della rivoluzione e alla infanzia singolarmente breve del nostro tempo. Quindi nello spirito dell'umanità si produssero sempre a epoche determinate quelle dapprima insensibili ascensioni, che spostano il centro della coscienza e della vita. La realtà storica perde in loro ogni interesse, l'idealità eterna vi acquista invece tutta la realtà: dietro l'idea salgono le passioni, l'arte colora colla propria luce le orme della filosofia, la scienza, seguendo o precedendo l'arte, dimentica il fenomeno per il principio, l'analisi per la sintesi, e la rivoluzione si compie in alto. Invisibile ed inavvertita da principio, ruina appena compiutasi come un uragano devastatore, passato il quale, nel campo che si temeva distrutto, solo le vecchie piante furono abbattute e le piccole erbe sorridono.

La rivoluzione per distruggere i privilegi e sopprimere i privilegiati dovette spingere la passione dell'uguaglianza all'assurdo. Siccome il

matrimonio era scaduto interamente alla religione, e la religione era negata nell'essenza e nell'assisa, la rivoluzione, ripigliandolo, lo foggiò momentaneamente secondo i principii della sua polemica e i bisogni delle sue passioni. Dio, Stato e famiglia, tutto pareva allora tirannia. La dichiarazione dei diritti dell'uomo tolse ogni differenza di età negli individui e di classe nella storia; la nuova libertà uscì fuori della vita e della storia. La differenza fu incompatibile coll'uguaglianza, la libertà colla autorità, la gerarchia colla democrazia. La sua volontà prevalse alla ragione, la legge dal pensiero passò nel voto, e il numero, e più spesso ancora la violenza, ne decisero. Il divorzio non venne da un eccesso di separazioni personali o da una urgenza di casi nuovi, ma per un'emancipazione dalla famiglia e dal suo vincolo fra viventi e nascituri. Il mutuo consenso, ricordo dell'antica *bona gratia,* ne fu il principio vero, superbamente confessato. Che se la sua applicazione non negò formalmente il matrimonio, solo alla resistenza dei costumi bisogna attribuirne il merito, giacchè nei crolli più spaventosi di una rivoluzione che rovinano gli edifici pubblici, le piccole case private rimangono ferme.

XIX.

Ma quando, nei prodromi dell'impero, la rivoluzione potè disciplinare le proprie riforme, il divorzio ripresentato dal nuovo codice ebbe indole e prove diverse. Gli oratori delle sezioni e del

tribunato, da Emmery a Portalis, da Treilhard a Gillet, condannarono la legge del settembre 1792 come una aberrazione rivoluzionaria. Nullameno il divorzio venne riproposto: la discussione ne fu calda, l'opposizione poderosa, quantunque inefficace. Non trattavasi più della incapacità dello Stato a regolare la famiglia, ma del suo interesse nel riconoscere certi mali domestici e nell'apprestarvi i rimedi; e non pertanto i diritti dello Stato furono deplorevolmente confusi con quelli dei coniugi. L'antagonismo colla religione cattolica, ancora dominante malgrado la bufera rivoluzionaria, viziò la nuova concezione; l'indissolubilità ottenuta dalla Chiesa con una lotta di undici secoli parve piuttosto una conquista religiosa che un progresso umano (PORTALIS, *Discorso preliminare,* pag. 32); l'elemento giuridico del matrimonio separandosi dal religioso si campò vanitosamente nell'ambito angusto del contratto. Ma siccome il matrimonio non avrebbe potuto durarvi logicamente e la legge del 1792 gli sarebbe stata la sola conveniente, fu dichiarato un contratto *sui generis*, pel quale il divorzio era più un rimedio che un bene (TREILHARD, *Discorso preliminare al progetto del codice civile*); e tale fu disegnato. Non è qui il caso di analizzare minutamente le argomentazioni addotte, nelle quali s'invocava a vicenda il diritto del coniuge alla rescissione del contratto e il diritto dello Stato al controllo di simile domanda; basti notare che nel codice napoleonico il divorzio non derivò dal riconoscimento di una illuminata sovranità individuale, come nella legge 20 settembre 1792, nè

dall'avvento di una nuova personalità femminile, che ricusasse di adagiarsi sotto l'antico patronato maritale. Il codice attuò un compromesso fra le pretese insubordinate della rivoluzione e le eterne necessità dello Stato. Riprendendo la vecchia teorica romana, lungamente corretta dalla causistica, consentì il divorzio come una inevitabile transazione fra le passioni e la religione. La donna non vi guadagnò altri diritti; la sua personalità rimase inferiore; non potè testimoniare civilmente, non adire ai tribunali senza permesso del marito, non abbandonare la casa maritale: durante il processo di divorzio dovette alloggiare nella casa assegnatale, sotto pena di decadere dal diritto di istanza: se il divorzio veniva pronunziato per adulterio era passibile di una pena da tre mesi a due anni di carcere. L'adulterio del marito invece rimase non solo impunito, ma non produsse azione civile che nel caso poco probabile di una introduzione della concubina nella casa maritale; e la casa non era che l'appartamento. Un piano sotto, un piano sopra, e l'adulterio era legittimo. Questa differenza già formulata dal diritto romano è la sola novità della legge. Tutti gli antichi privilegi tirannici del maschio vi signoreggiano: l'autorità religiosa, che li aveva schiacciati sotto il precetto della indissolubilità, non è stata sostituita da altro imperio umano. Il divorzio vi è concesso solamente per cause determinate. La demenza, il furore, la follia di uno dei coniugi, l'assenza, l'abbandono, l'impotenza furono escluse: l'adulterio, le offese, sevizie, ingiurie gravi, la condan-

na di uno dei coniugi a pene infamanti vennero ammesse. Basta questa semplice enumerazione per comprendere quale confusione ispirasse nel codice napoleonico la legge sul divorzio: i pregiudizi della vanità furono contro il matrimonio più forti di ogni ragione naturale; l'adulterio, semplice negazione morale, prevalse all'impotenza, negazione assoluta.

Ma le difficoltà di prova per le cause ammesse indussero ad altre concessioni.

La legge 1792 nella sincerità della sua logica rivoluzionaria aveva ammesso il divorzio per mutuo consenso abdicando ai coniugi tutti i diritti dello Stato: il codice napoleonico accettò il mutuo consenso solo come indizio di altre cause legittime; sottigliezza processuale, ipocrisia giuridica, che concedeva ad un tratto quanto si era faticosamente negato negli articoli antecedenti. Invano il console Cambacérès per rendere meno pericolosa questa concessione voleva che il divorzio per mutuo consenso fosse negato nell'interesse dei figli: il rigore della deduzione legale prevalse, e la legge accettò la frase sacrilega del Boulay, «che i figli erano un particolare indifferente per la dissoluzione o pel mantenimento del matrimonio». Invece si volle determinare il tempo utile ai dissapori domestici, e il divorzio per mutuo consenso fu concesso solo dal terzo sino al ventesimo anno del matrimonio: nuovo orario, al quale la sventura doveva uniformarsi sotto pena di perdere ogni consolazione. Peggio ancora, la donna perdeva questa facoltà al quarantacinquesimo anno, perchè il divorzio non era

un diritto riconosciuto alla sua personalità, ma un regalo offerto alle sue passioni.

Gli effetti del divorzio non furono meglio distribuiti. Anzitutto i coniugi divorziati non potevano più rimaritarsi fra loro, giacchè il Portalis affermò gravemente «che matrimonio e divorzio sono assolutamente uno stato ed hanno per base il voto della perennità». In qual modo poi il divorzio, semplice negazione di uno stato anteriore, momento dissolutivo di un gruppo organico, potesse affermarsi positivamente come stato, il Portalis dimenticò di spiegarlo. Nei divorzi per adulterio il coniuge colpevole non poteva mai maritarsi col complice, ma l'adultera in omaggio alla vanità maschile veniva sull'istanza del pubblico ministero condannata da tre mesi a due anni di carcere. Col divorzio i coniugi rientravano nel libero esercizio dei loro beni: ma nel divorzio per mutuo consenso i figli acquistavano *ipso jure* la proprietà della metà dei beni dei genitori. Questo era il loro unico vantaggio in una legge che dopo averli resi orfani, non sapendo a chi affidarli, si disimpacciava incaricandone il giudice, spesso straniero nella città dove sentenzia, sempre estraneo alla famiglia cui deve provvedere.

Ma dopo tante larghezze nel divorzio per mutuo consenso si dovette naturalmente sentire il bisogno di restringere, e la separazione di letto fu circondata dai maggiori ostacoli. Anzitutto si doveva chiedere per le stesse cause determinate del divorzio, ma il mutuo consenso non vi era concesso nemmeno come indizio di altre cause legittime. La stessa confessione del reo non bastava alla

prova. Questa disparità di trattamento ispirata forse da mal sopiti rancori contro la religione, strappò parole di maschia ed inutile eloquenza al tribuno Carron Nisas. Gli effetti della separazione mirarono al divorzio. L'adulterio vi fu punito colla stessa pena da tre mesi a due anni, lasciando però al marito la facoltà d'interromperla col ricongiungersi alla moglie: così la società si costituiva carnefice della donna secondo il capriccio dell'uomo, e la legge invece di dominare la passione, la serviva. Dopo tre anni di separazione il coniuge reo aveva diritto d'imporre all'innocente o di ricongiungersi o di divorziare, mentre questi alla sua volta non aveva tale facoltà per lo specioso pretesto che non avendo voluto divorziare prima, aveva in certo modo demeritato il beneficio della legge. Tanto il nuovo codice era tenero del rispetto dovuto al divorzio! Però l'adultera era pareggiata al coniuge innocente e non poteva mutare la separazione in divorzio.

Mancano dati statistici sulla frequenza dei divorzi sotto l'impero. Il Renault ne ha tentato il conto, ma i suoi calcoli sono troppo incerti per fondarvi un qualunque ragionamento. Nel 1815, dopo la restaurazione, il De Bonald fece cassare il divorzio, sacrificando col più sciagurato fanatismo la legge civile alla religiosa. La relazione del signor Di Trinquelague, oggi ancora citata con tanta ironia, conchiuse alla subordinazione dello Stato alla Chiesa e provocò nella maggior parte degli spiriti liberali il pregiudizio che il divorzio andasse rivendicato come un diritto moderno. Dopo la rivoluzione del 1830, l'abrogazione

della legge 8 maggio 1816, che aboliva il divorzio, fu tre volte votata dalla Camera dei Deputati e tre volte respinta da quella dei Pari. La mancanza di una religione di Stato non valse, e il Portalis, che già aveva concesso il divorzio nella redazione del codice napoleonico, fu tra i nuovi oppositori. Dal 1834 al 1848 non se ne parlò altrimenti. Più tardi, alla rivoluzione di febbraio, una lunga fila di donne scarmigliate presentarono una petizione al Ministero di Giustizia per il divorzio, e il ministro Crémieux, israelita, la sostenne. La Commissione nominata dall'Assemblea essendo stata avversa, il progetto fu ritirato. Nel 1871, durante la Comune, il cittadino Vésinier propose di tornare alla legge del 1792; mancò il tempo alla discussione, ma Fèlix Pyat ottenne che nel distribuire le indennità alle mogli dei militi della guardia nazionale «non si facesse veruna distinzione tra le mogli legittime e quelle dette illegittime, viventi coniugalmente». Nel 1876 il deputato Naquet, mal noto per un pessimo libro rivoluzionario (*Religione, Proprietà, Famiglia*), presentò alla Camera un progetto di legge, nel quale il divorzio era ammesso colla massima larghezza. Respinto dalla Commissione d'iniziativa e non mai discusso alla Camera, questo progetto ridotto a proporzioni meno assurde fu ripresentato, e si limitò a chiedere il ristabilimento del Titolo VI del codice napoleonico. La Camera vi si rifiutò ancora. Il Naquet ritentò la prova: la nuova Commissione dopo il rapporto favorevole del De Marcère propose una sola ma gravissima innovazione: pareggiare come causa del

divorzio l'adulterio del marito a quello della moglie. La Camera dei Deputati approvò in prima lettura, con voti 334 contro 124, questo progetto, dal quale fu tolto con altra modificazione il vieto al coniuge colpevole di sposare il proprio complice.

Tale è ancora lo stato della legislazione francese in questo momento.

XX.

Se la riforma introdusse il divorzio in Inghilterra, non ve ne stabilì la pratica. I tribunali ecclesiastici, che tennero sino al 1857 la giurisdizione matrimoniale, non consentirono che la separazione *a mensa et thoro*: il Parlamento solo poteva accordare il divorzio, ma la sua procedura, meticolosa nella prova, era quasi impraticabile nel fatto. L'adulterio colla solita disparità di grado fra marito e moglie, era la sola causa di divorzio. Così dal 1765 al 1799 furono accordati 95 divorzi: dal 1799 al 1830, 82: dal 1830 al 1856, 99, aumento di niuna importanza e inferiore a quello della classe agiata, per la quale solamente il divorzio era accessibile. Ma la legge del 1857, invano oppugnata dal Gladstone in un discorso rimasto classico (HANSARD, *Parliamentary Debates*), soppresse la giurisdizione parlamentare ed ecclesiastica, costituendo un tribunale speciale per i processi di matrimonio, e quantunque le cause di divorzio restassero le medesime e il rigore della legge fosse estremo, le agevolezze

della nuova procedura produssero questi aumenti. Nel 1870 le istanze di divorzio furono 264; nel 1875, 362; nel 1879, 441 : e i divorzi 154 nel 1870; 173 nel 1875; 358 nel 1879. Nel decennio 1870-79 la media annua dei divorzi fu di 214.

Nella Scozia il divorzio si ottiene per adulterio o abbandono di quattr'anni : nell'Irlanda vige ancora una legislazione simile a quella dell'Inghilterra prima del 1857 e occorre un atto del Parlamento.

Nella Germania la legge del 6 febbraio 1875, colla quale si uniformarono in tutto l'impero gli atti dello stato civile e la forma del matrimonio, contiene poche e monche disposizioni sul divorzio. Questa legge, promulgata durante la guerra politica del *Culturkampf*, osteggia evidentemente i cattolici : vieta alle donne divorziate di rimaritarsi prima di dieci mesi dallo scioglimento del matrimonio e al coniuge colpevole di adulterio lo sposarsi col proprio complice. Però da questi divieti è possibile la dispensa. Le vecchie cause di separazione, diventate cause di divorzio, sono presso a poco quelle già consacrate dal diritto canonico. Il divorzio per mutuo consenso non è ammesso nel granducato di Baden. Ma il *Landrecht* prussiano (Codice del 1° giugno 1794), redatto sotto l'impero assoluto delle teorie individualistiche, è più largo di ogni vigente legislazione europea nelle cause di divorzio. Il quale può essere chiesto per adulterio della moglie o del marito, colla sola differenza che la colpa della donna non compensa quella dell'uomo, per peccati contro natura, per illeciti rapporti sui quali si possa fon-

dare una grave presunzione di violazione della fedeltà coniugale, per abbandono volontario, per ostinato rifiuto al debito coniugale, per impotenza insanabile sopravvenuta anche dopo il matrimonio, per ogni altra malattia nauseante, per alienazione mentale inguaribile dopo un anno, per attentato o falsa accusa portante pena infame, per mestieri vergognosi, per ubbriachezza abituale, per colpevole povertà del marito, per mutamento di religione. Il divorzio per mutuo consenso è ammesso solo mancando i figli; tuttavia nel caso di una insuperabile e terribile avversione il giudice può sempre accordarlo. Parimenti se un coniuge s'incocci a divorziare, l'altro non ha diritto che ad un sesto dei suoi beni: immoralità profonda che legittima il vizio delle classi ricche, e consente il delitto nella facoltà d'indennizzo. I deleteri risultati di questa legge non tardarono. La Prussia lotta colla Svizzera per il primato sull'abuso del divorzio: nel 1875 vi furono 6549 divorzi: nel 1876, 6899; nel 1872, 7400; nel 1878, 7720. Eppure la popolazione della Prussia supera ben poco quella dell'Inghilterra col Principato di Galles.

Nell'Austria-Ungheria secondo il codice austriaco del 1811 il matrimonio dei cattolici è indissolubile: la separazione personale invece è concessa anche per mutuo consenso. Gli acattolici invece ottengono il divorzio per le solite cause di abbandono, adulterio, sevizie gravi, condanne per cinque anni, avversione insuperabile.

Secondo le leggi russe, invece, cioè per quasi tutta l'Europa orientale, il matrimonio essendo un contratto essenzialmente religioso è regolato

dalla autorità ecclesiastica. Il divorzio per mutuo consenso è vietato espressamente: al contrario è concesso per adulterio validamente constatato (e la confessione del reo non basta), per condanna alla deportazione o ai lavori forzati, per la disparizione di uno dei coniugi oltre cinque anni. Così la disparizione equivalendo ad una presunzione di morte e la condanna ad una morte civile, unica causa rimane l'adulterio. In questo vario ed immenso impero sopra 468.662 matrimoni non si ebbero nel 1879 che 829 divorzi, dei quali il 58 per cento per disparizione, un terzo per condanne in Siberia, un decimo per adulterio.

Nel resto dei popoli slavi meridionali vigono le usanze fondate sulla comunità di famiglia e le prescrizioni della Chiesa orientale: l'adulterio è cagione di divorzio. Il codice serbo lo ammette per tutte le cause del codice napoleonico, meno il mutuo consenso. Nella Rumenia invece la separazione personale è esclusa e il divorzio ammesso come nel codice francese, salvo la grave variante che la moglie può chiederlo per adulterio del marito senza l'introduzione della concubina nella casa maritale. Ma sopra una popolazione di cinque milioni vi furono 323 istanze di divorzio nel 1875, 403 nel 1876, 353 nel 1877.

Salendo nella Scandinavia le cause di divorzio subiscono poche differenze di modalità: la Danimarca lo ammette per mutuo consenso dopo tre anni di separazione legale, nella Norvegia si esige il consenso del re. L'Olanda ed il Belgio adottarono il codice napoleonico. In Olanda il

mutuo consenso parrebbe escluso, ma poichè si può ottenere per mutuo consenso la separazione dalla quale deriva dopo cinque anni il divorzio, tale divieto si risolve in una ipocrisia processuale. Nel quinquennio 1874-78 si ebbe in Olanda la media annua di 56 separazioni e 155 divorzi: nel Belgio, tanto cattolico, il divorzio poco usato nella prima metà del secolo, venne poi sviluppandosi. Nel decennio 1841-50 vi furono 224 divorzi con una media annua di 22: nel 1851-60 la media sale a 41, nel 1861-70 a 65. Dal 1871 al 1878 i divorzi crebbero da 75 a 143, e le grosse città, come Bruxelles, Anversa, Gand, Liegi, diedero il maggiore contingente. Mentre negli anni 1831 e 1832 in queste città non fu pronunziato che un divorzio all'anno, nel 1875 ve ne ebbero 85.

Nella Svizzera la legge federale del 24 dicembre 1874, unificando le leggi precedenti dei vari Cantoni sugli atti dello stato civile del matrimonio, specificò le cause di divorzio e aggiunse *l'alienazione mentale e l'abbandono doloso per due* anni a quelle del codice napoleonico. Il mutuo consenso non vi è negato nè ammesso: se nessuno dei motivi contemplati si verifichi e nullameno i legami matrimoniali siano pericolosamente scossi, il giudice può decidere a suo talento. Esteso colla nuova legge il divorzio a tutta la Svizzera e tolta la separazione personale definitiva, l'ufficio federale di statistica constatò i seguenti effetti. I divorzi furono 1102 nel 1876, 1036 nel 1877, 1036 nel 1878, 938 nel 1879, 856 nel 1880. Malgrado la diminuzione degli ultimi anni, paragonando il numero dei divorzi con

quello della popolazione, la Svizzera supera tutti gli altri Stati europei. Ginevra, che già possedeva il divorzio secondo il codice napoleonico, esprime più d'ogni altro Cantone i beneficii della nuova legge: i suoi divorzi da 6 nel 1870 crebbero a 73 nel 1878.

La Francia, l'Italia, la Spagna e il Portogallo, che un ordinario giurista chiamò il quadrilatero del papato, le fortezze della debole obbedienza (GIURIATI, *Le leggi dell'amore*), in questo momento hanno ancora il matrimonio civile e religioso indissolubile.

Per l'Italia ecco come si venne preparando la questione.

Nelle discussioni preliminari alla promulgazione del codice civile il Pisanelli affermò che il divorzio era un fatto talmente repugnante ai nostri costumi, che nei dieci anni durati dal codice napoleonico a Napoli, avvennero pochissimi divorzi in mezzo alla più viva e generale animadversione. Più tardi, nel 1878, il Conforti, magistrato non meno grave, dichiarò non ricordarne di quell'epoca in Napoli se non due o tre casi. Infatti nessuno Stato d'Italia dopo il '15 ritenne nei propri codici il divorzio. Durante la discussione del nostro al divorzio fu appena accennato: troppo aveva da faticare il matrimonio civile, che sembrava a molti, nè ignoranti nè clericali, pericoloso. Ma dopo la sua promulgazione il deputato Salvatore Morelli, cui l'onestà della vita e la stramberia delle opinioni finirono per attirare nome di uomo d'ingegno, propose non meno di quattordici leggi sul primo libro del codice. La

Camera ne rise. Il Morelli, pel quale la donna era al tempo stesso l'angelo malaticcio di Mazzini e di Michelet e la prosaica rivale dell'uomo secondo la nuova civiltà americana, non si arrese, e nel 1878 ripresentò col divorzio la più decisiva delle sue quattordici leggi. Il Conforti, guardasigilli, si dichiarò avverso; la Commissione, incaricata dello studio, poco favorevole. Il Morelli tornò nel marzo 1880 alla carica, e il ministro Villa accolse in massima la sua proposta. Quindi il monomaniaco apostolo delle donne morì, e il Villa, sempre ministro, accettandone l'eredità, presentò nel febbraio 1881 uno schema di disposizioni sul divorzio. Il progetto, mal pensato, peggio scritto, pessimamente coordinato, ebbe fortuna: la Commissione gli fu propizia, e l'on. Parenzo, incaricato della relazione, potè confortare una causa, che l'avvocato ministro avrebbe dovuto perdere davanti al più povero tribunale di villaggio. Ma questi progetti accolti da altri ministri rimasero sempre tali. Ora si annunzia un'altra relazione dell'onorevole Giuriati.

Sarebbe quì inutile analizzare questi disegni di legge ricalcati su leggi straniere: basti per darne un'idea che le cause di separazione vi possano diventare cause di divorzio.

XXI.

Ecco, illustre signore, schizzata sommariamente la storia della famiglia umana, la quale come non ebbe origini divine, non fu quindi

preordinata da statuti volontari. La sua prima forma nella più lontana preistoria che ci sia concesso d'investigare, è la promiscuità animale; l'uomo non vi è che maschio, la donna madre ad intervalli: la tribù acefala e nomade non ha interesse preciso e costante nell'allevamento del bambino. La vita è breve e sanguinosa per tutti, la mortalità dei fanciulli ha carattere di strage. Nessun membro della famiglia, nemmeno la madre, esprime il proprio futuro tipo morale. Ma la tribù si coordina, la vita assicurandosi negli alimenti determina varie funzioni: le gerarchie accennano a stabilirsi, le forme famigliari cominciano a precisarsi. La poliandria stringe il primo gruppo domestico: la prima associazione doveva naturalmente essere di maschi, i più forti. La figura della madre si contorna, il bambino allattato dalla donna e difeso da quattro o cinque uomini acquista molte probabilità di vita: dentro all'associazione dei mariti le preferenze della moglie preparano l'amante. Intanto la parentela materna è già costituita, un rapporto di sangue accertato. La poliandria sale perfezionandosi: il gruppo avventizio dei mariti finisce a un gruppo di fratelli, alla superiorità del primogenito o del più forte, e la paternità si annuncia consanguinea. Ma la famiglia progredisce ancora: la poligamia succede alla poliandria, questa aveva formato la madre; quella determina il padre: all'una erano occorsi molti uomini, all'altro abbisogneranno molte donne. Nella poligamia che coincide con un grande sviluppo di ordinamenti politici l'uomo si asside stabilmente nella famiglia e

ne assume la direzione, che non lascierà più. La parentela è assicurata in tutte le linee, ma prevale il sangue paterno: il gruppo domestico è un'associazione politica, il padre vi è patriarca, re e sacerdote. La capanna diventa casa, la casa opificio e fortezza. Nella poligamia i tipi principali della famiglia sono precisati: padre, madre e figli: mancano i fratelli e gli altri gradi inferiori: ma la famiglia è al tempo stesso sostenuta e estenuata dall'enorme personalità paterna, che riassumendo tutti i diritti impera a tutte le funzioni. Come nella poliandria la concorrenza dei mariti conduce alla scelta dell'amante, nella poligamia la concorrenza delle donne porta alla preferenza della moglie, la quale dapprima sarà un grado, poi una sovranità, finalmente un'esclusione. Quindi le differenze di carattere e di capacità aiutate dall'antagonismo di mestiere romperanno l'unità della famiglia poligama e l'associazione si spezzerà in piccoli gruppi monogami. Allora il fratello e tutti gli altri parenti saranno accertati.

Ma la preistoria non potrà andare più oltre. Il suo periodo e il suo ufficio si chiude colla formazione dei vari caratteri domestici, per lo sviluppo dei quali occorreranno tutte le forze sociali. La storia incomincia: lo Stato come organismo d'idee universali è la sua preoccupazione. Per lunghi secoli la famiglia parrà stazionaria. Finchè lo Stato non abbia elaborato i propri grandi principii, stabilite le religioni, coordinate le gerarchie, sviluppati i commerci, precisate le lingue, educate le arti, preparate le scienze,

armonizzate le differnze di clima e di razza, conquistato il sentimento del passato nella tradizione e del futuro nella stabilità del presente, la sua opera non potrà riflettersi nella famiglia. La quale vi rimane organo secondario incaricato della trasmissione delle idee universali sotto forme di sentimento per coordinare le azioni degl'individui ai fini dello Stato. Bisognerà dunque che la religione riceva dalla filosofia o dalla scienza qualche grande verità e la trasmetta alla famiglia per migliorare la condizione di uno de' suoi membri, o riconoscergli un nuovo diritto. Lo schiavo non sarà emancipato prima che nella coscienza del padrone non sorga l'orrore della propria tirannia. La strada sarà lunga e dolorosa. Individui, famiglia, tribù, nazioni, regni ed imperi, tutto è signoreggiato dalle oscure necessità dell'umanità: come la preistoria nella famiglia doveva immolare molti membri per determinare in uno solo di essi un carattere domestico, la storia sacrificherà secoli e genti ad una sola idea astratta, il beneficio della quale si verificherà forse sotto altro cielo in popolo lontano ed inconscio. La storia della famiglia rispecchia quella dell'umanità ed è la storia dell'idealismo umano. La lotta dell'elemento individuale coll'elemento sociale, ne costituisce la sostanza: finchè l'individuo non sia libero nello Stato, non lo sarà nella famiglia. La liberazione dal tiranno diventerà una emancipazione del padre, il riconoscimento di un diritto politico produrrà una ricognizione di diritto famigliare.

Bisogna quindi seguire attraverso la storia

universale dello Stato quella particolare della famiglia per ben comprenderne lo sviluppo ed afferrare il significato delle sue leggi. Mentre le letterature concordano nella rappresentazione dei sentimenti domestici, e dalla China all'India, dalla Persia all'Egitto, dalla Grecia a Roma, dal medio evo ai nostri giorni le stesse frasi esprimono le stesse affezioni, i medesimi precetti esigono le medesime osservanze, i diritti sono assolutamente diversi. Tutte le religioni impongono tutte le forme dell'amore. I mariti debbono amare le mogli, queste i mariti, i figli i genitori, i fratelli le sorelle: i giovani hanno da riverire i vecchi, i vecchi da ammaestrare i giovani; i consigli dell'onestà, gli entusiasmi per le morali grandezze, il rispetto per la sventura, persino il riconoscimento dell'umana eguaglianza, tutto fu ripetuto e prodigato, ma non divenne fatto storico che molto tardi in alcuni popoli della razza bianca. Gli Stati orientali e antichi non poterono conquistare abbastanza sicuramente l'idea della personalità individuale e sociale per distribuirne equamente i diritti: l'ideale domestico e politico non arrivò a tanta altezza, perchè la scienza e la filosofia, l'arte e la religione, l'industria e il commercio non erano giunti che a mezzo.

Nella storia della famiglia seguendo, per esempio, quella del matrimonio, non si tarda a scorgere la sua tendenza alla indissolubilità. La gamma delle forme domestiche, promiscuità, poliandria avventizia, poliandria consanguinea, poligamia temperata, monogamia accidentale, intermittente, stabile, assoluta, è evidente. La

civiltà degli Stati ove queste forme funzionarono concorda con tale tendenza. Nell'oriente domina la poligamia, nell'occidente prevale la monogamia, nella storia antica la poligamia è intermittente, poi stabile; nella storia moderna è assoluta. Questa inclinazione del matrimonio non può essere senza valore nell'esame della sua natura.

Nello sviluppo della monogamia due epoche sono decisive, la repubblica romana e il cristianesimo. Colla prima la monogamia si stabilisce sicuramente nel campo storico come costume, col secondo si afferma per sempre nel campo spirituale come idea. Roma ha la prima famiglia veramente monogama: l'autorità paterna vi riassume ogni diritto e domina tutte le funzioni, ma una più alta necessità impera a questa tirannia. Mentre nessun membro della famiglia ha precisi diritti, e il padre può disporre sovranamente delle vite a lui soggette, la compagine del gruppo è così salda che nessun capriccio di sensi o prepotenza di dominio può romperla. La famiglia rispecchia lo Stato. Come tutti i cittadini debbono immolarsi all'interesse della repubblica, tutti i membri della famiglia sono sottomessi al bisogno nel loro gruppo: il padre ne è piuttosto la sintesi che un potere esterno ed arbitrario, il quale possa, contrapponendosi loro, annullarli. La religione romana non ha che un tempio, la casa; un altare, il focolare; la volgarità del suo ideale diventa una forza storica, la miseria del suo culto testimonia dell'unità del suo sentimento domestico. Lo Stato è una fortezza, e la

famiglia un baluardo; il popolo un esercito, e la famiglia un manipolo. La madre cura l'economia quotidiana, il padre vigila a tutta l'azienda; il figlio imparando nella servitù le ragioni supreme del comando, riverisce nel padre la sovranità dello Stato e nella madre la santità dell'amore. Nessuna concubina nella famiglia, nessun libertinaggio nella vita. La repubblica è sempre in così difficili imprese, che ogni cittadino deve intendervi con tutte le forze; la vita pubblica nell'intensità del suo moto impedisce i vizi della inerzia privata. Come corollario della sovranità paterna, il marito può ripudiare la moglie, ma questa facoltà per cinque secoli rimane sens'uso. La moltiplicità delle donne avrebbe disgregato la terribile unità di questa famiglia, che doveva conquistare il mondo. Uno Stato nel quale ogni cittadino era sovrano e soggiaceva volontariamente a tutte le esigenze della sovranità era invincibile: Roma poteva perdere una battaglia, non la guerra. La perfezione del suo organismo domestico si rifletteva nell'organismo politico: il comando era infallibile, perchè l'ubbidienza era congenita: la disfatta non sarebbe accaduta che colla distruzione.

Ma questa forte monogamia non avendo per sostegno che la necessità dello Stato, doveva fatalmente subirne le vicende e dissolversi quando i fini, cui aveva servito, fossero raggiunti. Nella conquista del mondo Roma perdette la propria famiglia. Allora una più alta idea soccorse la famiglia umana. Il cristianesimo, negando la realtà del mondo e portando tutta la vita nel-

l'ideale, le apprestò un nuovo principio. La famiglia ridiventata monogama, perchè nell'amore spiritualizzato dei sessi nè i capricci del senso, nè le passioni della volontà potevano più tiranneggiare.

Tutte le ragioni della carne furono disconosciute, quando gli spiriti congiunti in Dio non seppero più separarsi entro la sua ideale personalità, nella quale ogni miseria della persona umana era perita. Certo questo entusiasmo non trionfò prontamente della realtà storica, e la Chiesa dovette lottare undici secoli per stabilire nel matrimonio il principio della indissolubilità: nullameno questo progresso era già compiuto negli evangeli, cui le parole di san Paolo erano state più che un commento. L'amore umano col cristianesimo cangiò. La conquista dell'anima prevalse a quella del corpo, le malinconie dello spirito dominarono i gaudi della carne. La verginità della fanciulla e la castità della sposa furono un bisogno di tutti i cuori, non per avarizia di voluttà fisiche, ma per passione di esclusivismo spirituale. L'amore era diventato così intenso, che escludeva ogni varietà: un inesauribile duetto doveva essere la sua vita e la sua morte. Invano l'animalità persistente nella vita protestava energicamente, e nello sfacelo di tutte le forme politiche, nella bufera di ogni istinto barbarico, vizi e delitti menarono la ridda più sfrenata; l'amore di Dio riparato nei conventi, espresso nell'unica maniera sopravvissuta di letteratura, mantenne l'amore umano alla propria altezza, e la vergine e il cavaliero furono i soli

tipi del tempo. L' indissolubilità matrimoniale ebbe conforto dalle esigenze del vizio stesso. L'amore orientale greco o romano non si ripetè più. La donna ebbe un valore più alto, la gelosia fu più avara. Dalla stessa cortigiana, soggiacendo al fàscino della carne, si pretese l'amore dello spirito : amando si volle essere riamati, preferiti a tutti, diversamente, se non assolutamente. La donna fu un'anima, alla quale bisognava sempre arrivare, per quanto il suo corpo trattenesse i desiderii o ammansisse le esigenze. La castità divenne la prima virtù della donna, e la fedeltà la prima pretesa dell'amore.

Oggi ancora nella nostra società nevrotica, che pare così scettica ed è ancora tanto sentimentale, l'amore della carne e il senso della bellezza sono quasi interamente smarriti. Si amano le donne pallide e nervose, nelle quali la gracilità del corpo sembra un segno della delicatezza dell'anima; le forme scultorie non piacciono nemmeno nelle statue; nessuno rimpiange la decadenza di una bellezza, ma tutti lamentano il tradimento di un cuore. Non vi è libertino abbastanza sincero per accettare la pluralità del possesso della donna che presceglie : l'antica cortigiana, che si svestiva in pubblico per mostrare le proprie bellezze, è diventata la mantenuta moderna, ròsa dall'umiliazione del proprio trionfo, scimiottante negli abiti, nell' etichetta, nel riserbo aristocratico la donna onesta o la gran signora legittima. L' occidente è assolutamente monogamo. Tutte le sue letterature si aggirano

su questo sentimento, la superiorità della nostra lirica amorosa sull'antica non ha altra base.

L'indissolubilità rappresenta dunque il grado più alto della monogamia come questa la forma più perfetta della famiglia: togliere la prima alla seconda equivarrebbe a retrocedere dalla monogamia alla poligamia temperata. Venticinque secoli di storia perderebbero ogni significato: il progresso umano verrebbe scisso nella sua unità. Politica e filosofia, scienza e arte, ordinamento domestico e cittadino, tutto è coordinato nella vita: bisogna o tutto accettare o tutto respingere sotto pena di illogismo. Vedremo più innanzi quali caratteri distinguano la famiglia moderna dalla cristiana, e se il divorzio sia una suprema necessità del suo assetto come si vorrebbe far credere, o piuttosto l'eterna rivolta dell'individuo contro la società, della passione contro la giustizia.

Poichè la famiglia, al pari di ogni altro istituto, venne organizzandosi secondo la sintesi delle idee generali di una società, e i rapporti fra i suoi membri espressero il rivelarsi nella coscienza della personalità etica, l'indissolubilità passata dal costume nella legge, uscita da questa in molti paesi d'Europa e rimasta nel costume, è un fatto altrettanto grave che innegabile. Bisogna dunque esaminare attentamente se la sua espulsione sia stata determinata dallo sviluppo di una nuova idea civile, o dalla bufera di passioni, che l'avvento storico di ogni idea produce intorno a se medesimo per aprirsi la strada. Certo il divorzio della Riforma e della Rivolu-

zione francese non erano parte integrante del loro programma, giacchè immaginandolo come un imprescindibile bisogno della libertà e della famiglia moderna, il dualismo dei coniugi sostituito alla unità del gruppo avrebbe dovuto scomporre la maggioranza delle famiglie, moltiplicando il numero di divorzi su quello delle famiglie: e siccome questo non accadde, e l'indissolubilità matrimoniale seguitò a prevalere, è permesso affermare, anche senza esibirne subito le prove, che il divorzio non fu una conquista rivoluzionaria, come l'eguaglianza politica e la sovranità elettorale.

Il divorzio non può concepirsi scientificamente che in due modi, o come un diritto dei coniugi, che lo Stato riconosce e non concede, o come un rimedio ai guasti della famiglia, nella quale lo Stato ha sempre diritto sovrano di intervenire. Nel primo caso è di diritto privato, nel secondo di diritto pubblico. Al di fuori di queste due concezioni non vi è che tumulto di argomenti e contraddizione di prove.

Solo un terzo sistema, che bisogna tosto esaminare, si presenta con certa speciosità.

La maggior parte dei giuristi inclinano al divorzio. Il loro numero, il valore della loro posizione nella politica e nella filosofia è di tale importanza che sarebbe inutile quanto falso negare questa poderosa obbiezione di quasi tutta una scienza in un dibattito, che avviene fatalmente nel suo ambito. Nullameno la posizione della giurisprudenza al nostro secolo entra per troppo gran parte nella sua attitudine, perchè

non sia facile trovare una spiegazione, la quale smenta co' suoi stessi principii le sue conclusioni pel divorzio.

Prima della rivoluzione, nel predominio assoluto del cattolicismo, il matrimonio era scaduto alla giurisdizione ecclesiastica. Il Portalis formulò colla solita eloquenza (*Discorso preliminare,* pag. 32, 33) questa confusione delle leggi religiose e civili, nelle quali allo Stato non restava più sui matrimoni che un diritto di censo. Dopo l'eroica lotta di undici secoli, la Chiesa aveva raccolti i frutti della vittoria in una preponderanza che non sopportava opposizione. Le sue stesse oscillazioni teoretiche sembravano cessate da un pezzo. Le opinioni di sant' Epifanio e di Sant'Ambrogio, che ammettevano il divorzio per adulterio, erano state abbandonate, e se il Concilio di Trento per timore di nuovi scismi aveva transatto cogli ambasciatori veneziani, modificando il decreto di anatema contro coloro che impugnassero l'assoluta indissolubilità matrimoniale, nell'altro un po' equivoco che scomunicava quanti affermassero la Chiesa in errore col dichiarare il matrimonio indissolubile, il dogma dell'indissolubilità si era poi talmente consolidato nell' idea e nel fatto, che senza una rivoluzione, la quale sottraesse lo Stato alla tutela della Chiesa, sarebbe stato impossibile perfino il discuterne. La rivoluzione avvenne. Lo Stato elevandosi al di sopra delle religioni dichiarò di contenerle nella propria universalità come fatti storici, mentre affermandosi in una più pura idealità, liberava la propria azione da ogni

partigianeria di classe o di sistema. Il beneficio fu immenso, la gloria così grande che la storia non ne ha una maggiore.

Naturalmente il matrimonio civile dovette contrapporsi al religioso, e la giurisprudenza fu incaricata di suggerirne la formula. La quale, bisogna confessarlo, fu infelice. Il diritto romano aveva già trovato due definizioni, di cui l'una sublime e l'altra perfetta: — *Conjunctio maris et fœminæ, consortium omnis vitæ, divini et humani juris communicatio* — *Viri et mulieris conjunctio individuam vitæ consuetudinem continens* — il diritto moderno lo dichiarò un contratto. La volgarità odiosa di questo errore avrebbe quasi permesso di supporre che il nuovo diritto civile fosse andato a cercare la propria definizione nel vecchio diritto canonico, pel quale il matrimonio era al tempo stesso sacramento e contratto, e staccandone la seconda parte avesse voluto contrapporla alla prima. L'ascensione gloriosa dell'idea dello Stato non si verificava in questa formula, nella quale l'unità della vita rappresentata dal matrimonio veniva considerata come in ogni altro frammento. Certo lo Stato avrebbe potuto difficilmente sostituire i riti poetici del cristianesimo e, mentre questo gli si contrapponeva, trovare per il matrimonio una formula pura e radiante come la sua; ma era forse egualmente difficile discendere più basso e dichiarare che il matrimonio, questo accordo di due istinti nell'idea dell'amore universale, questa adesione di due volontà che si sottomettono liberamente alla necessità sociale, questa coscienza

improvvisa della serie che si verificava in due singoli al momento di continuarla, era un semplice contratto, come la locazione o la vendita. Giammai più grande idea nè migliore conquista furono significate con parole più indegne. In tutta l'antichità il matrimonio ebbe sanzione religiosa, cosicchè l'ideale in esso contenuto e che la presenza della religione testimoniava, si espresse degnamente. E ora nella massima vittoria della filosofia sulla religione e della scienza nella vita, quando l'ideale dissipando tutte le proprie rappresentazioni antropomorfiche emancipava Dio e uomo, e il matrimonio, unica forma di generazione, nella quale la ragione venisse a sconfessare il proprio pessimismo e l'istinto a domare le proprie violenze, aspettava più alta consacrazione, un'idea miserabile, un motto ingiurioso erano il suo battesimo e la sua benedizione.

Questa sconfitta dello spirito sarebbe ben umiliante se la rivoluzione francese fosse limitata al tempo della sua esplosione, come la maggior parte degli storici ancora la considerano, invece di svolgersi quotidianamente come la vediamo da quasi un secolo, e almeno per un altro la vedranno i nostri nipoti. Tale definizione del matrimonio civile fu una parola di battaglia, che la giurisprudenza, emancipandosi, gettò sul viso della religione, sentendo forse oscuramente in se medesima che nessuna formula infelice poteva compromettere così grande conquista. Infatti prima ancora che la Chiesa, raccogliendo il guanto, rispondesse per bocca de' suoi più illu-

stri pensatori, la giurisprudenza negò negli articoli successivi la propria definizione. Nel diritto romano come nei posteriori le prime condizioni di ogni contratto sono la reciproca indipendenza dei contraenti e il loro dominio sull'oggetto. Le maniere della procedura non mirano che ad impedire la frode, mantenendo la sincerità dei propositi, e a determinare fin dove giungono la proprietà e il possesso dei contraenti sulla cosa. Ogni contratto è quindi rescindibile per lo stesso accordo delle volontà, che lo hanno stretto. Lo Stato non vi interviene che come una esterna necessità, la quale forza l'arbitrio dei contraenti all'ubbidienza delle loro affermazioni. Il contratto è di diritto privato. Invece nel matrimonio il contratto fu di diritto pubblico. Lo Stato vi entrò non solo nel nome dei figli, persone o personalità problematiche che potevano mancare senza che per questo il matrimonio fosse meno valido, ma come terzo più altamente interessato dei coniugi stessi. E si arrogò il diritto di stabilirne le possibilità o le impossibilità, le forme ed i casi. La sovranità privata degl'individui venne recisamente negata. Una ragione oscura prevalse alla loro ragione chiaroveggente, e fissò *a priori* le circostanze per le quali un coniuge avrebbe potuto lagnarsi giustamente dell'altro e rompere la società coniugale. Il contratto perdeva adunque il suo carattere di fatto particolare. Invano l'evidenza dell'illogismo suggerì ai giuristi il ripiego di chiamarlo un contratto *sui generis* senza nemmeno spiegare il perchè di questa eccezione, nella quale il diritto

dello Stato sopraffaceva così tirannicamente quello dei veri contraenti. Ma la colpa originaria non fu tutta della giurisprudenza. Vigeva ancora la teorica raccontata popolarmente da Rousseau nel *Contratto Sociale,* che, partendo dall'atomismo individuale, spiegava ogni forma della società con un libero e conscio atto della ragione. E tutto era ugualmente contratto, Stato e matrimonio, società e legge. Questa assurda teorica durò così vivamente negli spiriti, che persino Kant, dal quale dovevano uscire le due grandi correnti dell'idealismo e del positivismo moderno, l'accolse, e dichiarò il matrimonio un contratto. Quindi non si potè cogliere esattamente la differenza fra i veri contratti e gl'istituti sociali. Nei primi, come in campo chiuso, dominano l'arbitrio e la ragione particolare: il fenomeno che vi si svolge, subordinato alla gran vita sociale, vi agisce così liberamente che la sua libertà è una condizione imprescindibile di questa medesima vita. Ma lo Stato non può contraddirlo: il suo veto sarebbe un assurdo spiegabile solo storicamente quando costretto alla incarnazione dinastica doveva sopportarne i dolori, confondendo la propria ragione impersonale coll'effimero capriccio del despota. Negli istituti sociali invece nulla è volontario consciamente e preventivamente stabilito. La necessità storica li sviluppò. Ogni individuo vi appartenne o vi appartiene nella forma determinata dal loro sviluppo. La sua ragione o la sua volontà vi possono recalcitrare, ma quella forma è superiore ai suoi sforzi perchè si organizzò prima, e muterà fuori

di essi. La vita individuale vi funziona come dentro una coccia, che la protegge e la contunde: la ragione singola e l'interesse privato non arrivano quasi mai a comprenderne la struttura, ad impararne la storia. Governo e famiglia, proprietà e legge, religione e patria non sono nemmeno concepibili come contratto. Per discuterli e votarli sarebbe abbisognato conoscerli; il presente avrebbe dovuto sapere il futuro, i momenti della vita sarebbero svaniti nella sua eternità.

Ma nel matrimonio vi è certo una gran parte contrattuale. Anzi, tutto il suo consenso basterebbe a suggerire questa falsa definizione di contratto, sebbene non ne costituisca l'essenza. Già san Bonaventura aveva notato il consenso come causa efficiente del matrimonio in quanto a luogo, non in quanto sussiste, causa *introducente non conservante* (CENNI, *Il Divorzio*). Pensiero profondo, che l'illustre teologo doveva naturalmente perdere entro il misticismo della teorica cristiana. Infatti il matrimonio non è già la promessa scambiata fra due individui di procreare ed allevare insieme i figli della loro vita, un'intesa di due cuori, un accordo di due fantasie, un'adesione di due volontà: allora non sarebbe che un sinonimo dell'amore, un simbolo inutile, del quale resterebbe a spiegare la presenza. Il matrimonio è invece la sottomissione di due vite alla vita sociale nel riconoscimento della fatalità che la governa e le impone la serie delle forme storiche. Perchè mai due amanti si sposerebbero, se non per richiamare il loro amore dai campi liberi della natura sulla strada della storia? Che

cosa dà il matrimonio che l'amore non abbia potuto concedere? Per l'interesse dei figli, si potrà rispondere: e allora perchè l'interesse dei nascituri esige una forma inutile ai viventi? Perchè il matrimonio fu la prima istituzione di tutte le religioni e di tutte le civiltà? Perchè il matrimonio, posandosi necessariamente come negazione dell'amore, è talmente più forte, che questo deve presto o tardi soccombervi, o resistendovi in rarissimi casi soffrire di un indefinibile malessere, che potrebbe forse definirsi la sua nostalgia? Ma il matrimonio come l'amore è un fenomeno della vita. Questo appartiene alla natura, quello allo spirito, nell'uno si ripete la animalità, nell'altro si perpetua la spiritualità; l'istinto avvicina gli esseri, la ragione associa le persone. Entrambi sono inevitabili, due gradi della stessa evoluzione, due momenti della medesima idea. Il reciproco consenso dei coniugi è appena un dato primitivo, oltre il quale si realizza il grand'atto, l'incontro degl'individui coll'umanità e la loro iscrizione nella sua cronologia. Ogni individuo infatti è colpito da ipoteca, mentre quanto pensa o fa è una trasmissione della storia: solo non sarebbe nemmeno vissuto. Nel meriggio della sua vita dovrà dunque pagare questo debito, e passando per tutte quelle forme, che in lui tradussero l' immenso valore del pensiero storico, lavorare ed amare secondo le temporanee istituzioni dell' amore e del lavoro. L'amore libero equivale all'ozio: ambedue negano la società.

Un più minuto esame giuridico chiarirà me-

glio questa impossibilità di definire il matrimonio un contratto. Il Passaglia nelle sue reazionarie confabulazioni contro il divorzio colse già parecchie delle differenze, che distinguerebbero specificamente il matrimonio dagli altri contratti, e notò il dualismo inevitabile dei sessi, la reciproca singolarità che non consente nel matrimonio più di due stipulanti, l'indivisibilità di azione fra i contraenti, lo scopo della generazione che eccede i limiti della vita individuale, ma non sentì bastantemente la sua massima differenza nella mancanza di oggetto. Il quale dovrebbero essere come anima e corpo i coniugi stessi. L'assurdo è evidente. Ammesso pure con uno sforzo metafisico che i coniugi, pensando se medesimi, potessero sdoppiarsi al punto di abbassare la loro libera personalità a livello di cosa e barattarsela, il diritto non potrebbe egualmente riconoscere tale contratto per l'impossibilità di separare giuridicamente l' oggetto dal soggetto. Già da gran tempo la giurisprudenza negò il contratto di schiavitù, col quale un libero si alienava, perchè nel momento dell'alienazione perdeva la facoltà di contrarre. Che se invece il matrimonio si consideri oltre il congiungimento dei sessi, al quale basta l'amore, nella unione spirituale, quali articoli di codice, per quanto sapientemente formulati, potrebbero delinearne il sentimento e prescrivergli le modalità che difendono ogni contratto dall'errore di oggetto? Se il matrimonio è un vero contratto, perchè il primo articolo del nostro Codice prescrive che nessuna promessa scambievole per atto provato o pubblico

fra maggiori di età ne produca l'obbligazione? Perchè il matrimonio è concesso all'uomo di diciotto anni e alla donna di quindici, cui la legge nega la facoltà di contrarre? Perchè invece, raggiunta la maggiore età, l'uomo non può subito impegnarvisi, e deve ottenere il consenso dei genitori? Ma un'idea superiore derivò fortunatamente queste contraddizioni nella giurisprudenza. Mentre nella lontana antichità la generazione fu creduta un fatto dell'anima (ARISTOTELE, *De Gener. Anim.*, I; *Phys.*, II) e la scienza moderna potè verificare la verità dell'intuizione pitagorica ed aristotelica nelle leggi dell'atavismo, sarebbe stata ben strana questa separazione dal matrimonio di tutti gli elementi ideali, al nostro secolo che ha ritrovato la loro presenza in ogni più bassa funzione della natura.

La Chiesa, colpita al cuore dalla dichiarazione del matrimonio civile, fu pronta alla risposta. Il suo più illustre filosofo moderno, il Rosmini, nella *Filosofia del Diritto e della Morale*, scoprì magistralmente tutte le insufficienze dei giuristi napoleonici, ma il suo pensiero, costretto nel dogma e nella leggenda cristiana, non potè giungere fino alla verità del nuovo matrimonio. La grande conquista dello spirito moderno sullo spirito cristiano gli sfuggì: la rivoluzione francese, analizzata nelle follie della sua esplosione, non gli parve che rivolta ed empietà. La sapienza del diritto canonico nella materia matrimoniale confrontata colla aridità dei nuovi codici, lo confermò nel concetto religioso, mentre invece la sua casuistica non era tanto più

fine della civile se non perchè, campata nello spiritualismo, considerava del matrimonio precipuamente il fatto spirituale. Tutto il suo valore di filosofo e di critico fu dunque perduto. Invece di combattere la falsa definizione del matrimonio civile, ne oppugnò l'idea, che derivava dai principii della rivoluzione. Il pessimismo e l'unità cristiana erano stati trionfalmente negati: il matrimonio, momento sintetico della vita, doveva quindi esprimere la nuova idea, affermandovisi positivamente. La Chiesa aveva posto fuori del mondo il centro della vita, la rivoluzione senza spostarlo ricomprendeva nel mondo tutta la regione ideale, ma ricacciandovi i fantasmi, che da tanto tempo tiranneggiavano nel campo della realtà. Negare il cristianesimo non era però negare la religione, come pretesero collo stesso accanimento teologi e giuristi. Questi, trascinati dalla logica della definizione o dall' entusiasmo della vittoria, dichiararono che il matrimonio essendo un contratto doveva essere rescindibile: nuova contraddizione che chiudeva degnamente tutte le altre, nelle quali l'essenza del contratto era stata violata. Infatti questa rescindibilità concessa allo Stato e non ai concontraenti, non era che una transazione politica, la quale confondendo diritto pubblico e privato doveva prestarsi alle esagerazioni di tutte le teoriche. Logicamente la rescindibilità è l'ultimo momento della libertà: lo Stato non può arrogarsi di sciogliere il contratto, che non potè imporre: solo i contraenti, che ne sono il principio e la fine, possono giudicare delle sue convenienze.

Ad essi dunque se il matrimonio è un contratto, dichiarare come, quando e sino a quando intendono contrarlo; lo Stato intervenendo nel loro accordo non è che un intruso; nel loro disaccordo giudica invece, come in tutti gli altri patti, dove sia il danno o la frode e se il contratto sia rescindibile riguardo alle condizioni colle quali fu stabilito. Il divorzio per mutuo consenso è quindi il solo vero: lo Stato registra indifferentemente matrimoni e divorzi. Ma allora bisogna avanzare di un altro passo e abolire il matrimonio. Le moderne scuole anarchiche hanno già fatto un dogma di tale abolizione. Qualora il matrimonio sia rescindibile per mutuo consenso, considerando le difficoltà di giudicare in un disaccordo dei coniugi sarebbe forse più savio partito per lo Stato abdicare un intervento, che nessun diritto giustificherebbe più. Così resterebbero due sole forme, l'amore e la generazione, quello un fatto individuale, questa un fatto sociale, giacchè colla generazione nuovi individui entrano nel numero e nella battaglia della vita. Lo Stato, semplice amministrazione, scrive nell'interesse generale i nomi di chi entra e di chi esce: la vita è una bufera di atomi, che cacciandosi per un canale vengono segnati all'ingresso e all'uscita.

Il dilemma è inevitabile: o l'individuo effimero soggiace allo Stato eterno, o lo Stato diventa effimero come l'individuo: o l'amore diventa matrimonio, perchè l'animale si faccia uomo, o il matrimonio ridiventando amore emancipa l'animalità, che aveva soggiogata. La legge ineso-

rabile della illazione non dà tregua: lo Stato negato nella famiglia perde il suo organo più importante e la società è disciolta. Questa verità fu sentita da tutti gli oppositori del divorzio che ne sciuparono la forza cercando di far credere che il divorzio introdotto nelle leggi dissolverebbe storicamente famiglia e società. Ed era falso. Il divorzio contiene nella propria idea questi effetti; ma le resistenze della vita e le benefiche contraddizioni dei legislatori, che pretendono regolarlo, glielo impedirono sempre e glielo impediranno ancora. Gli oppositori, che contrapponendo la rettorica della rovina sociale a quella dei drammi domestici, credono in buona fede ai pericoli della dissoluzione, possono calmarsi: le conseguenze vere dell'astrazione non si attuano tutte nella realtà, perchè un'idea discendendovi vi ottiene ben poco terreno, che deve difendere dall'assidua invasione delle altre idee. Il divorzio non dissolverà la famiglia che è indissolubile: il libero amore e le libere nozze, che sarebbero un ritorno al periodo iniziale della promiscuità, non prevarranno. Se la vita umana può essere senza finalità, la sua storia non è senza valore. Le leggi, che la signoreggiarono e l'atteggiarono, dovranno mutare perchè anch'essa muti, e finchè le scuole anarchiche non avranno almeno spiegato le ragioni delle forme storiche arrivate per lenta ed irresistibile evoluzione fino a noi, sarà permesso di non credere alla loro inutilità e alla loro distruzione, annunziate in nome di un pessimismo sensuale che la storia contenne in ogni epoca.

Il divorzio come non fu un'idea della Riforma e della Rivoluzione francese, non è un diritto della sovranità individuale o una conseguenza del contratto di matrimonio, come vorrebbero i giuristi, bensì un diritto dello Stato, un rimedio, che gli fu consigliato di applicare in molti casi domestici.

Ecco quanto mi resta a discutere con voi, illustre signore, e col vostro libro *La Question du Divorce*.

Mentre il matrimonio rappresenta la sommissione dell'amore alla giustizia, il divorzio ne esprimerebbe invece la rivolta. Evidentemente nel numero e nella varietà sterminata dei temperamenti le insurrezioni contro il matrimonio, uno degli ordini sociali, non possono mancare. La preistoria e la storia ci raccontano con troppo lugubre minuzia la tragedia dell' umana disciplina perchè ci sia ancora permesso di stupire a qualche sua scena sanguinosa. Ogni congegno sociale stritola quotidianamente migliaia d' individui: la delinquenza rivelata dai moderni psichiatri non è più che un composto di residui animali e patologici. Se l'uomo è per natura socievole, molti uomini non hanno in sè medesimi un grado abbastanza alto di socievolezza per adattarsi alla società cui appartengono, e spinti dalla forza cieca dei loro istinti, aggirati dalle irresistibili correnti sociali, si frangono negli argini che le hanno create. La vita è un adattamento. La morte di cotali inciviliti, talvolta così raffinati, deriva dalla vita dei più atti, e dalla pressione delle leggi che plasmano le forme so-

ciali. Il sistema storico è inflessibile quanto quello planetario: le insufficienze e le strapotenze individuali subiscono nella società la medesima sorte: il genio stesso incarnando la propria epoca rimane solitario e insociabile, miscreduto prima, tradito poi come il più volgare delinquente. Nella scala delle funzioni tutti i gradini sono insanguinati; una medesima bufera vi sbatacchia grandi e piccoli, deboli e forti, e tutti fanno sforzi tragici o grotteschi per aggrapparvisi, e coloro che lo possono soffrono ancora di più di quelli che vi si sfracellano. L'arte e la scienza, l'industria e il commercio uccidono più della guerra; per uno che trionfa mille soccombono, ma il trionfatore non è più fortunato dei vinti. L'idea che egli rappresenta e che gli altri non poterono forse significare nemmeno coi singhiozzi della morte, come non spuntò dal suo spirito, non diviene una forza della sua vita, la quale invece, rimettendo a poco a poco della capacità di portarla, si schiaccia sotto il suo peso.

Lo spettacolo di questi inesauribili drammi non deve però turbarci nella investigazione delle leggi che li governano. Fra lo schianto della tempesta il pilota può smarrire la propria scienza, ma la natura ne verifica egualmente i teoremi. La verità è impossibile.

Nella storia del matrimonio il divorzio non è poi così vecchio. Voltaire affermando ironicamente che fu stabilito col primo matrimonio o tutto al più il giorno dopo, s'ingannò come tanti altri e lo scambiò per il ripudio. Il mondo orientale, greco e quello romano, sino al grande pe-

riodo imperiale, non ebbe altro. Il maschio era troppo superiore alla femmina, il marito alla moglie, perchè ella potesse avere contro di lui un simile diritto. La sua personalità, più morale che giuridica, non aveva ancora ottenuto riconoscimento dallo Stato: la famiglia, riassunta nell'autorità paterna, rappresentava una monarchia assoluta. Le differenze di razza e di civiltà, variandone l'indole, non ne cangiavano il principio. I figli stessi non si contrapposero giuridicamente al padre che molto tardi, e a Roma non si emanciparono mai interamente. Il primo divorzio avvenne nella grande epoca imperiale. La donna, sviluppando la qualità di *materfamilias*, arrivò a possedere parte della dote e ad essere tutrice, vincendo il privilegio maschile, che la sottometteva agli agnati. La corruzione dei tempi, le abitudini industriali della vita, la filosofia, la letteratura, soprattutto il nuovo spirito cristiano le giovarono. Questo aveva affermato nell'ideale la parità dei sessi, derivando nel matrimonio un'assoluta eguaglianza di doveri, ma per il suo stesso inevitabile antagonismo col mondo pagano, la prima affermazione delle due nuove personalità uguali fu il divorzio Quindi il cristianesimo, appena assiso nell' impero, incominciò la grande lotta per l'indissolubilità matrimoniale, richiamando l' assoluta eguaglianza dei sessi e l'assoluta libertà spirituale sotto la sua assoluta autorità. Per tutto il periodo del cristianesimo il divorzio perde dunque ogni verità come idea: la Riforma lo attua, ma non lo contiene, la Rivoluzione francese lo promulga,

ma non lo assimila ai propri principii. I costumi ne trionfano dappertutto: il numero dei divorzi è ridicolo di fronte a quello dei matrimoni. Invece di una nuova idea non è dunque che la seconda fase di un fatto, la separazione personale: piuttosto che significare un diritto rappresenta una concessione. Nessuna personalità femminile palpita dentro di lui; in Germania e in Inghilterra la sua origine storica è maschile e dinastica. Il suo più grosso motivo è sempre l'adulterio della donna. L'antico orgoglio mascolino del ripudio vi predomina, ma a poco a poco tutti gli altri motivi canonici della separazione vi entrano, la logica ve li caccia, il costume li accoglie, e i divorzi aumentano. La grande famiglia germanica è quella che più ne profitta: la razza slava ne usa appena, la gente latina se lo interdice. La tradizione della indissolubilità matrimoniale rimane quindi una gloria del cattolicismo. Uno dei suoi più grandi avversari, Augusto Comte (*Cours de philosophie positive*), ha dovuto riconoscergliela consigliando ai legislatori dei popoli cattolici « di consolidare e di compiere in fatto di matrimonio quanto il cattolicismo ha così felicemente organizzato ».

Nullameno la moderna tendenza ad allargare il divorzio, le campagne fatte in suo favore, la protezione accordatagli dalla letteratura, lo scemare della sua ripugnanza nei costumi meritano il più serio esame. I drammi domestici sono dunque diventati al nostro secolo più numerosi e terribili? Le ragioni che indussero la Chiesa a stabilire la separazione sono dunque rimaste

insufficienti? L'animalità insita nell'uomo diviene più difficile a frenarsi nei periodi maggiormente culti, e la civiltà è davvero una pelle, che affinandosi s'indebolisce? La stabilità della famiglia è dunque scossa? La sua unità impedisce forse lo sviluppo delle individualità che la compongono? Se la sua forma presente è contraria alla libertà, quale altra le sarà conveniente? Le questioni sono grosse e difficili.

Certo l'individualismo e la famiglia moderna hanno grandi differenze coll'antica. La civiltà del nostro secolo non è paragonabile con quella di nessun altro. Allorchè il cristianesimo assimilandosi gli elementi vitali dell'impero romano e sviluppando la nuova personalità barbarica potè stabilirsi integralmente, la vita intera si plasmò sulle sue forme. Ogni educazione era del clero: ogni fatto, anche contraddicendola, doveva riconoscere la grande religione. Per molto tempo il pensiero non sentì i limiti dell'idea cristiana, il sistema della quale aveva una risposta a tutto. La famiglia cristiana fu pari alla romana, ma sulla autorità paterna gravò l'impero ecclesiastico. La Chiesa sola emancipava da ogni vincolo e riconosceva le vocazioni, stringeva i matrimoni, distribuiva gli uffici. Poi religione e Chiesa furono assalite, guerreggiate, parzialmente vinte. L'unità cristiana si ruppe nel pensiero e nella storia. Però la famiglia non subì immediate variazioni, e i diritti reciproci dei suoi membri, le sue funzioni, i suoi rapporti rimasero quasi inalterati. L'industrialismo, avvalorando la persona della donna e dei figli, rallentò quindi i vincoli della

loro soggezione, mentre la partecipazione alla vita pubblica moltiplicava per la propria importanza tutte le sue conseguenze materiali. I borghesi arrivarono di buon'ora all'uguaglianza nei diritti di proprietà fra i sessi ed i figli. L'illustre storico Thierry segnala nel secolo XIII tale progresso. « Questa legge della borghesia paragonata a quella dei nobili ne differiva per la essenza stessa: l'equità era la sua base ». Nell'aristocrazia, espressione del militarismo, composta delle classi dei vincitori, l'elemento politico costringeva invece la monarchia famigliare ad impero assoluto: la successione dinastica e la legge salica violavano l'eguaglianza ereditaria. Nullameno le due classi avevano un uguale sentimento domestico. Famiglia e patria erano pressochè sinonimi.

Patria era la città, la provincia, i beni, i parenti, gli amici d'infanzia, tutte le necessità della vita agglomerate in un luogo, dal quale non si usciva mai, che i padri avevano conquistato col sangue e i figli erano pronti a difendere fino alla morte, perchè la loro vita non sarebbe stata possibile altrove. Questo intenso amore di patria, gloria del medio evo e origine di tutte le sue minute e incessanti guerre, si ripercuoteva nell'amore della casa. Il mondo ridotto in frammenti non aveva altra unità che la cristiana, la quale, trascendendola non poteva indurgli nella coscienza una vera unità storica. Pochi i commerci, più fiorenti le industrie, meravigliose le arti. Ogni città sentì il bisogno di un monumento, ogni borgo ebbe la propria meraviglia: l'idealità della vita

si esplicò liricamente piuttosto che epicamente, perchè nel medio evo il particolare era tanto più forte quanto l'universale era più piccolo. I comuni tedeschi, svizzeri e italiani furono la grande fioritura politica medioevale, ma dentro le stesse monarchie la vita comunale fu più intensa di oggi. Le capitali crebbero appunto d'importanza collo scemare delle autonomie comunali e nella decadenza delle stesse monarchie. La casa era quindi la patria nella patria. Tutto vi si riassumeva: per lo sviluppo ancora empirico della industria, la manifattura la riduce ad opificio, il commercio vi apre le botteghe. La vita famigliare partecipa della vita pubblica mediante la produzione e lo scambio senza uscire di se stessa. Le attitudini passano per eredità, il monopolio stringe coi propri lacci il gruppo domestico, i contraccolpi del sistema feudale creano nella grossa borghesia la feudalità commerciale e industriale. Il mercante tiene all'antichità della propria bottega come un marchese a quella del proprio castello. L'individuo isolato perde ogni valore, l'esilio è pena maggiore della morte. Dante, il più grande poeta del tempo, esprimerà per tutti questa amarezza di esilio domestico e politico. Le guerre e le tragedie, che si susseguono senza posa, persuadono ognuno che l'isolamento è una debolezza: nella campagna gli abituri si agglomerano sotto al castello, nella città si stringono attorno al palazzo. Tutto è confraternita e clientela: piccole aggregazioni create da minuti bisogni e da grossi terrori, in mezzo ai quali la famiglia è ancora l'unico gruppo che rassicuri

le fantasie e consoli i cuori. Comunque sia dunque delle vicende politiche, delle ferocie barbariche, delle guerre civili, delle discordie parentali e di ogni altra brutalità, che fecero del medio evo un'epoca così grande e infelice e soprattutto diversa dalle altre, la sua famiglia fu di una compattezza granitica. Tutto vi concorse, la differenza di classi, gli antagonismi di comune, le rivalità di congregazioni, l'esiguità della patria, lo stadio manifatturiero delle industrie, le difficoltà dello scambio, le impossibilità dei viaggi, l'ignoranza e la religione, la miseria nei servi, il lavoro nei borghesi, il comando nei nobili.

La famiglia moderna è ben diversa.

La patria d'oggi non rassomiglia più alla patria antica e medioevale. I suoi confini, una volta sacri come i lineamenti del volto materno, non sono più che una linea doganale, il suo suolo cessò di essere per tutti noi il centro della terra e della storia. Si nasce e si vive indifferentemente da per tutto. La nazione e la nazionalità esistono, ma il loro antagonismo colle altre si è placato, appena qualche differenza d'interessi può turbare momentaneamente le relazioni fra due popoli: in guerra si è piuttosto avversi che nemici, il coraggio attinge dall'orgoglio e non dall'odio le proprie forze. Malgrado la ripresa del militarismo in questi ultimi anni per l'individualizzarsi di molte nazioni, si può affermare sicuramente che il guerriero non esiste più. Il soldato è rimasto, perchè ogni tanto occorre il combattente, ma per tutte le lunghe paci si rinnova quasi annualmente nelle file, rattenute dalle ge-

rarchie scientifiche della ufficialità. La guerra diventando una scienza ha perduto la ferocia dei propri sentimenti. Oggi è patria il mondo. Il numero infinito di strade che lo solcano, la miracolosa facilità delle comunicazioni che tolse senso e valore alle distanze, la copia degli scambi pari a quella della produzione e senza esempio in tutte le altre epoche della storia, la conoscenza reciproca delle varie lingue, la fluttuazione degl'interessi che porta gl'individui sulle sponde di tutti i mari e sulle cime di tutti i monti, il fondersi delle letterature, l' unità della scienza, la pace delle religioni, la concordia delle industrie che la concorrenza stessa mantiene, hanno cangiato nella coscienza moderna il sentimento della patria. Lo Stato, che prima ebbe espressione dinastica, poi aristocratica e chiesastica, oggi invece ha espressione e vita democratica. Le classi che lo compongono possono contendersi il suo governo, ma sono senza valore nella sua idea. Esso non è più la patria ideale, come una volta il territorio era la patria fisica, ma una nazionale unità composta di tutte le differenze e le identità specifiche, che classificarono le varietà di una razza attraverso le vicende della storia. L'autorità dello Stato non è certamente negata, però alzandosi soverchiamente alleggerì il suo peso salutare sulle più basse coscienze. Una più alta idea, una più vasta unità signoreggiano ora lo Stato: mentre l' individuo acquistava il senso della propria interezza, l' individualità nazionale assurgeva alla coscienza dell'umanità.

Il mondo delineato in tutti i suoi confini, ro-

vistato a tutte le profondità, scoperto in tutte le terre, conquistato nel suo tempo ultraumano, abbassato nella sua importanza planetaria, è divenuto ben piccino per lo spirito e per i sensi. I suoi mari non sono più che dei laghi, le sue montagne dei talli: non solo il nostro pensiero li supera, ma il nostro corpo li sorvola con una velocità che meriterebbe quasi il complimento d'ideale. Ogni individuo si è ingigantito. La facoltà di poter vivere ugualmente dovunque ha dato ad ognuno una maggiore idea di se stesso: la libertà, questo sogno tormentatore di tutti i vecchi spiriti, è oggi un' ebbrezza di tutte le anime: quello che un tempo sembrava eroismo, oggi è una comodità, le antiche tregende non ottengono nemmeno più l'onore dello scherzo. Un forte alito di vita universale ha gonfiato tutti i petti: le minime barriere rimaste ai confini ispirano una irritazione di disprezzo, una insofferenza, che talvolta va quasi all'odio. Nella nuova immensa libertà gli ultimi serici legami ci sembrano più gravi delle antiche catene. Le differenze politiche di classe non sono più che differenze di decorazione: gli ultimi privilegi rimasti eccitano appena il riso e creano il ridicolo nei vieti personaggi che vi rimangono aderenti: l' uomo non ha che il valore, cui può darsi; l'isolamento, che al medio evo era una debolezza, oggi è una forza. Siamo all'atomismo. Il granito si disgregò, perchè la sua polvere si animasse. Bastare a se medesimo, fare, disfare, rifare la propria fortuna, vivere oggi in un continente e domani in un altro, prosperare dovunque sfolgora

il sole, o morire indifferentemente ovunque cade la notte, essere un' unità multiforme, pensare, creare, distruggere dappertutto, ecco la vita e la coscienza moderna.

Non vi sono più stranieri. L'Italia ne ha dato l'esempio all'Europa schiudendo a tutti il proprio Codice. Non vi sono più padroni, il governo è un ufficio del quale s' incarica o si dispensa qualcuno: il re è un impiegato, il clero sta per diventarlo, la scuola è impersonale come l'officina, l'esercito è anonimo. Chi conosce i suoi capitani? Tutti, meno i soldati, che vi entrano e ne escono ogni due anni. Una vulcanica effervescenza di idee infiamma tutti gl'individui: dall'alto delle scienze grandinano notizie e scoperte, le letterature si sminuzzano ed entrano ovunque come la polvere; all' antica tattica che procedeva per masse, la storia ne ha sostituito un'altra che avanza per correnti. Tutti vi si sentono liberi e possono occupare tutti i posti, ma la corrente ha nullameno inclinazione e corso fatale.

L' individualismo annunciato sulla fine del secolo scorso con tanta esagerazione, e scoppiato con sì formidabile demenza nella rivoluzione francese, è oggi la forza e la fisonomia della nostra civiltà. Mentre nel mondo antico nessun aggregato era veramente volontario, nel mondo moderno se ne preparano coll' associazione nuove serie. Le loro forme, indecise nei contorni quanto labili nella presenza, illudono i più acuti osservatori. Herbert Spencer, pensatore più vasto che profondo, notando come le costruzioni sistematiche dei grandi apostoli del socialismo ripro-

ducano sempre le forme vigenti o cadute dello Stato e si basino sulla cooperazione forzata (*Sociology,* III), non ne trasse che una conferma dell'influenza dell'ambiente sull'atteggiamento di ogni singolo pensiero. Ma forse una più recondita causa produsse questa contraddizione di un'idea ribelle, che ripeteva nella propria affermazione quanto aveva più fervidamente negato. Il presente socialismo, rudimentario ancora malgrado il suo passaggio dalla fase letteraria alla scientifica, è una conseguenza dell'individualismo. I suoi principii filosofici, il suo metodo dialettico, la sua stessa potenza critica sono un mistero per le turbe, che vivono del suo entusiasmo. Semplice negazione, come l'individualismo rivoluzionario, non esprime ancora che la contraddizione dell'individuo, il quale sente contemporaneamente il proprio valore e l'impossibilità di ottenerne un immediato riconoscimento. Nel presente stato fluido della società ogni atomo può ed esige di essere centro: la totalità del disegno umano sfugge più di prima, perchè le leggi del mare sono più difficili ad afferrarsi di quelle della terra. E siccome l'antica città fu quasi distrutta e la nuova somiglia fin troppo ad un accampamento, i più ingenui o i più audaci offrono ogni sorta di progetti, dimenticando che la pianta di una città si disegna solo dopo la sua costruzione. Infatti i due più grandi ribelli del secolo, Proudhon e Marx, non fecero che della critica. Tutti gli ordini nei quali gl'individui quietavano furono rovinati o rovinano, patria, stato, religione, classe, corporazione. L'individuo libero e omni-

potente ha tutto invaso, struggendo e rinnovando; nella sua foga generosa e ribelle non sofferse e non soffre ancora opposizione; oggi che l'autorità è impersonale egli si lamenta più di ieri quando cacciava o uccideva i tiranni. La sua sensibilità, raffinatasi nell'esercizio delle idee, si esasperò per la molticiplità delle sensazioni. All'odio profondo di patrizi e di plebei, di cattolici e di eretici, di cittadini e di stranieri, è sottentrata una irritazione sorda, un malessere indefinibile, che scoppia tratto tratto in bestemmie. Non si guerreggiano più le persone, perchè nessuna è più così alta da attirare tutti gli sguardi, soverchiando tutte le teste; ma si osteggiano, si minano, si smantellano le istituzioni ancora dritte. L'odio è al capitale, la più astratta espressione della ricchezza, e si vorrebbe padroneggiare il denaro, l'unico, l'eterno libero, che non conobbe e non conoscerà mai padroni. La nozione delle forme storiche si è annebbiata: mentre la scienza ne rintracciava le origini e ne accumulava le giustificazioni, giù nella massa la smania della libertà ne impediva il riconoscimento. Persino dai maggiori filosofi della rivoluzione si pretende ancora di ricominciare la storia, o anticipando nel presente le formule dell'avvenire di ottenervene subito la vita reale.

Ma per restringere questo esame, che ci condurrebbe troppo lontano, alla famiglia, è facile constatare come in tutte le classi il suo sentimento si sia indebolito. Nell'aristocrazia la legge uguagliatrice dei figli vi ha reciso i più grossi nervi. Il nome, dianzi sorretto dalla primogeni-

tura e dalla inviolabilità patrimoniale dei maggioraschi, ha perduto la propria forza di attrazione per diventare un titolo vuoto come gli altri. Tutta la sua influenza sulla educazione è svanita. L'aristocrazia, che aveva creato uno dei tipi umani più belli nel gentiluomo, ormai non ne conta più nelle proprie file: accatta gl'impieghi e vende i blasoni, diserta l'esercito, abbandona i palazzi comunali, gl'instituti, tutte le forme e tutti gli uffici del comando, per rimanere vizza decorazione di una monarchia moribonda. I suoi grandi esempi, le sue generose virtù, i suoi vizi eleganti non trovano a quest'ora prosecutori nel suo seno: il crepuscolo avvolge le sue figure, qualcuna brilla, ma il suo baleno rende più smorta quella nebbia, che sta per diventare una notte. La sua vanità, succeduta all'orgoglio, si attacca necessariamente alle ricchezze. In un secolo di produzione nel quale l'individuo vale per quanto può, l'aristocrazia ha compreso che la povertà sarebbe impotenza, e non sapendo lavorare traffica i propri titoli coi forti lavoratori della borghesia. Una tremenda rivalità è quindi scoppiata in tutte le famiglie patrizie. Mentre una volta il nome bastava anche ai cadetti, oggi non essendo più che uno splendore, ripete in tutti quelli che lo portano le necessità che accumulava sulla testa del primogenito. I fratelli, diventando uguali, divennero nemici, perchè il padre rinnovò colla sua quota disponibile il maggiorasco, e l'istituzione secolare irresponsabile di una volta, si mutò in una preferenza altrettanto ingiusta che ingiuriosa. Di qui la grande entrata delle bor

ghesi nelle file patrizie e la dote mutata in bisogno supremo per tutti i nobili. Gli antichi inflessibili orgogli dovettero cedere, i blasoni che avevano sfolgorato in cento battaglie si macchiarono, i vecchi ritratti degli avi arrossirono dalle pareti damascate, riconoscendo nelle nuove nipoti le discendenti degli ultimi vassalli. L'educazione patrizia non differisce più dalla borghese: gli stessi conventi accolgono le fanciulle delle due classi; le mogli dei consoli plebei valgono le spose dei prefetti di palazzo. Ma perdendo nello Stato la propria funzione l'aristocrazia non può riprodurre il proprio tipo, e la sua educazione rimane superficiale e decorativa. I suoi matrimoni, determinati da effimere considerazioni personali o da convenienze generalmente finanziarie, invece di essere la selezione di una selezione, non rispettano più nè la ragione fisica, nè la ragione storica; mentono alla natura e alla società. La nullaggine della vita, che vi esaurisce ogni forza, vi crea un esercizio di piaceri, nei quali lo spirito è assente. Giammai il patriziato fu in peggiori condizioni. Se la monarchia, non anco sorpassata come idea, lo sostenne nelle altre decadenze, oggi invece l'aristocrazia dovrebbe puntellare il trono, che non può nemmeno assiepare. I borghesi vi giungono d'ogni parte e ne montano i gradini. In una monarchia, nella quale il re regna e non governa, il ministro è il vero imperatore. Ma questo squilibrio politico turba le relazioni domestiche, la mancanza d'ufficio genera la mancanza di carattere, l'incapacità del comando toglie il rispetto persino di se stessi. Le differenze di

classe, che i matrimoni dispari lasciano necessariamente intatte, vigilano in fondo ai cuori, e vi producono dissensi: la vanità dei figli incontra spesso la prima umiliazione nella nascita o nella parentela della madre; la simpatia tra fratelli è corrosa dalla rivalità dei patrimoni quanto dalla identità del nome. La religione, che potrebbe molto correggere e maggiormente consolare, non è rimasta che un rito, giacchè per sentire il suo ideale, uno ancora dei più alti, occorrerebbe quella potenza di spirito che manca appunto nella aristocrazia. La famiglia della quale, corrotta dalla corruzione monarchica del secolo scorso, sta disintegrandosi sotto l'azione dell'idea democratica, che l'attacca contemporaneamente coi vizi e colle virtù.

Ma la famiglia borghese, sebbene più forte, non è in condizioni troppo floride.

Il trionfo ottenuto dalla borghesia nella rivoluzione francese la trovò impreparata. Ella sapeva le scienze, guidava le industrie, padroneggiava i capitali, ma ignorava assolutamente la politica. Questa disciplina, forse la più alta dello spirito, esige una lunga preparazione. La confusione fra governo e Stato vi è facile quanto esiziale: una classe imperante scambierà sempre il proprio coll'interesse nazionale, se una gloriosa elevazione del sentimento non sostenga la sua stessa altezza di pensiero e di ufficio. Il governo borghese, è d'uopo confessarlo, fu molto inferiore alla sua civiltà. In questo secolo, forse per la Francia il più fecondo di ingegni e di opere, la politica fu quasi sempre disastrosa; il parla-

mentarismo vi avvicendò ogni varietà di governi, lasciandosi dietro lo stranissimo dubbio quale fra tutte fosse la peggiore. La borghesia, che rappresentava il trionfo dell'industrialismo sul militarismo, ebbe tutti i difetti delle proprie qualità: il suo governo fu una banca, la sua politica una speculazione. Le viltà di Luigi Filippo e le ignominie di Napoleone III non sarebbero state possibili in un governo popolare o aristocratico. Nella nuova classe dirigente l'elemento industriale prevalse allo scientifico, e il denaro ottenne maggior importanza del pensiero. Il sentimento, diviso fra la volgare imitazione degli ultimi patrizi e le codarde piaggerie alla piazza, non giunse alla sincerità della propria posizione. Un terzo della borghesia divenne reazionariamente conservatore, rinnegando i principii della rivoluzione per la quale esisteva: un terzo, esagerandoli rabbiosamente, si gettò alla testa della plebe, e invece di comunicarle delle idee, le esasperò con ignobile malvagità le più dolorose sensazioni: l'altro terzo si divise fra il pensiero e l'azione. Gli uni pensarono grandemente, gli altri operarono con altrettanta sagacia nella vita privata che imperizia nella pubblica. La borghesia parve, ed è troppo recente all'impero. Nullameno il mondo oggi è suo. I torti, che ella accumula nella politica, sconta gloriosamente nelle scienze: i suoi pessimi governi compirono miracoli d'industrie: le sue strade e le sue scuole furono numerose quanto benefiche. Ma il difetto di carattere generò nella sua famiglia una debolezza morale. L'industrialismo, che ravviva collo scambio

dei servigi le simpatie degli spiriti, non verificò tutti i beni che la moderna scuola positivista gli attribuisce (SPENCER, *Sociology*, II). La relazioni domestiche divennero più facili e affettuose, l'autorità fu più leggera, ma la solidarietà meno sicura. Già l'errore positivista di attribuire quasi esclusivamente all'industrialismo lo sviluppo dell'etica, aveva ricevuto gravi smentite presso altri popoli. Nella China e nel Giappone, per citare due fra i più grandi imperi, l'ordinamento industriale si perfezionò assai prima del nostro, e in alcune parti è forse tutt'ora più perfetto, ma la morale dei Chinesi è tanto inferiore all'europea, quanto il nostro spirito scientifico e filosofico è superiore al loro. La famiglia borghese da aggregato inconscio parve tendere ad un'associazione volontaria : il padre si atteggiò come amico dei figli, la madre quale sorella delle figlie, ma l'amicizia dell'uno e la fraternità dell'altra coincisero con un sensibile abbassamento dell'amore. L'educazione dei bambini fu quasi interamente abbandonata. Il numero dei collegi, dei convitti, degli educandati crebbe strabocchevolmente, lo Stato vi aggiunse le proprie scuole, e la casa non fu più che un albergo, nel quale i bambini riparavano la notte. L'istruzione, non aiutata dall'educazione e in preda a tutte le difficolta di uno stadio critico, nel quale ideali e credenze si dissolvono senza ricomporsi, non potè correggere negli spiriti questo grande difetto domestico. Le fanciulle, cresciute nel convento in una promiscuità d'abbandono, ne uscirono senza idee nel cervello e senza sentimenti nel cuore, vergini di serra, che

il primo soffio caldo doveva avvizzire: i giovani, passati dai collegi alle università, lacerati da tutti gli aculei delle moderne esigenze, concepirono la vita com una lotta feroce di guadagno, nella quale la famiglia era uno svantaggio. Nessun membro di essa conservò nell'anima la passione del proprio tipo. Il matrimonio, alleanza pari o dispari nel patriziato, fu una ditta nella borghesia: nell'uno la ricchezza era un sogno di vanità, nell'altra una visione di avarizia: l'ozio dei nobili era vile, il lavoro dei borghesi, splendido nei risultati, era miserabile nelle intenzioni. Ma la borghesia più dotta, è anche più incredula dell'aristocrazia.

L'esercizio del potere, la conquista quotidiana delle dovizie, le incertezze della scienza, le capitolazioni dell'arte, le ignobili recriminazioni del cristianesimo, le brutali agitazioni della plebe, tutto concorre a dissolvere il suo sentimento. I suoi costumi si materializzano. Laddove il soffio epico della guerra, come le nazioni che recentemente si individualizzarono, non purifichi l'aria, i miasmi ammalano tutte le anime. Gl'ingegni mediocri soccombono e diventano fomite di corruzione: appena i massimi intelletti sovrastano e indicano alle moltitudini le vie dell'avvenire. Una parola moderna basta ad esprimere tutto il nostro abbassamento spirituale: in ogni ramo dell'azione e del pensiero non si aspira più che al *successo*. La gloria è nomea, al trionfo della immortalità si preferisce l'ovazione d'un giorno. La sottomissione dell'individuo all'interesse universale è diventata un paradosso, la vita effimera

dei singoli si afferma superiore alla vita eterna della totalità (LECHKY, *Storia industriale del Razionalismo*). Il matrimonio non è più che un contratto fra membri di vari gruppi, che può e deve rompersi appena gl'interessi divergano. I figli stessi, quantunque una delle sue conseguenze più inevitabili, non vincolano di guisa alcuna la sovranità dei coniugi, che trasformandosi in parenti non mutano carattere e diritti. Già lo Stato si è sostituito alla famiglia in molta parte dell'educazione e della istruzione; un passo ancora, e i coniugi saranno senza fastidi. Il divorzio è una conseguenza di questa idea e di questo sentimento. Non si ricevono più le ragioni che invitano al sacrificio, e si dimentica che il sacrificio rimane nullameno fatale. Tutta la differenza sta nell'accettarlo e renderlo utile agli altri, o nel ricusarlo e subirlo egualmente.

Ma se la conquista troppo rapida delle ricchezze, la facilità delle comunicazioni che produce in tutti come un'incessante ubiquità, lo scetticismo scientifico, l'incredulità religiosa, la febbre di un industrialismo, nel quale le macchine centuplicano la potenza dell'uomo, annullandone la personalità, tolsero alla vecchia famiglia borghese coll'austerità dei sentimenti la concordia nella sommissione, la famiglia popolana è forse in condizioni peggiori. Le varietà delle circostanze economiche vi creano necessariamente troppe contraddizioni di tipi e di costumi, perchè sia ancora permesso ai migliori osservatori di concludere sul suo carattere. Intanto la classe operaia, che viene formandosi sotto

la borghese, ripete in se stessa la formazione dei terreni vulcanici. Tutto vi ribolle ed erutta. I vapori che la coprono turbano le viste più acute, e perfino grandi intelletti come l'Engel, il Marx, il Proudhon, il Lassalle, per citare le più affini nature, contraddicendosi fieramente sul medesimo fenomeno, finiscono per distruggerlo nella divergenza delle conclusioni. Certo la storia non ebbe mai movimento popolare come il presente. Noi assistiamo ad una creazione. Il nostro popolo non ha più nessuno dei sentimenti e delle idee di una volta. La sovranità elettorale, caduta dalle mani troppo occupate della borghesia nelle sue, ha gettato dentro alla sua coscienza uno scompiglio, che non accenna a sedarsi. Un'equazione spaventevole si è fatta nello spirito popolare: la scienza dichiarava la legge impersonale, e il numero diventò pel popolo l'impersonalità e la verità assoluta. La vertigine dell'onnipotenza, che ha fatto di tante teste coronate tante teste folli, sta per fare del popolo un mostro senza testa. La sua forza bruta, cui la scienza e l'industria scemano ogni giorno valore, gli suggerisce un orgoglio intrattabile: essendo il più vasto, crede di essere il più grande; amputandosi volontariamente la borghesia, formatasi dentro di lui e nella quale solamente può esprimersi il suo pensiero vuole elevare il proprio sentimento a idea. La politica borghese lo insulta e lo adula, lo teme e lo provoca: le scienze troppo alte non lo curano, l'industria lo stritola nei propri congegni, la religione da lui abbandonata lo abbandona. Egli è immenso ma solo, imperatore senza impero, vo-

lontà senza ragione. Nullameno si muove. La fluttuazione de' suoi atomi crea correnti, nelle quali si formano dei nuclei; attrazioni e repulsioni vi si osteggiano, ne' loro vortici improvvisi appaiono e scompaiono figure inafferrabili. Non altrimenti Laplace raccontò al principio del secolo la formazione planetaria. Ma comunque sia del sistema che potrà stabilirsi nel popolo, e checchè si pensi dell'acutissima osservazione dell'Hartmann, il quale vede dall'attuale benessere il suo malcontento, giacchè solo nella pace dei bisogni fisici scoppia la tempesta dei bisogni morali, certo le odierne condizioni popolari non sono propizie alla famiglia.

Le irresistibili esigenze dell'industria impediscono quasi ogni funzione alla paternità e alla maternità: opificio e officina non si chiudono più, il lavoro è continuo, la vita carissima, e se qualche oggetto per la strabocchevole abbondanza della produzione scemò di prezzo, troppo crebbero e troppo intensamente i bisogni di tutti. L'antico cibo, l'antico vestiario, l'antica sobrietà è impossibile, e forse non solo per un eccitamento morboso, ma per una conseguenza del maggior consumo di forze, che domanda più elettezza di nutrimenti e miglior riparo di vesti. Il bambino è abbandonato. Tutta la pompa rettorica dei nostri istituti educativi cela questa miseria di amore domestico; padre e madre non possono occuparsi del figlio. Quindi non l'amano. E' provato che l'infanticidio avviene quasi sempre prima dell'allattamento: l'amore non è così naturale ed esplosivo come la rettorica vorrebbe far cre-

dere. Rompendo i legami morali della famiglia l'industria spezzò ogni rapporto etico nelle proprie gerarchie. Opificio e officina sono impersonali: l'operaio vi è cifra e strumento, il padrone vi rimane spesso invisibile. Quindi l'intuizione popolare lo chiamerà capitale. Nessun rispetto o affezione nel lavoro. S'ignora per chi sia destinato, su qual piazza sarà venduto: un mistero lo avvolge.

L'artigiano è morto e non firma più la propria opera; la marca è di fabbrica. Il lavoro non ha dunque per lui valore morale, e sebbene sia più lucroso di prima, gli parrà più povero, sebbene meno duro, forse, gli sembrerà più insopportabile. Questo sovrano dell'elettorato, questo imperatore che tratta i propri re come impiegati, è più schiavo degli antichi galeotti sulla panchina. Quelli erano ancora uomini e potevano godere del viaggio dei loro remi, egli non è più che un volante di macchina o un dente di ruota. Fuori dell'officina la sua sovranità, che deve naturalmente delegare, non gli serba che amarezze. I padroni della fabbrica non lo riconoscono e ignorano persino il suo nome, i padroni della politica gli promettono sempre la stessa rivincita, nella quale egli non sa bene chi debbano essere i vinti. La sua casa è deserta. La minima cooperazione che presta alla fabbrica, nella quale passano e ripassano milioni, la moltiplicità del lusso anche nelle ultime botteghe a lui destinate, gli rendono insoffribile un'abitazione, che manca quasi sempre d'igiene. Che cosa farebbe in casa? I figli vi strilleranno, la moglie tornata essa pure dal-

l'opificio vi preparerà un magra cena. Perchè si è mai ammogliato? Sono donne le mogli degli operai? Le donne egli non le vede che più in alto, dove il lusso crea le bellezze o le simula. L'operaio preferirà le case pubbliche alla propria: il suo salario glielo permette, e in ogni caso peggio per il salario se sfuma in una notte. La moglie non ha marito: si veggono di rado, lavorano a prodotti divergenti, hanno salari troppo dispari. La donna, che guadagna meno, consuma di più, perchè è lei che fa i bambini. Ecco l'orribile inconveniente della donna. In questa nuova forma di lotta per la vita creata dalla grande industria, la figliolanza è il più orribile degli svantaggi: per sopportarla senza perire i bambini pure dovranno lavorare. Assurdo crudele ed inevitabile, che lo Stato vorrà ignorare ipocritamente prima, correggere ipocritamente poi.

Il padre in una officina, la madre in un opificio, il bambino in una fabbrica, che cosa è più la famiglia? L'ideale religioso dileguò dietro le nauseanti figure del clero; la dottrina cristiana perì nelle ignobili applicazioni politiche tentate sopra essa dalla Chiesa. L'operaio è incredulo. Se i terrori dell'inferno possono qualche volta spaventarlo, le speranze del paradiso non lo consolano più. Il rito gli è indifferente: seguendolo ubbidisce piuttosto ad un'abitudine che ad un convincimento. L'ideale umano gli sfugge. La sovranità non gli lascia intendere l'impero della legge, l'ignoranza storica gli contende il senso degli avvenimenti quotidiani; le sofferenze lo spingono fatalmente a cercare nell'illusione po-

litica la panacea. Ma la società nella sua struttura e nella sua compagine è più forte di lui: gli interessi ancora in giuoco lo stritolano, gli ordini stabiliti lo schiacciano. Questo libero, che soffre come Israele tutte le angosce della schiavitù, ha già trovato nella bocca dei propri poeti lamentazioni degne di Geremia. La famiglia, questo piccolo mondo nel mondo, questo bastione nell'immensa fortezza dello Stato, non lo difende più. Il suo sentimento non sa dove posarsi, i suoi pensieri non arrivano a comporsi in pace nella sua coscienza. Di qui la corruzione, che gli avvocati della borghesia gli rinfacciano ogni giorno con malizia e accanimento di professionisti. Sfiduciato, dubita di tutti: le grandi anime e i forti intelletti, che veramente lo amano, gli paiono aristocratici ipocriti; avendo troppo creduto ai piaggiatori tribunizi, non crede più ai filosofi, che gli dicono la verità. La libertà, che in fondo è un'adesione volontaria e cosciente alla necessità, diventa per lui uno spasimo di rivolta. Entrato nella storia come nella terra promessa, la bufera incessante che vi rugge gli sconvolge cuore e cervello: non sa ancora e non saprà per lungo tempo che la coscienza storica è coscienza tragica della propria inanità. Il regno dello spirito è ben altrimenti procelloso che quello della natura. La pace domestica è perduta: solo nella campagna è ancora possibile trovarla.

La famiglia agricola, campata sul margine della storia, si è serbata intatta. Il ritmo delle funzioni vi mantiene l'unità dei sentimenti. Il vecchio vi ha ancora autorità semipatriarcale, e

vi concede e regola i matrimoni, distribuisce le quote, provvede ai bisogni. Il lavoro dei campi è famigliare come la manifattura delle vesti: la religione è l'unico ideale intravisto, il rito la sola realtà della religione. Di governo e di Stato la famiglia agricola non sa nulla, appena la tassa e la costrizione gliene suggeriscono qualche notizia: ma la tassa è eterna e la costrizione fatale. Le lagnanze non arrivano mai alla critica, gli sdegni quasi mai alla rivolta. Se le passioni vi si scatenano, i gendarmi le ammanettano nuovamente. Il criterio dell'onestà vi è basso ma solido: la bestialità impedisce la corruzione. Chiedete a un contadino se il matrimonio possa sciogliersi, o se marito e moglie debbano avere facoltà di divorziare, e sentirete la risposta. Domandategli se desidera il voto, se ambisce la eleggibilità: egli non ne sa nulla, la sua vita è unicamente famigliare. Certo l'operaio è incalcolabilmente più uomo di lui, ma lo è ancora troppo poco per aver trovato nella ragione l'equilibrio, che quegli conserva nell'istinto.

Ora l'ufficio della legge, che, secondo la bella quantunque volgare definizione del Comte, è la media di un bisogno, sta appunto nell'equilibrare le funzioni individuali onde convergano nel fine universale.

Ma troppo spesso nella discussione di una legge si ripete ancora l'antico errore, che separandola dai fatti la considera come un ideale esterno imposto loro dall'intelletto. La legge invece non è che l'essenza del fatto stesso, la sua eterna identità attraverso le sue inesauribili dif-

ferenze. Se estrinsecandosi nella storia assume necessariamente forma di comando e si munisce di sanzioni, la pena come i codici la irrogano è piuttosto essenziale nella società che nella legge. Appena nella media, cioè nell'immensa maggioranza degl'individui, si verifica la costanza di un fenomeno, la legge, levandosi apparentemente al disopra di esso, lo assoggetta, e poichè gli estremi della media lo contraddicono, grava violentemente su di loro per trasformarli verso il centro o impedire che lo scompongano fluttuando. La pena non è che un istrumento di questa pressione. E siccome allineando l'umanità, secondo la bella immagine del Quatrefages, si troverebbe che tutti gli uomini hanno una medesima statura fisica e intellettuale, mentre la loro differenza fra individui è appena di una linea, la legge rimane giusta con tutti, costringendo nel nome di questa impercettibile graduazione i più lontani, alti o bassi, a livellarsi cogli altri. Certo in questo terribile livello, che la necessità della media impone agli estremi, si verificheranno sconci e dolori, ma la vita è inflessibile e per necessità di durata sacrifica alla maggior parte di se stessa la minima. La filosofia e la scienza cercano la media, l'arte invece preferisce gli estremi, attraverso l'infinita varietà delle proprie forme ripetendo l'inesauribile tema dell'individuo reagente sull'umanità. Allorchè nello studio delle leggi si cerchi dunque il momento di mutarle, la filosofia e la scienza debbono sole giudicare dall'impassibilità della loro altezza se veramente la media del fenomeno siasi alterata. L'arte, gene-

rosa ed improvvida, che trova in ogni individuo il centro del mondo, non può interrogare o rispondere in ogni così grave dibattito. Nessun mutamento della legge impedirà nullameno che agli estremi della sua linea scoppino sempre le stesse tragedie.

Nella presente quistione del divorzio bisogna quindi esaminare attentamente se nella media dei matrimoni abbia cessato l'indissolubilità, e studiarne le cause, come e da quando si siano prodotte, di che cosa si alimentino, quanto approssimativamente possano durare. Le sofferenze ingiuste di molti individui non contano, giacchè se il matrimonio fa dei martiri, l'amore libero miete un numero anche maggiore di vittime.

Una terribile disintegrazione minaccia la famiglia moderna. La sua subordinazione allo Stato teoricamente negata da molte scuole, non è più sentita da moltissimi individui. Il divorzio correggerebbe questo difetto? Il diritto riconosciuto nell'individuo di comporre e decomporre a capriccio la propria famiglia gli ridarebbe quel sentimento di solidarietà sottomessa allo Stato, che ha quasi perduto? La famiglia, secondo Spencer (*Sociology,* II), ha tre scopi: la perpetuità della razza, il benessere dei figli, e quello dei parenti. Spencer al solito non ha visto in questo organo che la sua funzione immediata, trascurando ogni suo rapporto con organi maggiori. La famiglia è bensì un sistema di allevamento, il migliore e l'unico che la natura abbia trovato per noi, ma è pure un istituto spirituale. In esso devonsi preparare sotto forma di sentimento le

idee, che formeranno più tardi la vita impersonale del nostro spirito. La famiglia ripete lo Stato nella struttura, nella storia, nelle funzioni, nella popolazione, nei caratteri, nei tipi. Autorità e libertà vi si osteggiano; come lo Stato, essa non è la somma degl'individui che la compongono, ma una diversa unità: esisteva prima ed esisterà dopo di loro. Questi vi entrano e passano, essa resta. Il suo interesse contraddice al loro: tutti i suoi membri devono quindi cedergliene una parte affinchè colle quote dei presenti possa accumulare il capitale dei futuri. Il suo centro è quasi alla periferia, fra coloro che vivono e coloro che vivranno; il suo individuo più importante non è il padre, ma il bambino. Il suo ufficio è di allevamento più fisico che spirituale nella preistoria, più spirituale che fisico nella storia. L'uomo vi nasce e vi muore, perchè sorpassando la famiglia collo spirito non la oltrepassa mai nella vita. Stato e famiglia esigono la stessa subordinazione. Quando lo Stato era liquido, la famiglia era labile: quando lo Stato si solidificò, la famiglia si stabilì. Entrambi sono reciprocamente indissolubili, e hanno coi propri membri indissolubili rapporti. La parentela, vincolo di sangue, è indissolubile; il nome, vincolo storico, è indissolubile; il temperamento, la coscienza che essa ci ha dato sono del pari indissolubili. L'indissolubilità del matrimonio derivò necessariamente da tutte le altre. Se questa non fu, ditemene voi, illustre signore, la ragione. Il cristianesimo? E sia: ma poichè nella storia delle idee nulla è accidentale, perchè il cristianesimo

doveva arrivare all'indissolubilità matrimoniale e farne una dogma? Se le tendenze della natura e le ragioni dello spirito vi si opponevano, perchè questo dogma doveva trionfare nelle leggi per restare poi nei costumi?

La famiglia rappresenta al tempo stesso il primo gruppo storico e il primo grado d'astrazione di cui l'uomo sia capace: la patria viene assai dopo, più tardi la nazione, tardissimo lo Stato. La famiglia educa adunque, e poichè nel suo momento l'uomo è un fanciullo della vita e della storia, la sua educazione ha forma sentimentale. L'astrazione si esprime per simboli e s'insinua nello spirito per affetti. La giustizia nel padre, la misericordia nella madre, l'amore tra fratelli, l'amicizia fra congiunti, la carità cogl'inferiori: ecco i suoi sentimenti. La prevalenza del padre sulla madre, cioè della giustizia sulla misericordia, l'uguaglianza nell'amore tra fratelli, la parità dello scambio fra congiunti, la graduazione dello scambio coi servi: ecco le sue idee; poi il senso storico nella tradizione domestica, la necessità dei sacrifici nella tragedia delle sue vicende, l'inevitabilità delle differenze nelle sue distribuzioni, la prima forza collettiva nel suo nome, la prima disciplina nella sua soggezione, la prima libertà nel suo rispetto per tutti i membri. La famiglia sola può educare il fanciullo. I moderni socialisti, che vorrebbero sostituirle lo Stato, contraddicono storia e psicologia; in questa capovolgono le leggi dello spirito mettendo l'idea prima del sentimento, in quella vorrebbero ritornare alle primissime fasi, quando

la famiglia non ancora organizzata aveva d'uopo della tribù per l'allevamento dei bambini. I Cafri Kounas e gli Andamenesi, per non citare altri selvaggi, usano ancora così.

La famiglia considerata in se stessa, al di sopra dei membri che la compongono, scinderebbe col divorzio la propria unità. Tutti i rapporti fra i suoi membri sono indissolubili : si è sempre genitori, figli e fratelli. Invano avete creduto di rispondere a questo terribile argomento del padre Didon confondendo le prestazioni giuridiche, che da questa indissolubilità derivano fra i vari membri della famiglia e possono in certe circostanze cessare o sospendersi, coi loro rapporti infrangibili. La legge con tali prestazioni temporarie non intese, come avete affermato ingenuamente, di esprimere tutto il diritto naturale della famiglia, conciliando l'assoluta indipendenza degl'individui con una momentanea subordinazione degli uni agli altri; ma di costringere quei pochi che per infermità di anima non lo sentissero ad ubbidirlo egualmente. Naturalmente l'obbligazione giuridica, come ogni costrizione esterna, non poteva avere l'intensità della obbligazione etica, e la legge adoperandola doveva contentarsi di un effetto ben piccolo. Essa non può dare infatti ciò che la natura ha negato : laddove padre e figlio si odiino, la legge non impone loro di amarsi, ma obbligandoli a certi atti ricorda loro come l'amore li abbia altra volta uniti. Di qui il diritto degli alimenti e tutti gli altri. La natura dà il massimo, la legge si contenta del minimo. Nulla però sarebbe più sciocco

di credere che i vincoli della famiglia sieno tutti designati in quei pochi articoli del codice, il quale non è poi così brutale come voi fareste credere.

Qualunque siano i loro rapporti, un'uccisione tra padre e figlio o tra fratelli è sempre un parricidio o un fratricidio. Concedete il divorzio, e ditemi se fra coniugi divorziati possa accadere un coniugicidio. Ecco la profonda differenza che indurrebbe nella famiglia la vostra concezione matrimoniale, e che il padre Didon ha piuttosto intuito che dimostrato. Voi al contrario non giungeste a rendervene conto. «*Si je réclame contre l'indissolubilité du lien conjugal, c'est justement parce que je la trouve arbitrairement dans ce seul contrat, qu'elle est inique et opposée aux droits naturales,*» esclamate trionfalmente in fondo a due lunghe pagine di rettorica, mentre invece tutti i rapporti di famiglia sono indissolubili nel codice. Voi ne rompereste il primo, quello dal quale derivano tutti gli altri. Perchè mai se si è sempre figlio e padre si può non essere sempre coniugi? Colui che si separa abdica inevitabilmente al proprio diritto di parente, ma vi sono abdicazioni impossibili. La parentela, rapporto di sangue, è immutabile. Si può essere madre anche fuori della casa ove rimangono i figli, voi affermate. Certo, appunto perchè la maternità è indelebile; però la questione non è qui. La maternità non è un punto, ma una linea, che si allunga tutti i giorni e s'interrompe solo nel sepolcro. La maternità fisica fu l'atto di un attimo, la maternità morale dura tutta la vita. Qui sta la differenza della famiglia umana col-

l'animale. La donna sarà madre altrove. Nemmeno.

La maternità non si lascia e non si riprende, è infrangibile. Il figlio reclama la madre, che non può mai abbandonarlo. Qualunque sia il dissidio fra i coniugi, non può ripercotersi giuridicamente fuori di loro; tutto il diritto è in questa verità: i terzi non debbono soffrire. L'amore, libero finchè resta animale, diventando umano si fa schiavo; le sue conseguenze sono le sue catene. Ecco la sua gloria, specialmente quando si muta in martirio. Se il vincolo coniugale è solubile, perchè non lo sarebbe quello fra padre e figlio? Il sangue li unisce. Ma è troppo facile provare che anche il sangue è una rettorica, molto più che rimane sempre una presunzione. Quale sarebbe la ragione filosofica di questa differenza fra i vincoli famigliari, che tutti fossero indissolubili meno quello dal quale derivano? Naturalmente questa ragione non potrebbe essere individuale o drammatica, perchè l'individuo è effimero, ma una ragione di gruppo, il quale è stabile. Cercatela, signore, e se la troverete, in due righe avrete detto mille volte più che in tutto il vostro libro.

L'unità è la legge suprema di tutti gli organismi. Idea e forma, famiglia e Stato, lingua e storia, patria e nazione, tutto si realizza nella unità e per l'unità; l'atomo e l'infinito, l'attimo e l'eternità sono sempre la stessa unità.

Benchè confusamente, tutti i popoli espressero nei riti matrimoniali questa unità della famiglia. Il *quos Deus conjunxit nemo separet* del cristianesimo fu ripetuto con altre frasi, ma con

uguale intenzione assai prima che il cristianesimo apparisse.

Nella famiglia moderna, seriamente minacciata dai contraccolpi dell'individualismo, la dissolubilità matrimoniale sarebbe un pericolo. Non crediate che venga qui a ripetervi le insulsaggini di coloro i quali l'affermano in questo caso spacciata. Sopprimete tutte le leggi, e degli instituti, che esse difendevano, nessuno perirà, perchè non solo l'instituto era prima della legge, ma essa medesima fu opera degli instituti.

Però le loro funzioni e l'ordine pubblico subiranno gravi disturbi. L'animalità umana insorgerà, le passioni scoppieranno, e se lo spirito sarà naturalmente più forte di loro e le necessità della meccanica sociale trionferanno, la vittoria sarà pur troppo insanguinata. Le leggi, che i governi applicano, rappresentano il massimo della economia nelle funzioni dello Stato. Cancellate tutti i matrimoni religiosi e civili, dissipate i ricordi dei loro riti, proclamate l'assoluta indipendenza individuale, e i matrimoni resteranno non solo, ma indissolubili in grandissima maggioranza. Perchè dunque combattere il divorzio? Perchè la legge del matrimonio deve esprimerne l'essenza e la media, e il matrimonio è indissolubile come idea e come costume; perchè agli estremi cui si vorrebbero giovare, non si gioverebbe che danneggiando la media. Se vi debbono essere e vi sono e vi saranno sempre e ingiustizia e dolore, gravino almeno sugli estremi e la media s'innalzi sempre più spedita verso lo spirito che l'attira.

Perchè rinunciare alla indissolubilità della

famiglia, mentre voi stesso ne confessate l'ideale? Il divorzio in questo caso dovrebbe essere un ideale anche più alto, un progresso nel sistema di allevamento, e voi non osate affermarlo. Vi basta invece considerarlo in una maggiore libertà dei coniugi, un lato solo e non grande di così vasta questione. Ma quando un'idea si rivelò nella coscienza e si attuò nella storia, rinunciarvi è abbassarsi, e la vita sale, non discende. Rinunciarvi perchè l'anima non può più sopportare la sua altezza e l'aria è troppo pura e nel sole troppo ardente non passano le nubi? Anzitutto non è vero, giacchè l'enorme maggioranza della famiglia bianca vive nella indissolubilità assoluta; ma lo fosse pure, il primo ufficio della legge sarebbe di risollevare questa maggioranza all'altezza nella quale viveva da circa duemila anni. Che importa se migliaia d'individui ne muoiano? Se il loro corpo e la loro anima non possano respirare così in alto? Perchè sacrificare il poema all'episodio, l'epopea alla lirica? Perchè la drammatica moderna ricusa in se stessa la fatalità, che fece la grandezza e la forza della drammatica antica? Napoleone parlando con Goethe di teatro notò che la politica doveva prendervi il posto dell'antico fato; osservazione degna di chi la faceva e di chi l'ascoltava.

L'idea veniva a sostituire il proprio simbolo, la necessità sociale si rivelava nella fatalità divina. Il sacrificio, che una volta aveva carattere di vendetta celeste o di espiazione infernale, non è più che la collisione dell'individuo colla società. e il progresso sta in questo che l'individuo può

conoscere il perchè della propria immolazione. Voi potete dire al coniuge innocente: Ribellati, rompi i tuoi vincoli col mondo, armati contro di lui dei suoi errori e delle sue verità; resisti, rifugiati nella natura se sei un semplice, ripara nel campo degl'insorti se sei un'audace; quando sarete in molti la legge dovrà capitolare. Il padre Didon con maggiore e più classica eloquenza può esortarlo: Prendi la gramaglia, la tua ora è sonata: l'altare è pronto: sali; la fiamma che ti brucia discende dal cielo, non guizza dalla terra; muori pel Dio che è morto per te, pei tuoi figli che hanno bisogno di amarti anche morto, per la società che ha bisogno della tua morte per non morire. Tutta questa generosa e gloriosa passione d'arte è egualmente inutile. Il sacrificio è fatale: il sentimento, invocandolo o scongiurandolo, non fa che impicciolirlo, solo il pensiero nella sua divina impassibilità può misurarlo. La giustizia della società non è giustizia fra privati, compensazione di meriti o di pene. L'umanità presente è una transazione fra la passata e la futura: le sue necessità d'oggi sono vecchie di cinquantamila anni, e ne dureranno forse altrettanti; i morti e i non nati pesano sui vivi. Nessuno è assente dalla storia, nè coloro che vi furono, nè coloro che non vi sono ancora. Le leggi sono il convegno ove passato, presente e futuro s'incontrano; nel matrimonio d'oggi vi è ancora il primo conato del primo matrimonio, e vi è già l'ultimo sforzo dell'ultimo. Prima di esserlo nel loro pensiero il matrimonio era indissolubile nella natura che pareggiava il numero dei maschi e delle femmine: divenne in-

dissolubile nella storia, si giurò indissolubile nella religione, si riconobbe indissolubile nella filosofia. Le sue forme avvenire non possono essere le passate; l'umanità non è mai ritornata sulla propria traccia. La filosofia della storia, cominciata al secolo scorso con Vico, dalla teorica dei ricorsi si ricredè prontamente, e il circolo diventò con Herder una spirale.

Se il divorzio non segna un progresso nella idealità del matrimonio, nè può nè deve accettarsi.

Nella famiglia latina, la sola che ne sia ancora immune, il suo danno potrebbe essere anche maggiore. Il cattolicismo, al quale bisogna riconoscere il merito di aver mantenuta la famiglia indissolubile, non è più una forza attiva nella nostra coscienza; la nostra fibra non ha più quella ferma robustezza colla quale conquistammo il mondo. Noi siamo forse il popolo più vario della civiltà. Cento epoche, cento caratteri si fusero per produrre il nostro: abbiamo le più disparate attitudini, le più inconciliabili qualità. Le vicende della nostra storia sono incalcolabilmente più numerose che in ogni altra: fummo due volte l'unità del mondo, coll'impero romano e col cattolico: l'Italia compiva ieri il miracolo della sua terza risurrezione, la Spagna per un momento ebbe un dominio pari a quello di Roma, la Francia colla grande rivoluzione è diventata l'ideale unità della nostra epoca. Noi fummo i primogeniti del medio evo e del risorgimento, raddoppiammo il mondo coll'America, riaprimmo l'oriente con Marco Polo e Vasco di Gama, rappresentanti delle

due estreme marine, Venezia e Lisbona. Ma la nostra individualità troppo multipla non potè avere la pazienza dei tardi sviluppi, la resistenza dei volgari tirocini. I risultati delle nostre scoperte, i benefici delle nostre invenzioni si realizzarono altrove: primi fra tutti gli scopritori di terre, rimanemmo gli ultimi nella storia coloniale. Popolo di artisti e di apostoli, di scienziati e di politici, non arrivammo a quella potenza materiale, la quale ospitando con maggiore larghezza le forze ideali finisce per assimilarsele. La razza germanica ci sorpassò: il pensiero tedesco e l'azione inglese sono oggi più efficaci del pensiero e dell'azione latina. La famiglia è una delle poche superiorità che ci restano.

Lasciate ai Vidieu, ultimi scolari dei De Bonald, spiriti meschini rattrappiti dai dogmi, asserire che la Riforma ricondusse la famiglia tedesca alla corruzione pagana: ma rispondendo loro, guardatevi soprattutto dall'affermare che la famiglia tedesca rigenerata dal divorzio potè produrre le ultime grandi vittorie sulla Francia. Le vittorie prussiane furono una conseguenza dell'individualizzarsi dell'impero tedesco sotto la dinastia degli Hohenzollern, un risultato di quell'unità iniziata dalla Riforma e realizzata da tre secoli di guerre, di commerci e di studi. Una stessa sintesi storica generò il nuovo regno italico e l'impero germanico; il loro organismo famigliare nè giovò, nè impedì. Non tutte le forze sono parallele nella civiltà; Roma ignorante vinse la Grecia sapiente, come la Grecia sapiente aveva battuto l'Asia ignorante. Se la rivoluzione

guidata da Napoleone rimescolò tutta l'Europa per individualizzarne i popoli, forse la Germania doveva sconfiggere la Francia per ritorle due province di anima tedesca, e renderle il vecchio beneficio, liberandola dall'ignominia del secondo impero. Forse voi francese, innamorato della vostra grande patria, non potrete convenirne. Passiamo oltre.

La nostra corruzione latina fu ed è ancora spirituale: la corruzione tedesca è materiale. Confrontate le due letterature: la nostra arte è complice di tutte le nostre passioni, assai più della germanica; i nostri vizi ricordano Atene, i loro somigliano quelli degli ultimi Spartani. L'ubbriachezza, l'eccesso sensuale, la frenesia degli appetiti sono i caratteri più evidenti della corruzione germanica. La grossa compagine riconosciuta da Tacito nei Tedeschi de' suoi tempi, dura grossolana nei Tedeschi moderni: la Germania non avrà mai un periodo di fine corruttela, come il cinquecento italiano o il settecento francese. La sua passione sale verso l'idea o discende nell'istinto, è mistica o brutale. Le vergini tedesche sono più problematiche delle latine, ma la passione adultera scoppia nella nostra razza con maggiore intensità: si direbbe quasi che la natura non possa attendere nella donna tedesca oltre la pubertà il proprio appagamento, e lo spirito esiga sempre nella donna latina una sentimentalità drammatica nella soddisfazione sensuale. Infatti l'idillio germanico è il più prolifico in tutte le statistiche.

Il rapporto percentuale del numero degl'ille-

gittimi al numero totale dei nati, escludendo i nati-morti, constatato per parecchi anni, diede una media annua di 5,33 per la Spagna; 6,46 per l'Italia; 7,35 per la Francia; 8,67 per l'impero germanico; 13,50 per l'Austria cisleitana. Osservando per l'Italia che dal 1865 al 1878 vi si contrasse un numero stragrande di matrimoni solamente religiosi, la sua percentuale discende forse sotto quella della Spagna. Ma l'adulterio stesso accenna a prosperare rigogliosamente anche nella Germania, malgrado la grande libertà delle fanciulle tedesche, che farebbe supporre i matrimoni più omogenei, e malgrado soprattutto il divorzio, che voi raccomandate come il solo spauracchio capace di rattenerlo. Dagli ultimi dati italiani raccolti e comparati dalla Direzione di Statistica trascrivo queste cifre: su cento istanze per divorzio ne furono motivate dall'adulterio 29,87 nel Baden; 40,61 nella Sassonia; su cento istanze per separazione personale ne furono motivate in media dall'adulterio 8,37 in Italia; 7,29 in Francia. Supponete pure che in questi due ultimi paesi l'impossibilità del divorzio e delle susseguenti nozze rattenga molti dal denunciare un male senza rimedio, ma difficilmente riuscirete a pareggiare tali cifre.

« La famiglia germanica, tedesca o inglese, fondata sull'istinto della generazione, nobilitata, mantenuta dal bisogno dei figli, si scioglie naturalmente per effetto della emancipazione di costoro, e per lo stabilirsi di nuove case, ovvero si regge solo per virtù di fiacchi vincoli. Per contrario la famiglia francese, opera di una ragione

ordinatrice e d'istituzione sociale, perdura lungo tempo in una intensità eguale. E' commovente spesso il vedere quale affetto consacrano alla loro madre i figli fatti uomini». (*La France et les Français pendant la seconde moitié du XIX siécle*). Così scriveva non ha guari l'Hillebrand, acuto osservatore, uno dei più geniali scrittori tedeschi. Il protestantesimo, cui vanno riconosciuti ben altri meriti, non ha certo ordinata la famiglia meglio del cattolicismo: nel seno stesso del suo clero, da Melantone (*Epist.*, lib. I, 17; lib. II, 71, 76, 170), la maggiore autorità dopo Lutero, fino a Sinteins, uno dei moderni predicatori più in voga, i generosi rimpianti sulla inferiorità della famiglia protestante non sono cessati. La grossolanità del sentimento tedesco non appare forse più manifesta che nel codice prussiano, il quale consacra l'articolo terzo del titolo sul divorzio a regolare i tempi e i modi del debito coniugale; il caparbio e costante rifiuto del quale è messo a pari dell'abbandono malizioso. Quel coniuge che (sarà meglio dirlo in tedesco) *bei oder nach der Beiwohnung* impedisce premeditatamente il conseguimento del fine legale di esso dà all'altro coniuge legittimo motivo di divorzio. E con tanto naturalismo nel codice, osserva il Salandra, giudizioso scrittore, si sono proibite in Germania le traduzioni di parecchi romanzi dello Zola. Ma voi, che avete rinfacciato con sì fiero sarcasmo all'abate Vidieu la casuistica cattolica sul momento del peccato nelle voluttà matrimoniali e le indiscretezze della confessione, v'immaginate le indagini e le prove cui un magistrato

prussiano dovrà accudire per sentenziare sopra un divorzio proposto con simili motivi? Nullameno il recente codice sassone va forse più oltre. Diciotto minuti articoli vi regolano i casi di divorzio: vi è previsto l'adulterio involontario o per errore, e il tentativo di adulterio: vi sono analizzati i casi di perdono condizionato o incondizionato, vi è infine tutto un sistema di compensazione fra coniugi adulteri. Il calcolo (*Aufrechnung,* parola testuale) deve farlo il giudice d'uffizio. L'adulterio si prescrive o in quindici anni o in un solo anno dalla sua scoperta, se il coniuge innocente non sporse querela; però nel calcolo della compensazione viene compensato. Invece la minore o maggiore frequenza dell'atto non è presa in considerazione. L'adulterio si conteggia una sola volta. I peccati contro natura cogli uomini o cogli animali si conteggiano e si compensano fra loro e coll'adulterio.

Vi pare che basti?

La famiglia inglese è senza dubbio la più pura delle famiglie protestanti. La descrizione che ne fa il Taine, vostro illustre collega di Accademia, non è forse meno esatta che lusinghiera. Fors'anco la insufficienza degl'Inglesi nelle massime discipline dello spirito, come la metafisica e la musica, congiunta ad insuperabili qualità di azione, contribuì ad ingentilirli più presto dei Tedeschi. Il loro tipo medio di gentiluomo accessibile a tutti e formato dall'esercizio di mezzane facoltà, alzando la pericolosa boria dell'opulenza in un più nobile orgoglio di elettezza individuale, impedì contemporaneamente la corru-

zione dello spirito e del costume. Ma soprattutto il profondo sentimento della libertà in ogni sua forma, necessario ad un popolo di azione, nel quale ogni individuo è supposto capace di una iniziativa, dovette generare di buon'ora dal rispetto reciproco dei singoli la riverenza ai gruppi loro superiori. Il Gabba, uno dei nostri migliori giuristi (*La propaganda del divorzio in Italia*), nota come presso gl'Inglesi « non esiste nel fatto l'eguaglianza fra marito e moglie, l'autorità maritale è fortissima, e il divorzio non era e non è ammesso quasi per altro motivo se non per adulterio della moglie. Il divorzio in tal guisa è sanzione dei doveri coniugali in quanto sanziona e rinvigorisce l'autorità maritale ». Nullameno l'antica origine germanica e l'eccessivo temperamento industriale degl' Inglesi trapela dall'art. 33 della loro legge del 1857 sul divorzio. Circa l'azione pei danni del marito contro l'adultero vi si dice che la domanda « sarà esaminata e risoluta coi medesimi principii, nello stesso modo e in base alle stesse norme e regolamenti vigenti per le azioni di commercio », e più sotto : « I danni da accordarsi in base a tale petizione dovranno in ogni caso essere accertati e stimati per mezzo di giurati, anche in assenza dei convenuti, o di uno di essi : quando il verdetto sarà stato dato, il tribunale avrà facoltà di determinare in qual modo i danni dovranno essere pagati o impiegati, e di ordinare che tutta, o parte di quella somma, venga impiegata a benefizio dei figli, se ve ne sono, ovvero al mantenimento della

moglie». Ed ecco le figlie vergini farsi coll'incasso dell'adulterio materno la dote!

Il nostro gentile sangue latino ci avvampa sulla fronte alla sola idea di un simile mercato, mentre il superbo rimbrotto puritano «che la infedeltà è più morale in Inghilterra del matrimonio in Italia» ci fa sorridere della povera madama Staël, che lo scrisse ignorando senza dubbio colla stessa presunzione le leggi inglesi e i costumi italiani.

Nullameno la nostra famiglia latina non presenta oggi la compattezza organica dell'inglese. Il nostro carattere, la nostra vita, le crisi religiose e politiche, i contraccolpi della grande rivoluzione francese ne sono causa. La nostra individualità pericola sotto l'azione del nostro individualismo. La propensione a generalizzare, una maggiore facilità ad espanderci, una prevalenza della passione politica per quell'inevitabile errore, frutto della nostra storia, di attribuire ai governi la potenza di rimutare ad ogni epoca la società, le nostre grandi qualità rivoluzionarie, impaccianti, se non addirittura dannose, nell'esercizio quotidiano della vita, l'antico fondo di incredulità e d'entusiasmo, d'incostanza e di caparbietà, di rassegnazione epicurea e d'insofferenza eroica, compromettono seriamente il nostro organismo politico e domestico. Il sacrificio è per noi più facile della subordinazione, la pazienza una virtù quasi impossibile. Osservate la diversità della resistenza operaia inglese e francese contro governo e società: nell'una l'uso quasi costante della legalità, nell'altra le de-

menze sublimi e bestiali della Comune. La Francia, che in questo secolo ha rifatto pressochè tutti i governi d'Europa colla sua influenza, subisce in sè medesima l'esperimento dei peggiori: non vi muore, ma il deperimento della sua salute comincia ad essere sentito. L'Italia, compiuto nella propria rivoluzione un miracolo, che sarà la disperazione degli storici futuri, perde già nel profumo della sua eterna primavera il soffio dell'epopea. La Spagna, divisa da odii cantonali e da rivalità dinastiche, non ha ancora potuto rivelare a se stessa la grande idea rivoluzionaria della sovranità nazionale. Il freddo delle troppe chiese e l'ombra dell'antica monarchia di Carlo V intirizziscono i fiori della sua nuova vegetazione.

Nel mondo latino una discussione pericolosa quanto inesausta rimette quotidianamente in dubbio il rapporto fondamentale dell'individuo colla società, della famiglia collo Stato. Una diffrazione atomistica ci minaccerebbe continuamente se l'indefettibile senso d'unità creato in noi dalla storia di quasi tremila anni non ci mantenesse aderenti. Però i guasti già notevoli non sono come in America riparati da un rigoglio di esuberante vitalità. La storia e la civiltà improvvisata del nuovo mondo non hanno rapporti con la nostra. Sopra un suolo vergine, con una popolazione avventizia, che rappresenta la selezione delle nature più insociabili ma più forti delle nostre razze, in un'epoca nella quale la facilità delle comunicazioni muta gli anni in secoli, l'America è già cresciuta a una meravigliosa cultura. Lo Stato vi è più piccolo dei propri

confini, il governo non è ben sicuro di esservi la maggiore amministrazione. L'individuo invece vi è tutto e con una libertà illimitata, perchè sia più efficace la sua iniziativa. L'immensità dello spazio non vi permette agli uomini di farsi reciprocamente da ostacolo. La lotta è colla natura. La conquista agricola e industriale del suolo, ecco lo scopo momentaneo della vita americana. La diffrazione atomistica vi è dunque un benefizio, e l'individuo ingigantito dalle macchine, moltiplicato dal capitale basta a tutto: Stato e governo volendo disciplinarne l'azione l'infiacchirebbero. La famiglia americana è modellata sulla società. Al matrimonio non sono necessari consensi di genitori nè molte formalità legali imperative: l'autorità paterna e maritale sfumano nei costumi e nelle leggi; manca la tradizione del sangue, la comunanza di aspirazione e d'interessi nel gruppo famigliare. L'aristocrazia è una plutocrazia (Stuart Mill). Un grave scrittore francese, il Jannet (*Les Etats-Unis contemporains*), teme già che l'uso comunissimo del divorzio non cancelli fra breve ogni ricordo di matrimonio, di fede coniugale e di adulterio. Vani timori! La famiglia americana si restringerà quando la terra conquistata e ovunque esercitata concederà allo spirito riposato nelle ricchezze lo sviluppo delle sue massime facoltà; per ora la battaglia agricola e industriale non permette nè allo Stato, nè alla famiglia di rivelarsi nella loro pura idealità. L'America non ha avuto ancora che un filosofo e non molto grande, la sua letteratura e la sua scienza sono d'importa-

zione: il pensiero americano non esiste ancora nella storia, che l'azione americana già comincia a riempire.

Ma coloro che consigliano fra noi il modello della sua famiglia, non avvertono le profonde differenze sociali del vecchio e del nuovo mondo. Ciò che qui ingagliardisce, laggiù strema: la civile brutalità del *yankee* sarebbe per noi latini una putrefazione forse mortale.

E ora che la nostra educazione subisce tutti i terribili inconvenienti di un'epoca critica e quindi individualistica, e le idee che sorbiamo da uomini corrodono i nostri sentimenti di fanciulli: mentre classi e governi sono esercitati da una vicenda così evanescente, che quasi svanisce nello spirito la loro stessa idea: mentre la religione divenne un rito e la scienza, smarrendo nelle troppo facili generalizzazioni il proprio metodo, confonde nella mente dei più i magnifici risultati delle sue parziali conquiste; e una corruttela spirituale dissolve ordini e gerarchie, sposta funzioni e gradi, offusca passato e avvenire, credete voi ancora prudente rompere l'unità della famiglia, abbandonandone i frammenti in balìa della marea?

Vi siete mai chiesto perchè in questa propaganda del divorzio manchi la voce e l'opera dei magni spiriti? Perchè Victor Hugo, la più grande fantasia poetica, Balzac, la più grande fantasia drammatica, Michelet, la più grande fantasia storica del secolo, non sono con voi in questa crociata? Perchè la necessità del divorzio, siccome emancipazione dalla tirannia domestica,

è sfuggita alla intuizione dell'uno, alla penetrazione dell'altro, alla comprensione del terzo? Perchè Giulio Simon, l'eclettico scolaro di Cousin, il grande maestro eclettico, combatte il divorzio contro il signor Naquet, il quale in vita sua non ha avuto altra idea? Perchè Renan, questo sublime, delicato e incorreggibile probabilista, che ha una ragione per tutte le cause e una formula per tutte le rivelazioni, non sentì nella sua anima di donna e di prete, nel suo intelletto di pensatore e di critico la giustizia della causa che voi difendete? Perchè Proudhon, il quale con giusto orgoglio potè prendere per motto il versetto della Bibbia — *Destruam et aedificabo* — e non arretrò davanti a nessuna demolizione, sostenne contro George Sand l'indissolubilità matrimoniale colla stessa fierezza di accento colla quale chiedeva l'abolizione della proprietà? Perchè Flaubert e Zola, Goncuort e Daudet, i migliori scolari di Balzac, non scrivono commedie o romanzi, essi così profondi e minuti osservatori, per provare, come Sue, George Sand, Augier, e voi stesso, che il divorzio è la grande necessità, la piaga sanguinante della famiglia moderna? Perchè Comte e Hegel, i capiscuola del positivismo e dell'idealismo, convengono contro il divorzio, e quest'ultimo ne sopporta appena il fatto perchè in proporzioni insignificanti? Perchè Mazzini e Carlyle, l'uno così femminile, l'altro così maschio nella concezione dell'eroismo, forse le due anime più alte del secolo, che predicarono tanti diritti e chiesero tante riforme, non domandarono la vostra?

Permettetemi almeno di osservarvi che questo silenzio di tanti grandi così diversi e concordi è forse causa che il pubblico ascolti le vostre voci, e abbandonandosi alla loro eloquenza consenta nelle vostre ragioni.

La famiglia considerata come gruppo al di sopra e al di fuori dei suoi membri ricusa dunque il divorzio: vediamo se il loro interesse secondario, che non potrebbe mai prevalere al suo, lo esiga.

XXII.

Secondo la teoria dello Spencer, che è impossibile rinnegare, la famiglia ha tre scopi immediati: la perpetuazione della razza, il benessere dei figli e dei parenti. Nello stato presente della civiltà è inutile preoccuparsi del primo: veniamo dunque agli altri due. La vita dei figli essendo lo scopo della famiglia, il loro interesse vi soverchia quello dei parenti.

Invece nella nostra concezione matrimoniale i figli sono appena un accidente. V' immaginate che un uomo e una donna vengano un bel giorno a dire alla legge: Noi vogliamo sposarci; quali sono le tue condizioni? La legge sciorina i propri articoli, essi ascoltano, accettano, e il matrimonio è concluso. Dei fanciulli che possono derivarne la legge non si occupa, voi dite, a meno che non abbiano anticipato sull'unione da lei vidimata e i coniugi intendano di riconoscerli. Ma se fossero adulterini, la legge ne impedisce

il riconoscimento; e questo, che dovrebb'essere un mistero per voi, non cercate di spiegarlo. La legge è senza pietà per i fanciulli nel matrimonio come in tutti gli altri casi civili o criminali, di sequestri o condanne. Quanto alla legge naturale, e per conseguenza divina, voi rifate la psicologia del bambino, che comincia coll'essere un animale e non conosce nè il seno che lo allatta, nè coloro che lo allevano: poi saltate alla sua pubertà quando imprende ad amare, alla maggiore età quando piglia moglie, alla paternità quando gli nasce il primo figlio, all'attività di capo della famiglia quando ne guadagna il sostentamento. Infine supponete che quest' uomo possa essere un genio, e allora pensando a se stesso e trovando nel proprio spirito le leggi della vita, egli se ne compiace dolorosamente, e per consolarsi di tale infelice superiorità cerca il miglior modo per apprendere ai propri cadetti spirituali i disegni della natura e del Creatore. Con questo schizzo biografico, che mi sono sforzato di riprodurre nella sua maggiore verità, voi credete di avere giustificata la risposta di tutti i sostenitori del divorzio alla obiezione dei figli: « Essi diverranno pel divorzio ciò che diventano per la separazione o per l'annullamento ecclesiastico del matrimonio ».

Sciaguratamente il vostro commento è stato degno della vecchia risposta ora rinnovata pomposamente dal signor Naquet.

Per voi il matrimonio, nato nella storia col medesimo processo che ora lo realizza nei codici, è un contratto di due adulti liberi registrato

e garantito nel loro solo interesse. Ebbene: ciò è falso, ve l'ho provato più sopra. La legge non si occupa dei figli nella formula matrimoniale: dunque il loro interesse non vi è attivo come quello dei coniugi. Conclusione assurda! La formula matrimoniale esprime il matrimonio non la famiglia, le leggi della quale cercatele in tutte le disposizioni del codice. Naturalmente ve le troverete sparse, perchè il codice deve distribuire la propria materia per titoli, ma il loro principio è uno. La legge equipara i bambini nel matrimonio, nei sequestri e nelle condanne criminali; i loro diritti non prevalgono a quelli dei coniugi, dei creditori, della giustizia per un'identica ragione. Insulsaggine! Nessuna legge fece mai una simile equazione, mentre tutti invece cercarono di ottenere nella inviolabilità della dote e della legittima, con certe forme di donazione o di assegno, qualche garanzia patrimoniale pei figli. Ma il rapporto fra padre e figlio componenti il medesimo gruppo non fu mai in nessuna legge identico ai rapporti che un membro di un gruppo potesse avere con un membro di altri. In questo caso il diritto riconosciuto ad un creditore di rovinare una famiglia, esigendo il proprio credito, rappresenta l'uguaglianza di tutte le famiglie fra loro, che le obbliga ai propri patti anche dannosi; poi nel diritto civile la personalità ideale sostituisce la persona reale, creditori e debitori sono astratti. Nel secondo caso invece il diritto negato al figlio di essere parte essenziale della famiglia sarebbe la negazione di que-

sta, che diventa umana di animale, sollevandosi alla nozione astratta di se stessa.

Perchè il bambino non salva il padre dalla galera, questi potrà sempre divorziare dalla madre e disertare la famiglia? Perchè il bambino non garantisce i mobili, forse sprecati dai suoi genitori, essi potranno divorziare ed abbandonarlo?

Perdonatemi, signore, ma nonostante l'immensa riputazione dei vostri motti vi credevo meno spiritoso. I vostri libri filosofici, se proseguirete a farne, danneggeranno le vostre commedie: voi umiliate lo spirito dei vostri personaggi.

Tralasciamo la vostra troppo puerile psicologia del fanciullo, e veniamo al grande argomento — i figli diverranno pel divorzio ciò che diventano per la separazione.

No. La separazione non scinde la famiglia, non vi produce l'assenza di un membro, diversità assoluta nella teorica come nella pratica. La famiglia, al pari di tutti i gruppi composti da una integrazione differenziale, può a certi momenti essere compromessa da una delle proprie differenze; un urto di caratteri, una collisione d'interessi, un contraccolpo della società, un colpo della morte vi creano un tumulto. La vita vi diviene insopportabile; la pressione di tutte le leggi domestiche non soffoca l'improvvisa ribellione, il terrore delle leggi sociali non doma il ribelle. La lotta si cangia in rissa, domani può mutarsi in strage. Ecco come ebbe origine la separazione personale dei coniugi. La necessità di evitare una catastrofe suggerì questo espe-

diente, che la natura aveva trovato nell'amore, del quale tutte le crisi si risolvono generalmente coll'abbandono. Ma nella separazione personale la famiglia rimane intatta. Più tardi alla imminenza della catastrofe si aggiunsero altri motivi: il diritto canonico ne compose una lunga serie e ne fece la più sofistica e la più clinica delle disamine: ma nel loro fondo si trova sempre lo stesso terrore. Quando la convivenza e il commercio quotidiano fra coniugi sono diventati impossibili per qualsivoglia ragione, la catastrofe è sempre possibile. Se i figli erano i veri danneggiati nella separazione, la legge non poteva nulla per loro. La sventura era nella vita. I coniugi separati potevano ripetere altrove una falsa famiglia senza che la società avesse diritto d'impedirlo, benchè la religione cattolica se ne arrogasse la pretesa. La società non considera che le famiglie legittime, non difende, non calcola che su quelle. Certo ve ne sono molte altre: la famiglia bestiale, l'incivile, la semicivile e la semilegale circondano e circonderanno sempre la famiglia legale. La società le armonizza in se stesse, ma ne consacra una sola. Se i figli soffriranno degli scandali e degli sperperi, che i parenti separati facciano in qualcuna di queste forme secondarie, la società non deve esserne tacciata, perchè il sistema delle sue leggi coercitive non può andare tant'oltre. L'interesse sociale lo vieta. I figli ne periranno forse, ma anche questa volta la loro sventura è solo nella vita. La società conservò per essi quanto fu possibile, il gruppo, il nome, la posizione, la legittimità, quello dei parenti

più atto ad allevarli, e andrà forse fino ad interdire l'altro, e basta. La famiglia scombussolata è tuttavia una: i suoi interessi proseguono convergendo nel vecchio centro, la sua importanza sociale non è scemata, le sue alleanze durano, il suo nome è ancora una forza, il suo patrimonio una massa, la sua vita un gruppo stabile. L'individuo uscitone è necessariamente uno spostato: la grande, la massima parte della sua vita rimane nella famiglia abbandonata, tutta la sua coscienza di uomo civile, di padre, di cittadino, i suoi diritti, le sue ambizioni restano là. Fuor della famiglia egli non ha più nè casa nè centro; è un nomade. Ad ogni minuto, in ogni circostanza la vita sociale gli richiama la famiglia; un rimprovero muto ma implacabile lo segue dappertutto, un rimorso lo punge, un' invidia lo lacera, un malessere lo consuma. Se per disperazione si gitta nelle forme secondarie della famiglia, la loro contraddizione colla legge gli procura più frequenti e acuti dolori: i suoi figli non avranno verun diritto verso di lui, ma non ne avranno verso la società. L'immensa lega della famiglia legittima armata della legge, conscia della propria assoluta superiorità, nel possesso antico e sicuro di tutti i privilegi, veglia sulle famiglie secondarie e le respinge da tutte le scale, per cui vorrebbero salire. La vita di questi gruppi eccentrici è più infelice della più infelice di un gruppo concentrico. Il coniuge separato vi trova, cadendovi, la penitenza nel peccato. Se invece non si fissa in nessuna di queste forme secondarie, siate pazienti, lasciate che il tempo logori le

passioni, che le leggi non poterono domare, e il vagabondo tornerà all'antica casa. Intanto i bambini vi sono cresciuti. L' uomo, incurvandosi, prova il bisogno di appoggiarsi alle vite che sorgono, e questo è il ricambio della protezione che sentiva il bisogno di accordare ai bambini quando era ancora in caso di generarne. I figli crescendo hanno moltiplicato in se stessi le forze della famiglia col realizzarne gli scopi. L'esistenza dei genitori è già esaurita. Mentre i figli rientrano per essi nel mondo, i due parenti separati, lontani per vie diverse, finiranno facilmente per ritrovarsi dietro loro. Tutti gli sbandati, gli spossati, gl'invalidi s'incontrano nella retroguardia.

Ma questi figli allevati nella famiglia priva di uno dei suoi capi ebbero nella loro educazione il beneficio di una grande idea. Appena la loro intelligenza ne fu capace, appresero che l'assenza del padre era un vero abbandono; il loro cuore ne soffrì senza dubbio, massime se la rivalità colla nuova famiglia secondaria era scoppiata, ma la loro ragione si fortificò. Quella donna, quell' uomo, che non li amava, era pur sempre loro parente; una legge divina, una legge sociale, egualmente inflessibile, lo voleva: la famiglia era un gruppo sacro, e il genitore rimastovi, riassumendo l' autorità dell' assente, rispecchiava in se stesso quella delle due leggi. L' umiliazione dell'individuo ai gruppi, nei quali e pei quali unicamente esiste, fu più pronta ed efficace; l'affetto al parente rimasto più spirituale, perchè più tragico. La madre consolò i figli dell'assenza colpevole del padre, essi la confortarono dell'ab-

bandono triste del marito. Ma figli e madre, trovando nell' infrangibile volontà della legge la controprova dei loro indissolubili legami, ebbero forse meglio precisa di tutti i loro simili più fortunati la coscienza dell'idealità sociale. Che se la famiglia invece si scompose, e quegli che rimase coi figli fu peggiore dell'altro che li disertò, e i bambini cresciuti nell'abbandono, educati nel disordine, istruiti dallo scandalo, corrotti precocemente dai vizi domestici, riuscirono degni dei loro genitori e aumentarono nella società il numero già enorme delle persone insocievoli. questa avendo fatto tutto per proteggerli farà dopo altrettanto per difendersi. Essa è troppo antica per meravigliarsi di nulla : sa che dal seno stesso delle famiglie meglio organizzate le prorompono addosso migliaia di delinquenti, che milioni di individui senza famiglia di sorta minacciano le sue basi : sa che l'uomo è un animale e uno spirito, e come animale è soggetto all' idrofobia, come spirito alla demenza. La società si difende tagliando colla legge quanto non può schiacciare col costume.

Nel divorzio tutto cangia.

La famiglia si scinde, alla sua unità viene sostituita la dualità dei coniugi, intorno alla quale i figli si agglomerano come possono. Nessuno dei componenti la famiglia è sicuro della propria posizione : dacchè il marito è libero di abbandonare la moglie e questa il marito, i figli possono da un momento all'altro perdere i genitori. Il vincolo della discendenza diventa frangibile, non più conserto al vincolo matrimoniale. La fami-

glia non ha più casa, ma è la casa stessa: la coabitazione dei suoi membri da effetto si muta in causa. Gl'individui non sono più tutti egualmente sottomessi al loro gruppo: il padre, che ne rappresenta l'armonia dei poteri e delle azioni, non sa più che il suo è semplicemente un governo, al disopra del quale veglia uno Stato; la famiglia non è più che un istituto, che abbia vita propria e della quale i membri partecipano senza assorbirla interamente. La donna dimentica che entrando nella famiglia fu assunta ad un ufficio, che aveva necessità superiori alle sue passioni, e che divenendovi madre rinnegò tutta l'indipendenza della femmina e la libertà della donna. Col divorzio tutto muta per lei. Una reticenza terribile, un sottinteso disastroso impedisce l'immedesimazione della donna e della sposa nella madre: le sue passioni o i suoi interessi appiattati dietro la sua volontà o in fondo al suo cuore spiano l'occasione di uscirne. Un contratto li vincolò, ma la giurisprudenza come la Chiesa può sciogliere e legare. L'importanza della donna supera quindi quella della madre. Ella si congiunse ad un uomo ma non si perdè in lui: entrò in una famiglia, fu parte della sua creazione, ma rimanendovi straniera come tutti gli artisti alle loro opere. L'unità del gruppo è rotta nel sentimento e nell'idea. L'unità infatti non può risultare che da un assorbimento di tutti i frammenti in un corpo, nel quale si mutano pur rimanendo intatti. I figli non sono più che ospiti, i più cari che la casa possa accogliere, ma solamente ospiti. Il posto che occupano nel cuore

e nella vita dei parenti, per quanto largo, non è più tutto il loro cuore e tutta la loro vita: il primo dissidio che scoppi nella famiglia rivelerà loro il valore che vi hanno. I genitori dividendosi ed abbandonandoli riprenderanno ognuno la proria vita al punto nel quale si congiunsero per procrearli: la famiglia non fu dunque che un incidente, come tutti gli amori che la precedettero o la seguiranno, giacchè se il numero delle cause di divorzio è limitato, il numero dei divorzi è indefinito. Ogni individuo, data la presenza di tali cause anche troppo probabili in ogni tempo, potrà sempre divorziare senza che la legge abbia facoltà d'intimargli: basta!

Come l'amore dei genitori scema nella presunzione della legge che concede loro il divorzio, l'amore dei figli scemerà forse maggiormente nel fatto. Appena la loro intelligenza ne sia capace, e al primo diverbio domestico che si conchiuda colla irosa parola: ebbene, divorziamo! comprendendo che uno dei loro parenti vuole e può legittimamente abbandonarli, il loro rispetto e la loro tenerezza riceveranno un colpo mortale. L'amore è unità, e la gelosia lo prova: non si può amare ugualmente due persone, non si sopporta intervento nell'amore di un uomo o di una donna. L'amore è uno anche nella famiglia. Se il padre conserverà il pensiero e il diritto di uscirne, non l'amerà; se i figli penetrano questo pensiero e questo diritto, non ameranno il padre. L'amore è assoluto. Non crediate che con questo intenda di negare nei paesi ove il divorzio esiste l'amore della famiglia; osservo semplicemente

che quell'amore non ha raggiunto o ha perduto la massima intensità, di cui è capace in natura. L'istinto è indefettibile e si verifica anche nelle forme più basse, ma lo spirito altrettanto indefettibile non si realizza che nella propria sfera, l'unità.

Certo colla separazione personale i figli si trovano in pessime condizioni, però se queste appaiono a prima vista identiche nel divorzio, moralmente sono ben diverse. La somiglianza degli scandali e la parità dei danni materiali non debbono velarci le loro differenze spirituali.

Voi, signore, che avete passata la vita nello studio dell'adulterio, e scriveste una commedia creduta buona sul figlio naturale, avete mai pensato all'orfano? Vi siete mai chiesto seriamente che cosa significhi questa parola, qual tipo umano le corrisponda? L'orfano apparentemente non ha padre nè madre; egli è quindi il più infelice degli uomini, giacchè la sua vita non ha l'infanzia del sentimento: il mostro maggiore in una serie che conta tanti pazzi e delinquenti. Eppure gli orfani, tutti ne conosciamo, non sono tanto più dolenti degli altri. Ma ognuno di loro, legittimo od illegittimo, è allattato, allevato da qualcuno: il bambino prende per genitori quelli che lo curano, per fratelli quelli che lo circondano; e l'equazione fra la sua vita e quella dei suoi allevatori si compie nel suo sentimento. Se non è molto amato ama, perchè l'amore è un bisogno del bambino. Voi v'ingannate, affermando nel vostro libro che i bambini più egoisti e più mutevoli degli uomini non amino, mentre

invece una stessa ragione d' insufficienza li costringe all' amore. L' uomo cerca nella donna un complemento, il bambino in entrambi una protezione e un rifugio. L'amore essendo una debolezza ha naturalmente tutte le forme del capriccio e dell'ingiustizia. Lo spirito solo non ama perchè solo è veramente forte. L'orfano ha dunque i genitori : la sua differenza cogli altri figli sta nel grado dei parenti; per lui la maternità è un istinto diffuso in tutto l'organismo di una donna, per gli altri la maternità è salita gloriosamente dall'istinto nello spirito. E quando questo bambino, allevato dall' amore istintivo della razza, potrà comprendere la propria posizione, una grande malinconia si farà nella sua anima. Avete osservato come gli orfani pigliano presto moglie e rifuggono dalla libertà così cara ai giovani allevati in famiglia? Quindi, se trovatello, il suo spirito riporterà sul capo de' suoi allevatori la grande idea della paternità; se orfano semplicemente, la sua fantasia si comporrà le figure dei morti genitori e li amerà attraverso i parenti reali, che la società gli fornì. L' orfano, questo mostro, al quale mancherebbe tutta la prima parte della vita, non esiste dunque; ecco perchè quelli che noi chiamiamo così non sono infelici come il loro nome vorrebbe.

E adesso v' immaginate voi, signore che il divorzio creerebbe questo mostro, cui la natura e la società sempre matrigna non seppero produrre in tutti i loro lunghi secoli?

L'orfano, che conobbe i propri genitori, l'altro che li perdè troppo presto per conoscerli, sa-

ranno uomini egualmente integri, sebbene il loro sviluppo sia stato più lento e doloroso. La morte dei genitori non è che un'assenza, nella quale l'opera dei loro spiriti sul nostro continua, mentre la morte non fece forse che illuminare della propria luce ultramondana le loro figure, cancellandone ogni macchia. Ma quando la madre uscirà dalla famiglia per qualsivoglia motivo, e uscendone non avrà sottratto come nella separazione il suo corpo a sevizie intollerabili e la sua vita a un pericolo imminente: quando fuori della famiglia essa non sarà esule e non soffrirà nell'anima più acuti dolori che il suo corpo non dovesse tollerare nella casa maritale: quando, dopo solo dieci mesi, passerà a seconde nozze e amerà un altro uomo, che non porterà il mio nome, e avrà altri figli che non saranno miei fratelli e non avranno nè il mio nome nè la mia sorte: quando mi sarò convinto che ella abbandonò la casa, che io non poteva abbandonare, perchè era una casa di sventure, ed ella voleva essere felice: quando avrò dovuto constatare che lontano mi dimenticò e per meglio dimenticarmi tornò ad essere madre, riserbando ai nuovi figli lo stesso abbandono, se il secondo marito fosse cattivo come il primo: allora, signore, io sarò veramente orfano, sarò quel povero mostro che non ha nel cuore il sentimento di figlio e nel pensiero l'idea della madre. Mia madre non sarà morta per me, perchè la morte è un'assenza: essa non sarà mai esistita. Il suo nome per me non avrà significato, la sua figura sarà un enigma, il suo ufficio una derisione. Se io avessi contato

qualche cosa nella sua vita, ella non mi avrebbe abbandonato: io non sono sangue del suo sangue, anima della sua anima. Ella non sentì che dovevamo essere uniti per la vita e per la morte, che bisognava morire difendendomi e immolare per me tutte le sue passioni di amante, tutte le sue dignità di sposa, tutti i suoi diritti di donna, tutti i suoi privilegi di signora. Egoismo! mi risponderete. Sì, egoismo! ma la maternità non è sublime che a questo patto, e non esiste che a condizione di essere sublime. Fra madre e figlio non vi è contratto, come voi supponete, non vi è equazione: il figlio nasce senza chiederlo, e ciò gli dà un diritto assoluto sulla vita di colei che lo ha partorito. Egoismo ancora, egoismo, finchè vorrete, ma la natura è così. Il figlio e la figlia maggiorenni abbandoneranno forse la madre, che s'immolò per loro. Non li rimproverate, è inutile: essi sono ingrati verso di lei e la disertano per creare una nuova famiglia. Sconoscenti come figli, si sacrificheranno più tardi come genitori. Ecco la vita: l'equazione, che voi cercate nel gruppo domestico di due generazioni, si realizza come tutte le sintesi nella terza. L'amore discende; il figlio sconterà come padre il proprio egoismo.

E non mi dite nemmeno che nella separazione avrò probabilmente il dolore di riconoscere a mia madre degli amanti e di constatare il suo disonore. Anzitutto non me ne accorgerò che tardi, al momento di essere uomo. Secondo il mio temperamento e la mia educazione, questo mi dorrà di più o meno, ma comunque forte questo

dolore, per quanto grande questo strappo nell'ideale, sarà sempre incalcolabilmente minore del sapere mia madre, non più mia madre, madre altrove. E penserò esaminando me stesso, che ella pure era donna e doveva provare lo stesso ardore che mi abbrucia le vene, che i suoi sensi avranno avuto la violenza de' miei: penserò che l'olezzo dei fiori ubbriaca, che il silenzio delle notti è troppo pieno di sogni, che le ore del giorno sono troppo affollate: penserò che io sono uno e il mondo è tutti, che non potevo essere sempre lì per sorreggerla, che magari non ho potuto bastarvi, perchè il cuore ha delle bufere che sconvolgono il cervello e i sensi delle tempeste che sommergono lo spirito: penserò tutto questo, forse molto più, forse molto meno, e finirò, perdonandole, per un'altra ragione egoistica, giacchè io stesso ho bisogno di perdonarmi molte colpe consimili. E rifletterò che ella mi ha sempre amato più del suo amante, mentre non mi fuggì per lui, e mi allevò, mi educò, salvò il mio patrimonio se ne avevo, mi avviò ad un mestiere se ero povero. Forse nel suo amante non vide che un aiuto per me, ma io fui certo il rivale di quell'uomo: egli aveva il corpo ed io l'anima, e ogniqualvolta voleva introdursi nel cuore di lei, era sicuro di trovarmivi sulla soglia e di non potermene scacciare. Mia madre ha dunque peccato solamente come donna, e io non sono il suo giudice; Dio solo, se esiste, sentenzierà: ma, se ella divorziò e mi abbandonò per un altro uomo, peccò verso di me come madre, e ho diritto di alzarmi freddo, pallido, terribile sulla sua faccia e dirle

senza collera, giacchè la collera è ancora un segno di amore : Femmina !

E se mia madre fu come mio padre, e la sua vita passò nell'ignominia e non divorziò perchè la legge lo vietava, penserò che nacqui sventurato e conserverò nel cuore il mio dovere di figlio, poichè la società impose loro inesorabilmente, per quanto invano, quello di genitori. Che se invece la società ne li prosciolse, abbandonandomi con pari indifferenza, non avrò più doveri verso alcuno, non riconoscerò nè padre nè madre, nè leggi di famiglia. E a coloro che mi diranno : Hai torto ! risponderò : La legge è un rapporto, quali sono i miei? Tuo padre ti generò. Ma questa è l'affermazione di una presunzione, e io posso dubitarne, giacchè voi tutti mi dite che il padre ama i figli, ed io non fui amato. Tua madre ti partorì. Ma questa è un'affermazione che non potrò mai verificare, e i testimoni non contano, giacchè voi tutti mi dite che la madre ama il figlio, ed io non fui amato. Lo Stato è sicuro che tu sei figlio de' tuoi genitori, e t'impone di ubbidirli, amarli, di non ammogliarti senza loro consenso, di non dimenticarli nel tuo testamento. Ma se lo Stato era sicuro che fossero i miei genitori, come permise loro di cessare dall'esserlo? Io non debbo nulla alla famiglia, nella quale crebbi : gruppo effimero, formato a caso e a caso disciolto, io lo diserterò appena ne abbia la facoltà o il capriccio, e non mi volterò nemmeno indietro per guardare la porta donde mia madre se n'è andata prima di me, e passando sotto le finestre della sua nuova

casa non alzerò gli occhi per cercarla, giacchè donne come lei ne troverò fin troppe dovunque, e non ho certo bisogno di ricordarmi la fisonomia di quella che mi ha maggiormente nociuto.

Ma il medesimo inconveniente accade nelle seconde nozze quando la madre sposa un altro uomo. D'accordo, e l'inconveniente è tanto grave che la Chiesa nei primi secoli non lo permetteva; però in questo caso la famiglia non è scissa nella sua unità, nè il mio diritto di figlio soppresso da quello dei coniugi. Un fulmine colpì l'albero schiantandone un ramo: sul troncone rimasto si pratica un innesto: l'albero è sempre quello. Certo nelle seconde nozze i figli si trovano a mal partito. Voi avete l'aria di non crederlo, e avendo forse dimenticato il celebre capolavoro di Dickens (*David Copperfield*), vi sforzate in due lunghe pagine a persuadere il contrario, citando parecchi casi di vostra conoscenza. E i casi saranno veri. Ma voi, letterato, sapete allora spiegarmi come in tutte le lingue la seconda madre si chiami matrigna? Perchè questa desinenza di sprezzo al nome più santo e più bello? Voi siete certamente troppo buon filologo per non sapere come si formino le lingue e quale filosofia si nasconda in ogni parola. Vi ricordate il più commovente bozzetto scritto da Hugo nelle sue *Leggende dei Secoli*, quello di Petit Paul, il quale non aveva che il nonno per difenderlo, e morto il nonno fuggì a cinque anni disperato dalla casa della matrigna e venne d'inverno, di notte, a chiamarlo stringendo colle manine i cancelli del cimitero, dietro il quale lo aveva veduto sep-

pellire, e morì di freddo. Vi ricordate l'ultimo verso?

N'ayant pu l'éveiller, il s'était endormi.

Victor Hugo ha rivelato in quella pittura uno dei più grandi secreti umani. La matrigna è una conseguenza della maternità: l'amore di madre diventa inconsciamente, fatalmente, anche nelle anime buone odio di matrigna.

Ma le seconde nozze non sono che una sventura: in faccia alla morte tutti i diritti e tutte le ragioni tacciono. La moglie, morto il marito, ha facoltà di rimaritarsi, senza che i figli possano lagnarsene, perchè il suo dovere di madre è sempre riconosciuto dalla legge.

Nel divorzio il suo diritto di sposa lo annullerebbe.

XXIII.

E, sempre discendendo, esaminando questo famoso interesse dei parenti, pel quale il divorzio è invocato, e che si presenta ultimo nella serie domestica, appunto perchè i genitori sono all'origine del gruppo famigliare. La causa non può essere l'effetto, i parenti non sono lo scopo della famiglia più che l'artista non sia il risultato della propria opera. Qualunque importanza voglia quindi concedersi ai loro reclami, non dovranno mai anteporsi ai diritti dei figli e alle esigenze della famiglia.

Ma nel divorzio, che muterebbe radicalmente

il carattere del matrimonio, sostituendo una dissolubilità quasi assoluta alla sua assoluta indissolubilità e alterando per conseguenza i rapporti di figliolanza, allorchè si parla dell'interesse dei genitori, non si può intendere quel piccolo o grosso numero di essi, che si trovasse in circostanze drammatiche inchinevoli al divorzio. La condizione dei parenti nella nuova legge va calcolata sulla media dei casi, giacchè il divorzio essendo un principio e non una eccezione, deve rispondere ad un bisogno comune. E se produca nella media dei casi qualche disturbo, che moltiplicato per l'immenso numero dei matrimoni riesca più grande del più tragico dolore di qualche individuo isolato, bisognerà respingerlo.

Non so se queste ragioni vi parranno giuste: so e mi basta che tutta la legislazione poggia sovr' esse. La legge è una media, della quale il più lieve disordine è socialmente più dannoso del massimo scompiglio agli estremi. Il principio della dissolubilità matrimoniale, giacchè il divorzio non può essere altro sotto pena d'ipocrisia o di non senso, gioverebbe ai parenti? Migliorerebbe il carattere e la funzione che li fanno tali? Renderebbe loro più facile l'allevamento dei figli? Certo il genitore è anche uomo, e altre leggi economiche civili e criminali possono nuocergli o giovargli: ma una legge domestica deve considerarlo unicamente come genitore appunto perchè quelle non lo prendono che quale contribuente, cittadino o delinquente. E siccome il carattere di sposo non è che una preparazione a quello di genitore, del pari che la verginità, secondo la bella parola di

Hugo, non è che l'attesa della maternità, voi dovreste aver provato nel vostro libro che la famiglia essendo un sistema d'allevamento, il diritto concesso ai parenti di rompere la propria società era propizio alla famiglia stessa, ai bambini e ai parenti, cui rafforzava il sentimento del proprio ufficio. O io non so leggere, o voi che sapete scrivere avete lasciato nella penna questa importante dimostrazione: nel vostro libro ho trovato parecchie considerazioni sull'interesse reciproco degli sposi a divorziare, nessuna che provasse nel divorzio la potenza di perfezionare il loro carattere di genitori. Lasciatemi quindi esporvi le ragioni, per le quali il divorzio, degradandoli, comprometterebbe invece la loro funzione. E' indubitato, e voi stesso ne convenite, che il carattere e l'ufficio parentale sono strettamente collegati ai fenomeni fisiologici della procreazione: l'affinità del sangue determina l'affinità dello spirito, l'istinto bestiale si eleva fino a diventare coscienza di idea. Si diventa dunque padri prima di essere riconosciuti tali dalla società, e poichè non è possibile frangere i vincoli del sangue, parrebbe a prima giunta che non si potessero nemmeno rompere i legami spirituali, che ne derivano. Laddove perdura la causa dev'essere costante l'effetto.

Il divorzio invece riconosce la frangibilità di questi vincoli. Le passioni animali e le corruzioni civili fermentando nei parenti potranno quindi più facilmente sopraffarli ed impedirli nell'adempimento del loro ufficio; l'abdicazione della legge, che rappresenta la coscienza pubblica, provocherà

numerose abdicazioni individuali. Il peso del costume e il valore dell'esperienza, unica regola per la maggior parte della gente, scemeranno dopo tanta smentita: una dolorosa incertezza rallenterà molti forti e rigidi legami. La bellezza morale dei genitori, cui l'assoluta necessità della loro funzione dava una poesia così austera ed efficace, si scomporrà, e siccome la dissoluzione ha un crescendo più rapido della costruzione, l'uomo liberato in parte dal gravame del suo massimo dovere comincerà a dubitare della convenienza di parecchi altri. L'allevamento dei figli, tanto più difficile e penoso quanto nella civiltà viene facendosi più spirituale, ne soffrirà senza dubbio, a meno che non voglia sostenersi che un'opera riesce tanto più pronta e perfetta, quanto più svogliatamente vi si attende. Il carattere dei parenti, sacrificato alle esigenze della loro posizione reciproca di coniugi, comprometterà anche questa, giacchè la loro personalità, non disciplinatasi nella sottomissione al gruppo della famiglia e all'idea di una necessità invincibile, farà di loro due associati con tutti i riserbi e le diffidenze di due azionisti. L'armonia domestica non ne trarrà certo molti vantaggi. Le concessioni e le transazioni diventeranno meno facili, più le pretese saranno forti e la rottura agevole: che il costume della indissolubilità s'indebolisca sotto l'azione dell'individualismo e della legge che lo consacra, ed è ragionevole supporre che il numero delle famiglie scomposte cresca troppo e troppo presto. David Hume già dal secolo scorso ne' suoi Saggi morali, politici e letterari (*Essays*:

Polygamy and Divorce) segnalava come « la certezza della indissolubilità induca alle piccole e grosse transazioni, alla mutua tolleranza, senza la quale nessuna unione resisterebbe molto tempo contro la mutabilità degli umori intemperanti ». Non molti anni dopo un altro pensatore, forse meno profondo ma più vasto, il Comte, riconosceva « come l'obbligo di confermare la vita ad una necessità insormontabile, lungi dal riuscire dannoso alla felicità umana, è invece ordinariamente una delle sue condizioni più indispensabili per poco che la necessità sia tollerabile, poichè previene e contiene l'incostanza dei propositi e la esitazione dei disegni. E' agevole infatti intendere come la nostra maggiore felicità morale deriva da situazioni che non possono essere scelte, quali per esempio le relazioni fra padre e figlio » (*Cours de Philosophie positive*).

Nell'antico matrimonio cristiano e nel presente matrimonio indissolubile il carattere e il valore degli sposi sono considerati ben più altamente che nel divorzio. Si era sempre saputo che l'uomo aveva delle passioni e la vita delle sventure, ma si credeva che le une fossero domabili, e sopportabili le altre : la debolezza dello spirito e l'onnipotenza della carne non erano erette a dogmi morali e a principi giuridici. Nel matrimonio s'immaginava un amore eterno come la natura e la società, e siccome nessun cataclisma o catastrofe aveva mai interrotta la vita di questa e di quella, si supponeva che la breve vita dell'uomo fosse capace di un'uguale resistenza. Nel matrimonio religioso le anime si affermavano

unite in Dio, col matrimonio civile si congiungevano nella coscienza dell' umanità con una poesia egualmente alta e un diritto altrettanto sicuro. Ora tutto viene mutato; il matrimonio è appena una promessa d' amore fra due individui, alla quale la società s'invita da se stessa, non sapendo bene in nome di che cosa, giacchè non ha condizioni da apporvi che sorpassino quelle dei coniugi stessi; i coniugi vi si conservano tali per arbitrio, mentre i figli vi restano figli per necessità.

Il tipo morale del genitore, una delle fatiche più lunghe e più ardue della civiltà, si abbassa dunque nella nuova legge, per quanto si voglia ottimisticamente sperare che i suoi casi di applicazione saranno scarsi, e si abbassa nella coscienza. Questo è il più serio pericolo. Se voi conoscete qualche danno morale maggiore del degradarsi di un tipo e del soccombere di un principio, ditelo prontamente ed avrete fatto una scoperta: se potete provare che un tipo degradandosi o un principio soccombendo, invece di produrre nella realtà molti effetti funesti, vi arrecano altrettanti vantaggi, fatelo anche più sollecitamente e avrete calmato le apprensioni di molti cuori, dissipato i dubbi di molti ingegni.

La consacrazione che la legge faceva dell'ufficio paterno nella indissolubilità matrimoniale, era il riconoscimento della sua perennità: disconoscere la prima è negare la seconda. Questa consacrazione del genitore, non determinata da un mutamento anteriore del suo tipo nella massa, è dunque un errore politico insieme e giuridico,

giacchè uno Stato deve alzare continuamente la massa verso i tipi, non abbassare questi verso la massa. E politicamente l'errore diventa più grave, mentre nessuna di quelle improvvise violenze di passione, necessarie alla storia per la demolizione dei vecchi sistemi, lo impone.

Ma il divorzio è almeno necessario ai coniugi per la risoluzione dei loro drammi?

Forse mi aspettate a questo punto da molto tempo: è questo il campo delle vostre prodezze, su questo terreno vi sentite più forte, e il fioretto vi sibila superbamente nella mano. Ebbene, in guardia.

La famiglia non è più un gruppo che abbia valore proprio, distinto e superiore a quello dei suoi membri, non è più una istituzione di allevamento umano, sopra la quale la società, che riassume tutta la vita, abbia diritto d'invigilare; il matrimonio non è il momento iniziale della famiglia, il simbolo della sua unione colla società o dell'uomo con Dio nell'opera della creazione: il rapporto di sangue immutabile fra padre e figlio non crea rapporti immutabili fra loro; il matrimonio è semplicemente un contratto che la società si prende la briga di registrare cortesemente, i coniugi non sono che due contraenti.

Accettate francamente queste due conclusioni?

E allora eccone la terza.

Il matrimonio è inutile, la sua celebrazione non vale l'incomodo degli sposi, dei testimoni e dell'uffiziale, che vi funzionano: abbandoniamoci all'amore, fidiamoci all'istinto. La famiglia non perirà, ve l'assicuro.

Non accettate queste conclusioni e volete un mezzo termine, impossibile logicamente, nel quale si armonizzino i diritti dei coniugi, dei figli e della società con un divorzio condizionato? Ebbene, dettatene le condizioni.

Spremete tutte le molteplicità dei casi drammatici, e non ne troverete che due: il matrimonio essendo al tempo stesso un vincolo naturale e sociale, una aderenza di due corpi, una adesione di due individui, non può venir meno che contraddicendo alle proprie esigenze naturali e sociali. Nel primo caso è l'impotenza, nel secondo la galera: due negazioni assolute, per le quali l'unione fisica e l'associazione civile sono egualmente impossibili.

Tutti gli altri casi di adulterio, ingiurie, sevizie, abbandono, sono infinitamente più piccoli e mutano fisonomia col mutare delle circostanze, o la ricevono dal carattere delle persone.

Solo l'impotenza e la galera sono identiche a se stesse in tutta la varietà delle umane famiglie.

Il diritto canonico, il codice di Napoleone e tutti gli altri che lo seguirono, considerano il matrimonio valido quando l'impotenza è posteriore alla sua celebrazione. E la ragione è giuridica: poichè nel momento del contratto i diritti dei coniugi sono eguali, come tutti i contratti il matrimonio prosegue malgrado i mutamenti avvenuti nelle condizioni dei contraenti. Rovesciare questa massima è rovesciare tutto il diritto civile. Ma forse vi sono altre ragioni. Quale è veramente l'impotenza nel matrimonio? Quella della procreazione come risultato, o della procreazione

come atto? Nel primo caso la sterilità della donna varrebbe l'incapacità dell'uomo nel secondo. Ma come accertare scientificamente la sterilità della donna? Come, non essendo la sterilità determinabile che in pochissimi casi e il matrimonio avendo per principio la perpetuazione della razza, per non trattare l'impotenza della donna meglio di quella dell'uomo, evitare di considerarla piuttosto nell'atto che nel risultato dell'amore? Ma non vi pare che in questo modo si uscirebbe ancora dal matrimonio?

Andiamo più oltre; accettiamo che l'impotenza dell'amore debba essere quella del matrimonio, e il debito coniugale, come lo chiamano con grottesca parola i giuristi, sia lo scopo di quest'ultimo. E allora tutte le volte che questo debito non possa pagarsi e la scienza ne constati l'impossibilità, per qualunque ragione, dovunque siasi verificato il danno, all'interno o all'esterno del corpo, il matrimonio dovrà rompersi. La logica è inesorabile. La società non ha diritto di impedire ad alcuno l'esazione dei debiti che essa ha registrati. Solamente potrà col consenso dei coniugi fissare mediante un'accademia medica la quantità giornaliera o settimanale del debito, e stabilire i termini utili al pagamento, le proroghe, se saranno accordate, quindi la messa in mora del debitore e la condanna. Per ora nessun codice ha soddisfatto a questo dovere, ma non sarà difficile imporglielo.

Fissata la quantità e i termini del debito, il debitore moroso verrà condannato. Il marito sarà etico e i medici assicureranno che non potrà

abbandonare il letto se non per la bara ; non importa, la moglie può dirgli : I termini del tuo debito sono scaduti, paga o divorzio. Il marito sarà spinitico, i suoi moti avranno l'improvviso grottesco delle scimmie e il grottesco tragico delle serpi fracassate, il suo spirito flagellato dai ricordi e dallo spettacolo della vita soffrirà di contorsioni anche più terribili, ma la moglie bella di salute può dirgli : I termini del tuo debito sono scaduti, paga o divorzio. La moglie sconciatasi nel parto dovrà rimanere chi sa per quanti mesi nel letto della maternità, che i medici le dichiarano d'ora innanzi impossibile, ma il marito pel quale si è così ridotta potrà dirle : I termini del tuo debito sono scaduti, paga o divorzio. E se i figli non comprendendo ancora questa formula sacramentale domanderanno spiegazioni, voi, signore, che avete tanto spirito e trovaste tanti motti per le vostre commedie, cercatene uno per questi genitori che debbono dire ai loro figli la ragione del loro divorzio.

Non mi rispondete che l'impotenza temporanea non romperà il matrimonio perchè non si deve mai andare in nessuna tesi all'eccesso. Anzitutto con quale diritto stabilite che l'impotenza temporanea, cioè la negazione fisica del matrimonio, non possa romperlo come l'adulterio temporaneo, semplice negazione morale? Il sentimento è forse più esigente del senso? Nel vostro libro non sembrate crederlo sempre. Ma l'impotenza temporanea quanto tempo legale potrà pretendere? Non credo che i medici possano darvi una risposta precisa o farvi almeno una categoria

di casi, perchè questi mutano coi temperamenti, E allora o nominare una commissione medica permanente che riferisca ai tribunali nei casi d'impotenza temporanea, o stabilire per ogni caso gli stessi termini e consentire che l'impotenza come l'adulterio basti per se sola, comunque constatata, a rompere il matrimonio.

La logica è inesorabile.

Oppure l'impotenza dell'amore non vi pare quella del matrimonio, il quale è molto più complesso, ciò che v'accordo volentieri, e allora l'impotenza, allargandosi quanto il matrimonio, complica i propri casi. Il matrimonio è un contratto, nel quale i coniugi stabiliscono l'uso reciproco delle proprie persone, la reciproca assistenza, la partecipazione delle rendite, la comunità dei beni; e quando il coniuge unisca l'impotenza fisica all'economica, il caso dei più frequenti nel popolo, giacchè nelle malattie difficilmente si può lavorare, avrà contro di sè due motivi invece di uno. L'operaio sarà caduto dal tetto, come nel deforme e sublime romanzo di Zola (*L'assommoir*), spezzandosi le reni, e la moglie potrà dirgli: Tu non sei più ne maschio nè uomo: non mi paghi il debito coniugale e divori la mia piccola paga; io non posso mantenerti ammalato per l'unico scopo di conservarmi casta, divorzio e ti lascio. L'operaio abbasserà piangendo la testa, e riconoscerà di aver torto. L'impotenza è una ragione di divorzio. Il soldato tornerà dalla guerra mutilato nelle membra più atte al pagamento dei vari debiti coniugali e la moglie gli dirà: Tu hai difeso la patria, che ti ha dato una medaglia;

la tua pensione, lo so, è insufficiente, ma io non posso mostrarmi più generosa della patria; il matrimonio è un contratto, non mi paghi più ciò che mi devi, ti riconosco per un buon soldato, ma siccome l'esercito ti ha dichiarato invalido, io faccio altrettanto, divorzio e ti abbandono. E se le figlie troppo giovani per comprendere il significato di queste frasi, domanderanno spiegazioni, suggerite voi a questa madre come apprendere loro le proprie e legittime sensualità di sposa.

Se il matrimonio è un contratto, il quale debba come ogni altro sciogliersi, quando l'oggetto o lo scopo ne siano periti, l'impotenza in tutte le sue forme deve essere caso di divorzio. Si potrà discutere la procedura delle sue prove, o fissarvi magari dei termini e delle proroghe, ma le sue conseguenze giuridiche sono indiscutibili. Nessuna pietà d'infortunio o misericordia di dramma debbono sviare la legge, per la quale gl'individui non sono che persone.

Credete voi che l'impotenza stabilita come causa di divorzio e applicata logicamente sia favorevole ai coniugi, elevi la moralità dei loro rapporti, ravvivi l'amabilità dei loro scambi?

M'ingannerò, ma ne dubito.

La moglie era bella, pura, ricca: il marito la sposò che del mondo ella conosceva soltanto i fiori, e appena sposata l'ingiuriò nel corpo e nell'anima, le dilapidò ogni sostanza, la rese ridicola nella società e martire nella propria casa: poi precipitando di eccesso in eccesso cadde sotto i colpi della legge criminale, e ora è condannato

al bagno in perpetuità. La vedova, si può ben chiamarla così, porta ancora il suo nome come una stigmate d'infamia; la catena che suona al piede del galeotto le è saldata per l'altro capo al cuore. La società implacabile coi vinti le parla con disprezzo e la esclude da tutte le riunioni. Ella è giovane, la sua anima ha bisogno di amore, la sua faccia cerca istintivamente un seno, nel quale nascondere le lagrime che l'abbruciano: non avrà ella diritto al divorzio? Perchè la sua innocenza sarebbe peggio trattata dall'altrui delitto? Quale interesse ha il mondo a questa vedovanza, di cui è l'artefice? Dov'è la giustizia? Il contratto di matrimonio è doppiamente violato nella sua necessità di unione fisica e di associazione civile, giacchè l'impossibilità della coabitazione verifica contro questa donna tutte le impotenze, di cui un uomo possa essere afflitto. La galera è peggio della morte, perchè questa libera dal marito e quella vi appaia con lui. Il supplizio di Mezenzio era meno crudele: legare per tutta la vita un'innocente e un galeotto con una catena d'infamia è ben peggio che legare per poche ore un cadavere ad un vivo; le ripugnanze dell'anima sono più dolorose di tutte le nausee dei sensi. Questa donna, della quale il solo torto è la sventura, ha diritto di dire alla società: Io non offesi mai le tue leggi: tu mi hai rapito l'unico uomo che mi avevi concesso, sono giovane e la mia gioventù ha dei diritti, sono innocente e la mia innocenza ha dei diritti, ho un corpo e il mio corpo ha dei diritti, ho un'anima e la mia anima ha dei diritti. Se mi

ricusi il matrimonio, al quale domando umilmente e onestamente di sottomettermi, io mi ribello per amare come la natura mi consiglia. Il nome d'infamia, che non ho meritato e mi hai inflitto, non voglio più portarlo: la mia vita fu spezzata, io la riannoderò, dove si ruppe, con un'altra, e nessuno se ne accorgerà. Il mondo è miope; vede gli strappi, ma non distingue le rammendature.

Ebbene la società deve rispondere: No.

No, tu sei vedova come le donne cui morirono i mariti non lo furono mai: esse potevano amarli ancora, e tu non puoi. La tua sventura è di quelle che non si consolano, perchè non si cancellano. Innocente, tu sei avvinta ad un galeotto: la sua catena è infrangibile, perchè saldata per un capo al tuo cuore: la tua catena è il tuo bambino. Quel galeotto non può uscire dalla tua vita, perchè tu non puoi uscire da quella di suo figlio. Il nome del galeotto è infame e tu ricusi portarlo, ma il tuo bambino potrà fare altrettanto? La vita di questo innocente, al quale hai detto che il padre era partito per un lungo viaggio, è già rovinata prima che costrutta; le diffidenze lo spiano, i disprezzi lo distinguono, gli odii lo colpiscono. Egli è il figlio del galeotto. Vuoi tu abbandonarlo? Speri che nella casa del tuo nuovo marito, in mezzo ai nuovi fratelli non sia più il figlio del galeotto? T'inganni: il tuo secondo marito non potrà dimenticare il primo, i suoi figli fortunati sentiranno nell'amore del padre una ripugnanza invincibile per l'altro padre del loro fratello. Egli sarà sempre e dovunque il figlio del galeotto. E credi tu che questa diffidenza contro di lui

sia un pregiudizio? Prima ancora che i miei scienziati analizzassero le leggi delle eredità fisiche e morali, il mio spirito le aveva intuite e la mia esperienza constatate. Il figlio del galeotto porterà nella galera la catena del padre, giacchè questi gli legò col sangue le proprie tendenze. I miei riserbi, le mie ripugnanze irriteranno in lui tutti i sentimenti, avveleneranno tutte le piaghe: la solitudine, che è un bisogno dei buoni, diventa un pericolo per i tristi: tuo figlio odierà tutti, suo padre, te stessa, la famiglia dalla quale nacque, la società nella quale crebbe. L'odio è un cattivo amico, il dolore un pessimo consigliere. Sii vedova, resta con tuo figlio, poniti fra me e lui, sacrificati alla sua sventura e alla sua educazione. I colpi che partiranno fatalmente da me contro di lui, si smorzeranno nel tuo cuore, ed egli non li sentirà; tu lo amerai: l'amore di una madre consola di tutto, riconcilia con tutti. Amato più di ogni altro figlio, solo con te, ti amerà forse come nessuna madre fu mai amata: l'energia selvaggia legatagli dal padre diventerà forse in lui energia di eroismo. Egli vorrà riabilitarlo: il suo primo sogno sarà di virtù, la sua prima ambizione di amore. Tuo figlio sarà il tuo capolavoro. Gli avrai dato il corpo e l'anima, gli avrai riaperto le porte del mondo, perchè il mondo crede più ai miracoli delle madri che a quelli di Dio. Tuo figlio, cresciuto nell'isolamento con te e divenuto uomo, grave perchè sventurato, simpatico perchè innocente, onesto perchè figlio di galeotto ne purificò il nome, sarà accolto dovunque. Tutti gli crederanno, poichè tu prima,

quand'era fanciullo gli hai creduto, e su questa fede lo hai educato.

Ma se ricusi quest'eroismo, e mi chiedi il permesso di rimaritarti, perchè tuo marito è in galera, e di ridiventar madre, perchè la maternità del figlio del galeotto è troppo grave per te, ti rispondo: No! Scendi fin dove vuoi; il fango sarà sempre più profondo che tu non sia alta; discendi, ama illegalmente, disonestamente, abbandona tuo figlio, consolati colla tua infamia dell'infamia di tuo marito: io ti guardo impassibile. Centinaia di migliaia di donne come te ingrassano colla loro putrefazione la terra sulla quale io cresco le forti generazioni, che fanno la mia storia: io sono la società e comprendo nel mio seno tutte le forme della vita, allineo nel mio tempo tutte le serie di queste forme, sviluppo nel mio essere lo sviluppo di tutti gli individui.

Credete voi che il divorzio concesso al coniuge innocente, quando il colpevole fu condannato alla galera, elevi la moralità del suo carattere di genitore, consacri la nobiltà della sua funzione di sposo?

Ma vi è altro. Anzitutto non si parli più d'infamia o di pene infamanti, pregiudizi di altri tempi, che la scienza ha rigettati. I delinquenti, nati o d'occasione, possono essere variamente pericolosi, non infami. Perchè dunque l'infamia dovrebb'essere una ragione di divorzio? Il maggiore giurista del secolo, il Laurent (*Droit Civil*, III), scrive: «Il matrimonio ha per oggetto il perfezionamento degli sposi: se l'uno cade, l'altro deve porgergli la mano per rialzarlo, ben

lungi dal fuggirlo come un impuro. Se il pregiudizio contrario esiste nei nostri costumi, è un pregiudizio funesto, essendo ostacolo all'emenda dei condannati liberi ».

Non è dunque l'infamia della galera, ma la galera stessa che contraddice al contratto di matrimonio: e allora quanto deve durare questa contraddizione perchè il divorzio sia legittimo? Sempre? Ma se la galera impedendo la coabitazione rompe tutti gli scopi del matrimonio, il quale è un contratto, *do ut des, facio ut facias*, perchè mantenerlo arbitrariamente quando nel fatto è perito? Cinque anni? Con quale diritto, se il matrimonio è un contratto, nel quale i coniugi sono i soli contraenti, la società che lo rende impossibile condannandone uno alla galera, vuole poi conservarlo per l'altro? Un uomo o una donna debbono dunque cinque anni di castità al mondo, se un altro uomo o un'altra donna loro coniugi lo abbiano offeso: ovvero il mondo ha imparato per esperienza che le passioni aspettano sempre cinque anni prima di scoppiare? Ma nella galera non tutti sono delinquenti, perchè in tutte le società e sotto tutti i governi avvengono rivolte politiche. La moglie del condannato politico non soggetta all'infamia avrà lo stesso diritto della moglie del ladro?

Secondo un'idea criminale che trionferà, il delinquente non è che un uomo, cui bisogna mettere nell'impossibilità di nuocere: i suoi diritti politici debbono necessariamente sospendersi colle loro funzioni, ma gran parte de' suoi diritti civili immedesimati nella sua personalità debbono pro-

seguire. Perchè un padre galeotto non potrà ricevere una eredità e trasmetterla ai figli? Perchè un condannato liberato non potrà contrarre, scambiare per scrittura, mentre è costretto ogni giorno a comprare e vendere gli oggetti necessari alla vita? La legge, che dichiara sciolto il matrimonio *ipso jure* per la condanna a vita contraddice alla propria affermazione, che il matrimonio è un contratto, giacchè i coniugi solo possono volerne la rescissione.

La galera riassume l'impotenza fisica dell'unione e l'impossibilità della convivenza. Considerando il matrimonio come semplice contratto, locazione reciproca di servizi, giacchè non si danno contratti di persone, la logica inesorabile vuole che ognuno dei coniugi possa romperlo appena non gli si prestino più i servigi locati. Qualunque impotenza per malattia o per galera deve quindi produrre nel coniuge sano e libero il diritto di spezzare un contratto, nel quale resterebbe solo. Il tempo non monta: un'ora od un secolo sono identici, quando la cosa è perita o l'opera non viene prestata.

XXIV.

Se l'impotenza è una negazione fisica e la galera una negazione civile del matrimonio, l'adulterio ne è la negazione morale. Ho considerato contrariamente a voi, e a molti altri dei vostri, l'adulterio come una negazione secondaria giacchè parmi impossibile metterla giuridicamente a paro

colle altre due. Il matrimonio come fatto naturale è un'unione dei sessi, come fatto sociale un'associazione di due individui: la promessa reciproca di fedeltà nell'affetto non è e non può essere lo scopo di questi due fatti. Nel primo è inutile, nel secondo un accessorio. Accadendo nel matrimonio, l'adulterio appartiene all'amore: di qui la sua immensa importanza e tutte le sue tragedie. Se l'arte nello studio della vita può attribuirgli un forte valore, allacciandolo ad altri fatti più alti e più vasti, la giurisprudenza non può concedergliene che uno assai piccolo. Per essa l'adulterio non è che l'infrazione di una promessa. Mancare ad una condizione del proprio patto può importarne l'annullamento, ma tutte le condizioni pel volere dei contraenti possono essere identiche. Se il matrimonio non è che un contratto, la promessa matrimoniale di abitare a Roma piuttosto che a Parigi, quando non sia mantenuta, vale giuridicamente l'adulterio.

Esaminiamo ora come il divorzio per adulterio possa essere utile ai parenti. I suoi casi evidentemente non sarebbero che due: impedire l'adulterio o punirlo colla rottura del matrimonio, rendendo più puro ed efficace il carattere degli sposi degradato dall'infedeltà. Voi credete intrepidamente, benchè le statistiche vi contraddicano, che il divorzio possa impedire l'adulterio. So bene che la statistica di questo è impossibile, ma se si dovesse concludere sui dati raccolti, siccome la Prussia colla massima facilità nei divorzi ne ha il maggior numero, e quasi tutti motivati per adulterio, con un'abbondanza enorme sugli altri

Stati di nascite illegittime, si sarebbe tentati di affermare il contrario. Questi fenomeni, e specialmente l'ultimo, terranno senza dubbio a molte cause, ma la panacea del divorzio che doveva guarire la famiglia, non fece bonissima prova.

L'adulterio, e voi che lo avete tanto studiato dovreste saperlo meglio di me, non ha che due forme: la galanteria e la passione. La prima risulta dai costumi, la seconda dalla natura. Non c'è bisogno di aver letto la *Metafisica dell'amore* di Schopenhauer o di essere darwiniano per ammettere che l'amore dei sessi è un'attrazione determinata dalle loro convenienze reciproche alla procreazione. Se l'amore nello spirito diventa idea, nel corpo non è che istinto. La maternità e la paternità si cercano, s'incontrano, si fondono, e ne nasce un bambino, il migliore che i due individui potessero procreare, se il loro amore fu passionato. La forza della passione è rappresentata dal numero delle affinità dei genitori. Ma il matrimonio che dovrebb'essere l'adesione di due nature non è spesso che una ditta: l'elemento sociale prevalse al naturale. La natura tacque, meditando la rivincita. Uno dei due coniugi incontra un terzo individuo, col quale ha irresistibili affinità, e l'amore esplode, l'adulterio è consumato. Nessuna legge per quanto atroce ne soffocherà mai la passione nella paura. Quale sarebbe in questo caso l'azione del divorzio? Accettandolo francamente e non potendo quindi impedire il matrimonio successivo dei due adulteri, perchè una volta rotto il contratto, i contraenti

possono stringerne un altro uguale con tutti, il divorzio piuttosto che impedire la passione, la favorirebbe. L'adulterio sarebbe il mezzo più pronto e piacevole per passare a seconde nozze.

Quando l'adulterio semplice corruttela non derivi che dalla sensualità, dubito molto che il divorzio possa frenarlo. La corruzione dei costumi è uno dei fenomeni più complicati della vita e della storia: tutto vi concorre, lo stato della filosofia, delle scienze, delle lettere, della politica, della religione, dell'industria e del commercio, le qualità etnografiche, i caratteri di razza, le vicende governative, il contatto con altri popoli, quasi sempre la decrepitezza, talvolta l'infanzia tal altra il meriggio stesso della vita di un popolo. L'adulterio allora è un sintomo di un morbo, forse meglio la pustola di una immensa eruzione. La sua cura supponendola possibile, deve essere generale e nel sangue: ma nessun governo seppe mai curare la propria nazione. Il male si produce, si espande, declina, scompare quasi se il corpo, che lo sopporta, è abbastanza robusto per trionfarne. Si può tentare di aiutarlo, ma tutti i medici confessano che la medicina finisce alla diagnosi e che la terapia è ancora un empirismo, quando non illusione addirittura. Solo la chirurgia può vantarsi di qualche vero miracolo, ma il suo metodo non è applicabile alla società.

Se l'adulterio passionato è quindi invincibile, quello galante sarà sempre troppo abile per non saper vivere comodamente sotto qualsiasi legge: col primo la repressione è inutile, col secondo impraticabile.

Ma il coniuge onesto, voi affermate eloquentemente, deve aver diritto di liberarsi. Sciaguratamente le vostre ragioni sono più d'indole amorosa che giuridica. Certo Champfort aveva molto spirito definendo l'adulterio un fallimento, nel quale il disonorato era la vittima: l'adulterio è una grande catastrofe, la catastrofe di tutti gli amori. Pochi ne vanno immuni, giacchè è molto difficile nel rimescolio della vita che uno degl'innamorati non trovi un terzo, il quale lo innamori maggiormente; in questo caso l'amante vinto, coniuge o celibe, è ridicolo per la ragione che fa tali tutti i vinti. Il rumore della vittoria è in gran parte composto coi fischi della sconfitta. Il vinto però, voi osservate, non dovrebb'essere prigioniero del traditore, poichè la ritirata è un privilegio di quasi tutte le disfatte. L'adultera non deve poter impunemente infamare il nome del marito. E chi vi dice che lo infami? Chi afferma che un marito è disonorato dal tradimento della moglie? Questa è una delle poche volte che il mondo è calunniato. La società apre tutti i propri saloni al coniuge tradito, e chiude tutte le proprie porte all'adultera scacciata. Il marito motteggiato conserva tutto il proprio valore, l'adultera non ha più posizione. Non confondiamo dunque il ridicolo di una situazione coll'ingiustizia di una condanna. Considerando la vita e la fine delle donne reiette, che non possono più rimaritarsi per mancanza del divorzio, credo che questo sarebbe per loro la più grande delle fortune. Tutta la loro forza di seduzione si spezza contro l'impossibilità di un nuovo matrimonio;

tutti gli amanti sfuggono loro, perchè non possono trasformarli in mariti nella canicola della passione. Le adultere scacciate finiscono generalmente assai male; quasi sempre la loro penitenza è più amara che non fosse dolce il peccato. Col divorzio invece riconquisterebbero la posizione perduta, il rispetto sociale le circonderebbe di nuovo, e l'adulterio, che generò il secondo matrimonio, sarebbe come l'idillio complicato di gravidanza, che condusse al primo. Il mondo dovrebbe ratificarli entrambi: d'altronde i matrimoni essendo uguali, le spose non potrebbero essere differenti. Il divorzio, invece di essere un'arma nelle mani del marito, diverrebbe un sostegno in quelle dell'adultera.

Ma a questo marito non importa di vendicarsi. La terribilità della sua vendetta, nella quale tutto il mondo femminino lo aiuta, perchè nessuno è più crudele della donna contro la donna, non lo tenta: egli lascia che col divorzio sua moglie possa riconquistare una posizione, pur di romperla con lei e sfuggire al pericolo di riconoscere per propri i figli di un rivale. Sciaguratamente è troppo tardi: se la moglie è incinta, egli sarà nullameno il padre legale del nascituro; se rimarrà incinta dopo la separazione, il divorzio diventa inutile, perchè il neonato non sarà figlio del marito. Ma egli non vuole che sua moglie disonori più oltre il suo nome. Anzitutto questo è un pregiudizio e nessuno può disonorare un altro, secondariamente il mondo sa e saprà sempre che quella donna fu sua moglie, e si può scommettere novantanove contro cento che seguiterà

a chiamarla col suo nome. Il costume è così fatto: i nomi di famiglia, che si attaccano alle case sono indelebili nelle persone. Bisognerà che l'adultera divorziata riprenda marito perchè il mondo le muti nome. In questo caso il primo marito non sarà liberato dal proprio immaginario disonore che dalla riabilitazione trionfante della donna, la quale gli ha tanto nociuto. Permettetemi di dirgli e di dirvi che il guadagno è magro.

O il marito vuole il divorzio per riammogliarsi e ritentare con un'altra donna la prova della fedeltà in amore? E questo sarà il caso più frequente, ma, se non m'inganno, cotesto è un desiderio di amante battuto piuttosto che di sposo tradito, il quale dovrebbe averne avuto abbastanza del matrimonio. Sciaguratamente dietro il marito vi è l'amante. Egli vuole dunque riammogliarsi, ma essendo già padre, si riaffacciano contro di lui tutte le obiezioni mosse al divorzio nell'interesse del gruppo domestico e dei figli.

Il marito sarà dunque costretto ad uccidere la moglie per sottrarsi al male che gli procurò: voi stesso glielo consigliate nel più celebre dei vostri opuscoli, e raccontate con piacere nel vostro libro gli effetti di tale consiglio. Risponderò più avanti a questo pericolo di aumento di delitti, mantenendo il matrimonio indissolubile: per ora mi basta osservare che il coniugicidio o sarà un'esplosione dell'amore tradito, e il divorzio non l'impedirebbe come la mancanza di matrimonio non l'impedisce nell'amore libero, o sarà il risultato di un odio cresciuto per mille cause e rientrerà nella grande categoria dei crimini or-

dinari. Non si può e non si deve mutare un principio di legislazione sociale, perchè un individuo, magari buono per indole, può diventarvi delinquente.

XXV.

Quanto alle altre cause di divorzio, ingiurie e sevizie più o meno gravi, siccome non contraddicono l'essenza del contratto non dovrebbero giuridicamente diventarvi cause di nullità o di divorzio. Forse la legge riconoscendole per tali ne aumenterebbe sensibilmente le probabilità. Poichè non si ha il coraggio di andare in fondo al principio, che fa del matrimonio un contratto, e si vuole illogicamente che la sua rescindibilità sia determinata dalla legge e non dal volere dei contraenti, qualora le ingiurie e le sevizie fossero causa di divorzio, il coniuge peggiore potrebbe col loro crescendo costringere l'innocente a chiederlo. Se qualche cosa può addolcire i costumi e rendere la convivenza meno aspra, specialmente nelle classi infime, è forse l'idea di essere uniti inseparabilmente; così l'attrito delle abitudini leviga meglio le differenze personali: e l'inutilità del litigio ne affievolisce forse l'ostinazione. Ma pareggiando nel divorzio l'adulterio, dei due coniugi, e come sottrarvisi logicamente? qual moglie sarebbe imbarazzata per provare o procurare al marito un adulterio? Non vi pare che la possibilità di questo reciproco agguato degrada il carattere degli sposi e comprometta seriamente la loro fun-

zione? E la parità dell'adulterio inevitabile nella legge, non sarebbe nullameno vera nella vita. La donna non soffre dell'infedeltà del marito come questi del tradimento della donna. Tale diversità si verifica nell'amore come nel matrimonio. Per un uomo qualunque rapporto sensuale della donna con altri è tradimento assoluto, per la donna invece il tradimento non accade che quando la passione da lei ispirata viene sopraffatta da un'altra. La disparità del valore dei sessi, che voi negate, si rivela anche in questa circostanza. La femmina sa che l'amore del maschio è aggressione, violenza, talvolta perfino carneficina, ma l'aggressione la tenta, la violenza la solletica, la carneficina nel suo inizio di graffi e di morsi le diventa spesso una voluttà. Dentro la donna cova la femmina. Nessuna donna disprezzerà mai l'uomo che cercò di violentarla in un impeto d'amore; potrà odiarlo, ma il suo orgoglio troverà in quella violenza provocata il più bello dei complimenti. Ecco perchè la donna non si offende seriamente della infedeltà del marito, se l'anima non vi abbia partecipato. Invece per l'uomo la donna è sempre un suddito: violentandola se ne impossessa, sfiorandola o fecondandola muta il possesso in proprietà. La quale è assoluta: rubare il frutto, o rubare l'albero, è sempre il medesimo furto.

Il divorzio non ha dunque l'incarico di pareggiare i sessi, creati dispari dalla natura. L'uomo è incalcolabilmente superiore alla donna.

Lasciamo l'ipotesi accumulata dalla medicina per constatare materialmente la quantità dell'ingegno; lasciamo quel cervello di donna che pesava

più di quello di Cuvier e il cervello di Bichat atrofizzato in un lobo, e risaliamo tutte le serie, per le quali lo spirito umano si manifesta. In tutte la donna si è fermata poc'oltre il mezzo.

La filosofia non le deve nessun sistema, la scienza nessuna scoperta decisiva; l'arte nessun monumento. Il genio è maschile. La donna imparò e ripetè talvolta ciò che gli uomini avevano fatto, non li precorse mai e non li riassunse. Il genio, che è la sintesi di un popolo o di un'epoca, ebbe sempre nome da un uomo. Le cime più alte del sentimento e dell'idea sono inaccessibili alla donna: la metafisica e la musica sono maschili. Qual donna può ergersi in faccia a Hegel e a Beethoven? Qual donna ebbe la potenza di astrazione di Keplero o di Newton? Qual donna fra tante poetesse potè scrivere l'epopea di un popolo o di un tempo? Qual donna si assiderà quinta fra Eschilo, Dante, Shakespeare e Goethe? Che cosa è l'Anguissola dinanzi a Michelangelo? Giovanna d'Arco in faccia a Napoleone? Aspasia innanzi a Pericle? Caterina di Russia di fronte a Giulio Cesare? Per le donne scienza e filosofia sono appena un dilettantismo; nell'arte non arrivano che al sentimento e all'ingegno. George Sand, la più gran donna di questo secolo, come diventa piccola fra Hugo, Balzac, e Wagner! Il vecchio sofisma di paragonar le donne illustri agli uomini mediocri e di attribuire alla posizione della donna la sua inferiorità è ridicolo, giacchè pari con noi nella forza avrebbe dovuto avere necessariamente pari con noi lo sviluppo. Nel vostro opuscolo, *Les femmes qui tuent et les femmes qui votent,*

sbertate coloro che negano la parità della donna chiamando eccezioni le donne illustri, ed avete ragione. Le grandi donne come i grandi uomini non sono eccezioni, ma anelli di una serie, gradini di una scala. Non si danno eccezioni o casi in natura; quelli che sembrano tali sono capi di serie che spuntano da un'altra o tronconi che vi si conficcano. Bisogna quindi prendere la serie femminile e misurandola colla maschile provare che hanno la stessa base e la stessa altezza, prima di affermare che i sessi sono eguali. La storia depone contro la donna; religioni, imperi, civiltà, nulla è femminile, quantunque questo elemento sia in tutto. Non si tratta di affermare, come voi fate, che madama di Sévigné ha diritto di votare quanto il proprio giardiniere, il quale sa appena sillabare i capolavori della padrona, ma di stabilire se la serie alla quale appartiene madama di Sévigné abbia quei caratteri politici che danno diritto al voto. Sapete perchè vota il giardiniere? Perchè la sua categoria politica in questo secolo sale fino a Cavour, la sua categoria scientifica a Darwin, la sua categoria filosofica ad Hegel, la sua categoria giuridica a Laurent, la sua categoria economica a Marx; perchè le sua categoria meccanica ha forato le Alpi con Piatti e tagliato l'istmo di Panama con Lesseps, perchè i suoi poeti si chiamano Hugo, i suoi romanzieri Balzac, i suoi musicisti Wagner, i suoi pittori Meissonier, i suoi storici quando ricostruirono un'epoca Ranke, quando l'evocano Michelet, i suoi critici Strauss, i suoi scettici Renan, i suoi eretici Lamennais, i suoi credenti Carlyle, i suoi

apostoli Mazzini, i suoi atei Buchle, i suoi eroi Garibaldi, i suoi capitani Moltke, i suoi generali Napoleone. Ecco perchè il giardiniere vota: la sua categoria, avendo tale lunghezza e tale altezza secondo la figura prediletta di Quetelet (*Physique sociale*), la media ne risulta abbastanza elevata: oggi si volle estendere la facoltà del voto dalla media agli estremi, e votano anche i giardinieri. Madama di Sévigné non può votare perchè con lei voterebbe tutta la serie femminile, la quale non ha l'altezza e la lunghezza della serie maschile. L'istinto, Hartmann direbbe l'inconscio, del popolo, passando pel sentimento della borghesia viene espresso dagli organi dell'aristocrazia intellettuale; l'identità di tutti gl'individui graduati nella serie permette loro di concorrere in tutte le opere della serie stessa.

Il suffragio universale maschile può essere stato impolitico nel momento della sua attuazione, come affermava Proudhon, ma è vero nell'idea; il suffragio universale femminile non aggiungerebbe elettori ad elettori, ma opporrebbe una serie elettorale ad un'altra. E poichè il loro numero sarebbe pari e la capacità dispari, l'unità della coscienza pubblica ne soffrirebbe. Il governo degli uomini dalla *Politica* di Aristotile alla *Costituzione inglese* di Bagehot ha ispirato una serie di capolavori; il governo delle donne non ne provocò che uno solo, una satira, la *Lisistrata* di Aristofane. Sapreste voi dirmi perchè George Sand, l'ingegno più vasto e più multiforme forse mai ricettato in cervello di donna, non potè comprendere nulla della politica francese, e doveva

nelle sue *Ultime pagine* e nelle ultime lettere credere ancora in Napoleone III e negare Gambetta?

Le donne hanno fallito e falliranno in tutte le opere, nelle quali il sentimento debba essere dominato dall'idea, come la metafisica, la matematica, la finanza, l'epopea, la sinfonia, la storia, la politica. Ogni sintesi essendo loro impossibile per difetto di astrazione, la politica come serie di pensieri e di atti sintetici, pei quali gl'individui spariscono negl'interessi e gl'interessi nelle idee, lo è forse più di ogni altra. A tale astrazione corrisponde naturalmente un sistema muscolare e nervoso, che esse non hanno; e poichè la vita animale non deve disturbare l'esercizio delle altissime funzioni intellettuali, l'uomo, che diventa padre in un attimo, vi è meglio adatto della donna, che impiega nove mesi nella gravidanza e oltre un anno nell'allattamento. Potete voi immaginarvi Napoleone I gravido durante la campagna di Russia, o Bismarck, che ha oggi il governo dell'Europa, costretto ad allattare i propri bambini, mentre le conferenze urgono, i parlamenti tumultuano, le anarchie esplodono, le colonie appena fondate sono già compromesse, la Francia nicchia, l'Inghilterra spia, la Russia attende, l'Austria insidia?

Ma vi è forse per le donne qualche cosa più difficile della metafisica o della sinfonia, ed è la giustizia. Esse simpatizzano o disprezzano, amano oppure odiano: l'astrazione morale, più alta di quella scientifica, rimane loro inaccessibile; scrittrici eleganti e avvocatesse eloquenti, non po-

tranno mutarsi mai in giudici. E poichè la misericordia, la pietà, la carità e ogni altra forma dell'amore sono tanti difetti nella giustizia, è facile immaginare l'opera femminile nella politica, che trascendendo gl'individui e i loro rapporti deve sacrificare costantemente i deboli ai forti, i presenti ai futuri.

Le donne debbono quindi nelle loro associazioni con noi mantenere le differenze naturali: così nella casa comanderà il marito e nel Parlamento l'uomo.

Se il divorzio avesse per oggetto di pareggiare i sessi sarebbe presto cagione del voto delle donne, e allora si vedrebbe un fenomeno per voi assai strano. Forse le donne in massa voterebbero contro il divorzio. Un eccellente osservatore, il Le Play (*La Réforme sociale en France*), constata come le donne più eminenti gli siano in Francia contrarie: aggiungetevi il patriziato per bigotteria legittimista, le campagne per costume cattolico, e dovrete meco dubitare del divorzio votato a scrutinio femminile. Il De Foresta in un libro a favore del divorzio (*Adulterio del marito*), nel quale la insulsaggine delle idee è spesso superata dalla goffaggine delle espressioni, e la fallacia del ragionamento dalla inesattezza del calcolo, nota egualmente l'avversione delle donne italiane, e cerca di dissuaderle con fratesca pedanteria.

Intanto voi, più sollecito del De Foresta, nel vostro ultimo opuscolo sulla *Ricerca della paternità* la domandate intrepidamente in tutti i casi e con ogni genere di prova. Paternità naturale

e civile, secondo il solito, sono per voi la medesima cosa, e siccome la legge riconosce due casi della prima, l'accusate d'illogismo nel diniego di tutti gli altri. E avete torto. La legge distingue necessariamente le due paternità, per la stessa ragione che separa le famiglie storicamente organizzate dalle altre. L'antico aforismo — *Pater est quem justæ nuptiæ demonstrant* — non significa altro che questa differenza fra la natura e la storia. La legge, formula estrinseca della organizzazione, non può contraddirla, nè avendo fatto del padre un tipo sociale, considerarlo poi come risultato di una semplice funzione animale. E poichè la società oltre le famiglie storiche comprende nel suo immenso seno organismi che si dissolvono e forme che si organizzano, così tenendo conto di entrambi conserva a quelli il proprio riconoscimento sino ad un certo periodo, e non lo concede a queste che ad un certo stadio. Nel ratto e nello stupro, i due soli casi oggi consentiti per la ricerca della paternità, la legge, che punisce il violento sulle prove della vittima, doveva necessariamente credere che partorendo nel termine legale essa diventasse madre per opera di lui. Diversamente non avrebbe nemmeno potuto credere al ratto e allo stupro e punire il colpevole. La conseguenza fu il riconoscimento della paternità, e nei figli il diritto a ricercarla. Ma se il ratto avveniva nel matrimonio, a meno che non durasse oltre il termine legale assegnato alla nascita, il bambino era sempre del marito. Al di fuori di questi casi la legge non può nè deve ammettere tale ricerca: pareggiare le due

paternità sarebbe semplicemente un sopprimere quella legale, confondendo materia e organismo, natura e storia. Che i padri siano infami e i figli sventurati e le tragedie si moltiplichino per la corruttela degli uni e la falsa posizione degli altri, sarà senza dubbio un pericolo e un dolore, ma il pericolo sarebbe più grave, e più vasto il dolore, se la società, perdendo improvvisamente la coscienza delle proprie forme e la tradizione del loro sviluppo, le riconfondesse nell'animalità, donde uscirono. Questo pericolo ci minaccerebbe forse all'indomani di una legge, che concedendo il voto alle donne facesse di loro tanti legislatori. Malgrado ogni accusa di pessimismo non posso far loro l'onore di credere che saprebbero immolare il rancore di amante o la passione di madre all'interesse sociale. « La donna (voi esclamate in un momento di eloquenza difendendo i suoi diritti politici) non deve essere soldato perchè ha molto meglio da fare, e deve partorirlo: ma quando passa un conquistatore e le uccide un milione e ottocentomila figli, se non ebbe come donna il diritto di votare contro questa forma di governo, ha guadagnato come madre, per la sua fecondità, per le sue angosce, per i suoi dolori, il diritto di votargli contro se volesse ritornare ».

Sciaguratamente avrebbe votato contro anche prima, e l'impero sarebbe stato impossibile e la rivoluzione, non uscendo dalla Francia per rovesciare la vecchia Europa feudale, non avrebbe creato la moderna Europa democratica. Il milione e ottocentomila figli salvati allora sarebbero

oggi morti egualmente, ma la storia non avrebbe profittato della loro morte.

Ecco la politica femminile, la vostra a quanto pare, se foste uomo di governo, quello che augurate alla società come pensatore.

Permettetemi, illustre signore, di declinare a nome degli uomini questo augurio effeminato.

XXVI

Ma il divorzio sarebbe mai d'interesse sociale? Considerandolo nella sua azione sulla famiglia, credo di avere sufficientemente risposto a tutte le vostre argomentazioni; se però il matrimonio indissolubile diventasse fonte di delitti, come affermate raccontando alcuni casi solitari, potrebbe benissimo accadere che il divorzio si risolvesse in un bene. Solamente bisognerebbe prima provare che tali delitti avvengano essenzialmente per la indissolubilità, e che il divorzio li impedirebbe malgrado le inevitabili lungaggini della sua procedura.

Ecco precisamente quanto avete dimenticato nel vostro libro.

Solo, perduto in una valle dell'Appennino, colla neve più alta delle siepi, non ho e non posso procurarmi le cifre necessarie alla nostra questione. Ma il danno è forse minore dell'apparenza, se vorrete meco considerare come la statistica non basti da sola a decidere la prova. Il pericolo segnalato da Quetelet, uno de' suoi fondatori, e accennato sempre dai suoi più grandi spiriti, che la statistica concludesse troppo presto

e fuori del proprio campo, si è già verificato, dando ragione al motto pessimista di Dupin, che essa come la carta poteva tutto sopportare. Non tutti i coefficienti della vita sono cifrabili, non tutti quelli che lo sono poterono essere ancora cifrati nè lo saranno fra poco; e nullameno si conclude. Le variazioni numeriche di un fenomeno, sul quale pesi una legge o dal quale venga tolta non hanno valore decisivo, quando non si stabilisca prima che nel suo ambiente null'altro venne cangiato e i coefficienti della vita rimasero nella stessa proporzione e soprattutto egualmente combinati. La società è una chimica e non un'aritmetica: le stesse quantità diversamente sommate danno un diverso totale. Ma la vita ha elementi refrattari al calcolo, attività delle quali i risultati sono inafferrabili. Come calcolare le impressioni artistiche? I proponimenti formati dalle conversazioni? Le conseguenze di una teoria scientifica o filosofica sugli spiriti? Gli effetti delle abitudini religiose sui vari temperamenti? La vita è un numero infinito, del quale la statistica non potrà cogliere mai che alcune frazioni.

Per esempio, le poche cifre che ho sott'occhi, raccolte alcuni anni fa da un nostro ministero, conchiuderebbero contro di voi. Il divorzio non scemerebbe il numero dei coniugicidi. Esaminate questo specchietto:

CORTI DI APPELLO	CONIUGICIDI *1866-80*	SEPARAZIONI *1866-79*
Napoli	221	415
Palermo	100	362
Torino	14	1917
Milano	17	1145

Il massimo dei coniugicidi coincide in Napoli col minimo delle separazioni, mentre a Torino il minimo dei coniugicidi coincide col massimo delle separazioni. E poichè nel progetto italiano, come nella maggior parte dei codici che ammettono il divorzio, la separazione ne è il prologo, non sarebbe lecito, per le città delle quali vi ho esposto le cifre, affermare che il divorzio scemerebbe la loro criminalità. Sapete che cosa provano davvero queste cifre? Che a Napoli il matrimonio è un fatto più naturale che sociale e l'amore ne è l'essenza, mentre a Torino essendo un fatto più sociale che naturale, l'interesse vi è più forte dell'amore: quindi a Napoli i dissensi amorosi finiscono tragicamente, a Torino si compongono giudizialmente. Concedete il divorzio, e il Napoletano, il Siciliano, il Sardo ammazzeranno forse il nuovo marito della loro moglie come ne uccisero, potendo, l'amante: consentitelo a Torino, e i divorzi vi aumenteranno il numero delle separazioni o lo supereranno.

Il problema della delinquenza è troppo complesso per analizzarlo qui in poche pagine. Riguardo al coniugicidio, bisogna separare la morte del coniuge colpevole da quella dell'innocente, quindi distinguere nell'uccisione una tendenza ingenita, accidentalmente esasperata da attriti matrimoniali, o uno scoppio d'ira prodotto da una lenta e atroce accumulazione di dolori: valutare tutti gli altri elementi della famiglia come gruppo, posizione sociale, aderenze di parentela, di interessi, di abitudini: calcolare la miscela dei caratteri e i loro contraccolpi, le resistenze e

le rotture: conteggiare il paese, il clima, le idee dominanti entro le quali il coniugicidio avvenne: pesare le differenze di educazione, di patrimonio, di valore personale fra coniugi: decomporre le loro affinità e ripugnanze di amanti, le loro simpatie e antipatie di sposi, e sapendo finalmente tutto questo, cogliere il primo momento del loro urto contro lo scoglio della indissolubilità, seguirne in uno di loro l'ira crescente, segnarvi l'influenza del mondo interno ed esterno, e concludere: questo coniugicidio è veramente dovuto alla indissolubilità matrimoniale.

Senza questo calcolo minuto e quasi sempre impossibile, sarà falso ed inutile lo staccare alcune cifre dalla criminalità europea o nazionale, ed affermare che il divorzio, o una qualunque altra legge, potrebbe cangiarle.

Laddove si tratti di vera passione, nessuna legge ne impedirà mai lo scoppio; se il delitto avvenga invece per corruzione, sarà forse altrettanto difficile fare un conto così giusto delle sue quantità piccole e mutevoli da concludere seriamente che un provvedimento giuridico potrebbe ridurre la sua categoria del due o del venti per cento.

Non ricordo di aver mai letto contro le pretese e le false conseguenze della statistica nulla più sensato e spiritoso delle *Lois du hasard* del Bertrand.

Non oso quindi asserirvi che il divorzio aumenterebbe o scemerebbe il numero dei coniugicidi. Ambe queste ipotesi si verificherebbero forse nelle varie provincie di una medesima na-

zione, ma nelle impossibilità di emettere una qualunque profezia, parmi miglior avviso non insistere sull'argomento. Una diminuzione di coniugicidi veramente determinata dal divorzio non basterebbe d'altronde a compensare tutti gli altri suoi danni. L'ex-ministro Villa, nella sua meschina relazione in favore del divorzio, calcolava dal 1866 al 1880 quarantasei omicidi consumati, mancati o tentati fra coniugi nel pensiero di rompere un legame diventato insopportabile e odioso. Però di questi quarantasei omicidi consumati, mancati o tentati, quale deplorevole confusione di fatti in una statistica! quanti veramente derivavano dalla indissolubilità matrimoniale? Forse il 4 o il 5 %, forse il doppio, sempre una cifra ben meschina riguardo ai divorzi che potrebbero accadere, ai matrimoni che avvengono sicuramente. Nelle leggi politiche nessuna ragione è più piccola che quella di alcune vite risparmiate, mentre ogni congegno sociale ne stritola quotidianamente delle centinaia.

L' esistenza dell' individuo contrapposta a quella della società è quasi un non valore, mentre unita ad essa partecipa della sua infinita importanza. Ecco perchè la società si sente offesa dall' uccisione di uno de' suoi membri, mentre poi lo sacrifica essa stessa colla più superba impassibilità.

Per la stessa inesattezza di calcolo, sulla fede forse del De Marcère, voi concludete che nei paesi ove il divorzio vige, il numero delle famiglie disunite è meno considerevole di quello dei coniugi separati in Francia. Invece, secondo dati

abbastanza recenti, noti e comparabili, si hanno le seguenti cifre sulla frequenza dei divorzi e delle separazioni nei vari Stati:

SEPARAZIONI E DIVORZI PER 100.000 ABITANTI.

Svizzera	35
Sassonia	24
Norvegia	10
Ungheria	7,36
Rumenia	7
Würtemberg	6,55
Francia	6,25
Olanda	4,44
Belgio	3
Italia	1,60
Inghilterra e Galles	0,90

La massima frequenza delle disunioni delle famiglie si verifica dunque nei paesi del divorzio, eccettuata l'Inghilterra, nella quale il rigore del costume tempera la condiscendenza della legge. L'Oettingen ha dimostrato che nel regno di Prussia il numero delle nascite illegittime è maggiore dove maggiore il numero delle domande di divorzio. Il quale aumenterebbe davvero le nascite illegittime?

Malgrado tali indiscutibili cifre non credo si possa ancora così concludere, giacchè il fenomeno delle nascite illegittime si riallaccia ad altri, fra cui il divorzio è forse dei meno importanti.

Ma l'attuazione del divorzio nell'Europa latina sarebbe dunque un fatto così piccolo da giustificarlo semplicemente coll'esempio della razza germanica o slava? Centoquattordici milioni di

popolazione viventi nella indissolubilità matrimoniale, le loro tendenze, la religione, i costumi, i pregiudizi saranno senza valore nella discussione politica del divorzio? Certo nella pura speculazione tali ragioni non sono ammissibili, e il divorzio va sostenuto o oppugnato con ben altri argomenti: ma nello studio di una legge, che è sempre un compromesso della idealità scientifica colla realtà storica, debbono nullameno pesare. Il sentimento cattolico si offenderà di questo sfregio alla famiglia cattolica. Papa Leone XIII con la bolla *Arcanum divinæ sapientiæ* ha già gridato l'allarme, e le petizioni fioccano, centinaia di migliaia le firmano protestando, provocando un' agitazione ben più forte di quella del signor Naquet. So bene che i cattolici hanno torto conchiudendo alla sommissione della legge civile alla religiosa, e che la loro agitazione ravvivando il pregiudizio antireligioso della Camera concorrerà nel voto del divorzio, ma una vera politica e un vero uomo di Stato dovrebbero nullameno tenerne conto. Un illustre clericale, l'Ozanam, ha di già lanciata la sfida con eloquenza di araldo: « Se siete avidi di dominio, ha gridato ai cattolici, lasciate che si stabilisca il divorzio: ogni famiglia onorevole, ogni padre che si rispetti, verrà a domandare alla Chiesa il matrimonio che nulla può sciogliere, e così intorno a voi si raggrupperà la parte più eletta della nazione ».

Vanteria cotesta, che la storia non potrà verificare, ma che non sarà senza efficacia negli attriti dello Stato colla Chiesa. Perchè in tanta bufera di questioni erompenti dalla realtà storica del no-

stro tempo aggiungere questo dibattito cominciato sul margine del romanzo, proseguito fra le quinte dei teatri e al quale l'aristocrazia dei pensatori come la plebe degli elettori si mantenne sempre estranea? Perchè viziare l'istituzione sociale della famiglia per provare che alcune commedie avevano ragione di concludere al divorzio piuttosto che al solito matrimonio, mentre la commedia invece non dovrebbe mai essere una tesi nè avere una conclusione? La commedia non è dunque più come la vita, che s'interrompe sempre e non conclude mai, e risulta dall'azione anzichè dalla discussione? Quanto più senso comico e verità in queste semplici parole dello Zola: « Compatisco sinceramente gli uomini traditi e le donne schiaffeggiate, che si appassionano figurandosi che col cangiare d'alcova eviteranno i tradimenti e gli schiaffi. L'asino ha un bel cangiare di mulino; vi sarà sempre un bastone dietro alla porta » (*Une campagne*).

In questo invisibile bastone hanno sempre inciampato le commedie sul divorzio dalla vostra *Etrangère* alla *Madame Caverlet* di Augier, e inciamperanno quelle che altri possa scrivere, finchè l'arte rinsavita non smetta quest'ultimo vizio romantico della predicazione per ritornare allo studio impassibile nella vita. Allora forse, se ne sarete ancora in tempo, strapperete dalla vostra *Questione del divorzio* quelle quattro pagine di psicologia, nella quale dipingete la donna vivente solo nell'amore e per l'amore. Giammai più pomposa rettorica mascherò analisi più infelice. George Sand, sempre così falsa nelle sue pitture

di donna, non discese a tanto. Questa donna per la quale l' amore sarebbe sogno, scopo, ideale, funzione, culto, patria, genio, coscienza; pronta a credere o a non credere in Dio secondo il capriccio dell'uomo amato, sua unica divinità, eppure capace di ammazzarlo per amore, morendo subito dopo per il dolore di averlo ucciso; questa donna, della quale l'amore sarebbe più lungo dell' eternità e più vasto dell'infinito; per la quale tutto il resto della vita e della società non avrebbe valore, incapace di attribuire il più piccolo senso alle parole diritto e dovere, è un mostro che supponete nella natura, una menzogna che aggiungete nell'arte, un assurdo che allineate con molti altri sulle pagine del vostro libro. Questa non è la donna di tutte le società esistite o esistenti, compagna dell'uomo, a lui inferiore d'intelletto ma simile di spirito, con le attitudini, i caratteri, le passioni, i vizi e le virtù dell'uomo. L'amore, per questa donna come per l'uomo, fu sempre un incidente della vita, un fiore di primavera, un vento o un fulmine, ma non tutta la terra dalla quale il fiore germogliava, non tutta la campagna sulla quale scoppiava la tempesta. Questa donna non è la donna della grande arte e dei grandi osservatori: da Manou a Salomone, da Aristofane a Shakespeare, da Goethe a Balzac, nessuno le attribuì una tale assoluta unità di amore. Questa donna non potrebbe nemmeno essere la rivale dell'uomo, per la quale invocate da tanto tempo il riconoscimento dei diritti politici, la sovranità del voto e l'impero in Parlamento, se tutto il suo spirito non è che amore e ignoranza. Ma è piutto-

sto il manichino di tutte le vostre eroine, drappeggiato di seta o di tela, trascinato dal salone alla soffitta, portato di classe in classe, di paese in paese, sempre nuovo pel pubblico, perchè la sua novità stava nel vestito: sempre vecchio nell'arte, perchè nulla è più vecchio di ciò che non fu mai vivo; sul quale avete tirato a vicenda dei colpi di sciabola e di revolver, che avete fatto piangere o tossire violentandogli le suste; sul quale posate ancora il libro delle vostre meditazioni filosofiche, come i preti dimenticano involontariamente il breviario sulle balaustre delle loro cappelle o sugli spigoli dei loro altari.

XXVII.

A questo punto della mia risposta una malattia lunga, sebbene non grave, mi ha impedito di continuare. Adesso, dopo dieci mesi, la Francia ha accettato il divorzio e l'Italia sta finalmente per discuterlo. Dovrei quindi mutare alcune parti del libro laddove metto la Francia tra i paesi viventi nella indissolubilità matrimoniale e racconto la storia della sua legislazione domestica. Ma siccome uno studio sulla nuova legge non potrebbe modificare i principii delle mie conclusioni, credo inutile di aggiungerlo, correggendo i pochi calcoli statitici, nei quali la Francia è unita all'Italia, alla Spagna e al Portogallo.

Voi avete dunque vinto col signor Naquet, vostro scudiero, la battaglia in Francia.

Io la proseguo.

Gli errori che potrei spigolare nel vostro libro, hanno quindi perduto della loro importanza. Non esaminerò la vostra discussione coll'abate Vidieu sulla storia e la politica della Chiesa per rinfacciarvi almeno le quarantamila meretrici, dalle quali, secondo voi, Sisto IV esigeva l'imposta di un giulio per settimana; mentre secondo Gregorovius, un Tedesco che naturalmente non avrete letto, Roma contava appena settantamila abitanti, e Leone X la lasciò con sessantamila nel 1517. Non vi domanderò nemmeno da quale Americano residente in Parigi abbiate appreso che gli Stati Uniti hanno ora dagli ottanta agli ottantacinque milioni di abitanti, e possono contenerne un miliardo, mentre nel censimento del 1880 i milioni erano appena cinquanta, e il futuro miliardo, cioè tre quarti dell'attuale popolazione mondiale, il triplo di quella della China, sono senza dubbio una *réclame* di qualche colonizzatore *yankee*.

Concludiamo.

Voi domandate che il divorzio sia concesso contro le ragioni cattoliche e i diritti dei figli, perchè essi sono bensì «una conseguenza naturale, sperata sovente, del matrimonio, ma non la sua causa prima, e lo scopo assoluto»; perchè l'amore della donna per l'uomo e di questo per la donna precede l'amore di entrambi verso i figli, ed essendo più antico nella data deve ottenere contro di essi il compimento dei propri patti; perchè i figli interessanti come bambini non lo sono come legittimi, e l'interesse di quelli

che nasceranno bastardi nella separazione, vale quello degli altri che non perderanno col divorzio la propria legittimità; perchè la legge civile, derivando da una rivoluzione, di cui la sola ragione era la libertà, la fraternità e l'eguaglianza, deve permettere la rescindibilità dei contratti, nei quali le condizioni non furono mantenute.

Io domando che il divorzio sia respinto, preterendo ogni ragione cattolica, nell'interesse della famglia, dei genitori, degli sposi, dei figli e finalmente della società.

Ma considerando che la famiglia non è che un sistema di allevamento fisico e spirituale, del quale i figli sono lo scopo assoluto, mentre tutti gli altri affetti, interessi, circostanze, rapporti che la compongono mirano semplicemente a renderlo più facile; considerando che la società dovette fatalmente distinguere tra famiglie legali ed illegali, concedendo alle prime tutta la propria protezione e alle seconde tutta la propria tolleranza, riconoscendo nelle une il veicolo della propria tradizione e l'assisa della propria storia, nelle altre i detriti della propria vita, i residui della propria animalità; considerando che la famiglia non esiste nella società che allo stato di gruppo e nella sua funzione di allevamento, mentre circoscritta nella pura formula matrimoniale e nell'unione infeconda degli sposi non è più che il cadavere della propria speranza, una contraddizione dolorosa ed inutile; considerando che il matrimonio, istituzione sociale, dipende dallo Stato, che solo ha diritto di stringerlo e di

scioglierlo, coordinando nel proprio interesse universale ed eterno il fugace e singolo interesse degl'individui: domando che respinta ogni idea di divorzio, come diritto dei coniugi o rimedio alla corruttela della famiglia, sia concesso l'annullamento del matrimonio a tutti i coniugi senza prole rimasti semplici amanti, a tutte le famiglie senza figli rimaste al proprio momento iniziale. Qualora la natura non assenta a certe famiglie d'organizzarsi nella discendenza, la società non deve mantenerle indissolubili contro lo scopo stesso, per cui le aveva affermate tali. E nemmeno deve sottomettere tale nuovo diritto dei coniugi a misure speciali di durata o di età, giacchè la loro unione infeconda è fuori della storia e della natura. Basterà quindi a garanzia di tutti che la domanda di annullamento di matrimonio per mancanza di figli subisca la procedura delle seconde nozze, e i coniugi si separino per un anno prima della sentenza che deve liberarli. Sarà parimenti inutile cercare se la domanda abbia il consenso di uno solo o di tutti e due i coniugi, giacchè il matrimonio, non realizzando il proprio scopo di procreazione nè di cittadini nè di uomini, perde ogni ragione d'essere, e la società deve annullarlo nell'interesse della procreazione possibile, che tali coniugi infecondi potrebbero ottenere in altre unioni. Al di fuori di questo caso, ogni qualvolta la famiglia esista veramente, il matrimonio, dal quale ebbe origine, resterà indissolubile. Vi parrà questa una tardiva concessione alla vostra

tesi, uno strappo nella dura e fitta tela di ragioni, colla quale ho cercato di avvolgervi?

E' possibile, ma un più attento esame o un animo meno preoccupato del vostro si accorgerà subito che questo diritto riserbato allo Stato di annullare sopra dimanda dei coniugi i matrimoni infecondi, non somiglia al vostro divorzio nè pel principio, nè per le conseguenze.

L'Italia imiterà anche questa volta la Francia votando nella imminente discussione il divorzio? Allo stato attuale della nostra Camera ogni risposta mi è impossibile. Solo posso dirvi che il pubblico ignora quasi questa questione del divorzio, alla quale voi e altri in Francia faceste tanta popolarità. Le ragioni di questa ignoranza sono molte, alcune grosse, altre minutissime, tutte inutili a spiegarsi sulla fine di questo libro.

Ma se l'Italia scomporrà la propria famiglia latina e cattolica votando il divorzio, come non ne temerò gravi danni immediati per la resistenza del costume alla legge così non muterò di opinione circa l'avvenire del matrimonio. Il suo passato a tutti noto, e che cercai di brevemente riassumere in questa lettera, si svolge in una serie di forme, che salgono perfezionandosi fino alla monogamia: questa monta ancora e tocca l'indissolubilità nell'idea cristiana oltre i limiti del mondo nel seno stesso di Dio, mentre le plebi, sebbene incapaci di sentire l'altezza metafisica di tale dogma e la delicata poesia di tale rito, l'accolgono inconsciamente nel costume. Certo il cristianesimo non avrebbe da solo bastato a così grande opera, e tutte le altre forze spirituali

ve lo aiutarono: l'ideale saliva sempre come una stella, rischiarando all' orizzonte un' assidua ascensione di nuove idee e di nuovi astri. Senonchè l' umanità sollevandosi poggia pur sempre sulla terra, e mentre la sua testa spia curiosamente nei cieli, i suoi piedi pestano il fango, che la rugiada di ogni notte prepara al sole di ogni mattina. La preistoria seguitava a vivere daccanto alla storia: nella storia medesima i trapassati vivevano a fianco dei presenti, i popoli che non parlavano più o non sapevano nemmeno ascoltare, assistevano alla disputa dei popoli pensanti, alle battaglie dei popoli attivi. Tutto ciò che una volta era istinto e simbolo veniva diventando idea e legge, i misteri s' aprivano davanti alla scienza, i privilegi cadevano dinanzi al diritto: il bruto cangiandosi in una libera ed indistruttibile personalità riassumeva in se medesimo tutta la vita e la coscienza del mondo.

La legge umana doveva dunque ricominciare in se medesima la storia umana delle leggi fisiche, le quali dalla schiavitù della magia, che le sottometteva a una volontà senza ragione, erano progredite fino ad un'indipendenza, di fronte alla quale la nostra ragione dimenticava severamente la propria volontà.

Ma lo sviluppo della legge sociale, più laborioso nel nostro pensiero che lo sviluppo delle leggi fisiche, giacchè il mondo dello spirito è più complesso di quello della natura e la coscienza di noi stessi è per noi più alta della coscienza della nostra posizione nell'universo, non ha an-

cora toccato che il primo grado della libertà. Ammettiamo che la legge è impersonale, ma invece di cercarla fuori delle passioni nella sfera serena della scienza, la gettiamo nel tumulto di un'assemblea. Certo la neutralizzazione reciproca dei capricci e degli arbitrii permette talora a quei cinquecento fra pessimi, mediocri e buoni legislatori di estrarre da un fenomeno una vera formula legale, ma troppo spesso le affinità dei sentimenti e la camorra degl'interessi creano improvvise ed irresistibili agglomerazioni, che la gente chiama partiti, e nei quali la scienza riconosce spesso uno degli ostacoli più duri alla propria funzione. Se ancora troppo pochi legislatori hanno in se stessi non dirò l'abito, ma il proposito di attingere la legge molto in alto, al di fuori di ogni egoismo di classe e al disopra di ogni pregiudizio personale, quasi nessuno fra la gente dubita già che la legge sociale abbia la stessa fatalità della legge fisica e le sue vittime siano egualmente inimputabili alla natura e alla società. La grandine che distrugge un raccolto e la guerra che decima una popolazione fanno ancora bestemmiare tutto il popolo, che della prima accusa Dio e della seconda il governo.

Ogni individuo contuso da una forma sociale crede di soffrire ingiustamente e di poter esigere subito la modificazione o la distruzione di quella forma. Ogni giorno da tutte le teste e da tutti i cuori erompono disegni di riforme, che rivelano la più profonda ignoranza del passato e la più incredibile inconsapevolezza del presente. La famiglia, per la sua immensa importanza nella vita

di ognuno o dello Stato, è uno degl'istituti più bersagliati: tutto fu detto, se non tentato, sopra di lei, dalla domanda della sua abolizione a quella della sua elevazione a governo universale, e si pareggiarono i coniugi, si sostituì la madre al padre nella presidenza, perchè la maternità era un elemento meglio precisabile della paternità (Émile De Girardin), si tolse ai genitori ogni funzione educativa e si volle attribuir loro quelle che lo Stato si riserbava: dopo eguagliati i sessi ed i fratelli legittimi, si pretese confonderli coi legittimati, coi naturali, cogli adulterini; il vincolo di sangue fu a vicenda invocato e bestemmiato, si contestò l'eredità, si discusse il nome, si dubitò di tutto.

Ma in tanta bufera di contraddizioni ideali e di brutali passioni l'istituto della famiglia rimase saldo nella propria assisa: i venti di un giorno non rovesciarono il suo edificio di cinquantamila anni. L'unione monogama indissolubile nei primogeniti della razza bianca durò come forma nuovissima di un matrimonio che la legge seguitò a stringere e la religione a benedire. I sentimenti domestici conservarono tutta la loro antica poesia e l'indeclinabile autorità, mentre le negazioni teoretiche non valsero nemmeno a mutarli nel cuore di coloro, cui esse avevano sconvolta la testa. Se la storia della famiglia è storia della monogamia, e quella di quest' ultima è storia dell' indissolubilità, volendo oggi arrischiare una profezia si dovrà supporre che i suoi cambiamenti saranno come pel passato assiduamente intesi a rendere più com-

patta la sua unità e più difficile la sua funzione. Molti difetti della famiglia moderna verranno probabilmente nei secoli futuri considerati come delitti, e coll'aumentare d' importanza scemeranno di numero. Come il ratto delle donne, gloria di tutti i popoli barbari, è oggi il più odioso dei crimini, è sperabile che in un più alto livello di costume, la bigamia e l'adulterio, ultime forme della promiscuità, perderanno ogni poesia galante per cadere sotto i colpi di una riprovazione generale.

Ma prima la legge dovrà cancellare dai codici l'assurdo e feroce articolo, col quale eccitando il marito ingannato all'eccidio dell'adultera, gli assegna anticipatamente una pena inferiore al reato comune di omicidio, e l'altro con cui punisce l'adulterio della moglie con tre mesi o due anni di carcere. Consacrazione entrambi della tirannia maschile e già oppugnati dal cristianesimo, non sono nemmeno più sopportabili alla nostra attuale civiltà. La legge, che organizza la prostituzione, non può punire l' adulterio, il quale non è un delitto contro la società, ma un peccato contro la morale. Senonchè il costume, rimanendo solo giudice e sanzione delle virtù private, dovrà tanto crescere di severità quanto più la legge, ritraendosi logicamente in se medesima, si limiterà a colpire i casi nei quali tutta la società sia offesa.

Così il mercantilismo dei matrimoni moderni, nei quali la dote fa tacere non solo ogni passione della carne ma ogni esigenza di salute e di onore, sarà forse ricordato dalle donne future come

l'ultima e più obbrobriosa epoca della loro schiavitù, giacchè una falsa libertà sembrava considerarle padrone di se medesime, e una più falsa società tanto più le stimava quanto meglio potevano pagare il proprio maschio. Nell' alzarsi e nel consolidarsi del carattere della monogamia, forse la pubblica opinione esigerà che il matrimonio, forma sociale di un fenomeno naturale, debba sempre contenerlo, e non ammetterà matrimoni senza amore. L'uguaglianza di grado nella famiglia e la parità di valore negl'individui, quando le ultime distinzioni aristocratiche saranno dimenticate e si parlerà degli ultimi blasoni come noi parliamo dei primi descritti da Omero sullo scudo dei propri eroi, avranno sui matrimoni un' influenza salutare quanto è ora deleteria la disuguaglianza di grado nella famiglia e la disparità di valore negli individui. La forza di una famiglia sarà rappresentata da quella dei suoi membri e ne subirà le oscillazioni. La fluttuazione del lavoro non le permetterà come adesso di consolidarsi e mutarsi in uno scoglio, sul quale gli ultimi discendenti vivano come le ostriche: i matrimoni non saranno quindi più stretti fra famiglie e famiglie, bensì fra membri di famiglie diverse, giacchè queste non potranno proseguire oltre la forza dei propri componenti. Ma gli Stati eziandio non saranno più come i nostri, e la loro individualità non avrà bisogno di armati per affermarsi, nè di cannoni per segnare i propri confini. Le leggi avranno più lievi sanzioni, perchè le coscienze ne sentiranno più

vivamente la fatalità; la natura meno peccati e la società meno delitti.

Nelle fasi primitive del matrimonio l'unione legale, cioè l'atto di compra, era considerata sola parte essenziale del matrimonio, senza che l'unione dell'amore fosse nemmeno richiesta: oggi quella della legge è ancora la più importante, ma verrà un giorno nel quale l'unione dell'affetto lo sarà talmente che la formula legale, oggi costretta a supporla, non ne sarà più che l'espressione. Finchè la famiglia sarà però un sistema di allevamento fisico e spirituale, e l'amore dei sessi un istinto di generazione, la famiglia sarà indissolubile. L'amore, che la fondò, potrà morire, ma se i suoi figli vivranno intorno ai parenti, questi non si separeranno. L'amore degli sposi è fatalmente labile e perisce nel proprio risultato per uscirne trasformato in amore paterno e materno. Verrà un giorno, e bisogna affrettarlo coi voti, che l'amore sarà la base del matrimonio e la prosperità delle famiglie accordata nella natura e nelle storia; non ne verrà mai un altro, nel quale l'amore degli sposi sia la ragione permanente della famiglia. Herbert Spencer (*Sociology,* II) s'inganna molto, chiudendo il proprio studio sull'avvenire della famiglia con questa illusione, che le unioni senza amore coniugale saranno riprovate e disciolte, quasi che il matrimonio potesse mai divenire una semplice vidimazione dell'amore. La famiglia progredendo, invece di spostare il proprio centro, ne acquisterà migliore coscienza. Il progresso dei sentimenti domestici non sarà quindi

nell'amore degli sposi, che fu e sarà sempre altissimo essendo un amore di amanti, ma su quello dei parenti pei figli e di questi pei parenti. Lo sviluppo reciproco di questi affetti, come riempì la storia passata, riempirà la futura.

La condizione delle donne migliorerà infinitamente. Se dalla nullaggine d'oggi non arriveranno al vostro sogno di eguaglianza coll'uomo, perchè le differenze spirituali e corporali non lo consentono, saranno un valore domestico e sociale, con cui gli uomini dovranno seriamente contare. L'impeto che esse fanno ora in tante carriere maschili, prodotto in gran parte dal malessere economico delle medie e delle piccole famiglie, non seguiterà lungo tempo, perchè nella concorrenza vinceranno fatalmente gli uomini, e le donne saranno ancora più infelici nelle migliori carriere maschili che nelle peggiori femminili: ma tale scorrerie coll'esperienza di molte cose avranno loro slargata l'educazione, fortificato lo spirito, temprato il cuore. La donna della futura grande civiltà mondiale sarà più graziosa e più forte della donna moderna. La condizione legale dei figli invece non potrà salire di troppo. La legge è già talmente liberale che i figli non possono accusarla quasi mai delle loro sventure. Il progresso sarà dunque nel costume e nell'educazione: non è possibile a noi, che non potremo vederla, tracciarne il disegno, determinando il punto nel quale l'autorità del parente e dello Stato s'incontreranno nel fanciullo per stabilire il suo passaggio da unità domestica a unità sociale, ma questo problema, che affatica già le

menti dei più alti pensatori e genera tante opposte passioni nella nostra immensa varietà di famiglie, sarà trionfalmente risolto nella parità delle famiglie e nella uguaglianza degli Stati.

Finalmente l'ultimo e più difficile dei sentimenti domestici, l'amore dei figli per i propri genitori, specialmente quando i figli sono già padri alla lor volta, sarà la gloria e il carattere tipico della famiglia avvenire. Assente negli animali, debole negli uomini primitivi, considerevole negli uomini semi-civili, più forte nei popoli colti, questo sentimento non è mai stato fin qui che l'aristocrazia di poche anime elette. E' inutile illudersi : in basso, in mezzo, in alto, per tutti i gradini della scala sociale, in tutta la varietà delle famiglie, questo amore dei figli pei parenti non è forza attiva, passione di debito, poesia di culto come dovrebb'essere e dovrà diventare. L'amore discende, perchè generazione : è attivo, forte, creatore, perchè la natura lo stimola, lo punge, lo esalta, lo corrobora con ogni sorta di voluttà. Il corpo inclina e l'anima assente, il senso ferve e il sentimento palpita, ma l'anima da sola sembra non bastare. L'amore dei figli pei parenti è dunque il più ideale della natura. Nessuna ragione di nuova serie, o scopo di vita, o speranza di risultato in esso : che noi amiamo o no i genitori, la vita da loro trasmessaci non risalirà verso di loro ; inutili per noi quando il nostro allevamento è finito, sono quasi sempre inutili per la società, nella quale prendiamo il loro posto. Ci bisogna dunque sollevarci al di sopra del nostro corso vitale e risalirlo gagliar-

damente per ritrovare fra i canneti delle sue sorgenti la nostra cuna ancora calda dell'affetto materno. I rumori della vita sono quasi sempre troppo assordanti per lasciarci intendere l'eco delle ninne-nanne che ci addormentarono le prime volte: l'egoismo delle nostre passioni, la fugace rapacità dei nostri interessi sono troppo violenti per consentirci la quiete necessaria alla educazione di questa memoria. Ecco perchè essa ad ogni giorno della vita s'indebolisce, e diventando padri alla nostra volta cessiamo quasi di essere figli; ed ecco il sentimento che farà i nostri posteri tanto a noi superiori, e renderà nella loro arte impossibile un capolavoro, nel quale ci siamo tutti riconosciuti, arrossendo, *Le Père Goriot* di Balzac.

XXVIII.

Non so se a quell'epoca il dissidio del cristianesimo colla civiltà, che lamentate amaramente sulla fine del vostro libro, sarà composto nè se il cristianesimo sarà ancora la più alta e la più dominante delle religioni, o se un'altra, rampollata dal suo seno, l'avrà espulsa dalla vita, relegandola nella storia. I più illustri pensatori del nostro secolo si travagliano intorno al problema religioso, e coloro che credono ancora ad una conciliazione col cristianesimo cercano con critica sottile le scaturigini del suo fiume, le correnti che lo ingrossarono e non vi si fusero, sperando di riconoscere quella che a un punto an-

cora ignoto ma già prestabilito nel disegno della storia, devierà impoverendolo d'acque e diventando alla propria volta la santa riviera di tutta l' umanità. L' acutezza delle analisi, la varietà dei raffronti, l'esame delle prove, l' abbondanza degli esperimenti, nulla è risparmiato intorno a questo problema, che la volgarità filosofica e scientifica si ostina a negare e la grand'arte torna a sentire più vivamente. Forse nessun fenomeno storico ebbe come il cristianesimo nel nostro secolo l' onore di così vasti ed alti studi. Amici e nemici, difensori e assalitori, si accordarono nella sua immensa importanza, e per lui risalirono le storie, ritrovarono le lingue morte, disseppellirono le leggende, ricostrussero i culti, rinnovarono le filosofie risuscitarono le epoche.

Cristo ritornato uomo occupò il pensiero con maggiore intensità di quando lo dominava come Dio. Poichè il suo romanzo era oscuro e la sua esistenza incerta, si volle e si ottenne la tradizione ideale da lui riassunta con tanta potenza da farla sembrare per tutto il resto della storia piuttosto una sua creazione. E naturalmente la lirica figura di Cristo uscì quasi prosaicamente dal processo intentatogli con tanta passione di amore dalla critica: il suo individuo giudaico rimase un secreto, la sua divina individualità si disciolse nel mito. Altre figure grandeggiarono intorno a lui, pallidi giganti che i rossori della sua alba avevano velato, giganti bruni che la tragedia del suo crepuscolo aveva involti nei propri lividori. E il fiume cristiano ingrossava sempre: da tutti i colli, da tutte le montagne

scendevano rivoli e torrenti per confondersi seco. Ad ogni svolta della strada, ad ogni sosta della marcia, qualche sconosciuto dalla fronte poderosa veniva silenziosamente ad ingrossare le file del nuovo esercito: i vecchi apostoli furono presto soverchiati dai giovani, l'apostolato per parabole si mutò nell'insegnamento per arringhe, il dibattito delle polemiche si alzò nelle persecuzioni ad una discussione nella quale il neofita gettava per ultimo argomento la vita. Ma non tutte le acque cercavano il nuovo fiume, non tutti i guerrieri venivano ad arrolarsi nel nuovo esercito. Il pensiero umano rimaneva più antico, più vasto, e per conseguenza più lungo del pensiero cristiano.

L'impero romano, che i barbari saccheggiavano senza poter rovesciare, naufragò nelle acque lustrali del cristianesimo: il faro del Campidoglio, al quale il mondo guardava da mille anni, si spense, mentre dalla vicina pianura ne saliva un altro più eccelso e radiante, che il mondo chiamò dal Vaticano. Questo fu per un tempo unico lume e pretese di essere per sempre unico sole. Allora la guerra combattuta dal cristianesimo col mondo mutò. Non si videro più guerrieri dall'aspetto fiero e grave entrare nelle file cristiane per combattervi e morire contro l'esercito del quale avevano ancora in dosso le insegne, ma guerrieri dal volto pallido di asceti, sorgere dal fitto delle coorti cristiane e gittando liricamente l'elmo per ricevere le percosse sulla fronte, gridare la rivolta contro il pontefice imperatore. Ed era ancora il pensiero umano, che

avendo accettato il pensiero cristiano, intendeva a rimutarlo in se stesso secondo le sue eterne metamorfosi. Ma il pensiero cristiano stette; l'esercito, ubbidendo ad un cenno del pontefice, trucidò gl'insorti. Nullameno la sua disciplina ne fu scossa; le rivolte si mutarono in ribellioni, intere legioni disertarono a bandiere spiegate, sonando la fanfara della vittoria, levando sugli scudi il nuovo capitano, spesso un nipote, sempre un erede di uno dei ribelli trucidati. Vi fu un momento nel quale l'esercito si divise addirittura in due campi, e i rivoltosi opposero la nuda croce di Cristo al labaro dorato e istoriato del pontefice romano. La guerra fu lunga, le battaglie sanguinose; ma la croce non potè spezzare il labaro, nè questo abbassare la croce. Poi seguì una tregua, perchè un grande avvenimento erasi compiuto, e il mondo cristiano era diviso in cattolico e protestante.

E il pensiero umano, che aveva acceso quella guerra, sorrise di quella pace, per la quale il sangue d'ora innanzi non sarebbe più egualmente necessario nelle battaglie ideali, e il cristianesimo, come tutte le religioni, non potendo rimutarsi al di là di una certa forma, solo, immobile nell' eterna mobilità della storia, si disgregherebbe. Questo era il pensiero del pensiero umano.

Quindi tutte le scienze, le arti, le filosofie, le politiche, le attività della vita, uscendo dal cristianesimo, lo circondarono come uno scoglio e ne batterono instancabilmente le basi. La roccia era salda e resiste tuttora, ma il pensiero

umano è paziente, perchè il pensiero cosmico gli ha detto che nulla resiste alla erosione delle acque, e l'obliquità delle valli, la sinuosità delle montagne, le curve delle spiagge sono appena uno de' suoi più semplici risultati. L'umanità bianca è ancora campata su quella roccia e ascoltando il mormorio delle acque livide, che la corrodono, guarda la grande stella scintillante sul suo capo, lontana nel più puro azzurro del cielo, con una fede nella quale già palpita il terrore. Perchè il chiarore di quella stella non può imbiancare quelle acque? Che cosa agita quei flutti? Perchè talvolta la croce ritta sul sasso più acuto della vetta ha delle oscillazioni, che paiono di spavento? Intanto il clero afferma coll'antico eroismo che la roccia non cederà allo sforzo delle acque, che la stella là in alto non si spegnerà come l'astronomia afferma di tutte le stelle, che le viscere della terra si apriranno novamente e le caverne del fuoco beveranno le acque tempestanti intorno allo scoglio di Cristo. Ma questo eroismo non si comunica più: gli occhi rimangono inerti, e gravi le fronti. Le acque ingrossano: la loro marea sale lentamente, ma sale: talora, quando il soffio della bufera le apre, ai riguardanti sembra di scorgere nel loro fondo una nuova terra in formazione, una isola mobile che s'innalzi pigra ma sicura alla superficie. E allora un pensiero angoscioso li assale, e temono che questa isola, composta colla polvere che le acque rodono allo scoglio cristiano, debba emergendo scrollarlo. Temono perchè ignorano, e bisogna pur troppo ignorare. Che le nostre mani si aggrap-

pino a quello scoglio nel tremito del naufragio o nella furia di scuoterlo pazzamente, che i nostri occhi fissino la croce che lo sormonta con un sorriso febbrile di fede o con un sogghigno impaziente d'ironia, che il nostro pensiero posandosi su quell'astro lontano vi legga un segreto della chimica o un segreto di Dio, ogni qualvolta guardiamo le acque infurianti sulla base della scogliera per spiare in uno dei loro gorghi improvvisi il fugace aspetto dell'isola futura, il nostro cuore si stringe e la nostra mente si abbuia. Ignoriamo! Quanti anni o quanti secoli occorreranno all'isola per emergere? Quali generazioni, facendo il gran salto, poseranno il piede sulla terra promessa? Qual uomo le darà il proprio nome? Quale emblema vi sostituirà la croce già sommersa e della quale solamente la scritta galleggia J. N. R. J.? E se la roccia non crollasse? Se la nuova isola le si allargasse intorno come un continente dentro al quale gli avanzi del vecchio rimanessero come oggi vediamo le conchiglie sulla cima delle Alpi? E se un'onda, determinata da inconoscibili ragioni di livello e di rotazione, si formasse entro le acque e rompesse inesorabilmente l'isola a una data profondità dal loro pelo, come chi sa da quanti secoli l'onda del polo che traversa il Pacifico spezza i continenti che crescono a fianco dell'Australia? E se la storia umana s'interrompesse a un mutamento della storia cosmica per ricominciare chi sa quando e chi sa dove?

Oh, i problemi sono troppi, troppo alti e soprattutto troppo lontani!

Intanto voi credete sempre nel cristianesimo, cui la Chiesa cattolica aperse tante frane, e ritto sulla sua roccia vi tenete sicuro. La vostra filosofia e la vostra morale non sorpassano la filosofia e la morale cristiana; il vostro concetto della storia, la vostra sintesi della vita non sono più larghi. Ebbene, tanto meglio per voi, che riformatore non sentite l'uragano che squassa tutti gli spiriti, e artista non distinguete ancora le figure e le cose, che non sono più cristiane. Io non so se il regno dei Cieli, secondo la promessa del Vangelo, sarà veramente per i poveri di spirito, ma so che i trionfi del presente toccano sempre agli artisti che non presentono l'arte futura e non rivelano ai morenti il nome dei loro eredi. Tanto meglio per voi se il più grande poeta che la Francia abbia avuto e il mondo abbia ancora, sia come voi cristiano, sebbene di un cristianesimo diverso dal vostro quanto forse l'ultima forma del cristianesimo sarà dissimile dell'attuale; e nel suo ultimo poema, vecchio più sublime che non fosse al principio del secolo sublime fanciullo, canti l'inno della fede, cui la scienza non doma e la filosofia non soverchia, all'eterno Dio della provvidenza e della giustizia. Tanto meglio per voi se Victor Hugo, ritto sull'orlo del sepolcro e presso la porta dell'infinito, creda ancora nell'immortalità delle anime e l'esprima in versi, che sembrano echi di voci non più umane, mentre sulla sua fronte canuta brilla un raggio troppo vivo e troppo puro, perchè si possa mai sperare di spiegarlo. Tanto meglio per voi, per tutti coloro che credono, per

tutti quelli che dubitano, forse per quelli ancora che negano, giacchè la fede altrui è sempre l'ultimo conforto della nostra disperazione, se Victor Hugo, il quale abitò nel pensiero tutte le terre, rivisse nello spirito tutte le storie, ripetè il segreto di tutti i secoli, parlò a tutte le gioie e a tutti i dolori, prima di morire parli lungamente con Dio, e mentre le stelle ascoltano ancora e gli uomini sospendono il bisbiglio, chinando il volto già appannato da un pallore siderale mormori all'ultimo verso del canto :

Il est, il est, il est éperdument !

E adesso perdonatemi se questa lettera vi abbia piuttosto annoiato che persuaso, pensando che a noi artisti questo deve pure ogni tanto accadere, non fosse che per giustificare i critici, i quali ce ne accusano così spesso, e pensando soprattutto che non avete nessun dovere di rispondermi, per quanto a qualcuno potesse sembrare villanamente che ne aveste bisogno.

Gradite, illustre signore, coi miei rispetti di artista il mio saluto d'Italiano, e credetemi per sempre di voi e della Francia

Casola Valsenio, 26 febbraio 1885.

devotissimo
ALFREDO ORIANI.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles
This book is DUE on the last date stamped below.
UCLA OCT 7 1985
OCT 10 1986
APR 10 1986
JAN 15 2002
4939

3 1158 01022 8830

COL BVON
VOLER S'AITA